



ARCIDIOCESI DI TRENTO

Casa di Spiritualità "Villa Moretta"

**ESERCIZI SPIRITUALI PER IL CLERO**

Costasavina di Pergine, 4-8 settembre 2023



**«LI AMÒ FINO ALLA FINE» (Gv 13,1)**

**Meditazioni sulla seconda parte del Quarto Vangelo (Gv 13-21)**

**Per la riflessione personale**

**Omellie delle celebrazioni eucaristiche della XXII settimana tempo ordinario**

**DON LORENZO ZANI**

*In copertina:* Duccio di Boninsegna, *Incredulità di San Tommaso*, 1308-1311, Museo dell'Opera del Duomo, Siena.

## **PROGRAMMA**

**«AVENDO AMATO I SUOI CHE ERANO NEL MONDO,  
LI AMÒ FINO ALLA FINE»**

**Meditazioni sulla seconda parte del Quarto Vangelo (Gv 13-21)**

- 1. Il solenne «prologo» all'ora della glorificazione di Gesù (Gv 13,1-3)**
- 2. La lavanda dei piedi: a servizio dell'uomo per amore (Gv 13,4-32)**
- 3. Gesù promette il dono del Paràclito (Gv 14,15-17; 14,25-26; 16,12-15;  
15,26-27; 16,7-11)**
- 4. Pilato e Gesù: la regalità rivelata (Gv 18,33-38) e la regalità compiuta  
(Gv 19,19-22)**
- 5. «È compiuto!». La morte filiale di Gesù (Gv 19,23-37)**
- 6. Il cammino pasquale di Maria di Màgdala, apostola degli apostoli  
(Gv 20,1-18)**
- 7. «Pace a voi!». «Abbiamo visto il Signore!». Dalla paura alla missione  
(Gv 20,19-31)**
- 8. La manifestazione del Risorto sulla riva del mare di Tiberiade  
(Gv 21,1-14)**
- 9. Il servizio di Simon Pietro e il servizio del discepolo amato  
(Gv 21,15-25)**

## INTRODUZIONE

La Bibbia narra che Dio scende alla brezza del giorno per incontrare la prima coppia umana e dialogare con essa, ma Adamo ed Eva si nascondono dalla presenza del Signore Dio. Allora il Signore Dio domanda all'uomo: «Dove sei?» (Gen 3,9). La tradizione rabbinica dice che si tratta, forse, dell'unica frase inutile della Bibbia. Se Dio sa tutto, si tratta di una domanda completamente artificiale; ma se Dio non sa dove si trova il primo matrimonio umano, dov'è la sua onniscienza? Però poi rabbini passano a una ricca interpretazione spirituale. Solo noi possiamo dire dove siamo; Dio non ci perseguita, ma amichevolmente aspetta che siamo noi a dirglielo. Dio aspetta tutti e aspetta pazientemente, con speranza. Egli non è la spia metafisica, pronta a contabilizzare le nostre mancanze e le nostre deviazioni o a insignirsi di qualche onorificenza a causa delle nostre buone azioni. L'aspettativa di Dio è che ciascuno sia se stesso, che tutti possiamo vivere con lui una vita bella, autentica.

Se prendiamo questo sul serio, dobbiamo dedurre che Dio rispetta la nostra libertà e la sua aspettativa non è quella di un compagno possessivo, di un rivale che non ci consente uno spazio di creatività e di respiro. La relazione con Dio non è una gabbia, ma un'apertura verso un'ampiezza sempre maggiore. È il Padre che aspetta il figlio minore (Lc 15,20), lo Sposo che sta alla porta e bussava, senza scardinarla, entra quando gli apriamo la porta, ma resta sempre presente (Ap 3,20). Dio ha tempo e ci dà tempo.

Ciascuno di noi è qui a dirgli quali speranze nutriamo, quali consolazioni, quale serenità stiamo incontrando, quale aiuto, quale stabilità alla nostra vita sentiamo che lui ci offre. Siamo quindi qui anzitutto per ringraziare Dio. Una delle esperienze umane e spirituali più liberatorie è quando, guardando alla nostra vita, riusciamo a trovare la forza di ringraziare Dio e a dire col salmista per noi e per la nostra Chiesa: «Quante meraviglie hai fatto, tu, Signore, mio Dio, quanti progetti in nostro favore: nessuno a te si può paragonare! Se li voglio annunciare e proclamare sono troppi per essere contati» (Sal 40,6); «Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo santo nome. Benedici il Signore, anima mia, non dimenticare tutti i suoi benefici. Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità, salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di bontà (*chèsed*) e misericordia (*rachamim*), sazia di beni la tua vecchiaia, si rinnova come aquila la tua giovinezza» (Sal 103,2-5); «Ho creduto anche quando dicevo: Sono troppo infelice... Che cosa renderò al Signore per tutti i benefici che mi ha fatto?» (Sal 116,10.12); «Ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda; meravigliose sono le tue opere, le riconosce l'anima mia» (Sal 139,14). Siamo qui a ringraziare Dio perché, in qualche modo, possiamo dirgli con san Paolo che abbiamo conservato la fede (2Tm 4,7), che veniamo continuamente ringiovaniti dal suo amore, dal suo perdono, per dirgli che è proprio vero che la gloria di Dio è l'uomo vivente. Siamo qui come un anello della catena delle generazioni che narrano l'una all'altra le opere del Signore, annunciano le sue imprese (Sal 145,4).

In secondo luogo, siamo qui a dire a Dio quali sono le nostre necessità, le nostre incertezze e preoccupazioni, i nostri desideri inappagati, i disorientamenti e momenti di monotonia, i cambiamenti, le limitazioni, le perdite che ci turbano. Siamo qui a dirgli che ci sentiamo circondati da limiti e fragilità più o meno volontari che ci appesantiscono la vita. È di vitale importanza abbracciare i limiti e le fragilità come frammenti di verità. Le fragilità ci umanizzano, perché ci fanno scoprire la miseria nostra e la misericordia di Dio, la forza della sua compassione, la necessità di essere aiutati da altri, ci insegnano che la vita è una successione di inizi (s. Gregorio Magno). Le fragilità ricordano che noi per costituzione siamo incompiuti, imperfetti e possiamo accogliere tutta la pienezza di vita che ci viene offerta da Dio solo a piccoli frammenti, tra limiti e insufficienze, nella successione di diverse situazioni e verso un compimento per altro sconosciuto. Le fragilità ci ripetono che la cosa più urgente da apprendere è seminare, in un lavoro di fiducia.

Dio ci invita a dirgli dove siamo ma, in terzo luogo, in questi giorni siamo qui a rivolgergli anche noi una domanda, fatta non col punto interrogativo, ma con quello esclamativo della supplica. Prendiamo il coraggio, come ha fatto Mosè, di dirgli: «Mostrami la tua gloria!» (Es 33,18). La gloria di Dio è la

sua presenza concreta, efficace, decisiva nella nostra storia, che si rivela nella sua bontà, nel suo perdono, sta all'origine di tutto il bene, di tutti i doni e nello stesso tempo li impregna, ma che rimane sempre trascendente, imprevedibile. Mosè ha già visto la gloria di Dio durante il passaggio del mare, quando il faraone, rappresentante il massimo della potenza militare, è stato sconfitto (Es 14,4.16-18.21-22.26-29), l'ha vista quando Dio ha nutrito il popolo nel deserto (Es 16,7-10), l'ha vista quando venne a dimorare sul Sinai (Es 24,16-17). Ma questo non gli basta. Vorrebbe vedere più, vorrebbe l'accesso al mistero di Dio e del suo agire nella storia.

«Mostrami la tua gloria!». Sappiamo che questa domanda non può essere esaudita in pienezza su questa terra, perché l'uomo non arriverà mai a capire il senso di tutto ciò nel mondo avviene, di ciò che Dio opera o permette; l'uomo non può mai catturare Dio, non può mai abolire la distanza tra Dio e la creatura. Volendo abolire distanza che tutela la creatura in quanto creatura e Dio in quanto Dio, l'uomo morirebbe. Tuttavia sappiamo che in questa domanda Mosè, e con lui tutti noi, esprimiamo a Dio il desiderio di conoscerlo meglio, la fame e la sete di amarlo di più, di avere una fede più genuina, di aggrapparci a lui con più forza per continuare, assieme agli altri, il nostro cammino verso la terra promessa. Dio resta sempre nascosto, il rapporto con lui non porta al totale appagamento, ma lo si può intravedere sempre di nuovo e sempre di più, si può riconoscere e rivalutare i segni della sua manifestazione misericordiosa che avvolge la storia degli uomini. Mosè può vedere di Dio solo ciò che si può vedere. Dio, infatti, dice a Mosè che si manifesta nelle spalle, nel dorso, nelle azioni che compie, e quindi vederlo comporta anzitutto seguirlo, rispettando il suo mistero e ricordando che la gloria divina splende sul volto di Cristo (2Cor 4,6), ricordando cioè che Dio ha rivelato il suo dorso, le sue spalle anzitutto nel volto di Gesù, il Crocifisso/Risorto.

Ecco quindi il tema di questi giorni: la seconda parte del quarto vangelo, dedicata alla narrazione della pasqua di Gesù. La fede pasquale è lasciare che Dio passi, si manifesti nella nostra vita, e rinunciare alla nostra volontà di possesso, di dominio su di lui. «Non mi trattenere» (*Iam noli mi tenere*, traduce la Neovulgata, correggendo il *noli me tangere*), dice il Risorto alla Maddalena, «ma va' dai miei fratelli» (Gv 20,17). La fede pasquale è sentire che Gesù ci chiama per nome e poi credere che la nostra umanità può diventare racconto di Dio, il nostro volto può lasciare intravedere un po' come è il suo, le nostre mani possono far scorgere le sue, le nostre parole possono diventare eco delle sue, i nostri silenzi possono diventare una mappa per chi vuole arrivare a lui.

Momento privilegiato per vedere la gloria di Dio è il culto, dove si fa memoria delle opere compiute da Dio a favore del suo popolo: «Ha lasciato un ricordo (*zèker*) delle sue meraviglie: misericordioso e pietoso è il Signore» (Sal 111,4-5); Dio ha lasciato, ha istituito un memoriale, una festa (la pasqua) che celebra tutti i suoi interventi. Ecco quindi lo spazio che in questi giorni diamo non solo alla preghiera personale, ma soprattutto a quella liturgica, alla Messa, memoriale delle meraviglie compiute dal Signore per noi e per tutti.

## I parte: MEDITAZIONI

### 1. Il solenne «prologo» all'ora della glorificazione di Gesù (Gv 13,1-3)

#### Premessa

L'evento della passione, morte e risurrezione è centrale in tutti e quattro i vangeli. Credenti e non credenti, tranne i musulmani, riconoscono che Gesù è morto in croce. Però credenti e non credenti divergono nell'interpretare il significato di quell'evento. Le autorità ebraiche hanno visto la morte di Gesù come la sanzione legittima per le sue pretese blasfeme e come l'eliminazione di uno che intralciava il loro modo di interpretare la legge e di gestire il potere. Pilato l'ha considerata una necessità politica. Molti non credenti oggi la considerano un errore giudiziario, uno dei tanti crimini di cui purtroppo è cosparsa la storia umana. Fin dalle origini i cristiani credono che Gesù è morto per i nostri peccati secondo le Scritture, credono che ha fatto della sua morte un atto di amore, liberamente accettato per la salvezza di tutti gli uomini.

La fede in Gesù risorto non ha portato i primi cristiani a evadere in un mondo ideale, privo di conflitti, di sofferenze, di morte. Anche se la passione di Gesù è durata poche ore, i vangeli vi dedicano particolare attenzione. Nei quattro vangeli il racconto della passione costituisce una narrazione coerente, dotata di profonda unità. Mentre nell'espone la vita pubblica di Gesù i vangeli sono spesso frammentari, nel racconto della passione i fatti sono collegati tra loro con precise annotazioni di tempo e di luogo. La narrazione della passione appartiene al nucleo più antico della predicazione cristiana: la passione era narrata specialmente nelle riunioni eucaristiche. L'apostolo Paolo, scrivendo ai cristiani di Corinto, afferma: «Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga» (1Cor 11,26). Paolo non dice: «voi annunziate la morte *di Gesù*», ma: «la morte *del Signore*», proclamate il valore, il senso e il frutto di quella morte che ha costituito Gesù sposo della Chiesa, Signore della storia, fratello primogenito degli uomini, capace di tenere in mano le nostre esistenze e di venire continuamente nella nostra vita.

I primi cristiani giunsero presto a percepire il valore insito in quell'evento che esternamente aveva costituito la sconfitta del loro Signore. Essi non cessarono di meditare quel fatto, di riascoltarlo, di riproporlo: con la predicazione dello scandalo della croce gli uomini si convertivano. Nel racconto della passione secondo Giovanni si concentrano le tematiche principali del Quarto vangelo. Il messaggio dominante di questo vangelo è quello della rivelazione progressiva del Verbo incarnato e dell'accoglienza o del rifiuto riservati a lui dagli uomini. Il Verbo si rivela come Figlio di Dio, fatto uomo, e così nello stesso tempo rivela che Dio è Padre e che l'uomo è invitato a ricevere e a vivere mediante la fede il dono della filialità, il dono della vita divina. Questa rivelazione è sviluppata nelle due parti che costituiscono il Quarto vangelo: la prima parte abbraccia i primi dodici capitoli e termina con un bilancio drammatico e con un ultimo appello, rivolto da Gesù ai giudei, perché escano dalle tenebre (Gv 12,37-50); la seconda parte va dal capitolo 13 al capitolo 21 e sostanzialmente narra il triduo pasquale, presenta gli eventi dell'ultima pasqua terrena di Gesù, cioè la cena con i discepoli, i discorsi di addio che l'hanno accompagnata, la passione e morte e i racconti delle apparizioni del Risorto. Quindi l'evangelista Giovanni si distingue dai sinottici per la lunghezza che dedica al racconto dell'ultima pasqua di Gesù.

Per designare il contenuto delle due parti gli autori si ispirano al peculiare contenuto che le contraddistinguono: la prima, incentrata sui sette segni (il vino di Cana, la guarigione del figlio di un funzionario del re, la guarigione del paralitico, la moltiplicazione dei pani, il cammino sulle acque, la guarigione del cieco nato, la risurrezione di Lazzaro) e sulle opere compiute da Gesù durante la sua

vita pubblica, è chiamata perciò da molti «il libro dei segni»; alla seconda sono dati diversi titoli: «il libro dell'ora», «il libro della gloria», «il libro del compimento dell'opera», «il libro del ritorno al Padre»: per Giovanni la croce non è lo strumento del supplizio di Gesù, ma è il momento del suo cammino verso la gloria.

### **Le otto circostanze storiche e teologiche in Gv 13,1-3**

La seconda parte del vangelo di Giovanni inizia con l'episodio della lavanda dei piedi fatta da Gesù ai discepoli durante la cena. Questo racconto è preceduto da una introduzione molto solenne che evoca il prologo poetico, che ha l'andatura di un prologo narrativo (Gv 13,1-3) e che serve anche da introduzione a tutta la seconda parte del vangelo. L'evangelista delinea in modo molto accurato *otto* circostanze storiche e teologiche che inquadrano la lavanda dei piedi e quindi la morte in croce, il compimento del cammino di Gesù che nella lavanda dei piedi è stato anticipato o rappresentato: si sta celebrando la festa di pasqua, Gesù vive la sua ora, sta passando dal mondo al Padre, ama i suoi fino alla fine, siamo proprio durante la cena e non al suo inizio, anche satana è all'opera servendosi di Giuda, Gesù è consapevole della sua origine da Dio e del potere che ha da lui ricevuto, Gesù è consapevole che mediante il gesto che sta per compiere ritorna al Padre.

Sembra di essere di fronte al flusso e al riflusso di una potente ondata: l'evangelista nomina due circostanze di tempo (prima della festa di Pasqua, mentre cenavano); due volte parla della piena consapevolezza di Gesù, ed entrambe reggono un solenne enunciato cristologico, affermano il suo legame col Padre; due volte l'evangelista usa il verbo amare per sottolineare che tutto proviene dall'amore di Gesù per i suoi, due volte ricorre il nome di Gesù e quattro volte è nominato il Padre (due volte espresso col termine Dio). Protagonisti sono da un lato il Padre e Gesù e dall'altro lato il diavolo e Giuda. Il compimento della missione di Gesù è posto interamente sotto il duplice segno del ritorno al Padre e dell'amore estremo di Gesù per i suoi.

#### *1. La festa di pasqua*

Anzitutto è sottolineata una circostanza cronologica, liturgica: «Prima della festa di pasqua». Questa annotazione introduce l'episodio della lavanda dei piedi e tutta la seconda parte del vangelo di Giovanni. L'annotazione non è solo cronologica, ma è ricca di significato. La pasqua era ed è la festa fondamentale degli ebrei; in essa celebrano la loro liberazione dalla schiavitù dell'Egitto e da ogni schiavitù, ricordano che Dio interviene a superare i limiti nei quali l'uomo vive. L'evangelista Giovanni riferisce che nella sua vita pubblica Gesù aveva celebrato altre due feste di pasqua; durante la prima aveva purificato il tempio, annunciando che lui sarebbe diventato il vero tempio mediante la distruzione e la risurrezione del suo corpo (Gv 2,13-25); in preparazione alla seconda aveva operato il segno della moltiplicazione dei pani (Gv 6,1-15) e aveva commentato quel segno proclamandosi il pane vivo disceso dal cielo per la vita di tutti. In quelle due circostanze la pasqua è chiamata da Giovanni «la festa dei Giudei» (Gv 2,13; 6,4). Ora Gesù vive la terza pasqua della sua vita pubblica: questa non è più chiamata più la festa «dei giudei», perché è la sua pasqua, preannunciata già piena di tensione (Gv 12,1; 13,1). Giovanni lascia capire che solo Gesù è in grado di portare a compimento tutta la ricchezza di significato e di attese che il popolo ebraico attribuisce alla pasqua; solo lui è in grado di farla diventare il passaggio dalla morte alla vita, a un nuovo modo di esistere davanti a Dio e agli uomini: con Gesù la pasqua diventa il passaggio dell'uomo a Dio Padre.

Giovanni non dice «durante la festa di Pasqua», come i sinottici che raccontano l'ultima cena del Signore quale cena pasquale. Qui la cena è prepasquale, però guarda alla Pasqua che per il quarto vangelo è il giorno della crocifissione di Gesù, cioè della sua glorificazione. La Pasqua rappresenta la trama di fondo di tutta la seconda parte del Quarto vangelo.

## 2. L'ora di Gesù

In secondo luogo, l'evangelista dice che in questa festa di pasqua è giunta l'ora di Gesù: «Sapendo che era giunta la sua ora». Gesù non vive un momento qualsiasi della sua vita, ma sta vivendo un'ora misteriosa, teologica, che egli ripetutamente, a cominciare dalle nozze di Cana, ha chiamato «la mia ora». Giovanni ci dice più volte che tutta la vita di Gesù era orientata verso un'ora decisiva. Il tema della grande «ora» alla quale Gesù è orientato e che viene vissuta nella sua ultima pasqua è talmente importante che nel vangelo secondo Giovanni sostituisce lo schema dell'unico viaggio verso Gerusalemme con il quale i sinottici presentano tutta la vita pubblica di Gesù. Mentre i vangeli sinottici parlano dell'ora di Gesù solo al momento della sua passione (cfr. Mc 14,35.41; Lc 22,53), Giovanni ne parla fin dall'inizio della sua vita pubblica. Tutta l'esistenza di Gesù è polarizzata verso un'ora che costituisce lo scopo della sua vita e la pienezza della rivelazione.

Nella prima metà del vangelo di Giovanni l'ora di Gesù non è ancora venuta. Durante le nozze di Cana, dove dà inizio ai suoi segni, Gesù afferma che non è ancora giunta l'ora, non è ancora giunto il momento di conferire pienamente i beni messianici (Gv 2,4). Così Gesù crea un'atmosfera di attesa verso un'ora che diventa la chiave interpretativa di tutta la sua esistenza. A Cana l'ora viene in qualche modo anticipata: si parla del terzo giorno, di una festa di nozze, del vino nuovo e abbondante, della presenza della madre di Gesù, della fede dei discepoli che credettero in lui.

Durante la festa dei tabernacoli, in un contesto di estrema tensione Gesù avverte che il Padre ha stabilito per lui un'ora decisiva, che non è ancora arrivata, perciò i suoi avversari cercano inutilmente di catturarlo in quella solennità (Gv 7,30; 8,20). L'impossibilità di essere arrestato dai suoi avversari fa capire che quell'ora rivela la sovranità di Dio sulla storia e l'unione profonda di Gesù col Padre che lo ha mandato. Gli avversari falliscono non per incompetenza o per inefficienza della loro organizzazione, ma per l'assoluta signoria di Dio e di Gesù su quell'ora: quell'ora rivela la profonda unione tra il Padre e Gesù.

In Gv 12,20-33 ricorre per tre volte la parola ora e quattro volte il verbo glorificare. Riassumendo, possiamo dire che in questo passo l'ora di Gesù viene precisata con sette dichiarazioni o immagini. Anzitutto l'ora è spiegata con una parola pacata, sapienziale: Gesù ricorre al simbolo *del chicco di grano*, con il quale ci dice che la sua morte sfocia su una fecondità meravigliosa. Poi c'è il detto sapienziale sul *perdere o odiare la vita per conservarla per la vita eterna*; è l'espressione radicale con cui Gesù presenta la donazione della sua esistenza, ma è anche la richiesta del coinvolgimento personale dei discepoli in quell'ora. In terzo luogo si parla *del turbamento di Gesù*, da lui trasformato in preghiera: di fronte a quell'ora Gesù non resta impassibile, ma si turba e supera il turbamento chiedendo al Padre di rendersi presente e si operare per lui. In quarto luogo, *la voce dal cielo* è segno di una teofania: nell'ora di Gesù interviene il Padre; così quell'ora rivela più pienamente l'identità del Padre e del Figlio. In quinto luogo viene detto che l'ora di Gesù, cioè la croce di Gesù, è la *glorificazione* del Padre e del Figlio: lì si manifesta il loro amore reciproco e per l'umanità. In sesto luogo l'ora della croce diventa anche l'ora del *giudizio*, l'ora cioè che pone l'uomo davanti alla



necessità di scegliere di affidarsi all'amore di Dio. In settimo luogo con l'ora della croce ha luogo la definitiva *sconfitta* di satana. In ottavo luogo con l'ora della sua croce Gesù inizia l'accorrere dei greci, cioè dei pagani: quest'ora comporta l'*attrazione* di tutti gli uomini; con la sua ora Gesù inizia a esercitare la sua regalità salvifica. Perché l'ora di Gesù diventi fruttuosa, all'uomo è chiesta l'adesione della *fede*, che si esprime o col *seguire Gesù nell'odiare la vita, nel servizio*, o col *camminare nella luce*.

Con l'ultima pasqua terrena di Gesù la sua ora è giunta: è un'ora che egli affronta con estrema consapevolezza; è l'ora della sua glorificazione, l'ora in cui egli passa da questo mondo al Padre, l'ora della sua passione e morte, l'ora in cui Gesù dà la più grande manifestazione del suo amore per gli uomini e della sua obbedienza al Padre, l'ora in cui il Padre rivela il suo amore per il mondo (Gv 13,1; 16,32). Prima di morire, dopo l'ultima cena Gesù rivolge al Padre una grande preghiera che possiamo chiamare «preghiera dell'ora» (Gv 17): Gesù prega per poter vivere il mistero dell'indivisibile unità della sofferenza e della glorificazione.

L'ora di Gesù comprende contemporaneamente la sua passione e morte e anche la sua risurrezione, viste come un unico evento di salvezza e di amore. Tutta la vita di Gesù è un cammino verso quell'ora e costituisce già un anticipo di essa. Maria rappresenta Israele che attende con fiducia quell'ora (Gv 2,4); quando l'ora giunge, il discepolo prediletto si unisce a Maria e forma con lei la nuova comunità messianica che nasce dalla croce gloriosa di Gesù (Gv 19,27).

### 3. Il passaggio di Gesù da questo mondo al Padre

In terzo luogo, Gesù sta vivendo anche una circostanza storica e teologica insieme: era giunta per lui l'ora di «passare da questo mondo al Padre». L'ora della passione, morte e risurrezione di Gesù è interpretata come un esodo verso il Padre. Giovanni non è solo il teologo della incarnazione, cioè della venuta del Logos tra noi nella nostra carne umana (Gv 1,14), ma è anche il teologo del passaggio, del ritorno di Gesù da questo mondo al Padre: l'incarnazione e il ritorno al Padre sono i due poli del grande movimento di Gesù. Egli è entrato nel tempo e nello spazio per realizzare nella sua carne, nella sua esistenza umana, l'eterno movimento del Figlio verso il Padre. Questo ritorno al Padre è presentato con sette verbi.

1. *Ritirarsi (hypàgein)*. Il verbo ricorre ventinove volte in Giovanni e per ben tredici volte designa la fine della vita di Gesù come una partenza verso una destinazione misteriosa. Gesù usa questo verbo nel discorso durante la festa dei tabernacoli (Gv 7,33; 8,14.21.22) e nei discorsi dopo la cena (Gv 13,33; 14,4.5.28; 16,5.10.17). Di solito la meta è lasciata nel mistero; solo poche volte essa è indicata: Gesù si ritira verso colui che lo ha mandato (Gv 13,3; 16,5.10.17).

2. *Andarsene (apèrchesthai)*. «È bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi» (Gv 16,7).

3. *Andare (porèuesthai)*. Per sei volte ha un senso teologico e viene indicata la meta sorprendente, il Padre: «Chi crede in me anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi, perché io vado al Padre» (Gv 14,12; cf. v. 28).

4. *Passare da un luogo all'altro (metabàinein)*. La morte di Gesù è un passaggio, una pasqua (Gv 13,1).

5. *Salire (anabàinein)*. Questo verbo viene usato quattro volte con significato teologico: la morte di Gesù è una salita là dove era prima, è una salita al Padre (Gv 6,62; 20,17).

6. *Venire (èrchesthai)*. Con questo verbo si tocca la meta del viaggio di Gesù: è una partenza dai suoi e una venuta al Padre (Gv 17,11.13).

7. *Lasciare (aphiènai)*. «Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre» (Gv 16,28).

Dall'uso di questi verbi si possono dedurre alcune conclusioni:

- Gesù si incammina con lucidità verso la sua partenza, annunciata più volte (Gv 7,33; 8,21-22).

- La partenza è messa in correlazione con la venuta (Gv 8,14; 13,3; 16,28). Venuta e partenza costituiscono un unico movimento.

- La partenza ha una meta che è misteriosa come l'origine. Gesù è l'unico a conoscere questo mistero, che coincide con il mistero della sua stessa persona (Gv 8,14).

- La meta alla quale Gesù tende è al di là non solo della conoscenza umana, ma anche della capacità umana (Gv 7,34; 8,21; 13,33).

- La meta verso la quale Gesù è incamminato non è una realtà indeterminata, ma è qualcuno: Dio, il Padre (Gv 13,3;14,12.28; 16,10.17.28; 17,11.13; 20,17).

- Il viaggio di Gesù è un ritornare là dove era prima (Gv 6,62).

- Questo ritorno è una esaltazione, un trionfo, una gioia (Gv 14,28; 17,11.13) e Gesù vuole far partecipi di questa gioia anche i suoi (Gv 17,24).

- Il ritorno è messo in stretta relazione con la sua passione e morte (Gv 13,1.3; 16,7.28; 17,11.13) e con la sua risurrezione (Gv 20,17).

Anche Luca presenta la morte di Gesù come un esodo, una partenza; sul monte della trasfigurazione Mosè ed Elia parlano con Gesù dell'esodo che stava per compiersi a Gerusalemme (Lc 9,31); nell'ultima cena afferma che il Figlio dell'uomo se ne va, secondo quanto è stabilito (Lc 22,21).

L'ora di Gesù indica il momento della sua morte che è presentata come glorificazione, innalzamento e anche come un passare da questo mondo al Padre. Il ritorno è un momento capitale della vita di Gesù. Giovanni non è solo il teologo della incarnazione (Gv 1,14), ma anche del passaggio di Gesù da questo mondo al Padre. Incarnazione e ritorno al Padre sono due poli di un unico movimento. Per Gesù venire dal Padre non è altro che entrare nel tempo e nello spazio per realizzare nella carne, nell'esistenza umana, l'eterno movimento del Figlio verso il Padre. Incarnarsi significa muoversi verso il Padre nella condizione di uomo; l'intera vita di Gesù è un discendere per risalire; nell'esistenza terrena Gesù è sempre l'Unigenito rivolto verso il seno del Padre, fin dal primo istante. L'incarnazione è il punto di partenza di un movimento con il quale il Verbo, assumendo pienamente la condizione umana, si incammina nuovamente verso il Padre; incarnandosi, Cristo comincia un viaggio che si completerà al di là dell'esistenza umana, nel seno del Padre, dove quel viaggio ha avuto la sua origine.

La metafora del passaggio di Gesù al Padre sottolinea che il passaggio nodale dell'esistenza umana non è tanto il morire biologico, ma il prendere in mano la propria vita come un tutt'uno per donarla al Padre. È l'opzione fondamentale che sant'Ignazio di Loyola esprime nella sua grande preghiera per ottenere l'amore: «Prendi e ricevi, Signore, tutta la mia libertà, la mia memoria, la mia intelligenza e tutta la mia volontà, tutto ciò che ho e possiedo: tu me lo hai dato, a te, Signore, lo ridono, tutto è tuo. Disponine a tuo pieno compiacimento, dammi il tuo amore e la tua grazia, perché questo mi

basta» (*Esercizi Spirituali*, 234, c). Vivere la morte come il passaggio al Padre è la decisione di mettere nelle mani di Dio l'intera nostra esistenza in maniera indivisa, unendola al passaggio di Cristo al Padre.

#### 4. *L'ora dell'amore fino alla fine*

In quarto luogo, viene precisato che quanto Gesù compie va interpretato nella prospettiva di un *amore totale*: «Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine». Il sentimento più profondo che alberga nel cuore di Gesù che compie il suo passaggio al Padre è l'amore per i suoi fino alla fine. Gesù è amato dal Padre e ora condivide questo amore con i suoi discepoli. Il suo rapporto col Padre si incarna nel rapporto con i discepoli e per due volte questo rapporto è espresso con il verbo «amare». Amare e sapere sono per Gesù due punti di forza: ama perché sa, si china perché ama fino alla fine. L'evangelista insiste due volte sull'amore di Gesù: «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine». Questa annotazione è di fondamentale importanza per capire non solo la pasqua di Gesù e quindi tutta la seconda parte del vangelo secondo Giovanni, ma per capire anche la sua incarnazione e la sua vita pubblica. L'inciso «dopo aver amato i suoi che erano nel mondo» riguarda infatti la venuta e il ministero del Figlio. In questo modo la morte di Gesù si mostra in continuità immediata con la sua discesa dall'alto e la sua rivelazione in parole e segni. Quanto egli ha fatto e ora sta per portare a compimento è dettato dall'amore; per sottolineare che l'amore di Gesù non si riduce a un sentimento, ma è un'azione concreta che si esprime nel servizio, l'evangelista usa non il sostantivo «amore», ma il verbo «amare». L'amore è la chiave di lettura di tutto l'evento della lavanda dei piedi e di ciò che essa preannuncia, cioè della passione, morte e risurrezione di Gesù. I termini «amare» e «amore» sostituiscono nella seconda parte del vangelo secondo Giovanni i temi della luce e della vita che avevano dominato la prima parte: il termine «luce» ricorre ventitre volte in Gv 1-12 e scompare in Gv 13-21; la parola «vita» e il verbo «vivere» sono presenti cinquanta volte nella prima parte e solo sei nella seconda. Il libro dei segni insisteva sul credere, sulle condizioni, le tappe, il crescere del credere; da qui in avanti l'insistenza è sull'amare. Il verbo «amare» e il rispettivo sostantivo «amore» ricorrono otto volte nella prima parte del vangelo secondo Giovanni e trentotto volte nella seconda parte, in particolare nei capitoli 13-17. Nella seconda parte del vangelo scompare la simbolica della luce e delle tenebre e quella della vita. È l'amore che è al centro della vita: quella del Padre e del Figlio, e al cuore del dono che il Figlio fa di se stesso, e quindi dell'esistenza che caratterizza i discepoli.

L'accento è spostato dai temi più vicini alla filosofia verso la vera novità del messaggio cristiano: Dio è amore trinitario che esce per donarsi all'uomo, per renderlo capace di amare e di entrare in comunione definitiva con sé e con gli altri uomini. Giovanni predilige il verbo amare rispetto al sostantivo amore: l'evangelista dà più rilievo all'elemento attivo della vita cristiana che a un possesso acquisito (lo stesso avviene per il verbo credere, ripetuto novantotto volte, mentre manca la parola fede).

Gesù ha sempre amato i suoi e li ama fino alla fine. I suoi non sono soltanto i discepoli: Dio ama tutti gli uomini e il Figlio non può limitare l'amore solo ad alcuni. Nel prologo l'evangelista ha detto che Gesù venne tra i suoi, cioè tra gli uomini nel loro insieme. L'amore di Gesù previene l'uomo e quindi i suoi sono tutti i destinatari della sua rivelazione. Tuttavia il contesto indica una realtà più sfumata: Gesù si dona a tutti, ma non tutti vengono a lui, non tutti gli prestano ascolto e fede. I suoi che sono nel mondo sono coloro che hanno risposto al suo amore, prestandogli fede, quindi sono

principalmente la comunità dei credenti, i discepoli attraverso i quali Gesù resterà presente a tutti gli uomini. Essi qui sono chiamati «i suoi» e così viene indicata l'intensità dell'amore che lo unisce a loro. I discepoli sono nel mondo, sono nella solitudine, nella persecuzione, in un ambiente estraneo alla loro fede e spesso ostile, sono esposti a satana. Quanto Gesù sta per fare è testimonianza di un amore definitivo, portato fino alle ultime possibilità e fino all'ultimo istante della sua vita. Quando gli apostoli sono preoccupati istintivamente per sé, di mettersi in salvo, Gesù li ama oltre ogni misura. Il suo amore è espresso con il verbo con cui la Bibbia descrive l'amore gratuito di Dio: *agapào*. Gesù ama i suoi con un amore operativo che viene da Dio, si modella su quello di Dio e rivela quindi l'identità di Dio. È un amore gratuito, totale, immutabile, definitivo. Per comprendere che cos'è l'amore, più che all'esperienza umana, bisogna ritornare a quanto Gesù qui sta per compiere e a quanto i sinottici ci dicono che egli ha compiuto, istituendo l'eucaristia. Caratteristico dell'amore è essere l'unità di cose tra loro differenti. Amore significa unità e comunione con l'altro, accettato nella sua diversità, significa dunque unità e conciliazione nella dualità che continua a permanere.

«Li amò fino alla fine» è un'espressione che indica almeno tre cose. Anzitutto Gesù vive il momento dell'amore estremo, che dura fino alla fine della sua vita, tutta consumata nella dinamica dell'amore. In secondo luogo, il gesto di amore di Gesù diventa estremo perché è un servizio che porta a compimento la sua esistenza, è un servizio vissuto con tutte le capacità di amare che egli possiede, fino al compimento delle Scritture, in un contesto di tradimento che è l'opposto dell'amore. In terzo luogo questo amore è estremo anche perché ha lo scopo di entrare nel limite, nell'ottusità dei discepoli e di condurli al loro compimento, alla meta della loro vocazione, alla comunione piena col Padre, all'accoglienza del dono dello Spirito Santo. L'aspirazione più profonda dell'uomo è essere «come Dio», diventare come Dio, pienamente libero dall'indigenza che gli è connaturale, perché tutte le altre cose non gli bastano, non lo saziano. L'uomo è in continuo cammino verso l'«essere come Dio», verso il luogo dove egli raggiunge la sua libertà e diventa pienamente vero. Ma che cosa libera l'uomo? Chi lo libera e a che fine? Può l'uomo diventare libero fuori dalla verità, cioè nella menzogna? Una liberazione dell'uomo, senza una trasformazione in Dio inganna l'uomo, inganna il suo desiderio che tende all'infinito. Come può l'uomo raggiungere la sua aspirazione, il suo desiderio di diventare come Dio, di diventare divinizzato? Nell'amore per i suoi fino alla fine Gesù rivela che Dio si lega totalmente alla sua creatura che è l'uomo, la porta alla sua piena totalità; nell'amore del Figlio, pienamente docile alla volontà del Padre, l'uomo riceve la sua liberazione, la sua partecipazione alla filialità divina.

L'amore di Gesù fino alla fine ha quindi lo scopo di onorare, di stimare, di riempire di insospettata dignità gli uomini e quindi di trasformarli, di renderli fratelli suoi, preziosi, capaci a loro volta di amare Dio filialmente, di dirgli Abbà, Padre nostro, e di amarsi tra loro fraternamente. Colui che è venuto da Dio ha il potere di amare in questo modo e fino a questo nostro compimento. Tenendo presente il contesto della lavanda dei piedi, si può inoltre aggiungere che l'amore di Gesù penetra lì dove c'è il minimo dell'accoglienza da parte dell'uomo, penetra anche negli abissi più profondi della non accoglienza, della negazione del suo atto di amore, espressa prima da Pietro e poi da Giuda. Gesù ama fino a vincere per sempre il nemico di Dio, fino a introdurre per sempre nella storia degli uomini la forza della sua Vita indistruttibile, che consiste nel conoscere il Padre e parlargli filialmente, nel permetterci di trovare ciò che tutti cercano: la vita vera, piena, e quindi di chiamarci e diventare i viventi.

Mediante la lavanda dei piedi Gesù ci permette di intuire, gustare quanto è grande l'amore di Gesù e quindi di Dio per noi: «Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di

Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui» (1Gv 3,1). «Quale grande» in greco è *potapòs*, che significa «quanto, nativo da chissà dove, di quale qualità, di che genere, fuori di questa terra, da un altro mondo». Dio non è solo la forza onnipotente, il creatore, ma è l'amore fedele, tenero del Padre che ci genera, ci rende figli, ci dona la sua vita eterna: come il *Logos*, anche noi, più che continuamente creati dalla forza di Dio, siamo continuamente generati dal suo amore. La fedeltà, la tenerezza di Dio per noi non è del tutto afferrabile, comprensibile, manifesta, perché è continuamente messa in dubbio dal tentatore, è molte volte oscurata dal dramma del male, in tutte le sue forme, ma l'amore di Gesù per fino alla fine ci dice a che cosa ci vuole portare Dio con il suo amore: a essere simili a lui, a vederlo così come egli è (1Gv 3,2). È questa promessa che ci sprona, che ci incoraggia, che ci dà forza lungo il cammino difficile della vita: «Chiunque ha questa speranza fondata in lui purifica se stesso, come egli è puro» (1Gv 3,3), fa che la sua vita sia una continua successione di inizi. Chiunque ha questa speranza è portato a vedere se stesso e gli altri in modo nuovo, con gli occhi illuminati dallo Spirito, resi in qualche modo capaci di vedere Dio e gli uomini e di mettersi in relazione con loro come ha fatto Gesù.

Come osserva suor Chiara Curzel, possiamo leggere tutta la seconda parte del quarto vangelo all'insegna dell'amore di Gesù: con la lavanda dei piedi e il boccone dato a Giuda l'amore è *esemplificato* e *donato*, nei discorsi dopo la cena l'amore è *comandato*, nella preghiera al Padre l'amore viene *pregato*, sulla croce l'amore è *compiuto*, con le apparizioni del Risorto l'amore è *accolto*.

- Nell'ultima cena Gesù adopera le sue mani per lavare i piedi dei discepoli e poi per offrire a Giuda il boccone come segno di predilezione. Nella lavanda dei piedi e nel boccone donato da Gesù a Giuda l'amore è *esemplificato* e *donato* come forza nuova. La lavanda dei piedi non è un semplice gesto di umiltà, ma è un gesto di amore: è l'atto di amore di Gesù per la sua sposa, del buon pastore per le sue pecorelle, è un gesto di totale consacrazione all'opera del Padre; è un gesto che diventa forza e modello in base ai quali i discepoli possono impostare le relazioni reciproche all'interno della comunità.

- Dopo essere configurato come esempio o modello, l'amore di Gesù è *comandato*. Gesù lo afferma due volte nei suoi discorsi dopo la cena (Gv 13,34-35; 15,9-17). Dopo aver detto che sta per compiersi la sua glorificazione, Gesù afferma: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35); Gesù annunciato che tra poco non sarà più visibile ai suoi discepoli. Egli però resta presente tra loro e nella storia e opererà mediante diversi segni, come i sacramenti, i ministri, la sua parola, i poveri, ma rimane presente soprattutto mediante l'amore vicendevole dei suoi discepoli. Perciò affida loro un comandamento nuovo: come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Sono parole infinite, da leggere in punta di cuore.

Per indicare il comando dell'amore Gesù non usa il vocabolo *entolè*, che indica il fondamento della nostra vita, ciò che la rende già ora divina, eterna, indica la rivelazione di Dio e insieme progetto, incarico che egli affida. L'amore, prima di essere un precetto, un obbligo, è la rivelazione del rapporto che lega il Padre al Figlio e il Figlio a noi, è un dono che Dio ci fa. L'espressione di Gesù può essere tradotta anche così: «Vi *dono* un comandamento nuovo». Che un comando sia un dono può sembrare strano, ma è conforme a tutta la tradizione biblica; la legge di Dio è dono, perché il suo dettato corrisponde alla nostra vocazione più profonda: è una strada di vita, è una luce sul nostro

cammino. L'amore può essere comandato perché non è solo un sentimento, ma è anzitutto risposta al dono dell'amore con il quale Dio ci viene incontro.

Il comandamento dell'amore fraterno è detto da Gesù «nuovo». In realtà il comandamento dell'amore che si estende anche ai nemici percorre tutta la Bibbia. L'aggettivo «nuovo» indica una realtà qualitativamente migliore, superiore a quanto c'era prima, inattesa, sorprendente, ultima, definitiva, potremmo dire una realtà escatologica e quindi unica. Il comando dell'amore è nuovo come è nuovo Gesù: in lui si sono rivelate e comunicate la profondità e la novità della vita di Dio, una vita di amore tra il Padre e il Figlio; in lui si è realizzata l'alleanza nuova. Nuovo è l'amore fraterno non come precetto, ma in quanto rivela e attua l'amore di Dio Padre per Gesù e l'amore di Gesù per noi. Il suo comandamento è nuovo perché noi possiamo amarci non partendo dalle nostre capacità, ma con la forza dell'amore che Gesù riceve dal Padre e che ci trasmette, possiamo amarci perché siamo continuamente generati dall'amore che unisce il Padre e il Figlio. L'amore è un comandamento nuovo perché è il segno, il frutto del mondo nuovo inaugurato da Gesù, perché è segno che prefigura i cieli nuovi e la terra nuova. L'amore è la novità della vita di Dio che irrompe nel nostro mondo vecchio, rigenerandolo, ed è l'anticipo della vita futura alla quale aspiriamo. Questo comandamento è nuovo perché è il dono più specifico e originale di Gesù crocifisso e risorto, è nuovo perché esige sempre conversione e rinnovamento, è nuovo perché produce sorprese insospettite, è nuovo perché è frutto del dono ultimo e definitivo di Dio, cioè del suo Spirito Santo, è nuovo perché trova sempre resistenze dentro di noi. Si tratta di un comandamento nuovo in quanto porta a compimento l'alleanza, porta a vivere l'alleanza nuova; la novità sta nel fatto che questo comandamento è fondato in quello di Gesù e in definitiva in quello che Dio stesso ha nei confronti dell'uomo e del mondo.

Gesù qui non chiede di essere amato o di amare Dio, ma precisa che siamo chiamati ad *amarci gli uni gli altri*. Non si può amare l'umanità in generale, ma si amano le persone a una a una, volto per volto, guardandoci negli occhi, a tu per tu. Amatevi gli uni gli altri, perché io, il Signore, sono amato dal Padre e vi amo personalmente; amatevi con la forza con la quale io, il Signore, vi amo. L'amore nella reciprocità, l'amore ricevuto e poi dato non nasce dai nostri sforzi, ma viene da Gesù, dalla forza dello Spirito santo che egli ci dona. Amandoci, ci dà anzitutto un dono di cui essergli riconoscenti, ci dà una forza che produce sempre in noi frutti insospettiti di conversione, di rinnovamento. Nel ricevere e nel vivere l'amore vicendevole noi glorifichiamo Gesù e il Padre, riveliamo che il loro volto è l'amore, ma nel ricevere e nel vivere l'amore vicendevole glorifichiamo anche noi stessi, perché esprimiamo che nel battesimo siamo diventati figli di Dio, amati e capaci di amare.

In tal modo l'amore vicendevole è l'ultimo anello della cascata dei doni che parte dal Padre, viene vissuto nel Figlio e rimane nei discepoli e diventa il segno di riconoscimento dei cristiani, diventa manifestazione, epifania della natura della comunità di Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri». Animata e costituita dall'amore, la comunità sta ben visibile di fronte al mondo come l'alternativa della società dell'egoismo. Con il loro amore i discepoli mostrano l'esistenza di un'umanità nuova, di un mondo nuovo. In tal modo l'amore diventa missione, perché comunità e missione non sono separabili. Là dove non c'è amore fraterno, non c'è nemmeno la comunità e la missione è impossibile, l'annuncio è svuotato alla radice.

Gesù comanda una seconda volta l'amore con queste parole: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto

queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone, ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri» (Gv 15,9-17). Gesù afferma che senza di lui non possiamo far nulla: da soli non abbiamo la capacità di amare, quindi di riuscire nella vita, di compiere qualcosa che faccia nascere in noi e fuori di noi il mondo nuovo; staccati da lui non possiamo fare frutti di amore. Perché la nostra vita abbia senso e fruttuosità, Gesù ci invita a rimanere in lui: in Gv 15,4-10 è ripetuto sette volte l'ordine di rimanere in lui Gv 15,4.5.6.7[bis].9.10). Rimanere è la parola chiave di tutto il brano. Tutta la vita cristiana consiste nel rimanere in Gesù. Rimanere indica un rapporto di comunione tra le persone. Rimanere in lui significa radicarsi nella sua fedeltà, nella sua stabilità, credere al suo amore, alla sua tenerezza con una fedeltà che accompagna lo scorrere del tempo e supera le delusioni della vita, significa ascoltare la sua parola, mangiare il pane che è diventato il suo corpo, guardare il suo volto crocifisso e risorto, parlargli anche per dirgli che non ci vengono le parole giuste e che anzi ci sembra di non avere nulla da dirgli. Con l'immagine della vite e dei tralci Gesù ci assicura che non è il fondatore di un movimento che poi lascia i seguaci soli con le loro debolezze e le loro aspirazioni; non è il fondamento posto come una pietra sotto terra, del quale ci si può anche dimenticare, non è soltanto il maestro che ha lasciato un insegnamento da imparare. Gesù è il fondamento vivo della comunità e continua a nutrirla con il suo amore. La nostra unione con Gesù ha avuto inizio con il battesimo: lì siamo stati innestati in lui e la nostra unione con lui produce già ora frutti di amore e produrrà il frutto ultimo, pieno, che consiste nella nostra risurrezione. Gesù tiene continuamente viva la sua unione con noi mediante la sua parola e l'eucaristia: la sua parola ci fa vivere, l'eucaristia è il cibo che ci trasmette il suo amore e ci abilita a produrre frutti di amore.

Dopo essersi presentato come la vera vite che nutre i tralci a lei uniti, Gesù parla dell'amore con il quale il Padre lo ha amato e con il quale egli ha amato i suoi discepoli. Il verbo «amare» è usato da Gesù per due volte al passato: «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi». In tal modo Gesù evoca il momento unico della passione, quando il suo amore e quello del Padre si è manifestato all'estremo. La rivelazione dell'amore del Padre e del suo amore sfocia in un appello: Gesù domanda ai discepoli di rimanere nel suo amore, di vivere la via dell'amore che egli ha vissuto: «Rimanete nel mio amore». Questo invito ribadisce e approfondisce quello precedente che diceva: «Rimanete in me» (Gv 15,4). Gesù non domanda solo di rimanere fermi nella fede in lui, ma di vivere nell'amore ricevuto da lui e quindi dal Padre. Rimanere nell'amore di Gesù non è un atteggiamento che appartiene all'ordine del sentimento o dell'esperienza mistica, ma a quello della comunione delle volontà: significa restare uniti a lui, obbedendo ai suoi comandamenti. Amare e osservare i comandamenti sono per i credenti un'unica e medesima cosa (Gv 14,15.21.23), come lo è stato per Gesù stesso, che ai discepoli aveva detto: «Io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato» (Gv 14,31). Amore e obbedienza sono rispettivamente ciò che è dentro e ciò che si rivela al di fuori. C'è una continuità tra la fedeltà dei discepoli ai comandamenti del Figlio e la fedeltà del Figlio ai comandamenti del Padre suo, attraverso la quale egli manifesta di rimanere nel suo amore. Il comportamento del Figlio è la fonte di quello dei credenti.

Gesù vuole che il nostro amore sia concreto: amatevi «gli uni gli altri», accoglietevi come dono per quello che siete e non per quello che vorreste essere o vorreste che fossero gli altri. L'espressione «amatevi gli uni gli altri» non va intesa in senso limitativo; non significa: «amatevi solo tra voi, ignorando il resto dell'umanità», ma indica l'ambito primario e immediato in cui si vive l'amore. In primo luogo l'amore è vissuto nella famiglia; quando diciamo che il matrimonio è sacramento, intendiamo dire proprio questo: è la possibilità di sperimentare l'amore di Dio, di sperimentare di essere amati da Dio per poter amare, la possibilità di passare dalla spontaneità all'alterità, al dono. L'amore spontaneo è quello che nasce dal bisogno di essere amato: non è un'uscita da sé, ma un tentativo di far rientrare l'altro nel mio bisogno e nel mio interesse.

Con la frase: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» Gesù non vuol mostrare prima di tutto ai discepoli fin dove deve arrivare il loro amore, ma parla di se stesso, del proprio amore. Gesù parla della propria morte, presentandola come testimonianza suprema del proprio amore. L'espressione «dare la vita» (alla lettera: deporre la vita) nel quarto vangelo indica sempre la morte volontaria che Gesù accetta (Gv 10,11.15.17-18). Gli amici di Gesù non sono una determinata categoria di uomini che esclude gli altri uomini; l'aggettivo «propri» sottolinea la motivazione di amore da parte di colui che offre la propria vita: solo l'amore può dare ragione della croce di Gesù. L'evangelista Giovanni interpreta la croce non in termini di sacrificio culturale o di soddisfazione per il peccato, ma come rivelazione per eccellenza dell'amore di Dio e di Gesù. L'evangelista continua a contemplare la totalità dell'amore di Gesù per i suoi: questa totalità di amore deve e può motivare la fedeltà quotidiana del discepolo al comandamento dell'amore fraterno.

Se i discepoli fanno ciò che Gesù domanda loro, cioè se credono e amano, il Figlio li riconosce suoi amici. Di fronte a colui che viene dall'alto, la condizione del discepolo è di per sé quella del servo. Questo termine nella Bibbia ha il senso di schiavo solo quando indica un uomo assoggettato a un padrone di questo mondo o alla potenza del peccato (Gv 8,34); quando invece caratterizza la relazione con Dio, il termine servo rappresenta un titolo di nobiltà: implica la fedeltà nei confronti di Dio senza riserve. Al titolo positivo di servo ora Gesù aggiunge quello di amico che porta a compimento il titolo di servo. Nell'Antico Testamento il titolo amico è riservato ad Abramo (Is 41,8; 2Cr 20,7; Gdt 8,26). Ma la tradizione sapienziale estende questo titolo a tutti coloro che abitano con la Sapienza (Sap 7,27-28). I discepoli di Gesù sono i suoi amici perché egli ha rivelato loro tutto ciò che ha udito dal Padre. Questo tutto è l'amore paterno di Dio, è il suo nome di Padre: «E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (Gv 17,26).

Per l'evangelista Giovanni essere amici di Gesù è il vertice al quale sono chiamati tutti i discepoli. L'amore di amicizia nei confronti di Gesù suppone la capacità di accogliere il suo amore, di accogliere la sua vita donata per amore. Essere amici significa essere persone che hanno imparato a lasciarsi amare, che accettano la relazione di amicizia, che riconoscono la priorità del dono di Gesù rispetto alla propria capacità di donazione a lui e agli altri. Essere amici di Gesù significa vivere un amore caratterizzato dal ricevere prima che dal dare. Questo tipo di amore, che riconosce la priorità dell'offerta divina sulla propria capacità di amare, è il presupposto per essere veri discepoli di Gesù e per vivere nella Chiesa in modo missionario. Quando perdiamo la consapevolezza dell'amore gratuito di Gesù, da amici ridiventiamo servi che non gustano più la vita nella casa del Padre. Allora trasformiamo l'amore in obbedienza pesante, ci lasciamo prendere dall'amarrezza, dalla rivalità e diventiamo giudici dei fratelli. L'amore fraterno ha due radici e quindi due modelli: l'amore del Padre per il Figlio e l'amore di Gesù Cristo per noi. In altre parole, l'amore ha una radice nella Trinità e una



radice nella croce di Gesù. La prima radice sottolinea la reciprocità e la comunione, la seconda radice sottolinea la gratuità e l'universalità. L'esistenza cristiana non è solo dono e servizio, radicati nella croce di Gesù, ma è anche reciprocità fraterna e dialogo, radicati nel dialogo trinitario.

- Nell'ultima parte della sua preghiera filiale di Gesù l'amore viene *pregato* (Gv 17,23-26). Secondo l'opinione più comune, che tiene conto dei destinatari, la preghiera può essere divisa in tre parti: Gesù prega prima per la propria glorificazione e poi per i suoi discepoli (Gv 17,1-11a), quindi approfondisce la sua preghiera per i suoi primi discepoli (Gv 17,11b-19), infine prega per i discepoli di tutti i tempi, chiedendo per loro il dono dell'unità e della salvezza (Gv 17,20-26). Gesù dilata l'orizzonte oltre i suoi discepoli presenti e prega per tutti i futuri credenti, per quelli che giungeranno alla fede grazie all'opera missionaria dei primi discepoli. Gesù prega per noi. Noi siamo nella preghiera di Gesù, siamo dentro il rapporto che Gesù ha con il Padre. Gesù non esclude nessuno, proprio perché è il Figlio. La parola dei discepoli di Gesù, sarà feconda e raggiungerà il cuore di molti. Gesù aveva sempre parlato della forza della parola del Padre o della forza della sua parola. Per i futuri credenti Gesù domanda anzitutto il dono dell'unità: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). L'evangelista aveva detto che Gesù sarebbe morto per riunire i figli di Dio dispersi (Gv 11,52). Il dono dell'unità era stato annunciato con l'immagine di un solo gregge e di un solo pastore (Gv 10,16). L'unità che Gesù invoca deve abbracciare la storia, deve congiungere i primi credenti con gli ultimi. L'unità è il grande desiderio dell'umanità: l'unità vissuta con se stessi, con gli altri, con Dio. L'unità è anche rispetto dell'alterità, della diversità. Non si tratta, infatti, di una omologazione, della pretesa che tutti siano eguali. Il pericolo, anche per la Chiesa, per i movimenti ecclesiali, è che tutti siano omologati. Questa è un'unità che divora l'altro. La divisione nasce sempre dalla volontà di essere uniti all'altro divorandolo; per questo la divisione dall'altro è morte, mentre con l'unione c'è la vita. La nostra vita infatti è relazione. Prima di essere uno sforzo degli uomini, l'unità ha la sua fonte, la sua forza e il suo modello in Dio. Noi siamo nell'abisso di Dio. L'unità tra il Padre e il Figlio è talmente profonda che essi non sono uno accanto all'altro, ma uno nell'altro «Tu, Padre, sei in me e io in te». Gesù chiede al Padre per i credenti la stessa unità che lo lega al Padre. «Io in loro»: Gesù abita *nei* discepoli, non solo *fra* i discepoli. Per mezzo di Cristo che abita nei discepoli essi abitano nel Padre. Perciò Gesù non si accontenta di un'unità vaga, superficiale, fatta solo di parole, ma realizza un'unità che porta a compimento la nostra fede in Dio Padre e nel Figlio suo. Abitando nei credenti, Gesù crea in ciascuno di loro la spinta verso l'unità. Tramite questa unità fraterna ciascuno dei credenti conosce l'altro e vive per l'altro.

L'unità dei discepoli è talmente importante che viene ripresa con un crescendo una seconda volta, collegandola con la gloria: «E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una cosa sola come noi siamo una cosa sola» (Gv 17,22). La gloria umana si nutre di orgoglio e di egoismo e questi sono fonte di divisione. La gloria di Gesù è quella di chi è venuto per servire, si è identificato con noi, ha spogliato se stesso. Per questo il Padre lo ha glorificato. Perché i discepoli siano «uno», Gesù dona loro ciò che ha ricevuto e continua a ricevere dal Padre: la partecipazione al suo legame col Padre, alla sua filialità.

Poi Gesù desidera che i credenti «siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu li hai mandato e che li hai amati come ami me» (Gv 17,23). Il verbo al passivo (*òsin teteleiomènoi*, siano continuamente resi perfetti) indica che il compimento dell'unità è opera del Padre. Questo passo è privilegiato negli incontri ecumenici. Oltre che un valore incommensurabile in se stessa, l'unità ha anche una finalità esterna, è orientata alla fede del mondo, al riconoscimento da parte del mondo che il Padre ha mandato il Figlio, perché tutti possano conoscere e ricevere l'amore del Padre e per

il Figlio e per i suoi. Solo una forza divina può impedire che i discepoli si lacerino e lacerino il vangelo col pretesto di difendere la sua integrità. Gesù domanda l'unità dei discepoli perché il Figlio e il Padre siano glorificati.

Alla fine della preghiera Gesù si rivolge al Padre e per tutti vuole la salvezza, cioè che siano con lui presso il Padre e contemplino la gloria che il Figlio ha ricevuto dal Padre prima della creazione del mondo (Gv 17,24). Fin dall'inizio l'uomo rischia di trovarsi dove non è il suo posto. Per Gesù il nostro «dove» è essere con lui nel Padre: lì è la nostra casa. Essere col Figlio presso il Padre significa vedere la sua gloria che consiste nell'essere amati fin dalla fondazione del mondo. Di qui il desiderio che il Padre sia conosciuto dai discepoli così come è conosciuto dal Figlio. L'ultima volontà che Gesù esprime è che l'uomo conosca l'amore del Padre e che si arrenda a esso. A questa volontà di Gesù ci associamo quando chiediamo al Padre: «Sia fatta la tua volontà».

Poi Gesù si rivolge al Padre giusto: è giusto perché ama gli uomini, se ne prende cura li vuole salvare tutti. Se gli uomini sbagliano, li ama ancora. Gesù conosce l'amore del Padre e per questo dà la sua vita per noi. Con queste parole dette subito prima della sua passione e morte, Gesù annuncia il senso di quell'evento: accetta la croce perché gli uomini conoscano il nome del Padre e perché l'amore con il quale egli è stato amato sia anche in loro (Gv 17,26). Gesù ha pregato per la nostra fede, per il nostro amore, per la nostra unità e la nostra salvezza. In questa preghiera Gesù ci ha lasciato un programma: credere all'amore del Padre per il Figlio e per noi, in modo da poter essere, insieme con lui, segno dell'amore di Dio per gli uomini di ogni tempo.

- Sulla croce l'amore di Gesù è *compiuto*. A partire dal capitolo 18 di Giovanni le sue parole lasciano il posto ai fatti. Scompaiono alcuni termini fondamentali presenti in Gv 13-17 quali gloria e glorificare, amore e amare. La morte di Gesù però è presentata come affermazione che l'identità di Gesù è essere parola dell'amore di Dio per il mondo, il vertice della manifestazione dell'amore di Dio e quindi il vertice della gloria del Figlio e del Padre. Al momento della morte Gesù, richiamandosi a questo suo amore vissuto fino alla fine (*eis tèlos*), può esclamare: «È compiuto!» (*tetèlestai*: Gv 19,30): egli è stato fino in fondo la manifestazione dell'amore del Padre. Sulla croce Gesù non dona qualcosa, ma se stesso e perciò conclude la vita con un'esclamazione di trionfo, con un'espressione al passivo che esprime la sua comunione filiale col Padre, l'approdo di tutta la sua esistenza. Con la sua morte Gesù porta a compimento tutta la Scrittura nel suo insieme, porta a compimento la storia della salvezza. Porta a compimento la rivelazione che l'amore di Dio è l'ultima parola di Dio sul mondo. Porta a compimento la vocazione dell'uomo alla filialità, alla comunione trinitaria. Concludendo il racconto della passione di Gesù con questo grido col quale egli esprime la sua accettazione decisa e amante, Giovanni non vuol dare minore importanza alla risurrezione, ma vuol dire che la gloria di Gesù emana già dalla sua morte. Per questo nella prima lettera di Giovanni l'abbinamento tra amore e compimento è frequente: 1Gv 2,5; 4,12.17.18.

- Gesù aveva parlato dell'esito della sua esperienza terrena usando non la parola risurrezione, ma le parole esaltazione o glorificazione o ritorno al Padre. Sulla croce tutto questo è già avvenuto. Deve però ancora avvenire dal punto di vista ecclesiale, nell'accoglienza dei discepoli. I racconti delle apparizioni del Risorto narrano il compimento o la piena appropriazione dell'amore del Figlio da parte dei discepoli: sono racconti dell'amore *accolto*. All'alba del primo giorno dopo il sabato l'amore del Risorto è accolto da Maria Maddalena che da Gesù viene indirizzata verso il Padre, la sera di quello stesso giorno sarà accolto dagli altri discepoli, chiusi nella paura, e otto giorni dopo anche da Tommaso, l'incredulo, e in seguito da tutti coloro che, pur non avendo visto, crederanno. Tutta la

missione di Pietro sulle rive del lago è fondata sul lasciarsi amare, sull'amore accolto e poi testimoniato; sulle rive dello stesso lago anche Giovanni riceve la missione di rimanere per testimoniare l'amore di Gesù. In questo episodio emerge che l'amore è essenzialmente dono il quale, però, trova il suo fine, quando è accolto nella sua gratuità: solo così diventerà norma per ogni autorità all'interno della Chiesa e per ogni annuncio missionario e sarà la caratteristica della vita cristiana.

Gesù aveva presentato la sua morte come espressione dell'amore del Padre per noi: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16) e come prova del suo amore per il Padre. «Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato» (Gv 14,31); «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34); «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 6,38); «Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite» (Gv 8,29; cfr. anche Gv 10,18; 15,10). Si può quindi dire che nella seconda parte del vangelo secondo Giovanni emerge come l'amore è l'essenza di Dio Padre, del Figlio, e l'essenza dell'uomo (*Gaudium et Spes*, 22). Tutta la passione e morte di Gesù è una battaglia d'amore per l'uomo, per la salvezza dell'uomo, per conquistarlo a sé. Gesù proclama che la vita raggiunge il suo centro, il suo senso e la sua pienezza quando viene donata.

#### 5. Durante la cena di Gesù

In quinto luogo, la lavanda dei piedi è introdotta da una circostanza temporale: la cena solenne e soprattutto il fatto che Gesù si alza da tavola per lavare i piedi proprio *durante la cena*. Di solito ci si lavava prima del pasto e il lavare gli ospiti era un atto servile, non compiuto dal capofamiglia o dal padrone di casa; Gesù invece compie di persona la lavanda dei piedi e la compie non prima dell'inizio del pasto, come sarebbe stato più normale, ma durante la cena. La scelta di questo momento è destinata ad accrescere l'attenzione degli apostoli e li obbliga a interrogarsi sul significato di quell'atto imprevedibile e carico di valore simbolico; con questo gesto, compiuto proprio nel corso del pasto, Gesù suscita negli apostoli un senso di disagio, ma soprattutto vuole farli riflettere: durante la cena compie il gesto dello schiavo per modificare il modello consueto di società allora vigente e per dare inizio a una comunità centrata sulla eguaglianza e sulla stima reciproca dei suoi membri. Forse Gesù compie il suo gesto durante la cena per inserirlo meglio nella comunione di vita simboleggiata dal momento conviviale: il mangiare insieme indica una comunione profonda che Gesù concretizza con un grande gesto di servizio. Alcuni esegeti in questo gesto compiuto durante la cena vedono un'allusione alla istituzione dell'eucaristia, che ha avuto luogo proprio «mentre mangiavano» (Mc 14,22).

#### 6. Gesù lotta contro il diavolo che è all'opera in Giuda

In sesto luogo, viene sottolineata una circostanza drammatica: «già *il diavolo* aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo». Questo versetto è tramandato in forma diversa da alcuni dei codici più antichi (il codice Sinaitico e quello Vaticano, seguiti dalla traduzione latina *volgata*) i quali, invece di scrivere: «quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo», scrivono: «quando già satana aveva messo nel suo cuore (cioè nel proprio cuore) che Giuda Iscariota, figlio di Simone, lo tradisse». Il testo ci dice che da un lato Gesù

aveva messo nel proprio cuore l'adesione al Padre e la volontà di amare i suoi fino alla fine, dall'altro lato satana ha messo nel proprio cuore un'altra cosa: che Giuda deve tradire Gesù. La lavanda dei piedi e tutta la passione diventano così la lotta di Gesù contro satana per salvare Giuda, per far vedere a Giuda che lo ama fino in fondo, che lo stima, che gli è sottomesso quasi come un servo. La lavanda dei piedi è perciò anche un evento drammatico. Dà inizio a uno scontro tra l'amore radicale di Gesù e l'odio del mondo, di tutto ciò che nel mondo si oppone all'amore di Dio; con la cena di Gesù inizia l'opposizione tra l'amore radicale e il peccato radicale. Un protagonista che è all'opera e che vuole la morte di Gesù è il diavolo, il nemico dell'uomo che è il menzognero e l'omicida fin dall'inizio. Il diavolo ha ingannato Giuda e dopo di lui ha ingannato alcuni capi dei giudei e Pilato. Giovanni fa emergere quindi un forte contrasto: da un lato c'è Giuda, il traditore, in cui è all'opera il potere di satana, il potere delle tenebre; dall'altro lato c'è Gesù, consapevole di avere tutto nelle mani, consapevole della sua dignità, della sua origine, della sua missione, del suo ritorno al Padre, del significato del servizio che sta per compiere: egli vuole rivelare a tutti che Dio è colui che ci ama fino all'estremo. C'è un forte contrasto tra una vita di amore riversato da Gesù sui suoi e la scelta di tradirlo fatta proprio da uno di loro. In questo evento di lacerazione si affrontano e si scontrano l'amore radicale di Dio che Gesù ha incarnato nella sua vita e l'odio radicale di chi si lascia dominare dal principe di questo mondo. Ma il peccato radicale è affrontato e per così dire abbracciato dal Figlio con il gesto della lavanda dei piedi. Mentre Gesù offre un servizio di amore, anche satana è all'opera, non solo tra i non credenti, ma all'interno dello stesso gruppo dei discepoli di Gesù: anche in loro si infila, suscitando l'incredulità, il rifiuto.

Sulla presenza drammatica di Giuda, Giovanni torna con insistenza (Gv 13,11.18-30). Gesù sa che il potere del male è al lavoro, però sa anche che egli partecipa al potere stesso di Dio sul mondo, sa che la propria sovranità su ogni cosa è inattaccabile, nonostante ogni sforzo degli avversari e nonostante l'apparente trionfo del principe di questo mondo. Il potere di Gesù è fondato su Dio: colui che viene da Dio e ritorna a Dio mosso dall'amore e per questo è superiore all'avversario di Dio. I discepoli devono essere coscienti dell'esistenza del male, ma non devono lasciarsi terrorizzare da esso. Satana si è impadronito di Giuda e Gesù combatte contro satana con le armi dell'obbedienza al Padre, dell'umiltà e dell'amore, portando a compimento la lotta iniziata nel deserto.

### *7. La totale consapevolezza di Gesù*

In settimo luogo, c'è una prima sottolineatura della *consapevolezza* di Gesù: egli ha piena coscienza della sua origine da Dio Padre e che «il Padre gli aveva dato tutto nelle mani»; gli ha dato il potere di giudicare, perché è il Figlio dell'uomo (Gv 5,22.27); gli ha dato il potere di dare la vita e di riprenderla (Gv 10,17-18); gli ha dato il potere sugli uomini, ed essi gli appartengono (Gv 6,37-39; 17,6.9.10-13.24). A Gesù il Padre ha affidato il proprio amore, la propria sollecitudine per gli uomini, il potere di possedere interamente la vita di Figlio e di dare la vita agli uomini. Gesù è consapevole della sua dignità e della sua piena autorità, del suo essere e del suo vivere o esistere.

### *8. Gesù sa da dove viene e dove va*

Infine, in ottavo luogo, c'è una seconda sottolineatura della *consapevolezza* di Gesù: egli ha piena coscienza di compiere mediante questo gesto il suo ritorno al Padre, sa «che era venuto da Dio e a Dio ritornava». La questione del proprio «da dove» e del proprio «verso dove» non trova Gesù

impreparato, nel dubbio, nell'incertezza, senza risposta. Gesù è conscio della sua passione, è conscio che la sua croce è un passaggio al Padre, è conscio della sua dignità, è conscio del suo legame con il Padre e di avere tutto nelle proprie mani. Sottolineando questa conoscenza di Gesù, l'evangelista mette in luce la sua divinità, ma soprattutto mette in luce la serietà, la piena libertà con le quali egli affronta la morte: lavando i piedi egli esprime la coscienza piena di essere Dio, di avere il potere di Dio nelle sue mani, di venire da Dio e di ritornare a Dio. Lavando i piedi, esprime che Dio è amore e che l'amore è essenzialmente umiltà e servizio. Questa duplice consapevolezza di aver ricevuto tutto nelle proprie mani dal Padre e di avere origine dal Padre e di tornare al Padre è la fonte della calma di Gesù, del suo essere padrone di sé, del suo dominare parole e atti di quell'ora suprema.

In questa premessa alla lavanda dei piedi e all'intero racconto della passione e morte di Gesù l'evangelista insiste sulla sua piena, totale consapevolezza. Essa riguarda il momento che sta vivendo (l'ora di passare da questo mondo al Padre, l'aver ricevuto da lui la missione, l'autorità e la dignità, il suo rapporto totale con lui) e le circostanze storiche (il compimento del suo amore, anche di fronte al tradimento di uno dei suoi). Il racconto della lavanda dei piedi e poi tutto il racconto della passione ruota attorno al tema della consapevolezza della identità e della missione che Gesù possiede. Il dialogo con Pietro mostra come questo discepolo fa fatica ad avere consapevolezza di quanto sta accadendo (Gv 13,7) e nel dialogo con tutti i discepoli Gesù chiede loro che diventino consapevoli del gesto compiuto da lui perché questo possa diventare modello vivo di relazione e di azione (Gv 13,12.17); Gesù sa chi stava per tradirlo (Gv 13,11) e conosce quelli che ha scelto (Gv 13,18). Uscito dal Padre, Gesù torna a lui portando a compimento il suo essere da lui e per lui e inizia questo ritorno festeggiando a modo suo la Pasqua con i fianchi cinti, mostrando in quella notte il passaggio di Dio per Israele e quello di Israele con Dio. La piena consapevolezza di Gesù evidenzia anche la sua piena libertà e obbedienza, la sua filialità.

L'evangelista vuole che il lettore ponga attenzione su come Gesù vive in totale libertà la piena consapevolezza della propria identità. Proprio perché ha tutto nelle mani, il gesto che Gesù sta per compiere non è semplicemente un esempio, ma la rivelazione del modo con cui Dio esercita la sua signoria. Il tradimento, la passione, l'apparente sconfitta della croce, la solitudine nella quale lo lasciano i discepoli fanno parte del piano di Dio che Gesù accetta liberamente: «consegnandosi volontariamente alla passione» dice la *Pregghiera eucaristica II*. Questa consapevolezza è ricordata due volte anche durante il racconto della passione: in Gv 18,4, dove si dice che Gesù, «conoscendo tutto quello che gli doveva accadere», prende l'iniziativa di andare liberamente incontro a quanti sono venuti per arrestarlo, e in Gv 19,28, dove si dice che Gesù, «sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta», accetta la sua morte con piena consapevolezza e libertà.

In Gv 13,1-3 abbiamo quindi a una introduzione solenne a tutta la seconda parte di questo vangelo, abbiamo quasi un secondo prologo, perché questi versetti riassumono le grandi coordinate del cammino pasquale di Gesù e della sua persona: egli è il Figlio che viene dal Padre e ritorna al Padre, che vive la sua Pasqua con la totale consapevolezza di essere davanti alla sua ora, che ama i suoi fino alla fine, che lotta contro satana per vincerlo con la forza dell'amore. Quanto più leggiamo questi versetti, tanto più riusciamo a capire che siamo di fronte a un mistero ineffabile, il mistero trinitario nel suo rivelarsi al mondo. A loro volta questi versetti ci indicano che la Chiesa è costituita da coloro che accolgono questo amore, diventando amici, fratelli di Gesù, e che per questo sono mandati a testimoniare a tutti gli uomini.

## 2. La lavanda dei piedi: a servizio dell'uomo per amore (Gv 13,4-32)

### Ambientazione e difficoltà del brano

Con il capitolo 12 termina la prima parte del vangelo secondo Giovanni, che è chiamata «il libro dei segni», e con il capitolo 13 inizia la seconda parte, che è chiamata «il libro dell'ora» o «il libro della gloria» o «il libro del compimento». Il racconto della lavanda dei piedi introduce questa seconda parte: essa inizia con un segno umile, modestissimo, compiuto da Gesù, un segno che, però, è rivelazione della sua identità e rivelazione del volto del Padre. Da secoli gli esegeti si chiedono come mai Giovanni narra qui l'episodio della lavanda dei piedi e tralascia il racconto dell'istituzione dell'eucaristia. Questa omissione ha creato spesso imbarazzo: se la Chiesa fin dai primi tempi celebrava la cena del Signore (1Cor 11,25-26), se perseverava nello spezzare il pane (At 2,42), se questa celebrazione era il centro e la sorgente della vita della comunità, appare strano che il quarto evangelista, narrando l'ultima cena, ometta il racconto della istituzione dell'eucaristia. A questo silenzio sono state date diverse interpretazioni.

Secondo alcuni l'evangelista Giovanni manifesta una tendenza antisacramentale e ritiene secondari o superflui il battesimo e l'eucaristia. Secondo altri, l'istituzione dell'eucaristia è omessa a causa della disciplina dell'arcano: l'evangelista vorrebbe evitare una profanazione di questo rito da parte dei pagani. Per altri ancora Giovanni omette l'istituzione dell'eucaristia perché il significato di questo sacramento era già stato spiegato specialmente nell'ultima parte del discorso sul pane di vita, ambientato a Cafarnaò dopo la moltiplicazione dei pani (Gv 6,51-58). Quest'ultima spiegazione non è del tutto convincente, mentre le due precedenti sono sicuramente sbagliate.

Per Giovanni il centro dell'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli è costituito non dalla istituzione dell'eucaristia, ma dalla lavanda dei piedi e dal boccone dato a Giuda. Raccontando questi fatti, l'evangelista non vuole distogliere lo sguardo dall'eucaristia, ma vuole piuttosto interpretarla, vuole indicare alla comunità come va celebrata nella vita. La lavanda dei piedi aiuta quanti partecipano all'eucaristia a capire il dono che ricevono e a capire la nuova vita che questo dono rende possibile. Con il suo silenzio sull'istituzione dell'eucaristia Giovanni non vuole per nulla sopprimere o sminuire il culto eucaristico, ma desidera portare a una sua comprensione più profonda: fa convergere tutta l'attenzione sulla persona di Gesù, come aveva fatto nel discorso dopo la moltiplicazione del pane. Narrando il fatto della lavanda dei piedi compiuta da Gesù e del boccone da lui dato a Giuda, Giovanni ha voluto mettere al centro l'amore di Gesù per noi, e questo è anche il senso dell'eucaristia. «La descrizione della lavanda dei piedi è il modo con cui Giovanni racconta ed esprime i valori dell'eucaristia. Nell'eucaristia Gesù dà se stesso, il suo corpo e il suo sangue per noi; ci insegna a lasciarci riempire di doni da una realtà che sembra più piccola e più fragile di noi; ci insegna ad amarci gli uni gli altri, a mettere a disposizione il nostro corpo e la nostra vita per tutti gli altri, in atteggiamento semplice e umile, come ha fatto lui per noi» (C.M. Martini). Assumendo l'eucaristia, noi riceviamo la capacità da amare come Gesù ha amato. Del resto, l'eucaristia passerà, perché è un sacramento per la vita terrena dell'uomo, mentre l'amore di Gesù per noi e l'amore nostro verso il Padre e verso gli uomini che Gesù ci dà la forza di vivere rimane in eterno.

A prima vista sembra che l'episodio della lavanda dei piedi abbia una spiegazione piuttosto semplice: Gesù ha dimostrato la sua umiltà e ha lasciato ai discepoli un esempio da imitare. L'esempio non va preso necessariamente alla lettera, nel senso che si debba solo lavare materialmente i piedi agli altri. Gesù ha comandato di imitare lo spirito di servizio che lo ha spinto a lavare i piedi. A una prima lettura sembra che non ci siano altri significati in questo racconto, ma le cose non sono così semplici.

Leggendo il racconto di Giovanni, è facile scoprire una certa tensione: la lavanda dei piedi riceve da Gesù stesso due interpretazioni.

Vi è una prima interpretazione, teologicamente molto profonda, data da Gesù a Pietro in forma di dialogo. Gesù lascia trasparire che il suo gesto verrà capito più tardi, perché esso orienta verso una realtà futura, anticipa una realtà superiore. La lavanda dei piedi è presentata come un'azione simbolica, profetica: indirizza l'attenzione verso la morte di Gesù (Gv 13,6-10).

Vi è poi una seconda interpretazione, data da Gesù a tutti i discepoli in forma di discorso, dopo che egli ha terminato la lavanda dei piedi. Questa seconda spiegazione presenta la lavanda dei piedi come un gesto di umiltà e di servizio, compiuto da Gesù perché i discepoli capiscano in che modo egli è il Maestro e il Signore e accolgano da lui la forza di imitarlo (Gv 13,12-17).

Giovanni ha fuso due tradizioni differenti riguardanti il significato della lavanda dei piedi. L'evangelista non ritiene che queste due tradizioni siano contraddittorie tra loro, ma le propone entrambe, perché si integrano a vicenda.

Alle due interpretazioni della lavanda dei piedi l'evangelista premette due cose: l'ambientazione storica e teologica (Gv 13,1-3) e la narrazione dei gesti compiuti da Gesù (Gv 13,4-5). Inoltre sia nell'ambientazione storica, come nel colloquio con Pietro che nella spiegazione del gesto fatta a tutti i discepoli è sempre nominata la figura di Giuda e alla fine viene data particolare importanza al boccone che Gesù gli porge (Gv 13,2.10b-11.18-30). Possiamo quindi dire che il racconto è strutturato in cinque parti, che sono completate da una conclusione, fatta da Gesù stesso:

- l'ambientazione storica e teologica (Gv 13,1-3);
- la narrazione dei gesti compiuti da Gesù (Gv 13,4-5);
- la prima spiegazione data da Gesù a Pietro (Gv 13,6-10);
- la seconda interpretazione data da Gesù a tutti i discepoli (Gv 13,12-17).
- la presenza inquietante di Giuda (Gv 13,2.10b-11.18-30)
- la conclusione dell'episodio con il grido di trionfo di Gesù (Gv 13,31-32).

### **Le azioni compiute da Gesù (Gv 13,4-5)**

Dopo aver presentato le otto circostanze storiche e teologiche, l'evangelista inizia la seconda parte del racconto nella quale descrive dettagliatamente il gesto compiuto da Gesù. Il Padre ha messo tutto nelle mani di Gesù, che sta vivendo la sua ora, l'ora in cui ama all'estremo, fino al compimento, l'ora in cui rivela la sua identità. Come esercita Gesù il suo potere? Come manifesta il suo amore fino alla fine? Come celebra la sua pasqua, quella della liberazione dei discepoli dal male? Come manifesta la sua unione col Padre? Come trionfa su satana?

Gesù compie un gesto inaudito, che sconvolge i discepoli e che è descritto minutamente, come alla moviola, con *sette* azioni: si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugatoio, se lo cinse alla vita, versò dell'acqua nel catino, cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. Sono sette azioni ben ritmate, una per una, compiute con solennità, come in una cerimonia irregolare, irripetibile, orientata dal presente verso il futuro, a dire che quel gesto significa assai più di ciò che i discepoli vedono; è, di fatto, una vera e propria liturgia. «Sembra che qui le

parole chiedano il soccorso dell'azione, perché gli occhi possano vedere, le mani toccare, tutto il corpo partecipare ed essere come segnato. Durante la sua vita pubblica Gesù era stato molto abile nell'usare metafore e parabole di straordinaria efficacia per parlare di se stesso, del Padre, del suo regno, ma qui sembra che percepisca il limite del linguaggio solamente verbale e sembra che voglia rinunciare all'uso della parola per unire al dicibile anche l'indicibile. Nell'ora suprema Gesù rivela la sua identità, consegna se stesso e consegna il suo comandamento nuovo anzitutto mediante l'espressività di un gesto compiuto senza parole. Sembra che Gesù stia compiendo qualcosa che lo precede, come se stesse osservando e obbedendo a sua volta a Qualcuno» (C.M. Martini). Per capire il gesto di Gesù vanno tenuti presenti i singoli dettagli: tutti hanno un profondo significato.

Anzitutto Gesù si alza da tavola: questo gesto ricorda la sua incarnazione. Egli era in profonda comunione col Padre, era il Verbo di Dio, rivolto verso Dio (Gv 1,1.18); incarnandosi, è uscito dalla sua gloria e si è avvicinato all'uomo.

Poi depone le sue vesti: tutte le vesti, non solo il mantello. Noi diciamo che il Verbo ha assunto la natura umana, ma il Nuovo Testamento sottolinea che ha depresso le sue prerogative divine: egli «non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo» (Fil 2,6-7), da ricco che era si è fatto povero (2Cor 8,9), Dio lo ha fatto peccato perché noi diventassimo giustizia (2Cor 5,21). Gesù si è inserito tra gli uomini e, deponendo le vesti, lascia capire che tra poco si comporterà come il pastore autentico e deporrà liberamente la sua vita per loro, facendone un dono. Gesù si era già presentato come il vero pastore, il pastore bello che ha il potere di deporre la sua vita e poi di riprenderla di nuovo: in Gv 10,17-18 ricorrono i due stessi verbi «deporre» (*tithemi*) e «riprendere» (*lambano*) usati qui per descrivere la deposizione e la ripresa delle vesti prima e dopo lavanda dei piedi.

È interessante notare che queste vesti saranno nominate di nuovo dopo il racconto della crocifissione e la menzione della iscrizione fatta porre da Pilato: «Gesù Nazareno, il re dei Giudei» (Gv 19,17-23). Le vesti di questo re sono state tolte di forza a Gesù nell'ora della crocifissione e sono state divise in quattro parti, una per ciascun soldato. Un identico spogliamento unisce il momento della lavanda dei piedi con la crocifissione; il gesto libero e volontario compiuto da Gesù al momento della lavanda sembra voler alludere a quell'altro spogliamento violentemente imposto, per indicare che anche quest'ultimo fu fatto col tacito consenso di Gesù. Lo spogliamento di Gesù non è qualcosa di insignificante, ma diventa qualcosa che va colto nell'ordine dei segni: sul Calvario Gesù consente allo spogliamento violento della sua vita come nell'ultima cena aveva depresso liberamente le sue vesti.

Nel gesto di deporre le vesti c'è quella medesima consapevolezza, quel medesimo dono di sé che Gesù aveva manifestato nelle parole riportate dai sinottici: «Questo è il mio corpo che è dato per voi» (Lc 22,19); «Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per molti» (Mc14,24). La corrispondenza tra questa azione profetica di Gesù e il rito eucaristico narrato dai sinottici suggerisce che la lavanda dei piedi, fatta di gesti e di parole interpretative, rappresenti il passaggio di Gesù dalla sua morte alla sua risurrezione. Il togliersi o il lasciarsi togliere le vesti rimanda a una nudità che ha un ulteriore significato: indica l'essenzialità e verità, il momento in cui la realtà appare senza la copertura di veli che impediscono di cogliere il suo vero senso. Il togliersi le vesti da parte di Gesù o il lasciarsele togliere è indice di quella nudità, tipica della croce, che consente lo svelamento di ciò che sta sotto, al cuore, e che non può più dare adito a false interpretazioni, a malintesi. L'ora della lavanda dei piedi, come l'ora della croce, è l'ora dello svelamento della verità di Gesù.



Dopo essersi spogliato delle sue vesti, Gesù prende un asciugamano e se lo cinge alla vita. L'evangelista dice che Gesù non si cinge semplicemente con l'asciugamano, ma se lo cinge alla vita solo dopo aver deposto le sue vesti. L'asciugamano è quindi la nuova veste di Gesù, che però non è una veste, non è un abito: è un non vestirsi né da re o da signore e nemmeno da uomo. Gesù è rivestito di ciò che lo caratterizza come servo, come a non voler dare altra destinazione al proprio corpo, al proprio essere, alla propria vita. La gloria di Dio è essere al servizio dell'uomo. Gesù entra nella storia rivestito del servizio, pronto ad aiutare gli uomini. Servire e nulla più è l'identità di Gesù e perciò non occorre altro abito per rivestire e abbellire la sua vita. L'abito di colui che sente di aver ricevuto tutto dal Padre nelle proprie mani è solo un asciugamano, un segno del servo. Colui che ha coscienza della propria signoria, si spoglia delle sue stesse vesti e si pone nella veste del servo, convinto che questa è la vera veste regale. A differenza degli altri evangelisti, che riportano parole chiare di Gesù sul farsi l'ultimo di tutti e il servo di tutti (Luca le riporta proprio nel contesto della sua cena pasquale: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve»: Lc 22,27), Giovanni propone questa immagine, questa scena senza parole. Chi ha occhi per vedere, può intendere senza equivoci; l'amore di Gesù, ricordato all'inizio della narrazione, assume una concretezza precisa: è l'amore di chi si pone al di sotto, al servizio dell'altro.

Quindi Gesù versa l'acqua in un catino, poi lava personalmente i piedi ai discepoli e personalmente li asciuga, compie cioè tutto ciò che comporta il lavare i piedi, onorando con questo atto le realtà create e tra queste specialmente l'uomo: lavando i piedi, Gesù manifesta la sua accoglienza, la sua stima e il suo onore per i discepoli (cf. Lc 7,44). Il lavare i piedi era un atto riservato agli schiavi e presso gli ebrei era ritenuto talmente umiliante, che di solito veniva lasciato a uno schiavo non appartenente al popolo ebraico (1Sam 25,41). Questo gesto da schiavo, compiuto da uno che è pienamente consapevole della propria dignità e della presenza del traditore, sconvolge le idee dei discepoli e le nostre e ci obbliga a meditare. Lavare i piedi è un gesto di ospitalità, di accoglienza. Questo gesto è come un vero e proprio sacramento, è efficace e capace di dire la qualità dell'amore che ha abitato in Gesù e che abiterà in lui fino alla fine, e che egli desidera consegnare ai suoi come sua particolare eredità. Il gesto della lavanda dei piedi porta a compimento tutte le azioni di Gesù e conferma chiaramente che il suo è un amore di servizio. Lavando i piedi dei discepoli, Gesù vuole guarire il loro cammino, il loro modo di vivere, di pensare.

Forse anche nell'atto di versare l'acqua nel catino si può vedere un'allusione alla vita che Gesù è disposto a versare completamente in dono.

È opportuno ricordare che in questa pericope la parola «piedi» ricorre otto volte. La parola «piedi» ricorreva nel gesto di Maria di Betania, che si è buttata ai piedi di Gesù per chiedere la risurrezione del fratello (Gv 11,32), e nella unzione, fatta sempre da Maria di Betania, ai piedi di Gesù (Gv 12,3): con la preghiera, prostrata ai suoi piedi, chiedeva la restituzione del fratello morto; con l'unzione dei piedi anticipava la sepoltura di Gesù. Per Maria i piedi di Gesù erano il luogo dove invocare la vita per il fratello e dove annunciare la sorte del Maestro; nell'ultima cena i piedi dei discepoli che Gesù lava e asciuga sono il luogo che diventa il segno del suo amore per la povertà degli uomini e che diventa quindi il segno della vita o della salvezza. I piedi di Gesù «pregati» danno la vita al fratello, i suoi piedi «unti» o profumati anticipano la sua sepoltura regale, i piedi dei discepoli «lavati» indicano che anch'essi sono chiamati a partecipare alla sorte del loro Signore. La parola piedi sta perciò per la parola persona: quella di Lazzaro da risuscitare, quella di Gesù da seppellire regalmente e quindi da onorare a causa della sua morte, quella dei discepoli da salvare. Per Gesù, lavare i piedi ai discepoli non significa solo purificarli (chi ha fatto il bagno è già mondo), ma associarli totalmente a sé, salvare

definitivamente la loro vita. Se la lavanda dei piedi fosse stata solo una purificazione, avrebbe avuto ragione Pietro di chiedere di venir lavato totalmente. Il lavare i piedi diventa parabola della vita di Gesù: egli è dono di sé, è servizio, perché ci vuole associare a sé.

Nel gesto di Gesù, che verrà da lui chiarito nella successiva risposta alla protesta di Pietro, occorre inoltre vedere non solo il suo amore servizievole, la sua umile dedizione, ma anche l'onore, l'innalzamento che egli attribuisce a Pietro e al gruppo dei discepoli. Attraverso il suo amore servizievole Gesù esprime il valore che riconosce in ogni uomo, manifesta il suo desiderio di onorare chi è solo «un povero uomo» e di elevarlo fino a una dignità che nessun uomo, fatto di terra, può attribuirsi, ma che può solo essere ricevuta in dono da colui che è venuto dal Padre e che ritorna al Padre. Pietro intuisce che l'amore di Gesù lo raggiunge e lo riempie di una dignità impensata e impensabile, di una dignità che non gli compete, intuisce che quanto fa per lui, Gesù lo vuole fare per ogni uomo. Capisce che Gesù dona la vita per rivelare e onorare la nostra preziosità, che è nascosta e dimenticata agli occhi degli uomini, ma non a quelli di Gesù e di Dio. Di conseguenza Pietro capisce che anch'egli dovrà onorare ogni uomo senza misura.

### **Gesù spiega a Pietro la lavanda dei piedi (Gv 13,6-10)**

La terza parte del brano è costituita dal colloquio tra Gesù e Pietro o, meglio dalla ripetuta resistenza di Pietro. Non è inutile ricordare che nel quarto vangelo tre delle prove di Simon Pietro hanno per cornice un pasto (Gv 6; 13; 21). Il colloquio è ben ritmato, perché è costituito da tre interventi di Pietro e da tre risposte di Gesù. La resistenza di Pietro è tutt'altra cosa che un segno di rispetto per il suo maestro. Pietro rappresenta ogni discepolo, rappresenta tutti noi: manifesta la sua difficoltà a comprendere e così in realtà il colloquio manifesta la lotta di Gesù contro la chiusura del cuore di Pietro che non accetta la vera immagine di un Dio umile, amico, servitore e che non accetta la vera dignità che Dio vuole donare a ogni uomo. «È evidente che il rifiuto di Pietro non attiene a un atteggiamento psicologico, ma a un'attitudine fondamentale. È un'attitudine umana che non vuole vedere la salvezza nell'abbassamento, che non vuole vedere Dio nell'immagine del servo» (R. Bultmann). Il dramma di Pietro è quello di essere legato alla sua immagine di un Dio che domina, che trionfa, che esige di essere servito, e da questa immagine non vuole staccarsi. È legato anche a una immagine del Messia: vuole per lui la gloria, non accetta che assuma il ruolo del servo. È legato infine anche a una immagine dell'uomo: più che figlio, amato dal Padre, per Pietro l'uomo è servo di Dio. Alla fine Pietro accetta di lasciarsi lavare i piedi, ma il suo triplice rinnegamento mostra che, di fatto, persisteva in lui la resistenza all'immagine di un Dio che serve l'uomo: Pietro non ha capito chi è Gesù e non ha capito che cosa significa essere suo discepolo.

«Signore, tu lavi i piedi a me?». Pietro resiste al gesto che Gesù vuol compiere; l'opposizione di Pietro ci obbliga a riflettere sul senso dell'azione enigmatica di Gesù e ci fa capire le nostre difficoltà ad accettare il suo comportamento. Pietro intende questo atto di Gesù come un gesto di umiliazione eccessiva, perciò vorrebbe evitarlo. Pietro è imbarazzato. Chiama Gesù col titolo «Signore»: il rispetto per Gesù gli impedisce di lasciarsi lavare i piedi da lui. Egli considera il Messia come uno che deve occupare il trono di Israele, perciò non accetta il suo servizio. Pietro è suddito e non ammette l'eguaglianza, non accetta che Gesù si abbassi, non accetta la gratuità di Dio. Ognuno deve stare al suo posto: difendere il rango di un altro è anche difendere il proprio rango: vuole impedire a Gesù il servizio per non dover imitare il Maestro.

Pietro non accetta il gesto di Gesù, perché non è disposto a comportarsi come lui. L'iniziativa di Gesù dà eguale dignità a tutti e Pietro questo non lo accetta, perché pensa che la diseguaglianza sia legittima e necessaria. Il gesto di Gesù lo disorienta, perciò vorrebbe rifiutarlo. Il rifiuto di Pietro ha un significato più grave di quanto lui immediatamente intenda. Il rifiuto di Pietro non è soltanto un gesto di buon senso, quasi dicesse a Gesù: «Che cosa ti viene in mente? Ti pare il caso di metterti a fare ciò che non è tenuto a fare nemmeno un servo? Non hai detto che tra noi non ci sono servi? Quindi lascia perdere, perché tra noi non si fanno cerimonie». Pietro vuole che Gesù tenga le distanze, che si comporti da Signore secondo gli schemi umani. Pietro fa fatica ad accettare che Dio sia così, che sia servo di tutti, fa fatica a capire che c'è un amore disinteressato. Ancora una volta Pietro, come gli è successo spesso, non sa quello che dice, non sa di dire cose che nello stesso tempo sono più vere e più false di quello che intendeva dire. Pietro non sa mai bene quello che dice e Gesù deve sempre intervenire a correggerlo.

Anche in questo momento Gesù corregge Pietro. La risposta di Gesù fa scorgere nel gesto della lavanda dei piedi una profondità ancora maggiore: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». Da queste parole di Gesù emerge che il suo gesto di lavare i piedi è simbolo, è anticipo di una realtà maggiore: con quel gesto Gesù vuole esprimere che egli, per rivelare l'amore di Dio, ha accettato la via della croce, ha accettato di deporre la vita. Con quel gesto Gesù annuncia la sua passione, annuncia che il suo amore, proprio perché è un amore divino, va fino al completo dono di sé. Il gesto della lavanda dei piedi manifesterà la sua pienezza sulla croce: lì egli dà la vita per noi; lì si capisce che Dio ama fino al punto da dare la vita per noi. Tutto questo Pietro lo potrà capire più tardi, con la luce che viene dalla pasqua di Gesù e dallo Spirito Santo che riceverà a pentecoste. Per il momento Pietro resta prigioniero di un'antica concezione messianica: non può ammettere che l'inviato di Dio ami gli uomini fino a quel punto. La lavanda dei piedi, nel pensiero di Gesù, prefigura la sua morte. Gesù ne aveva parlato altre volte, aveva già detto ai discepoli che sarebbe morto per loro e per tutti, ma come allora (Mc 8,32), anche adesso Pietro reagisce.

Gesù ricorda a Pietro che questo gesto di amore egli lo comprenderà più tardi, dopo la sua morte e risurrezione, ma Pietro non accetta tante spiegazioni, non accetta che il Signore ami così ed esclama: «Mai e poi mai tu laverai i piedi a me!». Pietro intuisce che in quell'essere lavato da Gesù si rivela una verità profonda: che egli deve tutto a lui. Pietro è invitato a lasciarsi penetrare dall'amore del Padre e del Figlio, a dipendere totalmente da Dio come il Figlio dipende dal Padre e vive totalmente in questa dipendenza con amore e riconoscenza. Ma Pietro protesta: il cuore dell'uomo non è pronto ad aprirsi all'amore, perché noi tutti desideriamo piuttosto salvarci da soli. È difficile accettare l'amore di Dio; è difficile accettare Gesù che ci vuole servire.

Pietro è ciascuno di noi: in lui è riassunto il cammino dei discepoli di fronte alla croce di Gesù. Pietro vuol bene a Gesù, vuole impedirgli una fine così drammatica, vuole che sia onorato come si merita. Pietro è disposto a morire per Gesù, ma non si rende conto di dire una cosa sbagliata, perché ora non ne sarebbe capace: diventerà capace solo in comunione con Gesù, quando avrà accettato la morte di Gesù e comprenderà che da essa viene una forza in grado di sostenerci anche nella nostra morte. Pietro vuol fare del vangelo un privilegio, un compito, dimenticando che esso è prima di tutto un dono da accogliere. Pietro si crede in grado di conoscere Dio e di dovere o potere manovrare i suoi progetti, vuol essere il protagonista, vuole quasi essere il salvatore di Gesù.

Egli lo conosceva come il Maestro vittorioso, il Signore potente, come colui che riusciva sempre in tutto, che sapeva sconfiggere e far tacere i nemici e trovare parole adatte per ognuno. Ora Gesù si

comporta con lui e con gli altri discepoli in modo strano: nella debolezza dello schiavo, e gli preannuncia che quella lavanda dei piedi è un segno della vita che egli tra poco deporrà per tutti gli uomini. Gesù non è più quello che Pietro credeva: un capo, un vincitore spettacolare, ma è uno che ama fino a farsi nostro servo. Pietro fa fatica ad accettare questo volto di Gesù. Preferisce fare lui qualcosa per Gesù e gloriarsene, piuttosto che lasciarsi amare. La resistenza di Pietro non è quindi motivata semplicemente dall'umiltà. La resistenza di Pietro è teologica: riconosce che Gesù è Figlio di Dio, è Signore, è Messia, ma non ammette che Gesù, proprio perché è Figlio di Dio, Signore e Messia, debba lavare i piedi agli uomini e morire per rivelare loro l'amore del Padre.

Pietro aveva imparato che bisogna dare la vita per Dio, e ora non capisce che Dio in Gesù dà la vita per lui e per tutti gli uomini. Pietro deve giungere alla convinzione che ha bisogno di essere perdonato e salvato. Gesù risponde a Pietro: «Se non ti laverò, non avrai parte con me» (Gv 13,8). La nuova versione approvata nel 1997 dalla Conferenza Episcopale Italiana era più esatta e diceva: «Se non ti laverò, non sarai messo a parte di ciò che è mio»; l'espressione «ciò che è mio» lascia intendere più chiaramente il mistero del Padre, il mistero della gloria verso la quale Gesù si incammina. Gesù non dice a Pietro: «Se tu non ti lasci lavare», ma: «Se io non ti laverò, tu non avrai parte di ciò che è mio». È Gesù che agisce, che salva, che ci mette in relazione con il Padre suo. Aver parte con Gesù vuol dire avere lo stesso amore del Padre, amare come lui i fratelli. Se non accettiamo di essere amati, non possiamo amare gli altri. La lavanda dei piedi è simbolo dell'amore che Gesù vuole donare a tutti, morendo sulla croce. La lavanda dei piedi è segno di quell'amore infinito che rende l'uomo libero e che quindi lo abilita alla comunione con Dio e con i fratelli.

L'unica condizione della salvezza è che l'uomo dica il suo «sì» all'amore di Dio, reso possibile in Gesù. C'è, però, sempre il pericolo che l'uomo sia come Pietro: che non voglia accettare la realtà, ossia che egli ha bisogno del perdono, perché i suoi piedi sono sporchi; c'è sempre il pericolo di pensare di non aver bisogno della bontà di Dio, c'è sempre il pericolo di pensare che Dio non è servo per amore.

La lavanda dei piedi quindi non è anzitutto un semplice esempio da imitare, ma racchiude l'annuncio della morte salvifica di Gesù e della identità di Dio Padre: con quel gesto Gesù permette al discepolo di condividere la sua filiazione divina, e perciò di condividere la vita eterna. Solo se Gesù compie il gesto salvifico della lavanda dei piedi, cioè solo se Gesù muore sulla croce e se Pietro accetta questa morte, potrà condividere con lui l'amore del Padre. Solo chi persevera con Gesù, cominciando con il lasciarsi amare dal lui, può aver parte della filiazione divina, può perseverare con lui nelle prove e aver parte nel regno del Padre assieme a lui (Lc 22,24-30).

Pietro deve accettare prima di tutto di essere amato e salvato, deve accettare che Gesù non è anzitutto uno che ci istruisce e che ci stimola a fare, ma è prima di tutto dono di sé, è amore gratuito e misericordioso. Pietro deve fare l'esperienza che nella vita la cosa più importante è lasciarsi amare da Dio. Finora voleva essere lui il primo a fare qualcosa; adesso deve capire che di fronte a Gesù non può fare altro che lasciarsi amare, lasciarsi perdonare e salvare. Pietro capisce che il vangelo è dire grazie a Dio per tutto. Vede che Gesù vuole morire per lui e vede che quella croce, che egli avrebbe voluto allontanare dal Signore, è segno di amore e di salvezza, è segno della disponibilità di Dio per lui. Il difficile itinerario di Pietro ci ricorda le nostre resistenze ad accettare di dovere qualcosa o addirittura di dovere tutto quello che siamo a qualcuno. È difficile ricevere doni con animo spontaneo e libero; è difficile accettare di dover dire un grazie sincero. Metterci alle dipendenze di un altro tante volte ci fa paura.

«Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!». Nella sua impetuosità Pietro va all'estremo opposto. Pietro non ha capito molto, probabilmente pensa che Gesù introduca un nuovo rito di purificazione rituale, ma sotto il suo non capire c'è qualcosa di molto grande e positivo: lui vuole a tutti i costi avere parte con Gesù. Non sa ancora cosa vuol dire aver parte con Gesù, però sa di non poter fare senza Gesù, senza il suo amore. Pur di non venire separato da Gesù, è disposto a lasciarsi lavare tutto. Pietro continua a intendere il gesto di Gesù come un bagno, come un lavacro, come una purificazione, e pur di stare con lui si sottopone anche a quel rito. Gesù lascia capire chiaramente che il passaggio attraverso la morte è la strada messianica in cui egli si impegna e vuole coinvolgere i suoi. Per far parte del regno, Pietro deve accettare di accompagnare il Signore sulla strada della passione. Egli non è pronto, perché non è questo il Messia che cercava e che credeva di avere trovato (Gv 1,41). Il passaggio dal nulla al tutto (non solo i piedi, ma anche le mani e il capo) lascia intravedere che la prova, nonostante l'apparente adesione dell'apostolo, è ben lontana dall'essere superata. Accettando il servizio di Gesù, un po' alla volta Pietro cambierà il suo modo di pensare e di agire.

Gesù ribadisce che solo la lavanda dei piedi è importante: essa però non è un rito purificatorio, ma è un simbolo, un anticipo della sua morte e come tale va accolta. Pietro deve accettare il gesto interiore di Gesù, che si dona a lui, come il servo, fino alla morte. «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo»: chi è stato immerso nell'evento della croce di Gesù, è puro, non ha bisogno di ulteriori mezzi di salvezza, come quelli in uso tra i giudei (Mc 7,1-5; Gv 2,6) o tra gli esseni (Gv 3,25). La lavanda dei piedi è necessaria, ma solo se intesa come anticipo della morte di Gesù. Pietro deve comprendere che non occorre altro per essere salvato.

Qui però Giovanni per dire «chi ha fatto il bagno» non usa più il verbo *nìptein*, usato nei versetti precedenti per descrivere l'azione di Gesù, ma il verbo *loùein*, che normalmente il Nuovo Testamento usa in passi battesimali (At 22,16; 1Cor 6,11; Ef 5,26; Tt 3,5; Eb 10,22). Perciò molti Padri della Chiesa hanno dedotto che Giovanni con l'espressione «chi ha fatto il bagno» volesse alludere al battesimo, e hanno dato a questa espressione un'interpretazione battesimale. Chi ha fatto il bagno, cioè chi è stato immerso nella morte di Gesù mediante il lavacro del battesimo, non ha bisogno di lavarsi «se non i piedi». Queste ultime parole mancano in alcuni codici e sono forse state aggiunte per spiegare che la lavanda dei piedi da parte di Gesù era necessaria. Molti Padri della Chiesa e anche diversi esegeti contemporanei vedono nelle parole «se non i piedi» un'allusione alla remissione dei peccati che è donata, dopo il battesimo, nel sacramento della riconciliazione o nell'eucaristia. Per chi è stato lavato col battesimo c'è ancora la possibilità di peccare; non è necessario però ripetere il battesimo, ma basta lasciarci lavare i piedi, col rito della riconciliazione o con l'eucaristia. «Se, come sta scritto, confessiamo i nostri peccati, colui che lavò i piedi ai suoi discepoli è fedele e giusto da perdonarci i peccati e da mondarci da ogni iniquità (1Gv 1,9), cioè da purificarci anche nei piedi con i quali stiamo a contatto con la terra» (s. Agostino).

### **Gesù è il Signore e il Maestro che ci ha dato un esempio (Gv 13,12-17)**

La quarta parte del racconto ci offre la seconda spiegazione che Gesù dà al gesto della lavanda dei piedi da lui compiuto. Questa spiegazione è fatta non più in forma di dialogo con Pietro, ma in forma di discorso autorevole rivolto a tutti i discepoli. Prima di riferire questa spiegazione, l'evangelista sottolinea che Gesù non si toglie il grembiule, ma riprende le vesti e si rimette a tavola con i suoi discepoli (Gv 13,12). Dopo aver compiuto il suo servizio, Gesù torna a sedere autorevolmente a mensa, indicando che ora è veramente il Signore, pronto a tornare a sedere alla destra del Padre e

che assieme a lui possono stare i suoi discepoli, che egli ha elevati alla dignità di figli di Dio. Col suo gesto di amore fino alla fine Gesù rende figli di Dio liberi anche i suoi discepoli: il Verbo si è messo a servizio dell'uomo, perché l'uomo riceva e scopra la sua dignità di figlio amato da Dio, possa stare a mensa col Figlio di Dio, possa far parte della gloria di Dio. Significativo è il fatto che Gesù, nel tornare a sedere a tavola, non si toglie il grembiule: esso rimane un indumento perenne di Gesù e indica che la vera veste di Dio è il servizio, perché Dio è amore e amare significa servire l'altro. Noi pensiamo che Dio sia uno da servire, invece è Dio che serve l'uomo, che ha un grande rispetto per l'uomo. Il fatto che Gesù non deponesse il grembiule significa che il suo amore, fatto di servizio, non finisce con la sua morte, ma continua sempre: egli rimane il Crocifisso e il Risorto. D'altra parte, tornando ad adagiarsi a mensa, cioè tornando nella posizione di uomo libero, Gesù mostra che il suo servizio, prestato per amore, non diminuisce né la sua dignità né la sua libertà.

Il fatto che dopo aver lavato i piedi egli riprese le vesti e si sedette di nuovo a tavola può essere visto anche come il completamento di quanto era avvenuto sul monte della trasfigurazione: in entrambi i passi il vocabolo «vesti» (*himàtia*) è al plurale (Mt 17,2; Mc 9,3; Lc 9,29). Sia nella lavanda dei piedi come sul monte della trasfigurazione Gesù cambia di aspetto e si rivela Maestro e Signore, ma in entrambe le circostanze il vero aspetto di Gesù si rivela attraverso la sua obbedienza a Dio, la sua accettazione del servizio, la disponibilità al dono di sé fino alla morte. Tutte e due le volte Pietro è invitato a guardare il Maestro che cambia di aspetto e a capire che è giunto il momento di ascoltarlo. Sul monte della trasfigurazione non basta dire, come Pietro, che è bello stare lì e pensare a fare tre tende, ma bisogna ascoltare Gesù totalmente, senza lasciare fuori nulla del suo insegnamento; nel cenacolo non basta pensare, come Pietro, a una purificazione fisica o rituale, ma bisogna passare all'accettazione di quel Maestro e Signore, all'accettazione del suo servizio, per entrare in una vera comunione con lui e col Padre. Proprio la stretta connessione tra servizio e ripresa delle vesti permette di accostare questo evento a quello della trasfigurazione. I discepoli perciò non devono temere: il vestito che Gesù ha deposto, simbolo della vita che egli sta per deporre, sarà ripreso. Anzi, abbassarsi nel servizio è già risorgere, è già una trasfigurazione. Ma nello stesso tempo Gesù, proprio perché è il Signore, deve essere anche il servo: per rivestirsi pienamente della signoria, deve spogliarsi della sua gloria; così, infatti, egli vive e rivela la sua vera identità.

Poi Gesù rivolge a tutti i discepoli una domanda: «Capite quello che ho fatto per voi?». Gesù domanda che comprendano quanto egli ha fatto per loro non soltanto lavando i piedi, ma per loro in senso generale, in tutta la sua vita. Domandando: «Capite ciò che ho fatto per voi?», Gesù vuole evitare che il suo gesto venga interpretato erroneamente, superficialmente come un semplice atto di umiltà, falsamente intesa. Per questo ora, cioè dopo aver compiuto il servizio, si proclama Maestro e Signore: egli lo è in maniera consapevole. Essere Maestro e Signore non significa essere un potente dominatore, ma essere il Messia che ha la missione di amare gli uomini, mettendosi al loro servizio. Il gesto compiuto da Gesù realizza una inversione dei ruoli e di *status*: il Maestro e Signore si fa servo e compie un gesto che neppure un discepolo era tenuto a fare al suo maestro. Egli è il Signore perché incarna veramente il volto di Dio, perché incarna e comunica l'amore del Padre agli uomini, perché ama in maniera divina. È il Maestro che corregge l'idea sbagliata che gli uomini si fanno di Dio e insegna loro che l'unica via da percorrere è quella dell'amore. Mettendosi a lavare i piedi dei discepoli e morendo per loro, Gesù modifica l'idea di Dio creata dagli uomini. Dio non agisce come un tiranno celeste, come colui che è padrone del mondo, ma è al servizio dell'uomo (Gv 5,17), si mette interamente nelle mani degli uomini. Dio è al servizio dell'uomo per dare a tutti una situazione di eguaglianza e di libertà. Gesù è il Signore e il Maestro che eleva gli uomini al suo livello, li rende

capaci di un amore analogo al suo. Gesù insegna che neppure il desiderio di fare il bene può giustificare il mettersi al di sopra dell'altro uomo. Mettersi sopra l'uomo è un atteggiamento menzognero, omicida, diabolico (Gv 8,44), perché è mettersi sopra Dio, che serve l'uomo e lo vuole elevare fino a sé.

Volutamente qui Giovanni ribadisce la coscienza che Gesù ha della sua dignità, del suo rapporto col Padre. Proprio perché viene dal Padre, proprio perché è Maestro e Signore, Gesù porta l'amore del Padre tra noi, ci ama fino alla fine, si mette a totale disposizione degli uomini. C'è qui tutto il senso della vita, della passione, morte e risurrezione di Gesù e dell'eucaristia: Gesù si mette a nostra disposizione, come nostro nutrimento, proprio per essere il Dio con noi, il Dio per noi. Qui Giovanni traduce in immagine concreta quanto viene affermato da Paolo nell'inno della lettera ai Filippesi (Fil 2,5-8). Gesù compie il suo gesto di servizio proprio perché è consapevole della sua dignità. Così Gesù ci rivela una caratteristica fondamentale sua e del Padre: l'umiltà, cioè la capacità di far posto all'altro.

Gesù ha lavato i piedi una sola volta, ma quel gesto unico, straordinario, riassume tutto il suo comportamento. Per Gesù la vera grandezza è sempre stata essere come il Padre: dono gratuito e totale di sé. A questo punto Gesù domanda che anche i discepoli si lavino i piedi, manifestino nella loro vita l'amore di Dio, come egli lo ha manifestato a loro. I discepoli sono stati introdotti a capire chi è Dio: ora sono invitati a far conoscere che Dio è Padre. Dio si fa conoscere così: trasforma l'uomo rendendolo consapevole di essere amato e rendendolo capace di testimoniare questo amore. Lavare i piedi agli altri non è un'aggiunta morale, un comando esterno, ma è l'indicazione della natura del cristiano: egli riceve l'amore di Dio, amando gli altri. Così l'amore fraterno è inserito nell'amore trinitario. Esso è il «mandato nuovo» non nel senso di un comandamento esteriore, ma perché manifesta la struttura intima dell'essenza cristiana.

Il servizio non nasce quindi dal senso del dovere, da un principio teorico, ma nasce dall'amore comunicatoci da Gesù, dalla nostra identità cristiana, dalla nostra esperienza cristiana: nasce dal fatto che il Signore ci ha lavato i piedi, ci ha amati e ha dato se stesso per ciascuno di noi. L'uomo, salvato dall'amore di Dio incarnatosi in Gesù, può uscire da se stesso, dal proprio egoismo più profondo, e può riconoscere con gioia che questo amore di Dio gli permette di diventare a sua volta dono per gli altri. Adamo voleva diventare come Dio, dominando e facendo di testa propria. Gesù ci dice che diventiamo figli di Dio nel servizio reciproco, lavandoci reciprocamente i piedi. Dall'accettazione dell'amore di Dio nasce nell'uomo la disponibilità all'amore reciproco. Gesù dà agli apostoli l'esempio non perché si limitino a lavare materialmente i piedi agli altri. Uno può donare il suo servizio non solo lavando i piedi agli altri, ma anche accettando la loro collaborazione, lasciandosi servire (cf. Lc 8,2-3), guidando una comunità, un fratello, purché questo non sia un mettersi sopra gli altri. L'umiltà esige che non ci mettiamo al di sopra degli altri, ma neppure sempre ostinatamente al di sotto, per mantenere, in un modo o nell'altro, le distanze. Quando serve, Gesù non rinuncia alla sua grandezza, ma mostra che l'atteggiamento di Dio è un amore che non esclude nessuno

«Vi ho dato un esempio (*hypòdeigma* significa un segno rilevante ed esemplare), infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi». «A voi» era stato omesso nella traduzione precedente, togliendo così pregnanza al detto di Gesù. Con queste parole Gesù dà un mandato ai suoi, che sono discepoli di questo Maestro e servi di questo Signore e che sono quindi chiamati a entrare con lui nel mistero di morte e risurrezione che salva l'uomo e il mondo: sono chiamati a lasciarsi lavare i

pie di per potersi poi lavare i piedi e fare come lui ha fatto davanti a loro e per loro. Il far parte del regno, il tornare al Padre non è senza impegno, né per Gesù né per i suoi discepoli, ma coinvolge tutta la vita. L'inversione dei ruoli, vissuta da Gesù, dovrà caratterizzare la struttura permanente della relazione comunitaria tra i discepoli che del resto tra loro sono tutti sullo stesso piano, conservi dell'unico Maestro e Signore. Nel riconoscersi e accogliersi in qualità di suoi inviati, essi dovranno sempre attenersi alla regola del Servo e vivere la cura dell'amore del Signore come un debito di esistenza gli uni nei confronti degli altri. L'inversione di *status* e il dono di sé sono necessari alla fragilità di chi si ama e sono il fondamento stesso dell'esistenza personale e comunitaria dei discepoli. I discepoli sono tenuti a fare ciò che li tiene in vita e determina la loro identità.

I vangeli sinottici concludono il racconto dell'istituzione dell'eucaristia con un ordine di Gesù che possiamo chiamare culturale: «Fate questo in memoria di me». Qui Gesù dà un ordine che possiamo chiamare testamentario: «Vi ho dato l'esempio, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi». Vi sono quindi due aspetti della memoria del cristiano: uno si realizza mediante il culto e uno si realizza mediante l'obbedienza nella vita al testamento di Gesù. Il lavare i piedi è ricordato anche in 1Tm 5,10 ed è un gesto di rispetto, di accoglienza, di servizio che può avere un significato molto ampio: abbraccia tutta la sfera delle diaconie (della mano con cui si presta un servizio, una carezza; della bocca con cui si pronunciano parole di perdono, di conforto e di sostegno; del cuore con cui si accoglie, si riconosce, si stima, si ama, si perdona).

«Come ho fatto io»: la parola «come» ha un valore comparativo, ma soprattutto giustificativo; indica in primo luogo che Gesù è il fondamento, l'origine, oltre che il modello del nostro amore; significa «con la forza che io vi do, perché io vi ho amati e nel modo con cui vi ho amati». All'origine della vita cristiana non sta semplicemente un modello da imitare: dove si può prendere la forza per imitare Gesù? All'origine della vita cristiana sta invece la disponibilità radicale di Gesù verso di noi. Da essa riceviamo la forza per amare gli altri. Poiché siamo amati da Dio, diventiamo capaci di metterci in atteggiamento di servizio sincero verso gli altri. L'amore di Gesù per noi prima di tutto è una rivelazione della sua dignità, della sua unione col Padre. L'amore di Gesù è anche una forza che ci viene donata e che ci trasforma in persone nuove. L'amore di Gesù è infine una lezione, un modello da imitare. Gesù si dona alla Chiesa perché essa conosca anzitutto Dio, sappia di essere amata, perché riceva da lui la forza di amare e apprenda come amare. «Gesù ci ha dato non un esempio da imitare, ma un dono di cui essergli grati... Imitiamolo con senso di gioia e di obbedienza, ma senza farci prendere dalla presuntuosa temerarietà di paragonarci a lui» (s. Agostino).

«In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato». Dicendo queste parole, Gesù non si manifesta geloso della grandezza dei discepoli; poco dopo, infatti, assicura loro che chi crede in lui compirà le opere che egli compie e ne farà di più grandi (Gv 14,12). Mentre sta dicendo queste parole, gli apostoli, secondo quanto narra Luca, stavano litigando su chi fosse il più grande tra loro (Lc 22,24). Lavando loro i piedi, Gesù ha cambiato i criteri della grandezza: il più grande è colui che sa servire, colui che sa dare spazio all'altro. Dicendo che un servo, un apostolo, cioè un cristiano non può essere più grande del suo Signore, non può essere più grande di colui che lo ha mandato, Gesù ribadisce che il suo discepolo non può inventare un'altra via per conoscere il Padre, per rivelarlo e per realizzare se stesso. Chi si allontana dallo stile di Gesù, cioè dall'amore che egli vive con tutte le sue capacità, cade nell'arroganza o nella irresponsabilità.



«Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica». Tutto l'episodio della lavanda dei piedi si conclude con una beatitudine. Il vangelo ora non insiste più sul capire, sul vedere, sul conoscere, sul credere, ma sul fare. Dalla contemplazione dell'amore di Gesù nasce la conoscenza vera di Dio e da qui nasce l'azione concreta: non basta un'adesione teorica, di principio. Nell'amore concreto, servizievole, l'uomo è beato, è felice, è una persona riuscita. La vera felicità nasce dall'esperienza dell'amore di Gesù vivo e presente, e dall'estendere questo amore con fatti concreti. Il servizio di Gesù, accettato e prolungato nella vita, distingue il vero discepolo dal falso discepolo. Si può infatti partecipare al servizio di Gesù senza accettarlo col cuore, senza venirne trasformati, senza prolungarlo nella vita, come testimonia il comportamento di Giuda.

Essere consapevoli del gesto che Gesù ha compiuto e agire in conformità con questa consapevolezza renderà beati i discepoli, sarà davvero il modo di aver parte con Gesù, di condividere la sua missione nel mondo, garantirà la riuscita piena della loro esistenza. In questa beatitudine annunciata da Gesù la conoscenza, la comprensione profonda ha un grande peso. L'intero passo, centrato sul «fare», è inquadrato da due verbi di conoscenza: «comprendete», «sapendo». Il discepolo non mette in pratica una legge esterna, ma è interiormente abitato dalla rivelazione ricevuta, è mosso dalla consapevolezza di riprodurre, a propria misura, l'esperienza del Figlio che parte sempre da una conoscenza perfetta del Padre. Per questo i discepoli non resteranno scandalizzati della propria e della altrui fragilità, dei tradimenti o fallimenti da commessi da loro stessi, saranno capaci di reggere il peso della storia e di illuminarne il senso. Dopo aver visto e accolto quello che Gesù ha fatto per loro, sanno che i tradimenti e i fallimenti non sfuggono al potere sovrano del Signore divenuto Servo, non annullano il suo progetto di amore, ma possono diventare momento in cui incarnano la cura d'amore di Dio per mondo, come Gesù ha rivelato.

### **La presenza di Giuda (Gv 13,2.10b-11.18-30)**

In questo brano della lavanda dei piedi vi è una quinta parte, inserita nelle precedenti: la continua presenza della figura misteriosa di Giuda (Gv 13,2.10b-11.18-30). Possiamo meravigliarci che sia dedicato tanto spazio al tradimento di Giuda e che un evento così orribile sia incluso in discorsi tanto pieni di amore e di luce. Facendosi quasi interprete del nostro senso di disgusto davanti al gesto di Giuda, Dante lo mette in fondo all'inferno, immerso nel freddo del ghiaccio e in bocca a Lucifero. Ma Gesù commenta la defezione di Giuda usando un linguaggio altissimo e Giovanni la presenta come parte integrante del cammino del Signore verso la gloria della croce: a indicarci probabilmente che tutti noi siamo talmente fragili, da essere capaci di tradire l'amicizia di Gesù, di non accettare il suo amore, di avere la fretta di un messianismo più visibile, più efficace. È bene ricordarcelo, sapendo però che Gesù è l'Agnello di Dio che prende su di sé tutti i nostri peccati per eliminarli.

Giuda è definito da Giovanni «uno dei Dodici» (Gv 6,71) o «uno dei discepoli» (Gv 12,4): dovrebbe essere il destinatario delle antiche promesse, uno che accetta il messaggio di Gesù, ma in realtà coltiva attese che sono in contrasto col comportamento di Gesù. Per tre volte Giovanni chiama questo apostolo «Giuda, figlio di Simone» (Gv 6,71; 13,2.26) e questa menzione è sempre vicina a quella di Simon Pietro: sembra quasi che l'evangelista voglia mettere in relazione il discepolo che tradirà Gesù con quello che lo rinnegherà.

Giuda è una figura che ha sempre colpito gli uomini, proprio perché rappresenta tante contraddizioni e debolezze dell'esistenza umana. Fin dalla prima volta in cui è nominato (Gv 6,70-71), si accenna

alla causa del suo tradimento: egli ha adottato come principio guida della sua condotta il successo, il profitto personale. Giuda è la negazione vivente della gratuità con cui Gesù vive: davanti alle necessità della folla Gesù distribuisce generosamente il pane, che esprime e contiene il suo amore; Giuda invece si propone di accaparrare e non di condividere.

Questa mentalità di Giuda si fa più esplicita «sei giorni prima della pasqua», durante l'unzione di Gesù avvenuta a Betania (Gv 12,1-11). Maria mostra la sua riconoscenza a Gesù, datore della vita, e il profumo col quale gli cosparge i piedi esprime il suo «sì» all'amore di Gesù. Maria accetta l'amore di Gesù, ha capito che il vangelo è salvezza, donata da Dio e accolta dagli uomini, ha compreso che la prima persona amata e aiutata è lei. Maria è il simbolo della comunità che si lascia amare da Gesù nella sua passione e morte; Maria assume il ruolo della sposa rispetto a Gesù e gli fa l'omaggio di un amore autentico, riconoscente, fedele: ringrazia Gesù per la vita da lui ricevuta e posseduta per donarla agli altri, ringrazia Gesù perché è disposto a dare la vita per lei. Maria rompe il vaso del profumo e tutta la casa si riempie del profumo della sua gratitudine. Tra i presenti c'è però la voce discordante di Giuda che protesta (Gv 12,4-8).

Giuda si oppone a quell'omaggio tributato a Gesù, datore di vita. Giuda è un uomo che unisce nostalgia di grandezza e meschinità. Egli è deluso di Gesù, è risentito e irritato, perché non asseconda i suoi progetti di grandezza politica e terrena. Giuda non sa che cosa significa essere amati e amare, non prova riconoscenza per Gesù. Pensa di non aver ricevuto da lui la vita, pensa che non ha ricevuto da lui ciò che si riprometteva e perciò non ha nulla da celebrare in quella cena a Betania. Giuda è deluso di Gesù ed è deluso di tutti: pensa che nessuno merita un amore totale, nemmeno Gesù. Giuda non ha capito che non basta dare, non basta impegnarsi per cambiare esteriormente la situazione, ma che bisogna prima lasciarsi amare per poter donare se stessi agli altri. Pensa che basti l'efficienza, senza l'amore. Non comprende che, se manca l'amore, l'interessamento per i poveri è senza radici, è solo un modo per coprire il proprio vuoto interiore.

Nemmeno la lavanda dei piedi riesce a cambiare Giuda. Gesù non lo esclude dal suo gesto di amore: gli dà la stessa dimostrazione di affetto che aveva dato agli altri, ma Giuda ormai non condivide né i valori né il programma di Gesù, perciò la lavanda dei piedi non lo converte, non lo purifica.

Sulla motivazione del tradimento di Giuda vengono date soprattutto due interpretazioni. La prima ritiene che Giuda è deluso del messianismo vissuto da Gesù e vuole quasi un risarcimento del tempo perduto con lui. Il modo più facile per avere un risarcimento, una gratificazione, è costituito dal denaro; Giuda ha tradito per denaro, per avarizia, per ripagarsi del tempo che pensa di avere perduto, stando con Gesù. Meschinamente progetta di rifarsi con guadagno materiale, preferisce il denaro all'amore, preferisce il denaro a Gesù. Il denaro diventa per lui una ricompensa per la delusione, diventa il valore supremo. Giuda oppone a Gesù il proprio interesse personale e per dissimulare la sua meschinità, la mancata integrazione col gruppo dei discepoli, adduce come pretesto l'amore per la massa astratta e generica dei poveri. Questa spiegazione che ricorre solo alla cupidigia di Giuda non soddisfa; perciò altri propongono una seconda interpretazione, più religiosa e quindi più profonda. Giuda ha seguito Gesù come gli altri apostoli e discepoli, è convinto della messianicità di Gesù e della onnipotenza di Dio, con gli altri apostoli sogna un messianismo trionfale, glorioso. Pensava che il regno di Dio si sarebbe stabilito mediante una vittoria folgorante su tutti gli avversari. Poiché Gesù rifiuta ogni intervento spettacolare, Giuda vuole quasi obbligarlo a compiere qualcosa di grandioso, vuole affrettare i tempi del regno messianico. Perciò consegna il Maestro ai

nemici, pensando che Dio sarebbe certamente intervenuto a liberare il suo Messia e a inaugurare i tempi messianici.

A noi spesso interessa sapere perché Giuda è stato scelto da Gesù e quale è la sorte ultima di Giuda: noi, infatti, siamo molto attirati dal problema della prescienza di Dio e di Gesù, dal problema della libertà dell'uomo e quindi dal problema della responsabilità e della sorte di Giuda. L'evangelista invece intende rispondere ad altre domande che gli stavano a cuore, come dimostrano i vv. 18-20.

Anzitutto alla Chiesa viene ricordato che il tradimento l'ha accompagnata fin dalle origini: vive in una storia che è ancora ambigua. Però alla Chiesa viene anche detto che non c'è un fatto talmente grave, talmente terribile, che non possa essere vinto dal progetto positivo di Dio: nel contrasto stridente tra il tradimento di Giuda e il dono di Gesù la comunità percepisce da un lato i suoi limiti perenni e dall'altro lato la potenza, la gratuità, l'ostinazione dell'amore di Gesù; la Chiesa riceve quindi il duplice avvertimento di non scandalizzarsi del proprio peccato e di non cullarsi in una falsa sicurezza.

In secondo luogo Gesù richiama l'adempimento della Scrittura: «Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto; ma si deve adempiere la Scrittura: *Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno*» (Gv 13,18, che cita il Sal 41,10). Le parole della Scrittura diminuiscono un po' lo scandalo circa l'autorità di Gesù: il tradimento è previsto dalla Scrittura, risponde a un disegno di Dio e non si può pensare a un fallimento di Gesù; egli conosceva tutto in anticipo (Gv 13,1-3.11). Nonostante il tradimento di Giuda, Gesù rimane l'inviato di Dio, il Figlio di Dio: «Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che lo Sono» (Gv 13,19). Quel tradimento non deve togliere ai discepoli la fede nella divinità di Gesù. Il compimento delle Scritture non intende dire che Giuda realizza una specie di copione già tracciata, ma che Gesù è stato capace di amare tutti, anche Giuda. Ciò che il Padre voleva da Gesù era l'amore fino in fondo e Gesù ci ha amato fino in fondo, anche quando su di lui si è abbattuta la bufera del male. Per questo la sua autorità rimane, la sua presenza perdura efficace tra i suoi.

In terzo luogo anche l'autorità dei discepoli, toccati direttamente dal tradimento di uno di loro, rimane: «In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato» (Gv 13,20). In quanto mandati da Gesù, i discepoli partecipano al suo potere rivelativo e salvifico (cf. Gv 20,21-23). Alla Chiesa viene assicurato che in essa non c'è un fatto talmente grave che possa delegittimarla dal suo servizio di mediazione. La rivelazione di Dio e la sua salvezza si realizzeranno anche grazie ai suoi discepoli. Chi accoglie i discepoli di Gesù, anche se sono peccatori, accoglie lui stesso.

Il tradimento di Giuda viene ulteriormente precisato (Gv 13,21-22): davanti a lui Gesù si commosse profondamente, come davanti alla tomba di Lazzaro, l'amico morto. Giuda è l'amico spiritualmente morto, per il quale Gesù soffre: sente in sé il dolore per il male che quel discepolo sta facendo. Gesù è turbato non perché viene ucciso, ma per il male che fa chi lo rifiuta. I discepoli si guardano gli uni gli altri, con terrore, pensando forse che tutto il cammino fatto con Gesù fino a quel momento per loro è stato senza senso. Gesù invece prevede il tradimento per assicurarci che tutto ha un senso: contribuisce a rendere più chiaro il suo amore per noi, che risplende più luminosamente di fronte al fatto che uno dei suoi lo tradirà.

Nel desiderio di proclamare la fedeltà del suo amore, Gesù si serve perfino della curiosità di Pietro (Gv 13,24-26). Sapendo che il Padre aveva affidato ogni potere alle proprie mani (Gv 13,3.13-14), Gesù prima aveva scelto di disporre delle sue mani per lavare i piedi ai discepoli e ora ne dispone

per porgere al traditore il boccone dell'amicizia. Intingere il boccone e offrirlo è un chiaro segno di alleanza, di cortesia, di bontà, di ospitalità, riservato al padrone del banchetto. Gesù ha lavato i piedi a tutti, anche a Giuda: dà la vita per tutti, anche per Giuda. Ora gli esprime un ulteriore segno di amore: gli dà il boccone, che è segno di intimità. Se l'amore si misura sul bisogno dell'altro, si può dire che Giuda è quello che ha più bisogno di tutti e che riceve da Gesù una prova più grande di amore. Giuda deve sapere che è amato dal Signore. Gesù, infatti, è venuto a salvare ciò che era perduto. Se il Signore rifiutasse Giuda, perché lui lo tradisce, potremo fare anche noi così: potremmo rifiutare chi ci tradisce o chi sbaglia. Invece Gesù è il Signore perché è fedele per sempre. Questa è la sua gloria che si rivela pienamente proprio in Giuda. Il boccone che Gesù dà a Giuda è dunque un gesto che cerca di vincere l'odio con l'amore, le tenebre con la luce. Ciò che Gesù ha fatto per Giuda apre alla speranza tutta l'umanità. Se Gesù si consegna come segno di amicizia e di amore estremo anche a chi lo tradisce, vuol dire che egli non rifiuta mai nessuno. Questo amore senza condizioni, che si rivela proprio in Giuda, è la gloria, l'identità di Dio.

Essere amato nella propria capacità di bene, nella propria parte di luce è possibile e umanamente abbastanza consueto. Ma essere amato nel proprio peccato, nella propria oscurità, nel momento stesso in cui si odia l'altro è inaudito. Eppure è questa la relazione che Giuda ha potuto sperimentare. Una simile esperienza la farà anche Paolo: ha sperimentato di essere amato e chiamato da Gesù proprio mentre lo odia con tutte le sue forze per lo scandalo e la follia della sua croce. Questa chiamata infrange tutti i meccanismi di difesa di Paolo, lo rende un'altra persona: si converte, inizia ad amare Gesù con passione e lo chiama «il mio Signore» (Fil 3,8), dirà: «per me vivere è Cristo» (Fil 1,21). Questa esperienza si impegnerà a testimoniarla e sarà il fondamento del suo vangelo (Rm 5,6-11). Gesù è consapevole dell'odio cui va incontro con la sua croce e per questo ha detto: «Beato chi non si scandalizza di me» (Mt 11,6; Lc 7,23). Di lui si sono scandalizzati il Battista, Giuda, Paolo, ma a questo scandalo il Battista e Paolo hanno reagito in maniera diversa da Giuda: si sono convertiti all'amore di Gesù e sono diventati suoi testimoni.

Gesù compie poi un gesto che ci lascia sempre perplessi (Gv 13,27b): quasi a coprire il tradimento di Giuda, lo esorta a fare al più presto quello che deve fare. I discepoli interpretano benevolmente l'invito, pensano che Giuda sia mandato a comperare l'occorrente per la festa. Nella sua amabilità Gesù vuole che il discorso continui indisturbato e che satana compia la sua opera malvagia, senza che la comunità ne riceva troppa offesa. È Gesù che dirige lo scontro definitivo con satana; è Gesù che comanda in tutta la sua passione; è Gesù che si consegna in modo sovrano.

Gesù consuma il pasto assieme a Giuda (Gv 13,18.26) con un gesto che indica amore, invito alla conversione. Giuda partecipa solo materialmente alla cena e perciò quel pasto non lo trasforma. Gesù gli parla chiaramente, lo ammonisce, cerca di scuoterlo, però non gli toglie la libertà, non gli impone la sua offerta di amore, non lo costringe: l'uomo può accettare la vita piena e definitiva che viene da Gesù, ma può anche chiudersi in se stesso e consumare la sua rovina. Gesù dà tutto se stesso e si dà gratuitamente; Giuda tenta di guadagnare qualcosa e vende il Maestro: gratuità e grettezza si contrappongono.

Giuda abbandona il luogo in cui c'è l'amore ed esce, piombando nelle tenebre (Gv 13,30): respinge l'amore che Dio gli offre in Gesù. Le parole «Ed era notte» ci dicono che le tenebre apparentemente prevalgono, rifiutano e soffocano la luce e l'amore. La portata simbolica dell'accento alla notte è evidente. Per Gesù la notte è l'ora in cui si completa la sua attività tra gli uomini (Gv 9,4). Per Giuda la notte è la sfera delle tenebre, delle quali diventa preda, è l'ambito nel quale crolla (Gv 11,10).

Giuda esce da quella cena, da quella pasqua, da quell'acqua, da quel servizio donato da Gesù, ma proprio per questo diventa strumento del diavolo. La verità di quella cena è che solo chi accetta di farsi lavare, chi si ferma, chi ascolta e vede tutto fino alla morte, potrà capire. La colpa di Giuda è la fretta di decidere, di uscire nella notte: non permette a Gesù di vincere satana che sta entrando in lui. Il diavolo è padre della menzogna, omicida fin da principio (Gv 8,44): distoglie Giuda dall'essere discepolo, ma non riesce a distogliere Gesù dal suo progetto. Nelle mani di Gesù c'è ogni potere, in quelle di Giuda c'è solo il potere di rifiutare il Maestro e il Signore che si dona, che ama, c'è solo il potere di essere figlio della menzogna.

Giuda, che si chiude totalmente alla rivelazione dell'amore di Dio e alla rivelazione del senso della vita, rappresenta l'incredulità e la meschinità di chi risponde col rifiuto all'offerta di Gesù e al suo invito alla fede. La lavanda dei piedi, il dono del boccone, cioè la morte di Gesù, l'eucaristia non sono automaticamente efficaci. Gesù si offre a tutti, anche a Giuda, ma ci può essere chi non aderisce, chi non accetta, chi non si apre all'amore di Gesù per lui, e allora la morte e risurrezione di Gesù non diventa per lui fonte di vita nuova.

La presenza di Giuda e l'amore di Gesù per lui sono molto sottolineati da Giovanni, perché l'ostinazione di quell'apostolo può ripetersi continuamente nella Chiesa. È possibile vedere i segni dell'amore di Gesù, è possibile addirittura riceverli, senza però accettare l'amore che Gesù offre. Lì dove non c'è fede, dove non c'è accoglienza riconoscente, il dono di Gesù rimane impotente, e colui che lo riceve resta avvolto nella notte del suo peccato. La presenza di Giuda rivela quindi la triste realtà dell'incredulità e del rifiuto dell'uomo. La crisi non è soltanto nel mondo, in coloro che hanno sempre respinto Gesù: la crisi del rifiuto può esserci anche all'interno degli stessi discepoli, l'incredulità può annidarsi dentro la Chiesa. Tutto ciò che nel mondo è legato all'odio immotivato, gratuito, che si scaglia contro i propri benefattori, è sintetizzato nel gesto di Giuda. Ma la presenza di Giuda durante l'ultima cena mostra che anche l'amore di Gesù è costante, nonostante il tradimento dell'uomo. Di fronte al gesto di amore di Gesù e alla resistenza di Giuda la comunità cristiana è aiutata a scoprire le proprie debolezze, i propri tradimenti, i propri egoismi, ma contemporaneamente è aiutata a scoprire che la fedeltà di Dio è più grande che qualunque peccato. Così il fatto della lavanda dei piedi, durante la quale è presente Giuda, diventa insieme giudizio e consolazione.

La figura di Giuda è indubbiamente molto inquietante. Gesù non ignora la presenza di Giuda e neppure la tace, ma nello stesso tempo non lo denuncia pubblicamente, non lo accusa, non discute con lui, non cerca di difendersene. Se Gesù non tace a proposito di questa presenza, è solo per essere fino all'ultimo disponibile anche per lui. Gli altri discepoli imbastiscono un piccolo processo per scoprire chi di loro mente e tradisce: ricadono nell'antica legge del sospetto reciproco generalizzato, dell'accusa, della divisione. La crisi di fraternità prende sempre inizio dal timore di essere traditi, dal timore che un altro ne approfitti, dalla pretesa di verificare l'attendibilità dell'altro. Non c'è altro modo per vincere il traditore che quello di consegnarsi nelle sue mani e di rimettere a Dio la propria causa. Per sedersi alla mensa di Gesù occorre fidarsi dell'altro, senza nascondersi il prezzo che può costare questa fiducia. Quando sono scosse le fondamenta della fraternità, della casa, il giusto può solo rifugiarsi nel Signore, senza bisogno di fuggire come un passero verso il monte (Sal 11,1). La presenza di Giuda e l'amore con cui Gesù lo tratta ci dicono che il peccato della Chiesa e del mondo non impedisce, non vanifica il gesto di amore del Maestro, ma anzi lo fa risplendere in tutta la sua pienezza: Gesù assume su di sé il peccato del mondo e così rivela di essere colui che ci ama fino in fondo e che per questo è l'Agnello vittorioso di cui parla ripetutamente l'Apocalisse.

## **Giuda, Pietro e il discepolo amato**

In questo racconto, compare per la prima volta nel quarto vangelo una figura di totale contrasto con Giuda: il discepolo che Gesù amava (Gv 13,23-25). Di lui si torna a parlare in Gv 19,25-27; 20,2-10; 21,7.20-24; in Gv 18,15-16 è chiamato «l'altro discepolo» e in Gv 19,35 si parla del testimone autorevole. Caratteristica di questo discepolo è la sua vicinanza con Simon Pietro: Pietro si serve di lui per conoscere l'identità del traditore e per entrare nel cortile della casa del sommo sacerdote; all'alba di pasqua Maria Maddalena corre da loro ed entrambi corrono verso il sepolcro di Gesù; il discepolo amato arriva per primo, ma non entra per primo; quando entra, vede e crede. Sin da quando questo vangelo ha cominciato a circolare tra le Chiese, il discepolo amato è stato ritenuto il suo autore: è colui che ha visto e che attesta non solo gli eventi della passione, morte e risurrezione, ma l'intera vita pubblica di Gesù (Gv 19,25-27; 21,25). Il discepolo prediletto rimane nonostante la sua morte: rimane grazie alla sua testimonianza. Continua il suo ruolo di mediatore, esercitandolo non più tra Gesù e Pietro, ma tra Gesù e i lettori o uditori del suo vangelo.

L'identità di questo discepolo è sempre custodita in un geloso anonimato, perciò è difficile identificarlo con precisione. Dalla tradizione questo discepolo ha ricevuto il nome di Giovanni; a partire da s. Ireneo di Lione questo Giovanni è stato identificato con l'apostolo, figlio di Zebedeo. Questa identificazione non è riconosciuta da tutti. Anche se non riusciremo mai a conoscere l'identità di questo discepolo, sembra naturale supporre che dietro le tradizioni giovanee ci sia una figura prestigiosa, un discepolo che è stato testimone oculare, che ha raccolto le tradizioni originali di Gesù, assenti negli scritti sinottici. Era necessaria una grande autorità per imporre, a fianco della tradizione sinottica, una tradizione marginale, a imporre una cristologia diversa da quella degli altri vangeli.

Nel racconto della lavanda dei piedi entrano in scena tre persone che incarnano tre modi di essere discepoli. Giuda è l'antidiscepolo; Simon Pietro è il discepolo reticente che vive un cammino fatto anche di contraddizioni; il discepolo che Gesù amava è il discepolo ideale. In opposizione a Giuda, il discepolo che Gesù amava viene caratterizzato dall'intimità con Gesù. Spicca il dettaglio relativo alla sua posizione fisica: in seno a Gesù (v. 23), sul suo petto (v. 25). Sono due segni fisici che indicano la sua totale relazione discepolare con Gesù. Emerge il richiamo alla relazione di intimità tra il Verbo e il Padre, descritta nel prologo: «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18). Come Gesù è il rivelatore e il testimone di Dio Padre, così il discepolo amato è colui che meglio di tutti è capace di accogliere e di testimoniare l'amore di Gesù.

## **Conclusione del racconto: il grido di trionfo di Gesù (Gv 13,31-32)**

Bellissima e misteriosa è la conclusione dell'intero racconto: «Quando Giuda fu uscito, Gesù disse: "Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito"» (Gv 13,31-32). Questo grido di trionfo normalmente è considerato come l'inizio del discorso successivo, ma può essere visto anche come la conclusione dell'episodio della lavanda dei piedi. Gesù aveva parlato della sua glorificazione, quando erano venuti i greci che desideravano vederlo (Gv 12,20-22): erano il preannuncio degli uomini che egli avrebbe attirato a sé mediante il suo ritorno al Padre. Dopo che Giuda, uno dei Dodici, ha deciso di uscire dal cenacolo per portare a termine il suo tradimento, Gesù

parla ripetutamente della glorificazione sua e del Padre. Questa parola ci stupisce: come può il tradimento di un discepolo diventare una glorificazione? Glorificare significa manifestare l'identità, il ruolo di una persona nella storia. Gesù parla della sua glorificazione perché durante quella cena è stato capace di rispondere con gesti di amore, è stato capace di portare a termine i suoi gesti di amore in un contesto di incomprensioni e di tradimento: ha lavato i piedi ai discepoli, ha dato il boccone di predilezione a Giuda e gli ha comandato di realizzare al più presto il suo progetto. Gesù considera la sua morte come già avvenuta ed esprime la consapevolezza che quella morte è l'ora della vittoria dell'amore, l'ora in cui rifulgerà la gloria del Padre e del Figlio. Così ha mostrato che accettava la sua morte come la piena manifestazione dell'amore che lo univa al Padre e agli uomini. L'amore di Gesù è la sua glorificazione; essa risplende non solo nella sua risurrezione al terzo giorno, ma già sul Calvario, perché lì rivela che l'amore è la natura del Padre e del Figlio. La glorificazione di Gesù è il suo ritorno al Padre vissuto in un continuo atto di amore; nella sua comunione di amore con Dio il Figlio trascina con sé e quindi salva anche la vita e la morte di tutti i discepoli presenti e futuri.

L'importanza delle parole di Gesù emerge dal fatto che il verbo «glorificare» ricorre cinque volte, inoltre tre volte c'è l'espressione «in lui», infine i tempi verbali sono al passato e al futuro e i modi verbali sono al passivo e all'attivo. Abbiamo inoltre qui una inclusione con l'inizio dell'episodio della lavanda dei piedi: «Gesù... sapendo che era venuto da Dio e a Dio ritornava» (Gv 13,3). Fino a questi due versetti conclusivi Dio non è più stato nominato. Tutto ciò sottolinea la consapevolezza che Gesù ha: è arrivata l'ora che segna l'inizio di un'era nuova, che segna l'ingresso nuovo di Dio nella storia. Autore della glorificazione del Figlio dell'uomo è Dio Padre. In Giovanni già la crocifissione di Gesù è presentata come una esaltazione e questa esaltazione ha una duplice dimensione: regale e salvifica. Sulla croce Gesù esercita una vera regalità dell'amore che si fa servizio, e salva coloro che credono in lui.

La glorificazione del Figlio dell'uomo non è anzitutto la sua risurrezione, ma il suo amore fedele che si dona a tutti, anche a chi lo tradisce, è il suo amore che lo porta alla croce, dove farà risplendere il vero volto di Dio. La glorificazione del Figlio dell'uomo consiste nella sua capacità di un amore che si rivela nelle situazioni più drammatiche e distruttive della storia umana, perché il tradimento del Verbo fatto carne è l'azione che simboleggia tutte le malvagità e le infedeltà degli uomini.

La glorificazione del Figlio dell'uomo va ancora oltre: consiste nella gloria della partecipazione di tutti i credenti, attraverso lui, alla vita stessa del Padre; il ritorno del Figlio al Padre trascina con sé i discepoli presenti e futuri nel movimento di incessante comunione col Padre che fino a quel momento era solo del Figlio. Tutto questo è operato dallo Spirito. Tutto questo invita a scorgere Dio non anzitutto là dove c'è la potenza, la forza, ma là dove c'è l'amore, là dove c'è il seme che muore; tutto questo ci dice che Dio non si impone, ma preferisce la via dell'amore che rispetta la libertà, perché la libertà è il segno di ogni vero amore.

Giustamente perciò questi due versetti (Gv 13,31-32) sono intesi da molti esegeti non come l'inizio dei discorsi seguenti, ma come la conclusione del brano della lavanda dei piedi. Adesso Gesù può affidare ai suoi amici, con i suoi discorsi di addio, il segreto della sua e della loro esistenza (Gv 13,33-16,33). In seguito, in un'ultima preghiera al Padre, Gesù chiederà che i suoi discepoli, e tramite loro tutti gli uomini, abbiano parte alla sua gloria (Gv 17,1-26).

Dalle parole pronunciate da Gesù dopo la lavanda dei piedi emerge che egli vive la sua passione e morte come il momento della sua gloria. Gesù è glorificato nella sua morte. Lo ha compreso la

liturgia che chiama la croce «vessillo», «albero fecondo e glorioso», «nostra unica speranza», e che parla della «beata passione». Possiamo leggere il racconto giovanneo della passione e morte di Gesù guidati dall'affermazione di s. Leone Magno: «O ammirabile potenza della croce! O ineffabile gloria della passione in cui troviamo riuniti insieme il tribunale del Signore, il giudizio del mondo e il potere del Crocifisso».



### **3. Gesù promette il dono del Paràclito (Gv 14,15-17; 14,25-26; 16,12-15; 15,26-27; 16,7-11)**

Prima di ritornare al Padre, Gesù ha promesso di restare con noi, anzi dentro di noi, assieme al Padre: per avere questo dono il discepolo deve ascoltare e vivere con amore la sua parola (Gv 14,21-24). Noi diventiamo il tempio di Dio, il luogo della sua presenza, che incute sempre rispetto, ma che soprattutto dà sicurezza. Con l'ascolto della parola di Gesù, la forza di Dio è dentro di noi. Gesù specifica in cinque passi che egli rimane in noi con una presenza interiore mediante il suo Spirito (Gv 14,15-17.25-26; 15,26-27; 16,7-11.12-15).

Nella prima promessa (Gv 14,15-17) Gesù non spiega esplicitamente in che cosa consiste l'azione dello Spirito, tuttavia i due nomi con i quali è designato («un altro Paràclito» e «Spirito della verità») indicano che egli ha un compito di assistenza: rimane con i discepoli, presso i discepoli, nei discepoli per guidarli alla comprensione della verità portata da lui e che è lui stesso.

Delle altre quattro promesse del Paràclito, due, e precisamente la seconda e la quinta, approfondiscono il suo compito di insegnamento, di guida alla verità intera (Gv 14,25-26; 16,12-15). Altre due promesse, la terza e la quarta (Gv 15,26-27; 16,7-11), evidenziano la funzione di testimone che il Paràclito esercita nel cuore dei discepoli: li aiuterà a trionfare nel grande conflitto che li oppone al mondo, confermandoli interiormente nella fede.

Da queste promesse emerge che lo Spirito è il Paràclito, il Consolatore, che sta accanto a noi per essere nostra difesa e nostro aiuto; si china sulle nostre vite e se ne prende cura, perché sa che da soli non siamo capaci di credere in Gesù Cristo, crocifisso e risorto, e di testimoniare con coraggio e con coerenza la fede in lui.

Il quarto vangelo può essere considerato come uno sviluppo, come il frutto di queste cinque promesse del Paràclito: questo vangelo è frutto dell'intelligenza di fede che lo Spirito Santo ha suscitato negli apostoli; questo vangelo narra i fatti storici di Gesù, ma li colloca in un quadro interpretativo che ne dà il vero senso: questo vangelo non è un'opera letteraria o semplicemente storiografica, ma è la testimonianza scritta di questa comprensione di Gesù che lo Spirito ha suggerito e insegnato ai discepoli.

#### **Il Paràclito rimane con i discepoli, presso di loro e in loro (Gv 14,15-17)**

*14,15 Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; 16 e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, 17 lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi.*

La serie dei detti di Gesù sul Paràclito inizia sullo sfondo dell'impegno alla osservanza dei suoi comandamenti di Gesù, banco di prova dell'amore per lui (Gv 14,15). A coloro che lo amano e che incarnano questo amore osservando i suoi comandamenti Gesù assicura che il loro impegno sarà accompagnato dalla sua costante preghiera; intercederà presso il Padre, manifesterà il suo desiderio al Padre (*erotèso*), per ottenere da parte del Padre il dono che è anche suo: un altro Paràclito. Lo Spirito è presentato anzitutto come dono gratuito, mandato dal Padre ai discepoli su preghiera di Gesù (Gv 14,15). Lo Spirito è messo in relazione con Gesù e con il Padre. È il Padre che lo dona ai discepoli ma questo dono del Padre è frutto della preghiera di Gesù. Nei discorsi dopo l'ultima cena Gesù ha promesso cinque volte il dono dello Spirito e quattro volte lo ha presentato usando il termine «Paràclito»: questa designazione ricorre in Gv 14,16.26; 15,26; 16,7. La parola «Paràclito»,

che deriva dal verbo greco *parakalèò*, designa qualcuno che viene accanto in aiuto in un dibattito giudiziario, pubblico o privato, con la funzione di assistente, di avvocato, di difensore, di intercessore. Si tratta di un termine forense, molto adatto al clima giudiziale sottolineato dal quarto vangelo nel quale vive Gesù e nel quale vivono i suoi discepoli.

Il legame dello Spirito con Gesù è evidenziato anche dal fatto che esso è presentato come «un altro Paràclito»: egli prende il posto e prolunga la presenza di Gesù. Tuttavia non si può dire che il Paràclito sia un sostituto di Gesù presso i suoi discepoli nel tempo della sua separazione da loro. Infatti, dopo la promessa del Paràclito, segue quella della venuta di Gesù presso di loro: «Non vi lascerò orfani: verrò da voi» (Gv 14,18). Va notato che il termine «Paràclito» è maschile, mentre la parola «*Pnèuma*» è di genere neutro. Gli altri titoli e simboli dello Spirito (acqua, fuoco, colomba, pneuma) possono al massimo farci conoscere che lo Spirito è qualcosa di divino. Usando il termine maschile «Paràclito», e come corrispondenti della parola *pneuma* il pronome «egli, lui» (*ekèinos, autòs*) e non «esso», Gesù aiuta i discepoli a comprendere che lo Spirito non è una cosa, una forza, ma è una persona, perché questo termine implica intelletto e volontà. Il primo «Paràclito», cioè il primo assistente, avvocato, difensore che intercede presso il Padre per i cristiani è Gesù stesso (Rm 8,34; Eb 7,25; 1Gv 2,1).

Lo Spirito Santo viene con noi per continuare il compito svolto da Gesù. Il termine Paràclito significa avvocato, colui che ci difende di fronte al mondo; significa anche consolatore, colui che ci esorta al bene e sostiene la nostra fedeltà al Signore, colui che ci soccorre in ogni circostanza. Lo Spirito, che si era posato su Gesù e lo aveva guidato in tutta la sua esistenza, viene donato dal Padre e dal Figlio anche a noi, come un fiume di acqua viva. Prima di tornare al Padre, Gesù assicura che resterà per sempre con i discepoli inviando lo Spirito. Questo dono Gesù lo chiede incessantemente al Padre per noi, perché sia accanto a noi e dentro di noi, come ospite dolce. Gesù ci assicura che l'unione sua e del Padre con noi è realizzata dallo Spirito Santo.

Lo Spirito nelle promesse di Gesù dopo l'ultima cena è denominato «un altro Paràclito»: in questi passi lo Spirito non viene presentato da Gesù nella sua funzione di intercessore per noi presso Dio, ma è presentato nella funzione di assistenza, di consolazione che egli esercita quaggiù nel cuore dei credenti. Gesù è stato per i discepoli un primo Paràclito e lo Spirito è chiamato «un altro Paràclito» perché continua in favore dei discepoli l'opera terrena di Gesù, prolunga la sua presenza in loro, fa trionfare nei credenti la causa di Gesù, li aiuta a comprendere chi è Gesù e li conferma nella fede in lui. Noi abbiamo sempre la compagnia del Paràclito, perciò non siamo mai soli, nemmeno in punto di morte.

Lo Spirito è il dono salvifico per eccellenza e viene donato ai discepoli in modo che diventi un loro possesso interiore, un bene loro proprio. Durante la vita terrena di Gesù lo Spirito rimane permanentemente su di lui (Gv 1,32): Gesù pertanto pronuncia le parole di Dio e dona lo Spirito (Gv 3,34) di modo che le sue parole sono spirito e vita (Gv 6,63). Gesù donerà lo Spirito come frutto della sua morte e risurrezione, come ha promesso durante la festa delle Capanne: «Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato» (Gv 7,39).

Il mondo non può ricevere questo dono, non può accoglierlo, perché è incapace di vederlo, di scorgere la sua presenza e la sua attività nella persona di Gesù, nelle sue parole e nelle sue azioni. Ciò che rende il mondo incredulo incapace di accogliere lo Spirito nel tempo della Chiesa è il fatto che esso non ha saputo discernere lo Spirito all'opera nel tempo di Gesù, nella sua missione, nella

sua rivelazione: il mondo è incapace di accogliere lo Spirito perché non ha scoperto la sua presenza attiva nella parola di Cristo. Resistere allo Spirito è il peccato irremissibile.

I discepoli invece si trovano in una condizione ben diversa. Il Padre donerà lo Spirito proprio a loro. Durante la vita pubblica di Gesù essi hanno faticato a riconoscere alcune sue azioni e a capire alcune sue parole, ma hanno sostanzialmente creduto in lui, per bocca di Pietro hanno proclamato che egli è il Santo di Dio, colui che è profondamente unito al Padre e che comunica il suo legame profondo con il Padre (Gv 6,64). Lo Spirito quindi dimorava presso di loro. A questi discepoli, che in maniera imperfetta hanno conosciuto l'azione dello Spirito durante la vita pubblica di Gesù, è ora promesso il dono pieno dello Spirito: egli non dimorerà soltanto *con* loro per sempre (Gv 14,16), ma rimarrà *presso di loro* e sarà *in loro* (Gv 14,17). Per Giovanni lo Spirito non è soltanto o principalmente colui che fa compiere azioni prodigiose e distribuisce carismi vistosi, ma è piuttosto un principio interiore che agisce "in colui" che lo riceve e non solo "attraverso" di lui. Si capisce l'enorme passo avanti fatto, in tal modo, da Giovanni rispetto all'Antico Testamento, al quale i sinottici erano rimasti sostanzialmente legati. Lo Spirito non è soltanto la forza che permette di parlare in nome di Dio e con l'autorità di Dio, non è soltanto colui che aiuta a portare la salvezza fino ai confini della terra, ma è colui che in se stesso è e costituisce la salvezza, è il principio della nuova esistenza che opera nel mondo a partire dalla venuta e dalla pasqua di Gesù.

In Giovanni ci sono due serie di passi che presentano lo Spirito come fonte di salvezza. La prima mette in luce il ruolo dello Spirito nel *feri*, nel nascere, nel costituirsi stesso della Chiesa, mentre la seconda serie, presente nei capitoli 14-16 del vangelo mette in luce il ruolo dello Spirito nell'*esse*, nel perdurare, nel funzionamento della Chiesa, in altre parole nella sua crescita e nella sua vita.

Alla prima serie appartengono i detti che parlano dello Spirito come principio della nuova nascita (Gv 3,6) o della nascita dall'alto (Gv 3,3). In questi passi lo Spirito è il soggetto o l'agente che provoca la nuova nascita spirituale, ma è anche l'oggetto di essa, ciò in cui consiste la nuova nascita e la nuova vita. Questa nuova esistenza «dallo Spirito» scaturisce dal fatto che lo Spirito mette colui che crede e che è battezzato in contatto vitale con la persona del Verbo incarnato e, attraverso lui, con il mondo di Dio, con l'«alto». Lo fa entrare in un'altra sfera, dandogli la conoscenza di Dio e di Cristo, e con ciò stesso la vita eterna. A questo momento iniziale della vita del credente e della Chiesa si riferisce anche Gv 19,30.34, dove si parla dello Spirito che Gesù emette al momento della sua morte sulla croce.

Alla seconda serie di enunciati, quelli che parlano dello Spirito come fattore di crescita, appartengono i detti sul Paràclito che si leggono in Gv 14-16. In tutti questi passi il problema che sta sullo sfondo non è come si nasce alla nuova vita, ma come può il credente, una volta venuto all'esistenza, rimanere e crescere in questa vita, come può la Chiesa affrontare l'opposizione del mondo e uscirne vittoriosa, come può continuare a rimanere in contatto con Gesù Cristo e anzi crescere nella sua conoscenza. Lo sfondo è dunque la vita della Chiesa nella storia. A questi testi del vangelo si connettono anche quelli della prima lettera di Giovanni. L'unzione che istruisce su tutto (1Gv 2,27) richiama lo Spirito che insegnerà tutto (Gv 14,26) e la frase che lo Spirito è la verità (1Gv 5,6) richiama il titolo «Spirito della verità» ricorrente nel vangelo (Gv 14,17; 16,13).

Ma se lo Spirito è in noi e con noi, in una specie di fusione, come possiamo capire i momenti in cui sembra che non ci sia? Come capire il deserto, i tempi di fragilità e di stanchezza, i tempi notturni, le ore di dubbio e di scoraggiamento? Se lo Spirito è sempre con noi, se esiste una fusione quasi di acque materne con lui, come possiamo capire e accettare questi stati attraverso i quali passiamo?

Gesù aveva detto a Nicodemo che lo Spirito soffia dove vuole e che tu senti la sua voce, ma non sai da dove proviene né dove va. L'amicizia con lo Spirito ci viene data in due modi: o attraverso questa esperienza di fusione o attraverso quella opposta della differenziazione. La sua amicizia ci colma, ma talvolta ne sembriamo privi, perché lo Spirito è sempre altro, non lo domino, non sono il suo padrone o il suo signore. Lo Spirito di Dio non ci abbandona, ma nemmeno si fissa. Talvolta sperimentiamo pienamente, quasi in maniera corporea, che il suo primo frutto è «la gioia dello Spirito» (1Ts 1,6), talvolta dobbiamo credere che lo Spirito si unisce a noi per intercedere con gemiti inesprimibili la forza di camminare secondo i disegni di Dio (Rm 8,26-27). In questo modo egli ci riempie, ci colma sempre. Anche Gesù non aveva voluto sentire la proposta di Pietro di costruire tre capanne, e subito lo fa scendere dalla montagna. Dio, il Figlio, lo Spirito è pellegrino, si sposta, è sempre diverso e così dobbiamo accoglierlo: sia nella fedeltà alla ripetizione, al ricordo, sia nell'inedito, nel nuovo. Cos'è che mi avvicina di più a Dio, allo Spirito: il sapere o il non sapere, la ricerca di una certezza ad ogni costo o la fiducia in un'amicizia che matura?

Lo Spirito è con i discepoli con la funzione di assicurare loro il suo aiuto e la sua protezione. Questo aiuto e questa protezione lasciano intuire che i discepoli vivranno in situazione di difficoltà, di conflitto con quel mondo incredulo che non ha riconosciuto Gesù e la sua rivelazione: lo Spirito aiuterà i discepoli a permanere nella fede e a testimoniare. Lo Spirito sarà *nei* discepoli, agirà nei loro cuori e con la sua azione li condurrà continuamente a Gesù e quindi al Padre che da Gesù è stato rivelato.

Il mondo ha un'incapacità radicale a ricevere questo dono, perché non si trova nelle condizioni richieste di ascolto, di accoglienza, di disponibilità e di amore. I discepoli, invece, nonostante la loro fede imperfetta, hanno aderito a Gesù, hanno imparato a conoscere che lo Spirito è presente tra loro nella persona di Gesù. Gesù assicura che il Padre lo donerà loro abbondantemente, perché resti «con loro» e «in loro». Sarà con loro, aiutandoli nelle difficoltà, consolandoli, sarà in loro, agendo nei loro cuori e confermandoli nella fede. Sarà con loro, aiutandoli ad amare e ad avere perciò la stessa vita di Dio. Essi sono in grado di conoscerlo, cioè di vivere in comunione vitale con lui.

Gesù sta per andarsene, i discepoli si sentono tristi, smarriti, orfani. Orfano significa orbato, indica uno a cui manca qualcosa per essere se stesso, manca l'altra parte che lo fa essere se stesso. I discepoli, senza Gesù che è il maestro, non si sentono più discepoli, si sentono orfani, alla mercé dei prepotenti. A chi si abbandona al suo amore Gesù fa la grande promessa: «Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Vado via da voi, ma vengo con lo Spirito, con la pienezza di vita, di amore. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più». Il mondo non vedrà più Gesù, perché lo metterà in croce e dopo lui non si manifesterà più al mondo; i discepoli invece lo vedranno ancora, perché lui è il vivente, perché la sua stessa morte è dare la vita, è dare amore. Gesù verrà dai suoi (Giovanni è l'unico evangelista che usa il verbo «venire» nei racconti delle apparizioni pasquali: Gv 20,19.24) e lo vedranno perché essi stessi vivranno, parteciperanno alla sua vita. Questo vuol dire che possiamo conoscere il Signore se lo amiamo, se risorgiamo anche noi e risorgere vuol dire passare dalla morte alla vita, dall'egoismo all'amore. Chi ama veramente non muore mai; chi ama vive, ha la stessa vita di Dio, vede Dio in tutte le persone e in tutte le cose perché ce l'ha dentro.

In quel giorno voi, con una conoscenza dovuta a un'esperienza interiore, «saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi» (Gv 14,20). Nel giorno di pasqua capiranno che Gesù è nel Padre, che dare la vita per amore non è morte, ma è la pienezza della vita. Sarà un paradosso, ma è così. Nel giorno della sua risurrezione capiranno che Gesù è nel Padre, è infinitamente amato dal Padre.

Mentre lo hanno visto morire hanno sentito le parole: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?», ma quando le vedono risorto capiscono che Dio non lo ha abbandonato, lo ha amato infinitamente, per il fatto che ha dato la sua vita per amore, perché Dio è amore. In quel giorno i discepoli di allora e di oggi capiranno un'altra cosa: sono in lui, infinitamente amati da lui, tant'è vero che ha preso su di sé la nostra morte; capiranno come punto di arrivo che lui è in loro, che essi vivono in lui.

L'uomo si sente spesso solo, disorientato, orfano. La presenza del Signore nella storia è misteriosa, compenetrata dall'impressione della sua assenza. Ogni credente sperimenta anche il silenzio di Dio. Questo silenzio, da una parte, ci aiuta a capire i nostri fratelli che non conoscono Dio, dall'altra parte ci spinge a invocare una sua presenza più tangibile. Gesù ci garantisce che la sua pasqua non è un allontanamento da noi, ma l'origine di una sua vicinanza più vera ed efficace, anche se imprevedibile. Tornando al Padre, si è legato a noi più intimamente, perché può raggiungerci sempre, oltre i limiti del tempo e dello spazio, lì dove siamo. Noi non siamo orfani, perché egli vive ancora, vive più pienamente di prima, vive per sempre unito con noi e con il Padre, e per mezzo di lui anche il Padre è unito a noi. Lo Spirito ci impedisce di restare soli, orfani, perché apre il cuore di Dio Padre su di noi, poveri uomini, e apre il cuore di noi, poveri e peccatori, alla presenza di Dio; lo Spirito ci impedisce di restare orfani perché suscita in noi la capacità di lasciarci amare e di amare. La presenza dello Spirito ci fa Chiesa della carità, Chiesa della libertà, Chiesa dell'interiorità e, per questo, Chiesa aperta al nuovo, alla varietà dei doni di Dio.

Gesù specifica che lo Spirito che riceveranno i discepoli è «lo Spirito della verità». Gesù si è proclamato «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6): è la verità in quanto, rivelando il Padre, conduce a lui che è la fonte della vita, è la verità che rivelando il Padre ci indica la via per arrivare alla vita. L'espressione «Spirito della verità», che nel Nuovo Testamento è esclusiva degli scritti giovannei, indica che lo Spirito ha la funzione di far comprendere la persona e l'opera di Gesù, di confermare che egli è il rivelatore del Padre, di diventarne l'interprete e di favorire la fede in lui, il cammino filiale verso di lui. Lo Spirito aiuta i discepoli a interiorizzare la verità, la rivelazione portata da Gesù e ad aderirvi con tutto il cuore.

Questa prima promessa dello Spirito non spiega più dettagliatamente in che cosa consisterà la sua azione. Tuttavia i termini «Paràclito» e «Spirito della verità» e la precisazione che egli è con i discepoli, in loro e con loro e non con il mondo indicano già i due tratti principali dell'azione dello Spirito. Anzitutto la sua azione sarà essenzialmente interiore: il suo compito sarà aiutare interiormente i discepoli nella loro comprensione di Gesù e quindi nella loro fede in lui. In secondo luogo lo Spirito svolgerà un compito di assistenza: aiuterà i discepoli a trionfare nel grande conflitto che li opporrà al mondo. Queste due funzioni sono esplicitate da Gesù più in particolare nelle sue quattro promesse successive dello Spirito. Due promesse specificano che lo Spirito è dato come maestro che istruisce interiormente (Gv 14,25-26; 16,12-15) e due specificano che lo Spirito esercita nei discepoli la funzione di testimone a favore di Gesù e contro il mondo peccatore (Gv 15,26-27; 16,7-15).

Da questa prima promessa dello Spirito emerge che Gesù rivela la Trinità e perciò è stata usata molto in questo senso dai Padri: le tre Persone sono menzionate in relazione reciproca: il Padre è la fonte di tutto, il Figlio viene dal Padre e ritorna al Padre, lo Spirito è inviato dal Padre e dal Figlio. Ma questa promessa parla soprattutto del rapporto delle tre persone della Trinità con i credenti. Di fronte a Gesù, al Paràclito, al Padre c'è un «voi» che mostra come la Trinità è presentata secondo la teologia dell'alleanza, in relazione con gli uomini in una storia che continua oggi. La Trinità tende a includerci

in essa. La speculazione sulla Trinità è valida, ma rischia di diventare un'astrazione. Succede alla Trinità come al sole: se lo guardi in faccia, ti acceca; se lo contempi nei prati verdeggianti, nei monti che illumina, ammiri e riconosci la fonte della luce.

### **L'insegnamento interiore del Paràclito (Gv 14,25-26; 16,12-15)**

*<sup>14,25</sup> Queste cose vi ho detto mentre sono ancora presso di voi. <sup>26</sup>Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.*

*<sup>16,12</sup> Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. <sup>13</sup>Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. <sup>14</sup>Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. <sup>15</sup>Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà.*

Le cose dette da Gesù sono queste: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me, sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (Gv 14,21). «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23). In queste parole notiamo uno straordinario senso di intimità tra Dio e l'uomo, poi un senso di realismo circa il nostro amore. L'amore è la vera radice dell'essere e della vita, è la radice del rapporto tra Dio e l'uomo. L'odio chiude due persone; il rancore le rende a vicenda segrete, impenetrabili, distanti, anche se fisicamente vicine; l'amore invece crea comunione, vuole la manifestazione di sé all'amato e dell'amato a sé. Dio desidera avere con ogni uomo una intimità che sorpassa ogni intimità umana. «Se uno mi ama»: non è richiesta altra condizione che l'amore; ogni uomo, di qualunque tempo e di qualunque condizione, se ama può divenire discepolo del Figlio e avere parte alla sua vita di relazione col Padre. L'iniziativa dell'amore non la ha il credente, come se, grazie alla sua fedeltà, potesse provocare in Dio un amore a proprio riguardo fino allora assente; l'iniziativa dell'amore la ha sempre il Padre. Dio porta a compimento l'amore che ha manifestato agli uomini donando loro il Figlio unico perché possano avere la vita di figli. Di questo amore essi sono oggetto fin dalla creazione del mondo. Il Padre entra in dialogo di amore con il discepolo che, per la fede, accetta l'amore di Dio ed è divenuto uno con il Figlio.

Di solito in Giovanni l'amore divino per gli uomini è espresso al tempo passato, in quanto è l'origine della loro nuova vita. Qui viene impiegato il futuro («sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò... il Padre mio lo amerà»); questo futuro lascia intravedere una comunicazione di sé da parte del Padre e del Figlio che mira a descrivere la profondità della comunione accordata al credente. L'amore crea la manifestazione di Dio a noi, crea la sua presenza, la sua inabitazione dentro di noi. Se ricordassimo di più questa promessa di Gesù, se partissimo sempre dalla persuasione che il Padre ci ama e con il Figlio e lo Spirito abita in noi, se ricordassimo di più che siamo dunque familiari di Dio, quanta fiducia, quanta sicurezza ci sarebbe nella nostra vita per le cose nostre e di tutti, quanta forza, quanta maggiore bontà ci sarebbe nelle nostre giornate. Questa inabitazione non ci tira fuori dalle cose quotidiane: all'opposto, Dio che conosce benissimo quali sono le nostre cose quotidiane è il Dio con noi nei particolari della vita quotidiana.

La presenza di Dio nella vita del credente e della comunità è senza dubbio uno dei messaggi centrali del cristianesimo, della nostra stessa vita. È bene riflettere su questa verità profonda per crescere nella gratitudine e nella consapevolezza della nostra dignità. Il bisogno del rapporto con Dio, spesso

surrogato con le più svariate esperienze, resta il cuore della vita di ogni uomo. E il vangelo è la risposta radicale a questo bisogno. Nella tradizione veterotestamentaria il luogo della presenza di Dio nella vita degli uomini era la tenda dell'alleanza e successivamente il tempio e la stessa città di Gerusalemme. Con Gesù, il tempio diviene lui stesso e chiunque si unisce a lui partecipa della realtà del tempio. Il Padre considera come figlio colui che ascolta Gesù. Il Padre gli risponde facendogli fare esperienza della sua compagnia. Oggi, pertanto, il luogo della presenza di Dio è il cuore di chi ascolta il vangelo e lo mette in pratica. È superata la separazione tra l'uomo e Dio e la ricerca del Padre è compiuta dentro di noi dal Padre stesso che abita dentro di noi. Per incontrare Dio e vivere con lui non abbiamo bisogno di miracoli, di visioni straordinarie, di rivelazioni nuove. Basta l'ascolto amoroso del vangelo; basta incontrare testimoni che lo vivono.

In secondo luogo, in questa pagina evangelica viene chiesto al discepolo l'amore e troviamo nello stesso tempo una presentazione realistica della natura dell'amore. Il Signore non parla di un amore astratto, situato sulle nuvole, velleitario, ma di un amore molto concreto: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama» (Gv 14,21). Il verbo amare (*agapào*) ha sempre una sfumatura di volontarietà e di decisione, perché non indica l'amore che sorge spontaneo, per il quale sono più adatti altri verbi, ma la scelta libera di mettere qualcuno al primo posto, talvolta con la sfumatura di voler amare anche se l'amabilità o l'attrazione non appaiono con evidenza, come può accadere nei confronti di Gesù quando va incontro alla passione e alla morte, o nei confronti della sua parola quando ci pare particolarmente esigente. Gesù non ci permette mai di dimenticare che l'amore non consiste in parole («Non chi dice Signore, Signore...») e neppure in sentimenti superficiali; l'amore vuole l'unione delle volontà, che fa amare e fa compiere la volontà dell'altro. Quando non c'è unione delle volontà, non c'è amore vero, c'è soltanto l'illusione di amare oppure c'è sottomissione forzata: «Chi non mi ama, non osserva le mie parole» (Gv 14,24). È un'illusione frequente, perché noi ci incantiamo con parole di amore, con sentimenti di amore, ma non entriamo nella profondità esigente dell'amore, quella in cui diventa un dovere amato osservare la parola di Gesù.

L'amore consiste nel vivere gli stessi valori di Gesù, nel comportarsi come lui. Il vero amore perciò non è soltanto interiore, ma è anche visibile. Ciò che importa non è la conoscenza raggiunta attraverso la speculazione, la contemplazione o l'estasi; la cosa che più importa è la vita. Ciò che decide non è una conoscenza superiore, raffinata, riservata ad alcuni privilegiati, come dirà lo gnosticismo: ciò che decide è la condotta morale. Per amare il Padre, Gesù ha aderito costantemente alla sua volontà. Il circolo dell'amore consiste in questo: perché l'adesione alla volontà di Dio sia vera, profonda, è necessario che sia un'adesione al suo amore; perché il nostro amore possa realmente progredire, bisogna che esso sia un'adesione alla volontà di Dio. È una legge fondamentale della vita spirituale: poiché amiamo, cerchiamo la volontà del Padre; poiché cerchiamo questa volontà, progrediamo nell'amore, sapendo che essa ci chiede di amare. Ci sono momenti in cui dobbiamo insistere di più sull'adesione all'amore e altri momenti in cui l'insistenza deve cadere sull'adesione alla volontà di Dio per progredire nell'amore.

Gesù aveva ricordato che la sua parola non è sua, ma del Padre che lo ha mandato (Gv 14,24). Ora approfondisce questa realtà. Gesù distingue due fasi o due periodi nella storia della rivelazione. La prima fase è costituita dalla sua parola e la seconda dall'insegnamento dello Spirito. La rivelazione portata da Gesù non è stata incompleta, parziale: egli è la verità (Gv 14,6), è la parola incarnata (Gv 1,14). Egli ha portato la rivelazione piena e definitiva dell'amore fedele del Padre (Gv 1,18), perciò Pietro ha potuto dire che Gesù ha parole di vita eterna (Gv 6,68). Tuttavia l'azione dello Spirito resta

indispensabile. Egli è inviato dal Padre nel nome di Gesù, cioè nel nome del Figlio. Questo non significa solo che il Padre invierà lo Spirito su richiesta del Figlio o come rappresentante del Figlio. Gesù afferma che egli, in quanto Figlio, avrà una parte attiva nell'invio dello Spirito: lo Spirito verrà inviato dal Padre (Gv 14,26); ma anche dal Figlio (Gv 15,26). Il Padre e il Figlio inviano lo Spirito in perfetta comunione tra loro. L'invio dello Spirito avverrà in virtù della comunione piena del Figlio con il Padre, quando la glorificazione piena del Figlio sarà attuata nella sua morte e risurrezione, nella sua esaltazione. Inoltre, se lo Spirito è inviato nel nome del Figlio, la sua funzione consisterà nel rivelare il Figlio, nel far conoscere il suo vero nome di Figlio di Dio, la sua vera identità; la funzione dello Spirito consiste nel suscitare la fede in Gesù e quindi in Dio Padre, nell'aprire i credenti al dono della filialità: solo se vengono mossi dallo Spirito i credenti sono in grado di rivolgersi a Dio e dirgli, come ha fatto Gesù, «Abbà, Padre» (Gal 4,6; Rm 8,15).

Il Paràclito, lo Spirito della verità che viene nel nome di Gesù «vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26). Insegnare significa ravvivare nei discepoli il ricordo delle parole di Gesù, interpretarle autenticamente, attualizzarle. I profeti annunciavano che l'alleanza non sarà più proposta dall'esterno, ma sarà compresa interiormente, grazie allo Spirito, come un dono che corrisponde alle aspirazioni dell'uomo e le realizza (Ger 31,31-34; Ez 36,22-28). Questa comprensione si realizza con la luce del Paràclito. Compito dello Spirito non è portare un vangelo nuovo, indipendente da quello di Gesù: nella vita e nell'insegnamento di Gesù è contenuto tutto quello che dobbiamo conoscere per essere in comunione con il Padre, per entrare nel regno di Dio e per avere la vita, la salvezza. La funzione dello Spirito Santo resta subordinata a quella di Gesù e consiste nel rendere interiore nel credente ciò che Gesù ha detto e ha fatto, in modo che il credente accolga con una fede sempre più viva la persona di Gesù. Lo Spirito non si dedica semplicemente a fissare il tenore delle parole di Gesù nella memoria vacillante dei discepoli, ma fa cogliere il significato che esse hanno alla luce della pasqua nei vari momenti della vita del credente. Grazie al Paràclito, le parole di Gesù si chiariranno per i discepoli molto più che al tempo in cui le avevano sentite per la prima volta.

Quindi non c'è nessuna concorrenza tra lo Spirito e Gesù, ma c'è una sinergia, una stretta collaborazione, simile a quella che unisce il Figlio al Padre nell'opera della rivelazione. Lo Spirito insegna esattamente ciò che è già stato insegnato da Gesù; la rivelazione ha una perfetta unità e continuità: proviene dal Padre, ci viene comunicata da Gesù, ma raggiunge il suo termine, quando per opera dello Spirito penetra nel più intimo di noi stessi. Lo Spirito è chiamato Paràclito perché si fa carico della causa dei discepoli nel mondo, guidandoli con la comprensione saporosa della verità. Nella tradizione biblica Dio è la guida del popolo mediante il suo Spirito, la sua parola, la legge e la sapienza. Gesù presenta lo Spirito come colui che guiderà i discepoli a tutta la verità. Lo Spirito Santo è donato gratuitamente dal Padre non perché rivolga esternamente delle parole nuove ai credenti, perché integri o ampli il contenuto della verità, ma per aiutarli a capire e ad accettare le parole e le azioni di Gesù e a vivere con coerenza la loro fede in situazioni nuove, in un ambiente che spesso è ostile o per lo meno indifferente.

Molte volte i vangeli sottolineano che i discepoli non capivano quello che Gesù diceva o quello che egli faceva (Gv 2,21-22; 12,16). La loro incomprensione riguardava specialmente il senso della sua passione e della sua morte: tutti gli annunci della sua passione, morte e risurrezione sono stati accompagnati dall'incomprensione e dalla paura di chiedere ulteriori chiarimenti (Mc 8,32-33; 9,32; 10,32-45). Al momento della passione l'incomprensione dei discepoli era diventata sonno, paura e fuga (Mc 14,37-50). Lo Spirito Santo viene per «far ricordare» ciò che Gesù ha detto e ha fatto; lo



Spirito Santo è dato per far comprendere il vero significato, la portata della vita di Gesù. Egli fa penetrare nel cuore dei discepoli ciò che essi durante la vita pubblica di Gesù non avevano capito, fa comprendere nella loro interiorità le parole e le azioni di Gesù, permette di afferrarle alla luce della fede pasquale, ne fa percepire tutte le virtualità, tutte le ricchezze per la vita personale e per la vita della Chiesa. Attraverso l'opera silenziosa e interiore dello Spirito Santo, che nel Nuovo Testamento è paragonato al vento che penetra e al fuoco che illumina e riscalda, le parole di Gesù non rimangono più esteriori e incomprensibili: lo Spirito Santo le interiorizza nei discepoli, perché vi scoprono parole di vita vera, di vita eterna. Come avevano annunciato Isaia, Geremia ed Ezechiele, lo Spirito diventa il maestro interiore che istruisce, che aiuta a riconoscere il Signore e che crea la vera obbedienza alla sua parola (Is 32,15; 44,3; 54,13; Ger 31,31-34; Ez 36,22-28; 39,29; Gl 3,1-2). Lo Spirito aiuta la comunità a essere il luogo in cui la rivelazione del Figlio è sempre di nuovo ricevuta e attualizzata in modo fedele e anche creativo: grazie allo Spirito la parola di Gesù rimane viva nei secoli.

Per l'evangelista Giovanni il compito dello Spirito della verità dentro di noi è l'insegnamento. Non si tratta di un insegnamento indipendente, nuovo, rispetto a quello di Gesù, ma di un insegnamento strettamente collegato a ciò che Gesù ha detto. Il vero compito dello Spirito è di insegnare facendo ricordare le parole di Gesù. L'insegnamento dello Spirito consiste nel ravvivare nei discepoli il ricordo delle parole di Gesù, nel far comprendere le parole di Gesù, nel farle afferrare nella luce della fede, nel farne percepire le infinite ricchezze. Ricordarsi nella Bibbia significa prendere coscienza del significato di un evento o di un detto. Facendo ricordare ai discepoli le parole di Gesù, lo Spirito non si dedica soltanto a fissare il loro tenore letterale in una memoria vacillante: ne fa cogliere il significato, fino allora rimasto oscuro, e permette di interpretarle in profondità alla luce della pasqua e della situazione storica in cui vivono. Lo Spirito fa sì che la comunità diventi il luogo in cui la rivelazione di Dio è sempre di nuovo ricevuta e attualizzata in modo creativo nell'esistenza dei credenti. Lo Spirito Santo fa sì che la parola di Gesù resti viva nel corso dei secoli.

Nella quinta e ultima promessa dello Spirito, Gesù approfondisce ulteriormente questo pensiero: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi *guiderà* a tutta la verità, perché non *parlerà* da se stesso, ma *dirà* tutto ciò che avrà udito e vi **annuncerà** le cose future. Egli mi *glorificherà*, perché *prenderà* da quel che è mio e ve lo **annuncerà**. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve lo **annuncerà**» (Gv 16,12-15). In quest'ultimo detto sul Paràclito Gesù elenca sette azioni che egli compirà: venire, guidare, parlare, dire, annunciare, glorificare, prendere. Per tre volte Gesù dice che compito dello Spirito è annunciare. Il verbo annunciare non significa solo proclamare, ma indica svelare, far conoscere qualcosa che prima era sconosciuta, dare l'interpretazione di una rivelazione precedentemente rimasta incompresa. Lo Spirito ha il compito di interpretare per la Chiesa la rivelazione che è stata portata da Gesù e che era rimasta oscura e misteriosa. In questo senso egli annunzierà le cose future: lo Spirito dà costantemente alla Chiesa la comprensione del nuovo ordine di cose iniziato con la morte e risurrezione di Gesù. La missione dello Spirito presso i discepoli consiste nel dare loro la capacità di capire il senso cristiano della storia, di scoprire in tutte le realtà le tracce del disegno divino, di gettare su ogni avvenimento, su ogni epoca la luce viva della croce e della risurrezione. In questo modo egli è lo Spirito della verità che conduce alla pienezza della verità. La sua funzione rimane subordinata a quella di Gesù Cristo, che è l'unico rivelatore del Padre; compito dello Spirito è far penetrare il mistero della persona di Gesù nel cuore dei credenti, perché essi ne traggano vita vera.

C'è un completamento di rivelazione che è riservato allo Spirito Santo. Il parlare dello Spirito, la sua comunicazione ha origine in Gesù glorificato. Lo Spirito non propone quindi una dottrina nuova, non porta un accrescimento quantitativo alla rivelazione fatta da Gesù, non dice niente da se stesso, ma dà un'intelligenza più profonda del mistero di Gesù, della sua vita, dei suoi atti, delle sue parole e soprattutto della sua glorificazione. Durante la vita terrena di Gesù i discepoli si sono mostrati spesso incapaci di capire il mistero della sua persona e delle sue proposte. Lo Spirito Santo verrà in loro come «Spirito della verità», cioè come colui che li guida con sicurezza verso la comprensione esatta della persona di Gesù, del suo insegnamento, della sua opera, del suo ritorno al Padre e conseguentemente lo Spirito porta alla comprensione della persona del Padre.

Il Sal 25,5 esprime un grande desiderio: «Guidami (*odègheson me*) nella tua fedeltà e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza». Le parole di Gv 16,13 appaiono come risposta alla richiesta del salmista. D'altra parte il verbo *odeghèo* significa anche istruire, introdurre in qualche cosa. L'etiope eunuco alla domanda di Filippo se capisce ciò che sta leggendo risponde: «E come potrei capire, se nessuno mi guida? (*odeghèsei me*): At 8,31). «Come potrei capire, se qualcuno non mi facesse entrare progressivamente nel testo?» Lo Spirito viene per fare da guida progressivamente, in un movimento che permette ai credenti di penetrare fino nel cuore della parola di Dio e di scoprirne il senso profondo. Lo Spirito Santo svelerà progressivamente alla fede della Chiesa e al cuore dei singoli credenti tutte le ricchezze di vita nascoste nella parola e nelle azioni di Gesù e nella sua situazione attuale presso il Padre. In altre parole, lo Spirito porta i credenti a capire la pienezza di Cristo nella storia, la signoria di Gesù che il Padre ha stabilito al di sopra di ogni nome (Fil 2,9-11; Ef 1,20-23), Nessuno può dire che Gesù è Signore, se non sotto l'azione dello Spirito (1Cor 12,3). Lo Spirito permette alla Chiesa di proiettare su ogni avvenimento e in ogni epoca la luce della rivelazione.

La rivelazione che lo Spirito Santo porterà non l'attinge in se stesso; egli non ne è l'origine. Come Gesù non aveva parlato da se stesso (Gv 7,17-18; 12,49; 14,10), non aveva detto nient'altro che quello che aveva udito dal Padre (Gv 8,28; 12,50), così lo Spirito non parlerà da se stesso, ma dirà tutto quello che ha udito dal Figlio e dal Padre. «La rivelazione, commenta la prima edizione della Bibbia di Gerusalemme, è perfettamente una: essa prende la sua origine nel Padre, viene operata dal Figlio, si perfeziona nello Spirito Santo». Il Verbo, in quanto è immagine del Padre, rivela Dio Padre; lo Spirito, in quanto è legame di amore tra il Padre e il Figlio, apre il cuore dell'uomo al mistero della vita divina, del legame reciproco tra il Padre e il Figlio. Lo Spirito prende tutto ciò che caratterizza Gesù nella sua opera e nella sua persona: tutta l'opera di salvezza che egli ha compiuto, la rivelazione che egli è venuto a portare e tutto ciò che forma il segreto della sua persona di Figlio di Dio, profondamente unito al Padre. È svelando agli uomini questo mistero di Gesù che lo Spirito lo glorifica e nello stesso tempo glorifica il Padre.

In queste due promesse di Gesù riguardanti lo Spirito della verità colpisce la ripetizione della parola «tutto»: il Paràclito «v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26); «egli vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito» (Gv 16,13). L'insegnamento dello Spirito istruisce su *tutto* e fa ricordare *tutto* quello che ha detto Gesù: «vi insegnerà tutto e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto». Che cosa significa questo «*tutto*»?

Ci annuncia tutto: questo tutto non è la totalità di singole verità, staccate tra loro, ma è percepire la vita di Gesù come rivelazione dell'amore di Dio, capire che ciascuno di noi è più grande della sua

precarietà, perché ciascuno di noi è amato da Dio più di quanto sia capace di amare se stesso. Annunciare tutto non significa insegnare a fare un elenco esatto di tutte le verità della fede, farci apprendere in forma nozionistica, psittattica i dogmi del cristianesimo, ma svelarci chi è Dio per noi, farci comprendere e gustare che l'amore è la materia di cui è fatto Dio, che l'amore è anche il respiro dell'uomo. Opera dello Spirito è darci la consapevolezza viva, profonda che siamo amati e salvati da Gesù Cristo, farci capire che cosa significa che Gesù è morto e risorto per noi, per rivelarci il suo amore. L'azione dello Spirito in noi da un lato riguarda il passato, l'evento costituito dalla vita, morte e risurrezione di Gesù, ma riguarda quindi il nostro presente e il nostro futuro, ci aiuta a leggere il nostro oggi e la meta verso la quale siamo orientati. La totalità di conoscenza, riversata dallo Spirito nel cuore dell'uomo, è quindi anche profetica, non nel senso che fa conoscere in anticipo le cose future o la soluzione dei nuovi problemi, ma nel senso che permette di vedere l'insieme del progetto di Dio, nelle sue origini e nel suo sviluppo storico. Nella sua origine dal Padre, nel suo fine che è l'umanità, glorificata dal Padre in Cristo crocifisso e risorto. Permettendo di vedere l'insieme del progetto, offre quel quadro profetico che farà cogliere anche il senso delle realtà nuove, che farà intendere rettamente ogni nuovo problema.

Lo Spirito Santo viene per insegnare, per aiutarci a interiorizzare tutto ciò che Gesù ha detto e ha fatto, tutto quello che ascolta dal Figlio e che il Figlio a sua volta ha ascoltato dal Padre. Il tutto che rivela lo Spirito è percepire che il Figlio rivela il Padre e che il Padre si rivela nel Figlio, è percepire che chi vede il Figlio vede il Padre (Gv 14,9), è percepire i segni fatti da Gesù come manifestazione dell'amore, della tenerezza del Padre, è percepire il mistero della croce come gloria del Padre e del Figlio, consegnata all'uomo che ama, è capire che l'unico precetto è l'amore del Padre riversato dal Figlio nel cuore dell'uomo.

Lo Spirito ci aiuta a capire che il Figlio si rivela nella croce e nella risurrezione, ci aiuta a capire che la croce e la risurrezione del Figlio rivela il Padre che ama l'uomo con la totalità di se stesso, rivela la gloria del Figlio che rivela l'amore del Padre, la gloria del Figlio è l'amore del Padre riversato sull'uomo e che rende l'uomo simile al Figlio, capace di dare la propria vita per i suoi amici. Il mistero della croce e della risurrezione, che rivela la totalità dell'amore del Padre per gli uomini, è il tutto che lo Spirito ci rivela. Questa totalità è il senso della storia, è la vita divina riversata sull'universo intero.

La funzione dello Spirito è far conoscere Gesù, tutto quello che egli è e che ha ricevuto dal Padre. Per questo è chiamato lo Spirito della verità, che ci guida a tutta la verità. Lo Spirito ci aiuta a comprendere chi è Gesù, a ravvivare il ricordo delle sue parole, a cogliere il loro significato per noi, le virtualità, la ricchezza che esse racchiudono per noi. L'azione dello Spirito ci permette di leggere il vangelo con una fedeltà attualizzatrice.

Come fa lo Spirito a guidarci a tutta la verità? Anzitutto, operando lui stesso direttamente nella nostra coscienza. Ciascuno di noi è un mistero nel quale è all'opera lo Spirito che con il suo amore visita le nostre menti, illumina i nostri sensi, sana ciò che sanguina e scalda ciò che è gelido. Ma lo Spirito ci rivela l'amore di Dio servendosi anche di persone e di fatti. È difficile che ogni incontro ci parli subito dell'amore di Dio. Ma è anche vero che lo Spirito irrompe molte volte nella nostra vita con il suo amore tramite sguardi, gesti anche piccoli, parole dei genitori, del coniuge, dei figli, dei fratelli, di amici, di colleghi: con la loro gratuità ci permettono di capire che non si tratta di meritare l'amore, ma che vi siamo già immersi, ci permettono di capire che tutti siamo un mistero dove si nasconde e opera l'amore di Dio. Lo Spirito si serve della Chiesa del suo magistero.

Non dobbiamo ritenere che il vangelo ci abbia detto tutto il suo messaggio, cioè che noi abbiamo già capito tutto il vangelo, perché in realtà siamo ancora agli inizi della comprensione di quelle parole. D'altra parte non abbiamo bisogno di attendere altre parole di Dio, ma dobbiamo invece amare e approfondire l'unica parola detta da Gesù. Gesù conosceva la incomprendimento e la smemoratezza dei suoi primi discepoli; conosce pure che noi non siamo diversi da loro. Per questo ha promesso l'invio dello Spirito Santo come maestro interiore di ogni credente. Da questa promessa possiamo subito dedurre un problema drammatico: l'impotenza dell'uomo nel conoscere Dio, nel capire il vangelo e quindi nel convertirsi, se Dio non lo accompagna con il suo Spirito. D'altra parte queste parole di Gesù ci assicurano che non c'è cuore umano, non c'è realtà in cui lo Spirito di vita e di conversione non sia all'opera. Noi nell'agire nostro personale e nell'opera educativa verso gli altri abbiamo come alleato lo Spirito; dobbiamo semplicemente valorizzare la sua presenza interiore in noi o negli altri perché scatti il dono della sua intelligenza nel conoscere il vero.

Si può dire che lo stesso vangelo secondo Giovanni non è altro che uno sviluppo di questa promessa di Gesù. Questo vangelo con i suoi racconti del segno di Cana, di Nicodemo, della samaritana, del paralitico, della moltiplicazione dei pani, del cieco nato, di Lazzaro e della passione, è una presentazione della persona di Gesù mediante l'intelligenza della fede che lo Spirito Santo ha suscitato nei discepoli. Il tutto che lo Spirito insegna non è una totalità quantitativa di singole verità staccate, ma è una totalità unitaria, globale. È una rivelazione che non si restringe in singole formule. Siamo di fronte a una totalità, a un tutto che non patisce divisione, parzialità o dimenticanza, ma deve essere continuamente vissuta, contemplata, sperimentata nella totalità. Lo Spirito ci conduce a questa totalità recepita, accolta, vissuta, mai perduta di vista, esercitata nella fede, nella preghiera e nella vita. È una totalità molto importante, che può essere indicata con altri nomi o espressioni. Diciamo, per esempio, che lo Spirito Santo è colui che dà il senso della storia, che fa scoprire in tutte le realtà le tracce del disegno divino, che getta su ogni avvenimento, su ogni epoca, la luce viva della rivelazione, dell'amore divino.

L'uomo da solo non è capace di questa totalità. Anche noi abbiamo sempre una comprensione limitata del vangelo. L'uomo analizza, procede per passi, per gradi successivi. È tentato di dividere l'insieme del mistero di Gesù Cristo, di fuggire davanti alla pienezza della verità realizzata in Gesù, Figlio del Padre, soprattutto è tentato di fuggire davanti alla croce di Gesù, ritenuta scandalo e follia, perché sembra contraddire la potenza e l'amore di Dio e sembra contraddire il nostro desiderio di felicità. Da qui nascono tutte le mezze verità, le visioni parziali che vengono presentate come globali. È quindi necessaria la grazia dello Spirito affinché la conoscenza analitica, parziale, possa anche nell'ambito religioso compiere la sua ricerca parziale e però sempre aver presente il senso e la percezione della totalità, perché la verità intera, così come è realizzata in Gesù, Figlio del Padre, crocifisso e risorto per la vita dell'uomo, rimanga integra. In noi ci sono delle resistenze che si oppongono alla totalità della verità e che sono costituite dalla considerazione parziale della verità.

L'opposizione alla totalità della verità è dovuta anche a interessi umani di parte, alla tentazione di proporre solo una intuizione particolare, magari anche giusta e grandissima, di presentare valori come il matrimonio, la verginità, la povertà, la rinuncia, in maniera unilaterale, presentandoli come il tutto, come concezione sintetica e globalmente rappresentativa del fatto cristiano e così nascono delle deviazioni spirituali che sono forme di resistenza allo Spirito. La storia della Chiesa ci mette in guardia da questo pericolo: pensiamo a certi spiritualismi che sono la pretesa di proporre dei comportamenti talora buoni ed entusiasmanti, ma che non rispettano la cattolicità del mistero. Solo lo Spirito di Dio, e non la memoria umana, possiede la sintesi globale dei detti e dei fatti di Gesù.

Questa sintesi abbraccia il cielo e la terra, il Padre e il Figlio, Dio e uomo, la croce e la risurrezione, il passato, il presente e il futuro. La totalità alla quale lo Spirito ci conduce è la concezione del Cristo, Figlio di Dio, respinto, crocifisso, umiliato, risorto, è Cristo rivelatore del Padre. La verità nella sua interezza è presentazione al vivo del Verbo, è manifestazione della sua persona incarnata, che va tenuta presente nella congiunzione ineffabile della sua umanità col divino e nella sua crocifissione. Per avere questa totalità è necessario che lo Spirito ci doni uno sguardo contemplativo.

Quest'aspetto globale viene talora trascurato e ha già costituito una tentazione per Pietro. Quando, infatti, dice a Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16-17), Pietro dimostra di avere una retta percezione globale del mistero di Cristo. Tuttavia è globale solo apparentemente, solo nel tenore verbale, perché subito dopo l'apostolo rifiuta la croce. La globalità è una concezione del Cristo Figlio di Dio, respinto, crocifisso, umiliato, risorto. Non basta il Cristo taumaturgico, il Cristo che risolve i problemi dell'uomo, il Cristo che rivela all'uomo la sua dignità. Tutto questo può essere vero, se teniamo presente la verità implicita nella croce: che Cristo, mediante la morte di croce, mediante il dono di sé fino alla fine, dà vita all'uomo, è la soluzione dei problemi umani.

Lo Spirito Santo non deve fornire quindi nuove nozioni e conoscenze che non siano già espresse nella predicazione e nella persona di Gesù, il Signore crocifisso e risorto. Piuttosto egli porta a conoscere Cristo, centro e origine di ogni predicazione, con luce pura e non contaminata, porta a essere convinti dell'amore e della salvezza che scaturiscono da lui con forza divina, porta a essere assolutamente certi della sua testimonianza d'amore che si rivela compiutamente nella morte e risurrezione, porta a rendere questa conoscenza fortemente personale e vitale nell'intimo del proprio cuore. Questa è l'interezza della verità, da cui parte tutto ciò che facciamo, diciamo, viviamo come cristiani.

L'azione di svelamento e di interpretazione dello Spirito ha dunque un duplice aspetto: da una parte egli fa capire la rivelazione e l'opera di salvezza realizzata da Gesù Cristo, dall'altra parte egli fa comprendere la nuova realtà che a partire dal mistero pasquale di Gesù si dispiega fino al compimento finale. L'azione dello Spirito da una parte si rivolge al passato unico e definitivo dell'evento di Gesù Cristo per portarne alla luce tutto il senso e per offrirne l'interpretazione autentica, piena; dall'altra parte, a partire da questa memoria, l'azione dello Spirito ci fa guardare al presente e al futuro, ci insegna a giudicare i tempi attuali e quelli futuri nella loro densità salvifica.

Non basta conoscere il Cristo come profeta che rivela all'uomo la sua piena dignità o che interviene con i suoi segni potenti: occorre ricordare che Cristo, mediante la sua morte in croce, mediante il dono di sé fino alla fine, glorifica il Padre, dà la vita all'uomo, è la soluzione dei problemi che l'uomo deve affrontare nelle sue diverse situazioni. Solo lo Spirito di Dio permette di percepire nella croce di Gesù fin dove arriva la potenza irresistibile dell'amore di Dio Padre. Con la forza dello Spirito l'uomo diventa credente davanti al Crocifisso, capace di mettersi con fiducia nelle mani di un Dio che è sempre fedele: così la pace con la quale Gesù è vissuto ed è morto diventa la pace nostra. Per arrivare a questa comprensione della croce di Gesù Cristo e delle proprie croci occorre avere la illuminazione dello Spirito. La sapienza umana può avvicinarsi a Dio, ma non riesce mai a intuire e a delineare il suo volto di Padre, pieno di amore. Lo Spirito Santo invece ci permette di vedere come l'amore di Dio ha trasformato in salvezza la sofferenza e la morte di Gesù, lo Spirito ci permette di cogliere qualcosa del mistero di Dio Padre e di capire che, accettando Gesù, abbiamo la nostra vera pace.

Lo Spirito Santo ci permette di vedere come l'amore di Dio ha trasformato in segno di salvezza un crimine compiuto dagli uomini e che ha portato Gesù alla morte di croce. Lo Spirito permette di

vedere che la croce di Gesù è il punto di arrivo di un progetto che Dio da sempre ha avuto in mente. Lo Spirito permette di superare lo scandalo della sofferenza, di percepire il valore salvifico che c'è in essa e quindi di viverla con frutto. Di conseguenza, in Cristo e nel suo Spirito l'uomo riceve una misura nuova per valutare tutte le situazioni alla luce della croce: la fede diventa così un nuovo criterio conoscitivo, una nuova forma di conoscere, di ragionare, di vivere, che viene offerta dallo Spirito. Con l'aiuto dello Spirito sapienza umana e sapienza soprannaturale si fondono; grazie allo Spirito il credente intravede le dimensioni più profonde della realtà di Dio e delle cose umane, intravede il valore della sofferenza vissuta nell'amore e nella fiducia in Dio. Con la guida interiore dello Spirito l'uomo diventa veramente saggio, perché sa che in Cristo crocifisso Dio ha abbracciato tutti gli uomini e ha dato loro una mente nuova per comprendere in modo nuovo se stessi, il mondo e la storia, per vivere nella speranza anche le situazioni difficili dell'esistenza. Comprendiamo così perché nell'inno *Veni, creator Spiritus*, chiediamo anzitutto allo Spirito Santo di venire a illuminare le nostre menti, sia luce all'intelletto (*mentes tuorum visita; accende lumen sensibus*) per poter comprendere qualcosa del mistero della croce con la conoscenza che egli ha dell'amore del Padre e del Figlio. Solo lo Spirito Santo ci può donare «la dolcezza nel consentire e nel credere alla verità» (*Dei Verbum*, 5).

I testi sullo Spirito della verità hanno una importanza decisiva per la responsabilità di ogni credente: tutti sono istruiti direttamente da Dio e non hanno bisogno che alcuno li ammaestri perché hanno l'unzione dello Spirito che insegna loro ogni cosa (1Gv 2,20-27). Promettendo lo Spirito, Gesù non nomina responsabili della comunità, non evoca un magistero ecclesiastico, ma sottolinea il dono fondamentale che segna o dovrebbe segnare la coscienza di ogni credente. Tutti i discepoli sono tutti animati dal dono fondamentale dello Spirito che segna la vita ogni credente e che gli dà una responsabilità decisiva. Il testo trasmesso deve essere incessantemente interpretato da ciascun credente, per non restare lettera morta. La prima lettera di Giovanni, che può essere considerata un commento al quarto vangelo, critica gli eccessi che possono essere stati provocati dalle affermazioni di Gesù sul dono dello Spirito. Pur affermando che tutti sono istruiti direttamente da Dio e che i discepoli non hanno bisogno che nessuno li ammaestri (1Gv 2,20-27), questa lettera ricorda che bisogna mettere alla prova gli spiriti (1Gv 4,1). Il verbo usato *dokimàzo*, che ricorre anche in 1Ts 5,12, suggerisce che nel mettere alla prova gli spiriti va cercato in primo luogo quanto è di valore provato (*dòkimon*), occorre partire dal positivo, dal bene che c'è. Il verbo *dokimàzo* è diverso dal verbo *krìnein*, più usato e che di per sé significa distinguere in modo neutro, ma che poi si è evoluto a indicare un atto con il quale si cerca anzitutto ciò che vi è di negativo per poterlo respingere. Avere presente la priorità del positivo sul negativo è importante: permette di leggere o ascoltare l'altro senza la vanità di dover subito intervenire a correggere, senza sentirsi minacciati, disposti invece a fare un po' di autocritica sul modo di vivere i doni ricevuti. L'invito a mettere alla prova gli spiriti va esteso anche ai rapporti con i non cristiani, perché anche in essi va riconosciuta la presenza di una verità o di un bene che il cristiano deve ritenere e fare propri. L'invito a mettere alla prova gli spiriti vale per tutti, a cominciare da chi esercita un servizio di autorità, e vale anche nei confronti di se stessi, nel modo esaminare i moti del nostro cuore: bisogna avvertirli anzitutto, accorgerci che ci sono, accorgerci di ciò che ci muove; poi bisogna esaminarli, senza nessuna preclusione aprioristica e senza una indiscriminata adesione, per vedere se hanno le caratteristiche dello Spirito, se portano avanti nell'amare Dio e il prossimo. La maniera di valutare che parte dal positivo va applicata al nostro modo di fare l'esame di coscienza: «Il primo punto del modo di fare l'esame consiste nel ringraziare Dio Nostro Signore per i benefici ricevuti». «Il primo punto consiste nel ricordare i

benefici ricevuti di creazione, di redenzione e di doni particolari, valutando con molto affetto quanto Dio, nostro Signore, ha fatto per me, e quanto mi ha dato di ciò che ha, e come, per conseguenza, il Signore stesso desidera darsi a me, in tutto quello che può, secondo il suo divino progetto» (Ignazio di Loyola, *Esercizi Spirituali*, 43; 234).

Il dono dello Spirito della verità provoca tutti i credenti a non abbandonarsi passivamente alle direttive che vengono loro date dai portavoce dell'istituzione; ogni cristiano è chiamato ad aggiornare il messaggio evangelico per il suo tempo e a riconoscere il valore della coscienza personale. I cattolici hanno dato grande importanza al ruolo del magistero, mentre i protestanti vedono nell'assistenza del Paràclito il fondamento del libero esame. Oggi si tende a dire che ambedue le interpretazioni trovano un fondamento nei testi giovannei: lo Spirito assiste il magistero della Chiesa e accompagna anche la vita dei singoli credenti. Va riconosciuto il primato della coscienza, ma va riconosciuta anche la necessità di formarla con un confronto ecclesiale.

A livello di esperienza del singolo cristiano la pienezza della verità a cui lo Spirito guida ha molti nomi. Questi nomi non sono perfettamente sinonimi, ma fanno riferimento l'uno all'altro, si illuminano a vicenda, hanno la medesima connotazione di totalità. La pienezza della verità è *il cuore nuovo*, di cui parlava già il profeta Ezechiele, e che esprime l'atteggiamento di chi abbraccia con la mente e con le opere della vita il mistero di Dio vissuto nella storia mediante Cristo. Sant'Agostino usa un'espressione che al suo tempo aveva una pregnanza di significato: *la vita beata*, che consiste nella pienezza di gioia, di serenità interiore che comprende l'insieme delle cose e delle situazioni vedendole in Dio, e che prelude alla vita perfetta, anticipa la visione gioiosa di Dio. Nel medioevo e nell'età moderna l'intera verità a cui conduce lo Spirito è indicata con il nome *devozione*, parola che s. Tommaso d'Aquino commenta molto profondamente (II-II<sup>ae</sup> q. 82) e che avrà una rilevante applicazione nell'opera classica di s. Francesco di Sales *Introduzione alla vita devota*. La devozione è partecipazione e imitazione della «devozione» o consacrazione del Figlio alla volontà, all'amore del Padre, è la risposta alla chiamata di Dio in Gesù Cristo, è la disponibilità al totale servizio a Dio, è il consacrarsi, il sottomettersi, il consegnarsi prontamente e pienamente con la volontà, la mente, il cuore a Dio, al suo servizio, è l'autodecidersi con prontezza ed entusiasmo di tutta la persona e in tutta l'esistenza per Dio, è quindi la radice prima e dominante della religiosità. La devozione è soprattutto una grazia che proviene da Dio e da parte dell'uomo è la risposta a questa grazia, che l'uomo vive come unione e partecipazione alla «devozione» di Gesù, in quanto Figlio, unto, consacrato dallo Spirito per la gloria del Padre. Successivamente nell'ascetica cristiana la pienezza della verità donata dallo Spirito è stata indicata con un altro termine dalla connotazione maggiormente psicologica e che ha pure la sua origine nel Nuovo Testamento: il *fervore* che indica la pienezza di entusiasmo in cui si coglie la totalità del mistero di Cristo e la si esprime. Anche la parola *contemplazione* è usata talvolta per indicare la pienezza della verità, a cui introduce il dono dello Spirito. Lo stesso termine *comunione*, che oggi usiamo con frequenza, può essere inteso in questo senso. Il capovolgimento completo della vita reso possibile dallo Spirito della verità suggerisce un altro nome, pure biblico e dal significato molto profondo: *conversione*, intesa non principalmente come superamento di questa o di quell'altra debolezza, di vittoria su questo o quel peccato, ma come un volgersi completamente a Cristo, abbandonando ogni autogiustificazione che ci chiude in noi stessi, come nuovo sguardo sulle cose, sugli avvenimenti, sulle situazioni, su se stessi: la conversione è la capacità di vedere la pienezza di Cristo riflessa nella storia, è lasciare le secche di una religiosità farisaica, dominata da un agire religioso ancora nostro, un po' ambizioso, per entrare pienamente nel modo di agire e di essere di Gesù, vuol dire conformarci a lui, fare le scelte che ha

fatto lui e discernere nell'oggi quali sono queste scelte. La conversione a Cristo è il fine di tutta l'azione dello Spirito Santo e questo fine è assoluto e totale. Questa conversione è impossibile all'uomo che nel fondo della sua realtà sia un essere chiuso, diffidente, perché si sente votato alla morte e quindi preso nei lacci dell'ambizione e dell'egoismo, e quando giunge a cogliere la verità su se stesso sente che da solo, come dice Paolo, è uno sventurato che chiede da chi può essere liberato (Rm 7,18-24). Lo Spirito rende l'uomo nuovo nel suo profondo, capace di entrare un po' alla volta con Gesù nel mistero trinitario, attraverso un cammino paziente, lento, sofferto. I sinonimi per indicare la pienezza della verità possono essere tanti. L'importante è rendersi conto che quella pienezza a cui conduce lo Spirito non è semplicemente la somma di piccoli gesti, ma è un orientamento decisivo della vita, è quella che alcuni chiamano una opzione fondamentale. I segni dell'azione dello Spirito della verità sono la carità e l'unità.

Lasciamoci condurre con pazienza da questa globalità dello Spirito di Dio che a mano a mano ci fa intravedere come si collocano i nostri problemi nel quadro del disegno salvifico del Figlio rivelatore del Padre, del Figlio liberatore dell'uomo, del Figlio riempito della vita di Dio, che è vita di amore, di dedizione di sé fino alla morte. Potremo così giungere a una considerazione tranquilla, fiduciosa, non affannata, non sgomenta o titubante, di tutto ciò a cui lo Spirito ci chiama. Lo Spirito che ha ispirato i profeti a stendere le Scritture è lo stesso che ci parla oggi, che ci insegna e ci guida verso tutta la verità, che ci ricorda tutte le parole di Gesù. Non c'è migliore disposizione per rendersi sensibili al discernimento e all'ascolto di quanto lo Spirito ci dice, della riflessione meditata e amante delle parole della Scrittura, della *lectio divina* vissuta tra la Chiesa, della sua tradizione viva, del suo magistero. La Scrittura infatti ci fa fare memoria dei fatti di Cristo, li tiene vivi e risveglia la coscienza di quella verità tutta intera che è dono dello Spirito. Una comunità che si lascia educare dalla Scrittura sarà una comunità profetica, aperta al soffio dello Spirito, pronta a vivere con la sua luce e la sua forza i tempi nuovi.

### **Lo Spirito Santo è il testimone di Gesù e ci rende testimoni di Gesù (Gv 15,26-27; 16,7-11)**

*<sup>15,26</sup> Quando verrà il Paràclito che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; <sup>27</sup>e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio.*

*<sup>16,7</sup>Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi. <sup>8</sup>E quando sarà venuto, dimostrerà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio. <sup>9</sup>Riguardo al peccato, perché non credono in me; <sup>10</sup>riguardo alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più; <sup>11</sup>riguardo al giudizio, perché il principe di questo mondo è già condannato.*

Dopo l'ultima cena Gesù ha promesso il Paràclito non solo come Spirito della verità, che permetterà di capire la morte e la risurrezione di Gesù, ma anche come colui che gli renderà testimonianza, costituendoci suoi testimoni nella storia. Le precedenti promesse insistevano sulla funzione dottrinale del Paràclito che guida alla conoscenza del Padre e del Figlio; qui invece si annuncia che lo Spirito ha anche il ruolo di testimone nei confronti di Gesù Cristo. Lo Spirito verrà perché Gesù stesso lo manderà dal Padre: questo invio per opera di Gesù da un lato sottolinea l'autorità divina di Gesù, dall'altra fa capire che la funzione dello Spirito è rendere testimonianza al Figlio. Non basta solo capire chi è Gesù e che egli ci ha rivelato l'amore del Padre con la sua morte e risurrezione, ma



occorre anche essere in grado di testimoniare con la propria vita questa sua identità, questa conoscenza nel mondo, nella storia. Il mondo non è sempre pronto ad accogliere questo annuncio, anzi molte volte oppone la sua indifferenza, il suo rifiuto e addirittura la sua persecuzione.

Lo Spirito Santo è dato ai credenti non anzitutto per assisterli e insegnare loro che cosa devono dire, quando saranno condotti davanti ai tribunali, come viene detto nei vangeli sinottici (Mt 10,20; Lc 12,12; 21,15), ma è dato ai credenti per testimoniare nei loro cuori a favore di Gesù, per confermare dentro di loro la verità riguardante il mistero del Figlio, per preservarli interiormente dallo scandalo nel momento in cui la loro fede sarà messa alla prova. La testimonianza del Paràclito non è orientata anzitutto contro il mondo per confutarlo, per confonderlo, ma è orientata verso i discepoli per rafforzare la loro fede, per testimoniare nel loro cuore a favore di Gesù. Gesù garantisce che i discepoli saranno illuminati e confermati dallo Spirito in mezzo alle avversità e al dubbio. Lo Spirito dovrà preservare i discepoli dal pericolo che la loro fede vacilli nella prova: li confermerà che la vittoria di Gesù è stata reale, che il ritorno di Gesù al Padre è avvenuto e che il Figlio vive in piena comunione con il Padre.

Poiché sono rafforzati nella fede in Gesù, i discepoli possono testimoniare efficacemente al mondo, perché a sua volta anche il mondo possa ascoltare e accogliere la parola di Gesù. La testimonianza di Gesù era rafforzata dalla sua unione filiale con il Padre (Gv 8,17-18); quella dei discepoli è rafforzata dalla loro unione con il Paràclito che li rende certi della loro filialità. La testimonianza dei discepoli dipende da quella del Paràclito: ne è l'effetto, il frutto e la manifestazione esterna; i discepoli danno voce allo Spirito. Il Paràclito, mandato dal Figlio, gli rende testimonianza nel cuore dei discepoli e di conseguenza li abilita a rendere a loro volta testimonianza al mondo. A loro lo Spirito dà la forza e il coraggio perché continuino a proporre agli uomini la loro fede, perché la loro parola sia accompagnata da una vita coerente, sia accompagnata dal miracolo della fedeltà, sia accompagnata anche, quando questo è necessario o opportuno, da miracoli e da opere carismatiche.

In Gv 16,7-11 viene precisata ulteriormente l'attività futura del Paràclito in rapporto al mondo: «Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi. E quando sarà venuto, dimostrerà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio. Riguardo al peccato, perché non credono in me; riguardo alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più; riguardo al giudizio, perché il principe di questo mondo è già condannato». Il ritorno di Gesù presso il Padre è la condizione necessaria per la venuta dello Spirito: la tristezza dei discepoli si trasformerà in gioia per la venuta dello Spirito. La tristezza dei discepoli è causata dalla morte di Gesù e anche dal fatto che essi dovranno affrontare le prove, senza la sua presenza tangibile. Ma a difenderli e proteggerli nella loro situazione difficile sarà il Paràclito. In questa promessa Gesù precisa che l'attività futura del Paràclito sarà un dimostrare il torto in cui si trova il mondo, uno stabilire la sua colpevolezza. Questa azione di convincimento o di dimostrazione non si esercita però nei confronti del mondo, in un dialogo diretto con esso; non è tesa direttamente a un suo cammino di pentimento e di conversione. La testimonianza è piuttosto indirizzata ai discepoli: nel loro cuore, nella loro coscienza lo Spirito rafforza la loro fede attraverso un'illuminazione interiore, dimostrando l'oggettiva colpevolezza del mondo, il suo sbaglio. Il Paràclito dimostrerà l'iniquità del mondo, ma lo farà nella coscienza intima dei discepoli. Nell'evento pasquale Gesù è stato crocifisso e satana è sembrato prevalere.

I discepoli pertanto sono sottoposti a dubitare della vittoria di Gesù. Nella prova alla quale sarà sottoposta la loro fede il Paràclito darà loro la certezza che il mondo, anche se persevera nella sua

incredulità, è peccatore, che la verità sta dalla parte di Gesù e che la loro fede in lui è gradita a Dio. Il processo dello Spirito è un processo di riabilitazione nei confronti di Gesù e, di conseguenza, nei confronti dei suoi discepoli. Mentre sul piano della storia Gesù e i suoi discepoli sono condannati dai tribunali degli uomini, sul piano della fede Gesù e i suoi discepoli giudicano il mondo e lo condannano. Il Paràclito farà aderire sempre più i discepoli a Gesù. In tal modo la loro fede diventerà anche combattiva.

Il giudizio, la testimonianza dello Spirito avviene in una triplice dimensione: in materia di peccato, in materia di giustizia e in materia di giudizio. Durante la sua vita terrena Gesù è stato respinto e condannato dalle autorità ebraiche e romane. Il Paràclito condurrà alla revisione di questo processo. Lo Spirito anzitutto dimostrerà la colpa del mondo quanto al peccato, perché non crede in Gesù. Lo Spirito farà capire che il peccato consiste nel fatto che il mondo non crede in Gesù e che, squalificando lui, il mondo rifiuta l'amore di Dio per l'uomo. Lo Spirito farà capire che questo è il vero peccato, la radice di ogni peccato. Il peccato di incredulità è stato denunciato più volte nel quarto vangelo (Gv 1,5.10-11; 3,18-19; 8,24): questo peccato ha portato gli avversari di Gesù a capovolgere la situazione e a considerarlo come un peccatore, un bestemmiatore (Gv 9,24; 10,33), infedele a Dio nella sua azione di rivelatore della sua filiazione divina. Il Paràclito farà capire la vera identità di Gesù e la via da lui percorsa; così il mondo da accusatore diventa l'accusato, perché si è rinchiuso nel cerchio del male e dopo aver condannato Gesù non si ravvede, ma prolunga il suo peccato, condannando i suoi discepoli.

Lo Spirito dimostrerà ai discepoli la colpa del mondo anche riguardo alla giustizia, perché Gesù va al Padre. La giustizia riguarda quindi il compimento della vita di Gesù: si è manifestato come giusto nel suo evento trionfante di ascesa e di glorificazione presso il Padre. La giustizia di Gesù è la sua glorificazione, il suo trionfo. Lo Spirito che agisce nella interiorità dei discepoli, dimostrando loro che la fine di Gesù non è la vergogna della croce, ma il suo ritorno al Padre; questo ritorno da una parte lo rende invisibile ai discepoli, ma dall'altra parte costituisce la sua vittoria sul principe di questo mondo: l'invisibilità di Gesù sarà trasformata dallo Spirito nella gioia della consapevolezza che egli è vittorioso, è nella gloria del Padre e quindi tiene la storia nelle sue mani.

Infine lo Spirito dimostrerà ai discepoli la colpa del mondo riguardo al giudizio, perché il principe di questo mondo è già stato definitivamente giudicato e condannato. Per Giovanni il giudizio non è altro che la conseguenza del rigetto della rivelazione portata da Gesù, il rifiuto di accogliere la sua parola di verità (Gv 3,18-19; 5,24; 12,48). Questo giudizio è già una vera e propria condanna. Dimostrando ai discepoli la giustizia di Gesù, cioè il suo trionfo, lo Spirito fa loro vedere che ciò implica la sconfitta e la condanna di satana che dominava il mondo. La sconfitta è avvenuta nell'ora della morte di Gesù: lì egli sembrava condannato, ma in realtà proprio in quel momento Dio Padre ha condannato il principe di questo mondo e ha esaltato presso di sé il Figlio (Gv 12,31). Il principe di questo mondo non ha alcun potere su Gesù (Gv 14,30) e non ha alcuna presa su coloro che sono uniti al Figlio, perché anch'essi hanno vinto il maligno (1Gv 2,13). L'azione dello Spirito mostra che il vero istigatore durante la passione e morte di Gesù è stato il principe di questo mondo, ma mostra pure che lo spodestamento del signore di questo mondo è avvenuto e proclama che Gesù ha ottenuto l'assoluta signoria salvifica: esaltato sulla croce, egli attira tutti a sé (Gv 12,32). Questa testimonianza della vittoria di Gesù è attuata dallo Spirito nel cuore dei credenti di modo che essi non dovranno più dubitare della fondatezza della propria fede e la potranno, a loro volta, annunciare con coraggio al mondo. Lo Spirito mette in luce che l'incredulità è la sopravvivenza anacronistica del rifiuto della realtà, della verità, è la menzogna in cui affonda il mondo, che rimane comunque amato

da Dio (Gv 3,16). Lo Spirito fa sì che la comunità sia un appello rivolto permanentemente alla coscienza degli uomini nel corso della storia.

Lo Spirito viene nei discepoli per sostenerli nel grande processo che per tutta la durata della storia oppone continuamente Gesù e il mondo, la fede e l'incredulità. I discepoli conosceranno il dubbio, lo scoraggiamento, la persecuzione, la tentazione di defezionare. Proprio allora interviene lo Spirito della verità, difensore di Gesù: egli stesso nell'interna coscienza dei discepoli renderà testimonianza su Gesù, li confermerà nella loro fede e li aiuterà a diventare testimoni. Vivere coerentemente da cristiani in questo mondo significa anche andare controcorrente; non è che noi siamo chiamati a fare delle crociate contro il mondo, ma non si può nemmeno andare a braccetto con tutte le idee e gli ideali di questo mondo, se davvero seguiamo Gesù Cristo. La vita è come un processo in cui c'è da prendere posizione con chiarezza, a volte con fatica, con sofferenza. Da soli è facile venire meno, mollare tutto. È necessario che ci stia accanto qualcuno, non solo per farci compagnia, ma per spronarci quando siamo fiacchi, per sostenerci, quando ci sembra di non farcela più. La testimonianza del Paràclito è la convinzione forte, nel cuore dei credenti, che è il bene a vincere, non il male; è la verità, la giustizia a trionfare, non la menzogna o la furbizia o il sopruso.

Lo Spirito ci dà la convinzione che Gesù ha detto il vero, quando ha affermato: «abbiate fiducia: io ho vinto il mondo!» (Gv 16,33). La vittoria conseguita con la sua salita al Padre è definitiva. A tutti i credenti capita di pensare, soprattutto nei momenti di prova o di fronte al fallimento dell'annuncio del vangelo che forse il male sta trionfando e che stare con Gesù forse è trovarsi dalla parte sbagliata, dalla parte dei perdenti. Lo Spirito in quei momenti trasforma la fede vacillante in profonda convinzione interiore, personale. Allora si diventa a propria volta testimoni con spontaneità, senza che la testimonianza risulti una posa o una maschera. Il cristiano non deve testimoniare per imposizione: se è testimone per dovere, la sua testimonianza non è autentica e non è convincente. Solo lo Spirito fa sì che il cristiano sia testimone con spontaneità, senza affettazione.

Il libro degli Atti narra più volte come i cristiani sono stati testimoni autentici di Gesù. Di fronte alle minacce, alle persecuzioni hanno compreso che non potevano tacere quello che avevano visto, sentito e sperimentato, sono riusciti a parlare con tutta franchezza, nonostante le imposizioni del silenzio, hanno capito che è meglio obbedire a Dio piuttosto che agli uomini (At 4,19-20; 5,29). Di fronte alla persecuzione non si sono tirati indietro, ma hanno pregato il Padre e sono stati esauditi col dono dello Spirito: «Ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di annunciare con tutta franchezza la tua parola. Stendi la mano perché si compiano guarigioni, miracoli e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù. Quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono pieni di Spirito santo e annunciavano la parola di Dio con franchezza» (At 4,29-31).

Riempiti dallo Spirito, hanno compreso che Gesù è venuto per unire a sé ogni uomo e portarlo al Padre; non hanno tenuto solo per sé l'esperienza fatta con Gesù e perciò hanno rotto le barriere nelle quali si erano rinchiusi, sono usciti dal cenacolo verso la gente, si sono sentiti spinti ad annunciare in tutte le lingue che Gesù morto e risorto, prestando attenzione a tutte le culture. Portavoce degli apostoli è diventato Pietro. Egli ha proclamato che sono arrivati i tempi ultimi, nei quali Dio riversa il suo dono più grande, quello dello Spirito, su ogni uomo e su ogni donna, sulle persone di ogni età, di ogni sesso e di ogni condizione sociale, per renderle capaci di profetare, cioè di leggere la storia di Gesù e la loro storia come storia di salvezza, con gli occhi stessi di Gesù (At 2,17-21). Pietro, con la forza interiore dello Spirito Santo (At 5,32), ha testimoniato che Gesù,

crocifisso dagli uomini, è stato costituito da Dio Messia e Signore di tutti (At 2,36), è diventato autore della vita (At 3,15), colui che porta a tutte le famiglie della terra la benedizione promessa ad Abramo (At 3,26), la pietra che, scartata dai costruttori, è diventata testata d'angolo (At 4,11), l'unica persona nella quale c'è salvezza per tutti gli uomini (At 4,12), perciò bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini (At 4,19; 5,29).

#### 4. Pilato e Gesù: la regalità rivelata (Gv 18,33-38) e la regalità compiuta (Gv 19,19-22)

##### Importanza della pericope

Giovanni non narra il processo giudaico di Gesù e la sua condanna da parte del sinedrio. Non è facile interpretare una omissione, perché essa può essere stata fatta per motivi differenti. Il processo giudaico di Gesù ha costituito per lui una condanna e una ignominia: è stato dichiarato reo di morte ed è stato oltraggiato ripetutamente. Mentre sul piano storico nel processo giudaico Gesù è il condannato, sul piano teologico è l'inverso. Nella teologia di Giovanni, nel processo giudaico di Gesù il vero condannato sono le autorità ebraiche che hanno rifiutato la luce della rivelazione. Inoltre l'evangelista omette il processo giudaico perché in realtà questo processo percorre tutto il suo vangelo, dall'inchiesta su Giovanni Battista (Gv 1,19) fino alla decisione di uccidere Gesù (Gv 11,49-53). Tutta la vita pubblica di Gesù è presentata come un lungo dibattito processuale con le autorità ebraiche.

L'incontro tra Gesù e Pilato, riportato brevemente dai sinottici, ha un'ampiezza eccezionale in Giovanni (Gv 18,28-19,16) e dà occasione per una solenne rivelazione cristologica. È il momento in cui il contenuto della sua messianicità e della sua regalità, che era ancora latente e oggetto di interpretazioni differenti sia tra i giudei che tra gli stessi discepoli, diventa esplicito per i lettori di tutti i tempi. In questo passo abbiamo l'ultimo grande discorso di rivelazione da parte di Gesù, fatto non più davanti ai giudei, ma di fronte al rappresentante dello Stato romano. Il dibattito avviene tra Pilato e Gesù, ma sul piano narrativo i destinatari non sono in primo luogo le autorità giudaiche rimaste fuori dal pretorio, né i discepoli che sono in fuga e nemmeno Pilato, ma tutti i lettori che diventano attori e destinatari di questa rivelazione. L'apice delle parole di Gesù si trova in Gv 18,37: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

Giovanni rileva l'importanza del processo di Gesù davanti a Pilato sia mediante l'ampiezza della narrazione (è lunga il doppio rispetto ai sinottici), sia con una struttura molto accurata, costituita da sette scene, inquadrata tra una introduzione e una conclusione e caratterizzate da un cambiamento di ambiente: Pilato si sposta all'esterno e all'interno del pretorio, perché i giudei non vollero entrarvi per non contaminarsi. All'esterno si svolgono i dialoghi tra Pilato e i giudei, all'interno i colloqui tra Pilato e Gesù. Le scene hanno uno schema concentrico, con un parallelismo tra la prima e la settima, la seconda e la sesta, la terza e la quinta, mentre al centro è collocata la quarta che è l'unica in cui non c'è un vero e proprio dialogo e nella quale si parla di Gesù incoronato di spine e deriso. In cinque delle sette scene compare il tema della regalità di Gesù: è il filo conduttore di tutto il processo. La strutturazione rivela il lavoro letterario e teologico dello scrittore. C'è un continuo duello tra Pilato e i giudei, che diffidano l'uno degli altri, ma che hanno anche un loro interesse da difendere e perciò cercano di ottenere il proprio scopo. Tra i due contendenti c'è Gesù, trattato da zimbello, ma che non perde né il controllo, né la sua dignità e maestà. In tutto il racconto c'è anche il gioco dell'ironia o delle parti invertite: chi apparentemente giudica, in realtà è giudicato; chi sembra sconfitto, in realtà domina. Ecco in dettaglio lo schema del processo di Gesù davanti a Pilato:

*Introduzione:* sono presentati il luogo e i personaggi; Gesù è condotto dai giudei nel pretorio e consegnato a Pilato (Gv 18,28);

a. (*fuori*) Pilato esce e i giudei accusano Gesù di essere malfattore (Gv 18,29-32);

b. (*dentro*) Pilato e la regalità di Gesù (Gv 18,33-38a);

c. (*fuori*) Pilato dichiara Gesù innocente e i giudei scelgono Barabba (Gv 18,38b-40);

d. Gesù è incoronato re e deriso (Gv 19,1-3);

c'. (*fuori*) Pilato dichiara Gesù innocente e i giudei lo vogliono in croce (Gv 9,4-7);

b'. (*dentro*) il potere di Pilato (Gv 19,8-12);

a'. (*fuori*) Pilato presenta Gesù re ai giudei (Gv 19,13-15);

*Conclusione:* Pilato consegna Gesù ai giudei (Gv 19,16).

### **La regalità di Gesù nella sua vita pubblica**

Finora abbiamo avuto in Giovanni tre passi che manifestano lo svelamento progressivo della regalità di Gesù: la *regalità annunciata* nel colloquio con Natanaele (Gv 1,44-51), la *regalità da Gesù rifiutata* dopo la moltiplicazione dei pani (Gv 6,14-14), la *regalità di Gesù proclamata* dalla folla, forse in maniera ambigua, in occasione del suo ingresso in Gerusalemme (Gv 12,12-16).

Natanaele è il primo a confessare la regalità di Gesù. Natanaele aveva chiesto a Filippo se da Nazaret può venire qualcosa di buono e a Gesù aveva chiesto come lo avesse conosciuto (Gv 1,46.48). Natanaele è pronto al dubbio, ma anche alle domande. Gesù riconosce in lui un vero israelita, membro della nuova comunità messianica, nel quale non c'è doppiezza di vita (Gv 1,47), riconosce in lui l'israelita pio e retto esaltato dalla Scrittura (Sal 32,2). È uno del resto di Israele (Is 44,5). Natanaele, toccato nel suo intimo per la lode e per la profonda conoscenza che il Maestro ha di lui, riconosce di trovarsi davanti al Messia, si dimostra sollecito anche nella confessione di fede: «Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele» (Gv 1,49). Il titolo Rabbì non stupisce, ma gli altri due sorprendono, perché sono pronunciati da uno che non aveva ancora frequentato Gesù, non lo aveva sentito parlare, non era stato testimone dei suoi segni. Il titolo «Figlio di Dio» sulle labbra di Natanaele non contiene ancora l'affermazione chiara della divinità di Gesù, ma va inteso in senso messianico: in base alla profezia di Natan (2Sam 7,12-14) e alle affermazioni dei Sal 2,7-8; 89,28, questo titolo era attribuito al re al momento della sua intronizzazione. Il titolo «Re di Israele» è pure messianico, ma è meno nazionalista del titolo «re dei giudei», usato al momento della passione (18,33.39; 19,3.19.21). Per il vero israelita che è Natanaele, Gesù è il Messia promesso, il re atteso per la fine dei tempi. Gesù non dice niente a proposito di questi due titoli, ma invita ad andare oltre a essi: parlando con solennità, passando dal singolare al plurale («In verità in verità **vi** dico»), Gesù si presenta come il Figlio dell'uomo davanti al quale si aprono i cieli e gli angeli si mettono in movimento.

Il lungo capitolo 6 di Giovanni segna una svolta nella predicazione di Gesù e di conseguenza nell'atteggiamento di coloro che vogliono seguirlo. Sull'identità di Gesù si opera una chiarificazione importante che obbliga giudei e discepoli a decidersi nei confronti di colui che conoscono come il figlio di Giuseppe (Gv 6,42) e che si proclama Figlio del Padre (Gv 6,40). All'inizio di questo capitolo è narrata la moltiplicazione dei pani operata da Gesù. L'obiettivo dell'evangelista non è tanto quello di manifestare la compassione di Gesù per la folla senza cibo, quanto quello di svelare la sua vera identità. Per questo i discepoli sono relegati sullo sfondo e tutto il racconto è focalizzato su Gesù: è lui che vede la folla, interroga Filippo, ordina di far sedere tutti, distribuisce il pane. Di fronte a un fatto così importante è logico l'entusiasmo della gente che acclama Gesù come il profeta che deve

venire nel mondo (Gv 6,14). Gesù è visto come il nuovo Mosè, che ripete nel tempo messianico il miracolo della manna, che trasforma la penuria in sovrabbondanza e perfino in eccesso (Gv 6,12-13) e che trasforma il deserto in un luogo coperto di molta erba verde (Gv 6,10). Di fronte alle attese equivoche della folla che vuole catturarlo e proclamarlo re, Gesù non scende a compromessi, ma si ritira in solitudine sul monte a pregare (Gv 6,15). Inizia qui il progressivo ridursi della folla alla sequela di Gesù.

Tutti gli evangelisti riportano il racconto dell'ingresso festoso di Gesù in Gerusalemme e vedono in questo avvenimento l'entrata messianica e regale di Gesù nella città di Davide. Giovanni mette questo fatto in relazione con la risurrezione di Lazzaro, quindi per lui il re che entra è il vincitore della morte. Egli aveva sempre rifiutato le manifestazioni emotive del popolo (Gv 2,23-25; 6,15; 7,3-8). Però in questa circostanza accetta l'accoglienza euforica e regale: sembra che egli condivida il desiderio degli israeliti che attendevano un re glorioso. In realtà egli corregge il messianismo, la regalità mundana del popolo e si presenta con il simbolismo della mitezza, della debolezza: sceglie come cavalcatura un asinello. L'evangelista sottolinea che quella scelta realizza la profezia di Zaccaria: «Ecco il tuo re viene seduto sopra un puledro d'asina» (Zc 9,9). Il rimando a Zaccaria, che parla di un re giusto, vittorioso, umile, illumina la vera natura della regalità di Gesù.

### **Ambientazione dell'interrogatorio di Pilato (Gv 18,28)**

Il racconto del processo di Gesù davanti a Pilato occupa un posto centrale e inizia con un'introduzione nella quale sono presentati i protagonisti, il luogo e il tempo. Tutto si svolge nel pretorio, nel palazzo dove risiedeva il procuratore romano con la sua guarnigione in occasione delle feste ebraiche che potevano essere occasione di tensioni politiche. Si discute sulla sua esatta localizzazione: alcuni ritengono che si trovasse nella torre Antonia, a nord della spianata del tempio, nel cui sottosuolo è stato scoperto un lastricato di pietra nel quale sono incisi alcuni disegni; altri lo localizzano nel palazzo di Erode, sul lato occidentale della città di Gerusalemme. Giovanni annota che era l'alba (Gv 18,28). Commentando l'uscita di Giuda dal cenacolo aveva detto che era notte, per introdurre il processo romano di Gesù dice che era mattino: Giovanni in questo mattino vede l'inizio del giorno nel quale Gesù trionfa. Alla fine di questo processo annoterà che era l'ora sesta, il mezzogiorno: il processo occupa tutta la mattinata, il tempo del sole ascendente. Inoltre all'ora sesta cominciava la celebrazione liturgica del rituale della pasqua. Più volte nell'episodio si parla dei giudei: in realtà si tratta dei sommi sacerdoti e delle guardie al loro servizio (Gv 19,6.15). Non sembra che sia presente il popolo. Con il termine «giudei» l'evangelista designa le autorità religiose ebraiche, in particolar modo quelle di Gerusalemme. I giudei sono preoccupati di incorrere nell'impurità, di violare la legge, entrando nel pretorio, in un ambiente pagano, ma non si fanno scrupoli di nascondere i veri motivi della loro accusa contro Gesù e della condanna che hanno già deciso di portare a termine.

Nella prima scena (Gv 18,29-32) Pilato esce, con un atteggiamento condiscendente, e domanda quale accusa i giudei portano contro Gesù. Se i suoi soldati avevano partecipato all'arresto, doveva essere informato delle accuse contro Gesù. Forse, facendo la sua domanda, Pilato vuole seguire le procedure formali. I giudei tacciono i motivi dell'accusa, perché sono di carattere religioso e il procuratore non li avrebbe presi in considerazione. Perciò rispondono in modo strano e arrogante: non nominano nessun crimine, ma accusano genericamente Gesù di essere un malfattore. Se sanno di dover ricorrere a Pilato, vuol dire che hanno già deciso due cose: anzitutto di volere la condanna

a morte di Gesù e poi di volere la condanna alla morte infamante per crocifissione. Pilato cerca di scaricare su di loro tutta la questione, fingendo di ignorare che se si erano rivolti a lui era perché non potevano procedere da soli nell'eseguire una condanna a morte. I giudei devono ammettere che hanno già deciso la condanna a morte di Gesù, ma sono costretti ad ammettere con un tono amaro che potevano pronunciare una condanna a morte, ma non potevano eseguirla.

Alla fine della scena l'evangelista squarcia lo squallore di questo confronto iniziale, annotando che così si adempivano le parole di Gesù sul modo in cui sarebbe morto. Il fatto che i giudei hanno perso il potere di uccidere un condannato a morte è letto come espressione del volere divino: Gesù deve morire non per lapidazione, ma esaltato sulla croce. Così è data l'interpretazione teologica di tutto quello che avverrà: la morte che i giudei stanno preparando in realtà è un evento glorioso, è un'esaltazione voluta da Dio e accettata da Gesù.

### **«Sei tu il re dei Giudei?... Che cosa hai fatto?»**

Dopo questo primo confronto con i giudei Pilato entra per svolgere un interrogatorio in forma privata. È il primo incontro tra Gesù, il re dei giudei, e Pilato, il procuratore romano in Palestina. Pilato mostra di sapere la vera accusa mossa a Gesù dai capi dei giudei e passa subito all'interrogatorio di Gesù, tentando di farlo confessare il suo errore, che merita la condanna a morte. La sua domanda «Sei tu il re dei giudei?» diventa l'occasione per un primo confronto con Gesù, incentrato sul tema della regalità. Durante la sua vita terrena Gesù ha sempre rifiutato il titolo di re, è fuggito quando lo si riteneva il Messia, venuto a dare il benessere materiale, a dominare e a sconfiggere i romani (Gv 6,15). Solo durante il processo davanti a Pilato, quando sembra prigioniero del potere umano, Gesù accetta il titolo di re, ma subito precisa le modalità con le quali diventa re ed esercita la sua regalità. Domandando a Gesù se è lui il re dei giudei, Pilato manifesta un interesse puramente politico, poiché per lui il titolo re ha un senso puramente terreno: si tratta di una regalità che voleva sostituirsi alle autorità locali, alleate in qualche modo con i romani e quindi da loro ammesse, oppure di una regalità da parte di un rivoluzionario zelota che voleva cacciare i pagani fuori della Terra Santa e quindi in aperto contrasto con il dominio di Roma? Pilato, era certamente informato del fatto che il popolo giudaico aspettava un re chiamato Messia che doveva ristabilire la sovranità di Israele, inaugurando un'era nuova.

Gesù non si limita a dare a Pilato una risposta ambigua («Tu lo dici»), come riferiscono i sinottici, ma risponde a Pilato prendendo in mano la situazione e facendo una controdomanda: spiazza Pilato e lo trascina su un terreno esistenziale, gli chiede se per lui il titolo «Re dei giudei» ha lo stesso significato che ha per i giudei. Il titolo «Re dei Giudei» era quello dei re asmonei, gli ultimi re di Israele prima della occupazione romana e quindi si capisce la diffidenza di Gesù di fronte alle connotazioni politiche di questo titolo al suo tempo. Egli perciò prende le distanze rispetto a ogni regalità terrena, senza rifiutare il titolo di re. Pilato pensa che, non essendo lui giudeo, il tema della regalità di Gesù non lo tocchi, non lo riguardi, ma Gesù con la sua domanda lascia capire che il titolo re può avere tre significati, secondo la persona che lo usa. Per Pilato ne ha uno esclusivamente politico, terreno, e quindi potenzialmente pericoloso agli occhi di Roma. Per i giudei il titolo re richiama il Messia atteso, il successore atteso di Davide per il tempo della salvezza, investito di una missione sia religiosa, sia politico-nazionale. Sulle labbra di Gesù, e quindi anche per l'evangelista Giovanni, il titolo re ha un terzo e nuovo significato, che alcuni chiamano metaforico.



Pilato non è giudeo e non lo vuole essere, non vuole entrare nelle questioni religiose giudaiche. Tuttavia Pilato, e con lui ogni lettore del vangelo, non può pensare di restare estraneo nei confronti della regalità di Gesù. Pilato non percepisce l'avvertimento che Gesù sta per offrirgli e con una certa indifferenza o forse con un certo disprezzo, un certo fastidio, fa una domanda che non ammette risposta: «Sono forse io giudeo?». L'affare che gli hanno sottoposto non ha per un romano alcun interesse: si tratta di una lite interna ai giudei e Gesù gli è stato consegnato dalla sua nazione, in particolare dalle autorità del suo popolo. Viene qui ribadito in modo drammatico il tradimento che le autorità ebraiche hanno compiuto. Mosse dall'odio, dalla difesa dei loro interessi, dei loro punti di vista, hanno consegnando a uno straniero uno del loro popolo, uno che si è presentato loro come il Messia. Odiano Gesù più dell'invasore romano. Alla fine del processo il loro tradimento diventerà tradimento perfino di Dio: e sceglieranno come re Cesare (Gv 19,15). In questa consegna di Gesù a Pilato si consuma il rifiuto della luce annunciato nel prologo: i suoi non l'hanno accolto (Gv 1,11).

Pilato non pensa che Gesù sia a capo di un complotto degli zeloti contro il potere romano: in questo caso sarebbe stato informato dai suoi soldati. Perciò Pilato pone a Gesù la domanda precisa su che cosa ha fatto, sottinteso di male. È da qui che bisogna partire e non dalle accuse dei giudei.

### **«Il mio regno non è di questo mondo... Il mio regno non è di quaggiù»**

Gesù non risponde direttamente alla seconda domanda di Pilato («Che cosa hai fatto?»), ma risponde alla prima («Sei tu il re dei giudei?») e lo fa in modo tranquillo e nello stesso tempo misterioso: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù» (Gv 18,36). Più che dire che cos'è la sua regalità, Gesù usa parole e immagini a prima vista incompatibili con l'universo della regalità: è una realtà che non è di questo mondo. Gesù afferma chiaramente la sua qualità di re, però omette di precisare che è re dei giudei, indicando quindi una dimensione più universale al titolo di re. Poi si pronuncia sulla propria regalità anzitutto con un'espressione negativa e poi con una positiva e di nuovo con una negativa. Così mette in chiaro in quale senso egli vede la propria regalità e offre al governatore romano l'opportunità di comprendere in che senso egli è re e in che senso non lo è. Gesù parla per tre volte del suo regno e spiega in che cosa consiste la sua regalità.

Anzitutto dice in forma negativa come e ciò che non è la sua regalità. Non è re secondo la concezione politica romana e nemmeno secondo le attese messianiche nazionalistiche dei giudei che lo accusano: il suo regno «non è di questo mondo», non trae origine dalle realtà di questo mondo, non è sullo stesso piano dei poteri umani, terreni, basati spesso sulla violenza, sul dominio, sull'oppressione, non ha affinità con i re che Pilato conosce e non fa loro concorrenza. All'inizio della sua vita pubblica Gesù nel deserto ha superato la tentazione di satana che gli offriva un regno terreno, basato sul dominio e lo sfruttamento degli uomini (Lc 4,5-6). Ma l'attesa di un regno politico, nazionale era molto viva. Dopo la sua risurrezione gli stessi apostoli hanno chiesto a Gesù: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?» (At 1,6). Il regno di Dio è insieme il grande desiderio del discepolo e il centro della predicazione di Gesù. Ma quanta differenza nel modo di intenderlo! Secondo le attese di molti ebrei, il Messia, cioè il re d'Israele, nel nome e nella forza di Dio, avrebbe debellato i nemici e preso in mano il potere; così avrebbe dato inizio a una nuova era di giustizia, di libertà, di pace universale. Cosa c'è di più bello? Non è forse questa l'aspirazione più alta dell'uomo? Non è questo anche il sogno che la Chiesa ha sempre avuto e dal quale ha dovuto

sempre correggersi, fin dal suo nascere? È la domanda fondamentale della Chiesa in ogni epoca. Dopo la risurrezione di Gesù gli apostoli pensavano a una restaurazione della regalità di Israele. Invece la regalità di Gesù consiste nell'amare i fratelli e nel prendersi cura dei loro mali; non conosce altra via che quella di testimoniare fino alla morte la tenerezza del Padre verso tutti. Per questo Gesù risponde agli apostoli che non spetta a loro conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma aggiunge che lo Spirito viene dato per rompere la loro mentalità nazionalista e aprirli alle dimensioni del mondo (At 1,8), viene dato loro non per esercitare una forma di dominio e di controllo sugli uomini, ma per liberarli dalle loro paure, dalle loro chiusure anche culturali, per renderli testimoni in tutto il mondo di Gesù, crocifisso e risorto, che si colloca al culmine di tutti gli eventi della salvezza operati da Dio.

Come prova che la sua regalità non è di questo mondo, Gesù porta la sua rinuncia a difendersi con la violenza, con la forza delle armi, l'assenza di combattimento al momento del suo arresto. Se Gesù fosse re secondo il mondo, secondo il concetto di regalità familiare a Pilato, egli in realtà non gli si sarebbe mai trovato di fronte: i suoi servi avrebbero combattuto perché lui non fosse «consegnato» ai giudei e, dunque, a Pilato. Ai suoi discepoli invece Gesù non ha chiesto né consentito alcun combattimento armato per il regno (Gv 18,11); non ha guardie che possano difenderlo da quelle inviate dai sommi sacerdoti e dai farisei per arrestarlo (Gv 7,32; 18,3). La sua regalità è la parola potente del suo corpo consegnato.

La regalità di Gesù non è di questo mondo, non si fonda sui poteri di questo mondo, e non è minimamente ispirata a questi. Gesù afferma che la sua regalità viene da altrove, da quel mondo in cui è stato generato e da cui è venuto. Non è di origine mondana, ma ha un fondamento completamente diverso: Gesù è venuto per salvare il mondo e riportarlo al Padre. La regalità di Gesù non è opera umana, ma è dono di Dio; non si fonda sulla forza che impone, ma sulla parola che rivela; si manifesta nell'amore fatto di servizio alla vita, nel rispetto della libertà. Però questa regalità non è puramente interiore, racchiusa nel cuore dell'uomo, senza alcuna rilevanza per quanto riguarda la sua vita esterna e i suoi rapporti sociali. Il suo regno non è neppure solo celeste, rimandato al futuro del paradiso oltre la morte. La regalità di Gesù non è di questo mondo, ma è in questo mondo, è tra noi, riguarda la nostra vita e le realtà presenti, non prescinde dai problemi e dalle attese umane, ma non deriva da questo mondo, non trae origine dai poteri del mondo ed egli non la esercita secondo lo schema di valori del mondo, ricorrendo alla forza, alla coercizione, alla superiorità economica o militare: Gesù non è un re sottomesso ai giochi umani del potere, non esercita la sua regalità basandosi sulla competizione, sul desiderio di prevalere. Egli distingue chiaramente nella sua origine e nella sua natura quale è il suo regno, quale è la sua diversità rispetto ai regni di questo mondo. Egli non è re alla maniera dei dominatori della terra. Il suo regno è *in* questo mondo, la sua regalità, dice s. Agostino, si esercita fino alla fine del mondo, ma *non è di* questo mondo. La presenza attiva di Gesù re non può essere relegata in un ambito sovraterreno. La regalità di Gesù proviene da un *Al di là*, rispetto al mondo, ma si esercita quaggiù: essa riguarda gli uomini, è una sovranità nel mondo, ma si realizza in maniera diversa dal potere terreno, perché ha un'altra fonte. Il modo di concepire la regalità determina i rapporti degli uomini tra di loro e varia secondo l'idea che si ha di Dio e dell'uomo. Se Dio è colui che tiene in mano tutti, allora l'uomo realizzato è colui che riesce a mettere le mani su tutti; se Dio è l'Emmanuele, il Dio con noi e per noi, allora l'uomo realizzato è colui che si fa solidale con tutti. È stato lento, anche nella Bibbia il cammino dalla prima concezione, dura a scomparire, alla seconda. Presso tutti i popoli, il re è l'ideale dell'uomo, è più o meno un dio in terra, è l'uomo che ciascuno vorrebbe essere: libero, potente, che

domina su tutti. Invece la regalità di Gesù si ricollega a quella di JHWH dell'Antico Testamento (Sal 146,6-10). Il regno o la regalità di Gesù non basa sulle legioni, non è violento. Con la sua regalità ci rivela la verità di Dio e dell'uomo.

Gesù aveva già ricordato ai suoi discepoli come funziona il potere dei grandi di questo mondo: si servono della loro autorità a proprio vantaggio, per darsi importanza; fanno pesare la loro autorità, spadroneggiano, dominano, si comportano da tiranni, vogliono far trionfare la loro legge sui diritti di un popolo. La logica dei regni di questo mondo è antitetica a quella del regno di Dio. Basta ricordare le leggi con le quali il faraone voleva esercitare il suo potere in modo assoluto: il potere del faraone è limitato nel campo della natura, ma lo è anche in quello umano. Perciò Gesù avverte i suoi discepoli che non possono comportarsi così, ma devono adeguarsi a un nuovo orizzonte: chi tra loro vorrà diventare grande sarà servitore (*diàkonos*) e che vorrà essere il primo si farà lo schiavo (*doùlos*) di tutti (Mc 10,42-44). Gesù non condanna il desiderio di diventare grande, ma cambia radicalmente la modalità per raggiungere questo obiettivo. Infine Gesù ha motivato questo comportamento richiesto ai suoi discepoli, presentandosi come il Figlio dell'uomo che non è venuto per essere servito, ma per servire e donare la propria vita in riscatto per le moltitudini, cioè per la loro liberazione (Mc 10,45).

Lo stesso insegnamento è collocato da Luca nell'ambito dell'ultima cena, dopo l'istituzione dell'eucaristia e l'annuncio del tradimento di un suo discepolo. Gesù afferma che i capi della comunità cristiana devono svolgere il loro ruolo in maniera diversa, alternativa rispetto all'esercizio del potere da parte dei capi politici che dominano sotto la copertura del bene comune o del servizio e si fanno addirittura chiamare benefattori. Poi afferma che egli è il più grande proprio perché sta sempre in mezzo a loro come colui che serve, che è disposizione degli altri e s'impegna per loro, perché non manchi nulla ad alcuno (Lc 22,24-27). Questo servizio l'evangelista Giovanni lo ha presentato in maniera plastica nella lavanda dei piedi, fatta da colui che giustamente i discepoli riconoscono come Signore e maestro: egli sa che il Padre gli ha messo tutto nelle mani (Gv 13,3) e adopera quelle mani per deporre le vesti, cingersi con l'asciugatoio, mettere l'acqua nel catino, lavare i piedi dei discepoli e poi asciugarli: ha ricevuto ogni potere dal Padre e adopera le mani per prendersi cura dei suoi discepoli, per mostrare loro fin dove arriva l'amore del Padre. Nonostante le differenze di ambientazione dell'insegnamento di Gesù, riscontrabili tra i quattro vangeli, si registra una grande consonanza quanto alla tematica del servizio e alla connessione di quest'ultimo con la passione e morte di Gesù.

Il servizio come espressione o realizzazione della vita nuova ricevuta nel battesimo è annunciato anche nelle lettere degli apostoli. Basta citare due testi, uno di Paolo e uno di Pietro. Scrivendo ai Galati, Paolo dice: «Voi, infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio (*doulèuete*) gli uni degli altri» (Gal 5,13). La chiamata alla libertà da parte di Dio è avvenuta con il battesimo. La libertà tuttavia non consiste nel vivere come si vuole, nel porre la propria fiducia ultima nella carne, cioè nell'egoismo, in qualcosa che è all'infuori di Dio, nelle proprie forze. La libertà consiste nel vivere nell'esistenza quotidiana l'amore di Dio, manifestato in Gesù Cristo. L'abuso della libertà viene dall'errata convinzione di poterla vivere senza amore, cioè in modo egoistico. Una libertà senza amore è un cedimento alla tirannia della carne. La libertà cristiana si concretizza nel servizio reciproco vissuto mediante quell'amore che nasce dall'amore di Dio, dalla forza dello Spirito. Proprio perché è vissuto con la forza dell'amore divino e perché è reciproco, questo servizio non schiavizza: tutti siamo

servitori degli altri, ma siamo anche beneficiari del servizio degli altri, tutti raggiungiamo la piena dignità e la piena libertà, rinunciando a una certa concezione della libertà egoistica.

A sua volta Pietro, dopo aver parlato della carità fervente tra i cristiani, scrive: «Ciascuno secondo il dono (*chàrisma*) ricevuto, lo metta a servizio degli altri (*diakonoùntes*), come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio» (1Pt 4,10). Tutti i cristiani ricevono da Dio qualche carisma specifico, che va utilizzato per il servizio vicendevole. Questi carismi possono essere occasionali o possono tradursi in un ministero stabile. Ciascuno nella Chiesa ha la propria grazia; tutti possono contribuire alla crescita della Chiesa e nessuno è inutile: ciascuno ha la sua importanza e la sua dignità. Nessuno può contrapporre il suo carisma a quello di un altro. Ognuno deve avere cura del carisma ricevuto e servire con esso al bene di tutti. Non lo deve tenere per sé, ma lo deve porre a beneficio degli altri, perché gli è stato dato anche per loro. Però non deve gloriarsene; deve sapere che non è padrone dei doni di Dio, che non sono virtù acquisite personalmente, ma che provengono da quella nuova creazione che è il battesimo. Il cristiano amministra soltanto il patrimonio che gli è stato concesso per farne parte anche agli altri. Occorre perciò anzitutto diventare consapevoli dei doni che Dio ci ha donato e poi viverli senza orgoglio, senza invidia personale per gli altri, senza timidezza paralizzante. I carismi hanno un'origine divina e una finalità ecclesiale: la comunità ha bisogno dell'apporto del singolo e il singolo ha bisogno della comunità. Il modo migliore per accogliere i doni spirituali da parte di Dio è impiegarli nel servizio comunitario. Questo impiego non è un esercizio privato da svolgere secondo i propri criteri o interessi, ma servizio che rende responsabili (*oikonòmoi*) verso tutta la comunità. Tutti sono stati resi «economi», responsabili del buon andamento della casa, capaci di prestare servizio agli altri, di amministrare bene i multiformi doni di Dio.

«Non è il potere che redime, ma l'amore! Questo è il segno di Dio: egli stesso è amore. Quante volte noi desidereremmo che Dio si mostrasse più forte. Che egli colpisse duramente, che sconfiggesse il male e creasse un mondo migliore. Noi soffriamo per la pazienza di Dio. E nondimeno abbiamo tutti bisogno della sua pazienza. Il Dio, che è divenuto agnello, ci dice che il mondo viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall'impazienza degli uomini» (Benedetto XVI, Omelia della Messa per l'inizio del suo pontificato).

La regalità mondana si manifesta nella potenza, nell'imposizione, nella ricerca di sé; la regalità di Cristo si manifesta nel dono di sé, nell'amore e nel servizio, nel rifiuto della potenza come mezzo per sottrarsi alla contraddizione. Ecco perché in tutti i vangeli la regalità di Cristo si manifesta con chiarezza soltanto nel contesto della passione.

### **Io sono re... Io sono nato e sono venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità**

Gesù fa intravedere a Pilato l'esistenza di un mondo altro, rispetto a quello della sua esperienza di governatore romano. Tuttavia Pilato non reagisce a questo linguaggio un po' misterioso di Gesù, non chiede chiarimenti su da dove viene la sua regalità né su in che cosa essa consista. Ripete la sua domanda iniziale e insiste perché Gesù confessi se è un re. Da notare tuttavia che Pilato non chiede più a Gesù se è «il re dei giudei», ma gli chiede semplicemente se è un re, senza aggiungere altre precisazioni. Pilato non riesce a comprendere un re che si dichiara tale e che al tempo stesso rinuncia alla forza per imporsi o addirittura per difendere il suo diritto.

Gesù risponde positivamente: «Tu lo dici: io sono re», però lo afferma con una certa riserva. Infatti subito chiarisce in che cosa consiste la sua regalità: egli è re non nel senso inteso da Pilato, ma perché

è nato e perché è venuto nel mondo (entrambi i verbi sono al perfetto) per mettere sempre tutta la sua vita a servizio della verità, per portare a compimento con tutte le sue parole e le sue opere, la rivelazione che Dio è amore. Gesù quindi accetta il titolo di re, ma lo interpreta in modo nuovo, diverso dalla concezione di Pilato. Gesù è re perché è nato ed è venuto a dare sempre testimonianza alla verità. Con queste parole Gesù lascia intravedere la sua preesistenza e la sua incarnazione e nello stesso tempo risponde anche alla precedente domanda di Pilato: «Che cosa hai fatto?».

La regalità di Gesù ha origine dal luogo da cui è venuto. La sua regalità si fonda non sulla forza che impone, ma sulla parola che rivela. Gesù identifica la sua regalità con la missione che ha ricevuto, con l'opera che gli è stata affidata: rendere testimonianza alla verità. Quando i sinottici riferiscono a Gesù il titolo di re, è perché vedono in lui il Messia davidico (Lc 1,33; Mt 2,2.6; 20,21) o il Giudice della fine dei tempi (Mt 13,41; 16,28; 25,31-46). Giovanni collega la regalità di Gesù con la sua testimonianza alla verità. Gesù è re perché è venuto ad attestare ciò che ha visto e continua a vedere, essendo rivolto verso il Padre. La regalità di Gesù non consiste nel suo dominio escatologico sulle nazioni di questo mondo, come afferma più volte l'Apocalisse (Ap 1,5-6; 11,15; 17,14; 19,16), ma nel fatto che con la sua parola e la sua stessa presenza il Figlio propone agli uomini il dono della comunione divina. Perciò la verità non può essere dissociata dal colui che è venuto nel mondo per manifestarla: non è una teoria, ma un appello che raggiunge le profondità dell'uomo.

Parlando di verità, sembra che Gesù non risponda adeguatamente alla domanda di Pilato, ma in realtà vi risponde in maniera piena. «Di solito ciò che caratterizza un regno è il potere, la *exousia*. Gesù invece qualifica come essenza della sua regalità la verità. La verità è una categoria politica, oppure il regno di Gesù non ha niente a che fare con la politica? Non è forse vero che le grandi dittature sono vissute in virtù della menzogna ideologica e che soltanto la verità può portare la liberazione? Che cosa è dunque la verità?» (J. Ratzinger). Per capire la risposta di Gesù occorre comprendere il significato della parola «verità». Per il nostro mondo occidentale greco-romano la verità è la corrispondenza tra un'affermazione e la realtà, è la conformità tra oggetto e intelletto, tra la realtà e la nostra percezione di essa (*adaequatio intellectus et rei*). Per noi il vero si oppone al falso o al non conosciuto. L'uomo non arriva mai a conoscere tutto. Quindi la prima e somma verità è soltanto Dio. Una persona è vera quando non dissimula nulla e non vuole ingannare; quando dice: «È accaduto veramente così» vuole dire che i fatti si sono svolti in realtà in quel modo.

Nel vangelo secondo Giovanni la parola verità non va intesa in senso filosofico, secondo la cultura greca, ma va intesa in senso biblico, partendo dalla tradizione apocalittica e sapienziale del giudaismo. Nel mondo biblico la verità indica piuttosto la fedeltà, la stabilità, l'attendibilità, ciò che è degno di fiducia. Dio è verità perché su di lui, sulla sua parola si può fare pieno affidamento. Nel Nuovo Testamento la verità è collegata con Gesù Cristo: il suo vangelo è parola di verità (Gal 2,5.14; Col 1,5; Ef 1,13). La verità nel Quarto vangelo è la manifestazione, lo svelamento del piano divino di salvezza. Questa verità è stata trasmessa nell'Antico Testamento attraverso la parola di un profeta, il messaggio di un angelo, un'apparizione sovraterrestre. Per l'evangelista Giovanni è Gesù è colui che parla perfettamente del Padre, racconta e testimonia in maniera definitiva ciò che il Padre è e ciò che il Padre ha da dire. Ogni profeta considerava la sua parola come parziale, superabile in una nuova situazione. Gesù invece considera la sua parola come insuperabile. È l'ultima parola di Dio, non per il fatto che Dio arbitrariamente non voglia più continuare a parlare, ma perché al di là della parola del Figlio non vi è più nulla da dire: in Gesù Dio ha detto realmente se stesso in senso rigoroso. Gesù porta a compimento la manifestazione dell'amore gratuito e benevolo di Dio: «Dio ha tanto amato il

mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

Queste parole ci dicono la motivazione dell'invio del Figlio unico da parte del Padre. Dio ha amato tanto il mondo: ricorre qui per la prima volta nel quarto vangelo il tema dell'amore ed è congiunto con l'opera del Padre e l'azione rivelatrice del Figlio. Tutta la sua azione salvifica è presentata come procedente dall'amore di Dio e perciò finalizzata in primo luogo a rivelare l'amore di Dio. Dio e il mondo non sono due realtà lontane, incomunicabili, estranee, perché sono collegate dall'amore: il nostro mondo è un mondo amato da Dio. Dio ha amato tanto e ama tanto questo mondo, con i suoi limiti ed errori, ama questo mondo che molte volte lo ha rifiutato e lo rifiuta. Il Dio cristiano non è fuori della sofferenza del mondo, spettatore impassibile di essa dall'alto della sua perfezione infinita: egli invece la assume, la vive come sofferenza attiva. Dio è presente nella sofferenza dell'uomo, soffre con l'uomo, dà perciò senso alla sofferenza dell'uomo. Dio ama il mondo e il suo amore è la realtà fondante, unica, assoluta. Il suo amore precede e accompagna tutto; il Dio che ama ha come progetto esclusivo la salvezza e la vita di tutti gli uomini.

Amare non è solo un'emozione, un sentimento, ma comporta un dare gratuito. Dio è amore che dona e non può dare nulla di meglio di se stesso; quando la sua offerta di amore viene respinta, Dio ama il mondo donando il Figlio e il Figlio è d'accordo col Padre, è venuto per manifestarlo, quindi per amarci fino alla fine: «In verità, in verità io vi dico, il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo» (Gv 5,19). Così l'amore di Dio non ammette dubbio. Con la sua venuta tra noi Gesù ha testimoniato come Dio viene incontro agli uomini, ha incarnato il modo di esistere di Dio per noi. In Gesù ci raggiunge l'impegno stesso di Dio di venire verso noi uomini. In Gesù incontriamo il Dio con noi, il Dio amore libero e gratuito, che può donarsi fino a sacrificarsi. Gesù è diventato come il serpente di bronzo innalzato nel deserto, è diventato l'immagine della sofferenza e del male e nello stesso tempo il rimedio della sofferenza e del male, grazie alla misericordia con la quale ci ama, assieme al Padre. Per questo Gesù ha presentato la sua croce come una esaltazione.

Nel mondo c'è un eccesso di male, che non deriva solo dalla stupidità umana, dalla nostra fragilità, debolezza, superficialità, ma che è volte è perfino pianificato e porta a tormentare solo per il gusto di tormentare. Gesù è venuto a rivelare che nel mondo è entrato anche un eccesso di bene. Amandoci fino alla fine (Gv 13,1), diventa l'immagine dell'amore che il Dio invisibile ha per noi: chi vede Gesù ormai può vedere l'amore della Trinità per noi e può ripetere con s. Agostino: «Quanto ci hai amato, Padre buono, che non risparmiasti il tuo unico Figlio, ma lo consegnasti per noi empì! Quanto ci hai amato!». La morte e risurrezione di Gesù getta una luce vivissima su queste parole.

Sarebbe sbagliato rinunciare a farci delle domande per la paura di scoprire i nostri ritardi e le nostre distanze dal seguire Gesù, ma è ancora più sbagliato dimenticare che ciascuno di noi è davvero il capolavoro di Dio, capolavoro non necessariamente di perizia umana, ma di misericordia, di perdono, di amore divino. È grazie alla morte e risurrezione di Gesù che noi possiamo costatare l'intenzione divina di amare il mondo. Se Gesù non fosse risorto, tutto per noi resterebbe oscuro, perché emergerebbe che il peccato degli uomini ha avuto il sopravvento e che la terra è rimasta nell'ombra della morte. Dio rivela la sua intenzione di amore risuscitando il Figlio e dimostrando così che egli vuole non il giudizio di condanna del mondo, ma la sua salvezza.

Nel Prologo del vangelo secondo Giovanni si dice per due volte che il Verbo incarnato è venuto tra noi pieno di grazia e di verità, pieno della grazia della verità (Gv 1,14.17-18). Egli era presso il Padre,

in dialogo amoroso con lui; nella pienezza del tempo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi. «La legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo». Gesù è il Verbo diventato carne e venuto tra gli uomini pieno del dono della verità. La legge era stata data in un momento ben preciso della storia della salvezza per mezzo di Mosè. La legge mosaica conteneva la rivelazione divina solo in modo iniziale e imperfetto; era segno della piena rivelazione che si sarebbe realizzata in Gesù, Figlio unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità. Il dono della rivelazione piena e definitiva è venuto tra gli uomini per opera di Gesù Cristo. Egli è il Verbo, il Figlio unigenito che vive rivolto continuamente verso il Padre. Egli è perciò l'unico Rivelatore perfetto della vita trinitaria, perché è il solo uomo che è anche Dio. La legge di Mosè era un dono che preparava la grazia della rivelazione piena e definitiva; Mosè, mediatore di quel dono, era segno e figura della perfetta mediazione di Gesù Cristo. Vi è così un completamento del dono della rivelazione, che era iniziata nell'Antico Testamento. La rivelazione donata da Gesù supera, portandola a perfezione, quella dataci un tempo dalla legge di Mosè.

Pilato ha chiesto a Gesù che cosa ha fatto. Tutto il vangelo è una risposta a questa domanda; i segni che egli ha operato manifestano la sua regalità. Realizzando le opere del Padre, Gesù fa scoprire all'uomo la verità su Dio: in Gesù traspare ormai che il Padre è amore fedele, indefettibile. Questo amore agisce tra gli uomini proprio per mezzo di Gesù, che è venuto per trasformare il cuore dell'uomo e liberarlo dalla paura più grande: quella di Dio e della morte. Le presentazioni di Dio date nell'Antico Testamento sono parziali, perché nessuno nell'Antico Testamento ha avuto un contatto immediato con Dio. Gesù vive eternamente orientato verso il Padre (Gv 1,1.18), ha un'esperienza personale intima con Dio Padre e può perciò farlo conoscere così come è: solo in Gesù l'umanità può conoscere il mistero di un Dio che è Padre. Per questo Giovanni afferma che Gesù è «pieno di grazia e di verità». Quasi commentando queste parole, Giovanni Paolo II ha scritto: «In Cristo e per Cristo, Dio si è rivelato pienamente all'umanità e si è definitivamente avvicinato a essa e, nello stesso tempo, in Cristo e per Cristo, l'uomo ha acquistato piena coscienza della sua dignità, della sua elevazione, del valore trascendente della propria umanità, del senso della sua esistenza» (*Redemptor Hominis*, 11).

La verità è la rivelazione definitiva di Dio Padre portata da Gesù e quindi la rivelazione che gli uomini possono diventare suoi figli. Gesù è il Figlio che nella sua vita terrena ha rivelato il Padre. Il dono della verità è il Figlio unigenito che, venuto tra noi, nella nostra storia, ha rivelato il Padre, e che perciò può dire: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6). Gli apostoli sono disorientati per l'annuncio della partenza di Gesù. Egli li invita a non rimanere turbati, a consolidarsi nella fede: si ritroveranno tutti riuniti nella casa del Padre, dove lui li precede. Egli è la via verso il Padre precisamente perché è la verità e la vita; egli può condurre i discepoli al Padre proprio perché è la verità e la vita. Gesù è la verità nel senso che egli conosce il Padre e lo rivela; Gesù è la vita perché ha ricevuto dal Padre la vita e la dona ai credenti. Gesù ci conduce al Padre perché ci dona la vita del Padre e questa vita ce la dona rivelandoci che Dio è il Padre, è la fonte della vita. Gesù è la verità perché per mezzo di lui noi possiamo accedere alla conoscenza del Padre: «Chi vede me, vede il Padre» (Gv 14,9). Per Gesù la verità è la manifestazione di se stesso agli uomini, donare loro la salvezza, mediante la conoscenza che egli è il Figlio rivelatore del Padre e quindi rivelatore della nostra possibilità di diventare, nel Figlio, figli di Dio.

Nel colloquio con Nicodemo Gesù aveva detto che la verità è anzitutto la rivelazione delle nostre tenebre: esse consistono in tutto ciò che siamo e non vorremmo essere e in tutto ciò che non siamo e che vorremmo essere. Da quelle tenebre nascono frustrazioni, rabbia, ribellione, anche contro Dio.

Ma tante volte facciamo anche un armistizio con le nostre tenebre, cerchiamo di convivere con esse, perché abbiamo paura del giudizio di Dio e degli altri. Gesù è venuto a dirci che non dobbiamo temere la verità perché non rivela solo le nostre tenebre, ma rivela soprattutto l'amore di Dio che le squarcia, ci dice che, dove ci attenderemmo di avere la condanna, in realtà troviamo il perdono, perché Dio ama il nostro mondo al punto da donarci il Figlio unigenito. Perciò chi fa la verità, cioè chi riconosce la propria ombra e riconosce il perdono di Dio, il suo amore, viene alla luce (Gv 3,21).

Gesù è re per diritto nativo, perché è Figlio di Dio, perché è il suo inviato: è re perché porta sulla terra i segni inconfondibili dell'amore di Dio, perché rivela che Dio è amore e compassione per l'uomo. Gesù si presenta a Pilato e a tutti i suoi ascoltatori come colui che è venuto da altrove per testimoniare, cioè per dire pubblicamente e solennemente ciò che ha visto e conosciuto: la verità di Dio, suo Padre, cioè la sua consistenza, la sua fedeltà, in definitiva la sua stessa essenza. Oltre che testimone della verità Gesù è lui stesso la strada che conduce alla verità: è «la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). Quindi la verità si identifica anche con la persona stessa di Gesù.

La rivelazione che Dio è Padre costituisce il fondamento della regalità di Gesù. Egli è re in quanto manifesta agli uomini da dove viene, dove va, dove li vuole portare, perché annuncia che vuole condividere con loro la sua comunione filiale con Dio. Solo Gesù può rivelarci che Dio è Padre, perché lui, il Figlio unigenito, conosce e condivide l'amore del Padre e lo porta tra noi. Gesù non dice di essere venuto per insegnare la verità, ma per darle testimonianza. Gesù proclama la verità soprattutto con i fatti. Gesù è re perché sa fare della sua vita un dono, perché è libero dall'attaccamento a se stesso, dalla paura della morte, perché fa della sua vita una proesistenza. In quanto è verità, Gesù è il re che dona la salvezza. La sua morte in croce sarà la suprema testimonianza, la manifestazione massima dell'amore gratuito del Padre e quindi il momento culminante della regalità di Gesù. Il titolo di re riceverà il suo pieno significato sulla sua croce di Gesù e l'iscrizione di Pilato resterà definitiva: «Quel che ho scritto, ho scritto» (Gv 19,22). Gesù è la rivelazione definitiva e rivela il Padre proprio nel suo continuare a essere e a comportarsi come Figlio. Egli non può fare altro che amare il Padre e rivelarlo nel suo vivere l'incarnazione tra gli uomini.

La potenza senza limiti di Gesù si rivela al meglio, diviene gloria, luminosità evidente quando si abbassa nel servizio e nel dare la vita. Noi abbiamo faticato molto, lungo i secoli, a comprendere l'immagine di un Dio a servizio dell'uomo. È più facile pensare al Dio degli eserciti. Tuttavia Gesù, nel momento culminante della sua vita ci insegna che la rivelazione privilegiata di Dio è quella dell'amore umile, sofferente, senza limiti, fino alla morte. Non è facile capire che cosa possa significare per una società, per una cultura, però questo messaggio deve aiutarci a interpretare le vicende di una società e di una cultura.

Se Gesù è la verità, cioè la rivelazione di chi è Dio, gli uomini devono accogliere questa verità con tutte le loro capacità. Questo atteggiamento è descritto da Giovanni con le espressioni «fare la verità» (Gv 3,20-21), «dare testimonianza alla verità» (Gv 5,33); «conoscere la verità» (Gv 8,32), «essere dalla verità» (Gv 18,37), «camminare nella verità» (2Gv 4; 3Gv 3-4), «adorare il Padre in spirito e verità» (Gv 4,23-24), «essere santificati dalla verità» (Gv 17,17-19), «lasciare che la verità ci renda liberi» (Gv 8,32). La verità diventa così principio interiore di vita morale, stimolando i credenti ad «amare nella verità» (1Gv 3,18). La verità non è qualcosa di cui l'uomo dispone liberamente, non è un possesso definitivo, ma deve essere sempre più profondamente dischiusa dallo «Spirito di verità» che immette in tutta la verità, insegna a fare memoria di tutto quello che Gesù ha detto e fatto (Gv 14,17.26; 16,13-14).



### **«Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce»**

Gesù conclude la sua risposta a Pilato con una precisazione molto importante e maestosa: «Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (Gv 18,37). Poiché è il rivelatore dell'amore del Padre, Gesù esercita la sua regalità non mediante la costrizione o la manipolazione delle coscienze, ma invitando all'ascolto della sua testimonianza. Accettandola, interiorizzandola e vivendola l'uomo riconosce Gesù come re. Il regno di Gesù opera in coloro che sono dalla verità, in coloro che gli fanno spazio, si aprono a lui e lo ascoltano.

Il verbo ascoltare qui è seguito dal genitivo. Così era stato usato da Gesù per indicare la relazione delle pecore con il buon pastore (Gv 10,27): non si tratta semplicemente di imparare qualcosa, ma di impegnarsi, di ascoltare con attenzione (Gv 1,37; 7,32.40; 10,3; 19,13), di mostrarsi docile (Gv 10,8.16), di obbedire (Gv 3,29; 6,60) o, come dice l'Apocalisse, di seguire l'Agnello dovunque egli vada (Ap 14,3). Il regno di Gesù è un regno fatto di relazioni esistenziali e presuppone nell'ascoltatore un'apertura alle realtà di lassù. In questo modo viene riconosciuta l'autorità di colui che attesta. Gesù è pienamente re solo se la sua voce è ascoltata e accolta; è un re che non ha sudditi, ma che ha soltanto discepoli in ricerca, amici. Ai giudei che gli avevano creduto Gesù aveva detto: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32). A quelli che lo contestavano ha detto: «Chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Per questo voi non ascoltate: perché non siete da Dio» (Gv 8,47).

Per liberarsi dalla profonda ignoranza nei confronti della persona di Gesù, per aprirsi alla verità da lui testimoniata, per accoglierlo con un cammino di fede libera e impegnata non basta la sapienza umana; occorre essere dalla verità, è necessario che il Padre stesso accenda nell'uomo la luce della fede (Gv 6,29). La fede è accettare Gesù come è e come il Padre ce lo dona, è accogliere con tutto lo slancio della nostra persona il Padre come lo rivela Gesù e che si fa presente in colui che ha mandato. Nessuno può venire al Figlio, se il Padre non lo attira con il fascino del suo amore (Gv 6,44). Si diventa cristiani per attrazione dell'amore di Dio. Questo amore si concretizza in un ammaestramento, in un insegnamento interiore (Gv 6,45). Parlando di ammaestramento, Gesù fa riferimento anche alla disponibilità all'ascolto: la fede nasce da un dono che Dio fa a tutti, da un suo cammino verso l'uomo, ma occorre che l'uomo rinunci alla sua pretesa di sapere tutto, di inquadrare tutto nei propri schemi, occorre che apra il suo cuore con l'obbedienza. Per attirarci a sé Dio Padre ci istruisce con la persona, con l'insegnamento di Gesù che culmina con la sua morte in croce e la sua risurrezione: non è possibile un rapporto con Dio che faccia a meno di Gesù, perché solo il Figlio rivela il Padre, solo nel Figlio si può incontrare il volto del Padre.

C'è quindi come una circolarità: per credere alla verità rivelata da sé si deve essere attirati dal Padre che è via al Figlio, occorre che il Padre stesso accenda in noi uno sguardo di fede che apre il cuore, ma d'altra parte il Padre ci attira a sé mediante l'insegnamento di Gesù, perché solo il Figlio è via al Padre, solo nel Figlio si può incontrare il Padre. Il cuore del credente è il luogo della percezione della voce del Padre e del Figlio, è la dimora ospitale dell'uno e dell'altro. La fede, quindi, è un dono del Padre e del Figlio: è una grazia da conservare e da chiedere continuamente per noi stessi, per chi ancora non l'ha avuta e per chi l'avesse persa, senza attardarci, invece, a emettere condanne. Senza il dono della fede, il cristianesimo rimane incomprensibile e questa incomprensibilità è la prova che il cristianesimo non viene dagli uomini, non è invenzione della Chiesa, ma viene da Dio. Se è incomprensibile Gesù, senza il dono della fede è incomprensibile anche la Chiesa, quando proclama

la parola di Dio e annuncia una vita che va oltre la morte, e per questo da chi non ha il dono della fede la Chiesa viene ridotta a un'organizzazione umana.

L'uomo cerca sempre di circoscrivere Dio, senza rendersi conto che Dio non si esaurisce in ciò che pensiamo di lui e tanto meno in quello che diciamo di lui: Dio non si lascia comprendere con gli schemi della sapienza umana che spesso nasce dalla paura di perdere il potere. La fede è dono di Dio e solo dopo è risposta dell'uomo. La fede dischiude anche una prospettiva escatologica: la fede non è solo un pegno di risurrezione nell'ultimo giorno, ma dà già ora a noi l'inizio alla vita eterna. La vita eterna incomincia già ora, perché mediante la fede in Gesù siamo ammessi alla relazione tra lui e il Padre. Proprio per questo Gesù può dire che i padri che hanno mangiato la manna nel deserto sono morti, mentre il pane che egli dà permette a chi lo mangia di non morire: egli è il pane vivo disceso dal cielo, è il pane per l'attuale vita divina del mondo, è il pane che donerà la risurrezione nell'ultimo giorno.

«Essere dalla verità»: queste parole ci fanno pensare al discepolo amato da Gesù. Questo discepolo, di cui non conosciamo esattamente il nome, non ha fatto niente, mentre Gesù lo ama sommamente. Questo discepolo ci ricorda che Gesù ci ama per primo e che noi non facciamo niente per essere amati da lui. La verità basilare, fondamentale, radicale della nostra vita è che siamo amati da Dio in Gesù. È da questa realtà dobbiamo sempre partire senza mai dubitare, su cui sempre ritornare quale punto di arrivo, di cui dobbiamo continuamente nutrirci. Questa realtà ci fa vivere e dà sostegno a tutta la nostra esistenza. In realtà molte volte istintivamente pensiamo a ciò che dobbiamo fare noi, a ciò in cui abbiamo mancato, dimenticando che la radice di tutto è l'amore di Gesù per noi, non la qualità dell'amore col quale lo ricambiamo. Tutto ciò che possiamo fare per Gesù sarà semplicemente la conseguenza del fatto che lui ci ha scelti e amati, prima di qualunque nostro merito, di qualunque nostra azione, di qualunque corrispondenza al suo amore. «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16): il primato è del suo amore, della sua scelta. Della solidità di questa roccia, sulla quale possiamo costruire tutto il resto, possiamo avere totale certezza. Il discepolo che Gesù amava è quindi l'immagine del discepolato nella sua radice più profonda, ed è diverso da Pietro che cerca di fare molte cose per Gesù.

Non tutti gli uomini accettano la testimonianza di Gesù, la sua regalità. Alcuni «sono dalla verità», cioè accolgono con il cuore aperto la rivelazione di Dio fatta da Gesù, si lasciano guidare dalla rivelazione di Dio fatta da Gesù, sono d'accordo con quanto egli dice, lo accettano con gratitudine, cercano di vivere in conformità con la sua parola, si affidano a lui; accettano Dio come lo narra, lo esprime Gesù. Alcuni sono capaci di fare il salto della fede che consiste nell'accettare di dipendere da Qualcuno che è più grande e prima di me, un Dio nel quale trovo la mia verità e il senso della mia esistenza. Così egli per loro è efficacemente il re che salva. Solo allora Gesù è veramente re. La sua regalità suppone che egli porti la rivelazione e che questa rivelazione sia accettata: egli infatti non ha sudditi, ma discepoli. La regalità di Gesù consiste nella signoria del dono; essa diventa effettiva quando l'uomo si apre a questo dono: è l'unico modo di entrare nel suo regno di appartenere alla sua regalità. Se gli uomini accolgono la sua rivelazione, se conducono una vita in conformità con la sua parola, se si affidano a lui, egli diventa effettivamente il loro re.

Nel colloquio con Pilato Gesù dichiara di essere re per mezzo della verità; in seguito, nel racconto della passione appare che Gesù è re per mezzo della sua croce (Gv 19,19-22). Le due affermazioni non sono per nulla in contrasto: Gesù è allo stesso tempo re per mezzo della verità e per mezzo della croce. La verità infatti, cioè la rivelazione suprema della sua persona e del suo rapporto col Padre,

culmina sulla croce: lì Gesù manifesta l'amore del Padre per il mondo (Gv 3,14), il proprio amore per il Padre (Gv 14,31) e il proprio amore sconfinato per gli uomini (Gv 13,1).

Parlando con Pilato, Gesù offre ancora una volta a lui e a tutti la possibilità di passare all'ascolto. Pilato è invitato a collocarsi di fronte al Rivelatore con un'intima disposizione. Manifestando a Pilato che la propria regalità viene da Altrove, come essa sia esercitata e come chieda l'ascolto, Gesù fa capire che non è venuto solo per il popolo eletto, ma per chiamare tutti al suo ascolto, anche i pagani. Ascoltando Gesù, ogni uomo può avere accesso alla verità, a Dio stesso, che è amore gratuito e fedele. Ascoltando Gesù, scopriamo che egli è eccesso di gratuità, è eccedenza che fa esclamare a san Paolo: «Mi ha amato e ha dato se stesso per me» Gal 2,20). Dall'eccedenza di Gesù deriva che l'eccedenza è la regola della vita del cristiano. Noi viviamo questa eccedenza, questo eccesso in ogni nostro atto che va al di là del puro dovere, del dare e del ricevere.

### **«Che cos'è la verità?»**

Pilato è in un certo senso rassicurato dalle parole di Gesù: non è un soggetto pericoloso per gli interessi politici di Roma, non è un rivoluzionario politico. Tuttavia con la sua domanda finale («Che cos'è verità?»), e poi lavandosi le mani, Pilato mostra solo l'impazienza di chi non ha né tempo né voglia di affrontare le grandi questioni esistenziali, dimostra la sua incapacità e il suo disinteresse per accostarsi alla luce che Gesù gli offriva. Pilato non pone a Gesù una vera domanda, anzi esclude ogni possibile risposta: rifiuta di ascoltare, rifiuta la testimonianza, l'autorità e la persona di Gesù. Più che una domanda, le parole di Pilato sono un rifiuto di affrontare la realtà: quest'uomo ha perduto il momento di aprirsi alla verità. Gesù offre a Pilato la rivelazione della propria regalità, si erge davanti a lui come voce della verità, ma Pilato non la ode, non la capisce.

La domanda che Pilato rivolge a Gesù è priva di impegno e manifesta che lui non è interessato alla verità, che non ha alcuna intenzione di attendere e ascoltare una risposta, non è la domanda di un mendicante che cerca il senso della vita. Infatti, subito dopo aver posto la sua domanda, Pilato esce fuori, senza attendere. Non pensa che Gesù, così disarmato, sia pericoloso per l'impero romano, ma non ritiene nemmeno che Gesù sia una persona autorevole, non si lascia indirizzare da lui verso un altro modo di pensare, verso un cambiamento della sua mentalità, della sua concezione del regno. In Pilato si manifesta lo stesso fenomeno osservato nei giudei che non comprendono il linguaggio di Gesù: «Per quale motivo non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alla mia parola» (Gv 8,43). È ascoltando Gesù che l'uomo può avere accesso alla verità.

I giudei e Pilato si ricattano vicendevolmente e il ricatto è possibile perché ambedue sono chiusi al dono di Dio e al dono di sé. La loro sicurezza e salvezza personale sono più importanti della verità. Anche Pilato fa parte degli uomini che non sono «dalla verità», si schiera con coloro che preferiscono le tenebre alla luce, manifesta che la rivelazione dell'amore di Dio per lui non è importante, vuole restare neutrale sul problema della verità, ma questo è impossibile, perché significa voler restare intrappolati nelle proprie tenebre. In tal modo è già presa a decisione del giudice romano contro Gesù e gli sviluppi successivi non fanno che confermarlo.

Per non aderire a Gesù, Pilato è costretto a soffocare la domanda profonda circa la sua origine, la sua meta, circa la verità. Verità, infatti, è uno dei termini chiave (come luce, vita, amore, libertà, salvezza, ecc.) che mettono l'uomo a confronto con il mistero ultimo della sua esistenza e con il mistero assoluto di Dio. Con la sua domanda Pilato esprime scetticismo di fronte alle domande

fondamentali che nascono dall'esperienza e che l'uomo sente dentro di sé, di fronte al mistero della vita e della salvezza. Nessun uomo può sfuggire alla verità e quindi alla regalità di Cristo. Pilato rappresenta Cesare, ogni potere umano e ogni uomo che si vedono segnare i loro limiti essenziali e si sentono dire il primato della verità portata da Gesù. Gesù la propone nel momento della sua massima debolezza umana perché essa apparisse in tutta la sua purezza e potenza, ma nello stesso tempo perché si manifestasse nella sua sovranità assoluta. Pilato non riesce a seguire interamente il suo interlocutore, e allora domanda che cos'è la verità; si tratta apparentemente di una domanda grandiosa, che riassume tutte le domande. Ma sulle labbra di Pilato, più che di una domanda, si tratta di parole che manifestano un rifiuto di affrontare la realtà: quest'uomo ha perduto il momento di aprirsi alla verità. Con la sua domanda intrisa di scetticismo, Pilato si è omologato ai giudei. Gesù rimane solo e soli rimangono con lui i lettori, i credenti chiamati ad aderire a questa regalità, rifiutata dal potere politico di Roma e da quello religioso di Gerusalemme.

Oggi vicini a Pilato sono quelli che si accontentano delle ideologie deboli e le praticano. Queste ideologie non hanno una struttura, ma sono radicate un po' ovunque ed è perciò assai difficile smascherarle, snidarle e combatterle. Una di queste è il consumismo che consente una vita comoda, priva di sacrifici, una vita che esclude la moderazione, la sobrietà e sopprime i valori più importanti. C'è poi quell'ideologia che viene chiamata pensiero debole, molto presente in Occidente. Non c'è nessuna verità generale, ma soltanto approssimazioni di verità e ciascuno può trovare la sua via, la sua parziale verità.

Ma in qualche modo vicini a Pilato possiamo essere anche noi, non nel senso che ci disinteressiamo della verità, ma quando pensiamo di conoscerla già, di aver studiato abbastanza la teologia, e quindi la prima domanda che ci poniamo non è come possiamo conoscerla meglio, come possiamo metterci sempre in ricerca di essa, ma è come dobbiamo difenderla, come dobbiamo trasmetterla, come, con quale nuovo linguaggio, con quali nuove metodologie dobbiamo annunciarla. Dimentichiamo che la verità non è ferma, è in cammino, perché è una persona, è Gesù, che è in cammino e che ci chiama ogni giorno a seguirlo, a camminare dietro a lui, partendo dalla situazione concreta, dalle attese nostre e degli altri. La prima domanda non è chiedersi come annunciare la verità del vangelo, ma a che cambiamento mi chiama nella mia vita quella verità, come illumina le mie giornate, come posso ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese, ricordando che lo Spirito parla attraverso il senso della fede dell'intero popolo di Dio, che parla anche al di fuori della Chiesa e che fa maturare il suo molteplice frutto (Gal 5,22) anche in chi non è battezzato.

I discepoli di Gesù hanno una risposta alla domanda di Pilato; sanno che Gesù stesso è la via, la verità e la vita. Egli è la verità che ci fa liberi, perché mette in fuga le nostre paure, ansie, angosce, pretese di autorealizzazione che prima o poi si rivelano inconsistenti, fallimentari, e ci affida invece all'abbraccio del Padre.

Non sappiamo quale sia stata la conclusione della vita di Pilato. Alla sua domanda Gesù non risponde, perché in realtà ha già risposto: tutta la sua vita e le sue parole sono state una risposta a quell'interrogativo. La domanda di Pilato quindi resta come in sospeso. I romanzieri cercheranno di andare oltre la domanda che Pilato ha rivolto a Gesù e con l'aiuto della immaginazione tenteranno di capire in che modo Gesù, verità e luce del mondo, aveva colpito in profondità e durevolmente Pilato, l'uomo che aveva creduto di poter soffocare l'invito alla fede. Ma indagare sul futuro della vita di Pilato è alquanto inutile. Sappiamo invece che la domanda da lui posta «Che cos'è la verità?» è destinata a risuonare ogni giorno nel cuore di ogni uomo e a compierci il suo cammino. Ogni uomo

ha bisogno del tempo per scoprire sempre meglio la natura della regalità di Gesù, per scoprire quindi la verità di un Dio che è amore, per scoprire la dignità di se stesso e la dignità di ogni persona.

Nel tratto successivo del processo romano di Gesù, l'evangelista narra come *la sua regalità sia stata derisa, disprezzata, rifiutata e punita*. Pilato ha capito che Gesù dal punto di vista politico non è pericoloso, riconosce priva di fondamento l'accusa di sovvertitore dell'ordine pubblico, fatta nei suoi confronti, riconosce che non merita una condanna. Non ha però il coraggio di rilasciarlo con una decisione autonoma e quindi propone di ricorrere a un'amnistia in occasione della Pasqua. I capi del popolo lo costringono a liberare un personaggio realmente pericoloso a livello sociale. Al posto del re dei giudei, moralmente integro, che non costituisce un problema per l'ordine pubblico, preferiscono avere in libertà Barabba, che era un brigante, un sedizioso, un falso messia (Gv 18,38b-40). Va notato che Pilato non aveva proposto un'alternativa tra Gesù e Barabba. Domandando la libertà per Barabba, rappresentante di un messianismo bellicoso, manifestano la loro scelta messianica.

Per umiliare la regalità di Gesù, Pilato lo fa punire con una severa flagellazione e i soldati aumentano la punizione ricorrendo a una violenza gratuita e a una derisione di gruppo. Si prendono gioco della sua regalità ferendolo fisicamente e moralmente: gli pongono sul capo una corona di spine, lo avvolgono con un mantello di porpora, con una falsa processione di omaggio lo salutano come re dei giudei e poi esprimono il loro rifiuto della sua regalità schiaffeggiandolo (Gv 19,1-3). Lo vestono come un re, gli danno questo titolo, si genuflettono davanti a lui, però lo trattano come uno schiavo.

Pilato fa uscire Gesù, lo presenta al popolo mentre indossa ancora le false insegne della sua regalità, e dice le celebri parole: «Ecco l'uomo!». Queste parole concise ed enigmatiche aprono abissi di interpretazione. Forse Pilato le disse con un misto di pietà e di derisione. Il lettore cristiano vi vede una verità che sfugge a Pilato e ai giudei. La lunga attesa messianica è arrivata alla sua conclusione. Gesù è l'uomo nella sua verità ultima, il servo fragile, debole, glorioso perfino nella sua umiliazione, è il Figlio dell'uomo pieno di dignità, nella sua verità ultima, vera immagine di Dio, Figlio suo, che rivela come il Padre esercita la sua regalità, come si fa liberatore del suo popolo, ma i capi affermano che Gesù è un bestemmiatore, perché attenta all'identità e alla sovranità di un Dio forte, potente, punitore dei nemici e quindi secondo la legge deve morire (Gv 19,4-7).

A questo punto, Pilato è messo da Gesù di fronte alla verità del potere: sentendolo dire che il potere ultimo sulla vita e sulla morte, il governo ultimo degli eventi sta in mano a un Altro, viene da un luogo misterioso e divino, Pilato incomincia ad avere paura e cerca una via per mettere fine al processo (Gv 19,8-12). Il silenzio di Gesù segna il fossato tra lui e Pilato, incapace di accogliere il mistero di Dio, di rendersi conto che il suo potere di liberare o crocifiggere è solo apparenza.

Verso mezzogiorno, cioè nel momento a partire dal quale iniziavano i preparativi immediati per la festa di Pasqua, in cui bisognava smettere ogni lavoro e nessun alimento fermentato poteva più trovarsi nelle case ebraiche, Pilato fa uscire Gesù, si siede nel tribunale e lo presenta ai capi con parole piene di disprezzo: «Ecco il vostro re!». I capi rifiutano decisamente la regalità di Gesù, chiedono che sia crocifisso e proclamano che il loro re è Cesare, un tiranno col quale in qualche modo pensavano di poter convivere. In questo modo, in un'atmosfera pasquale messianica molto intensa, rinnegano la loro fede, la loro identità, la loro attesa del Messia a beneficio di un potere straniero, rinunciano al messianismo autentico per aderire solo al potere di Cesare. Pilato acconsente alla loro richiesta: però volendo la condanna di Gesù, sia Pilato sia i capi dei giudei hanno

scelto il sovrano sbagliato, hanno preferito la regalità di questo mondo alla verità, alla rivelazione divina.

### **Il titolo sulla croce: la regalità compiuta (Gv 19,19-22)**

Gli evangelisti narrano concordi che una iscrizione con il motivo della condanna era esposta nel luogo della crocifissione di Gesù. Ciò corrisponde all'uso romano delle esecuzioni pubbliche, come ricordano Svetonio e Dione Cassio. I vangeli divergono leggermente nei dettagli. Marco è il più conciso: «Il re dei giudei». Matteo e Luca ricorrono a una formula ostensiva: «Questo è Gesù, il re dei giudei». Giovanni ha il contenuto più esteso: «Gesù il Nazoreo, il re dei giudei». Tutti e quattro convergono sul contenuto sostanziale del titolo: Gesù è proclamato «Re dei Giudei». Questa espressione è sconosciuta al giudaismo e non è mai usata nelle antiche confessioni di fede dei cristiani. Giovanni denomina il cartello con la parola *titlos*, inconsueta nella lingua greca, ma probabile traslitterazione della parola latina *titulus*. Questo sostantivo, oltre a designare una iscrizione, può avere anche un senso traslato e indicare un titolo di onore o di nobiltà. Giovanni approfitta quindi dell'ambivalenza della parola: il *titolo* indica il motivo della condanna, ma diviene anche un vero e proprio titolo di Gesù. Si spiega così l'insistenza dell'evangelista su questo fatto: anzitutto egli annota che Pilato stesso fece scrivere il titolo, poi dice che molti lessero questa iscrizione, in terzo luogo precisa che essa era scritta in tre lingue (in ebraico, in latino e in greco) e quale era il suo contenuto, in quarto luogo annota che i sommi sacerdoti protestarono («non lasciare scritto»), infine sottolinea che Pilato, responsabile della iscrizione, volle che rimanesse scritta così e quindi volle che fosse proclamata definitivamente la regalità di Gesù. Il verbo scrivere sta all'inizio, al centro e alla fine del brano.

Le iscrizioni in più lingue non erano infrequenti in Palestina. L'ebraico (o meglio l'aramaico) era la lingua di Israele, il latino era la lingua del potere politico, il greco era la lingua della cultura e degli scambi commerciali. Sulla croce è menzionata sia la origine nazaretana di Gesù come la sua regalità: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei»: lo scandalo della incarnazione di Gesù non va disgiunto da quello della sua croce, anzi sulla croce raggiunge il suo vertice; il Logos, incarnato a Nazaret e ora crocifisso, è il re dei giudei. Secondo l'evangelista Giovanni, l'origine nazaretana di Gesù ha sempre fatto problema e proprio per questo egli la unisce a titoli messianici o divini di Gesù (Gv 1,45-46; 7,25-30.40-44.50-52; 18,4-7). Molti ebbero la possibilità di vedere quel cartello, di leggerlo, di capirlo. È un'ultima offerta di salvezza rivolta a tutti. Questa scena è fortemente parallela alla precedente. Nella scena precedente Giovanni aveva detto che Pilato fece uscire Gesù verso il luogo detto Litostroto, in ebraico Gabbatà e lì aveva proclamato la sua regalità, dicendo: «Ecco il vostro re!». A quelle parole i giudei gridarono: «Via! Via!» (Gv 19,13-15). Qui l'evangelista dice che Gesù si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Golgota, che Pilato scrisse: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei» e che i sommi sacerdoti dissero a Pilato: «Non scrivere: il re dei giudei, ma che egli ha detto: io sono il re dei giudei». Il parallelismo tra i due episodi è evidente e con esso l'evangelista vuol dire che in ambedue i momenti si fa luce lo stesso significato profondo: la rivelazione del mistero della regalità di Gesù e il rifiuto di questa regalità.

Mediante l'iscrizione trilingue Pilato proclama che la regalità di Gesù è universale, si estende ben oltre i confini di Israele, abbraccia tutti gli idiomi dei popoli. Inoltre Pilato proclama che questa regalità universale attraversa ormai tutti i tempi: infatti mentre finora ha concesso tutto ai giudei, si mostra intransigente, respinge decisamente la richiesta di correzione avanzata dai sommi sacerdoti

ed esclama: «Quel che ho scritto, ho scritto». Il verbo «ho scritto» al perfetto (*gègrapha*) afferma la definitiva permanenza di quel titolo regale: la regalità di Gesù continua a rimanere proclamata. La regalità universale di Gesù si afferma sia contro le intenzioni dei sommi sacerdoti, che non volevano quella scritta, sia contro le intenzioni di Pilato, che mediante quel titolo intendeva forse fare un ultimo scherno, sia nei confronti dei giudei come nei confronti di Gesù. Mentre oltraggia i giudei e Gesù, Pilato in realtà ne proclama con scrittura autorevole, permanente e universale, la regalità, mostrando ancora una volta che Gesù è re perché accetta di essere rifiutato. L'iscrizione sulla croce riportata dall'evangelista proclama quindi l'avvento della regalità messianica di Gesù, attorniato qui dai suoi primi sudditi, in particolare dalla madre e dal discepolo che egli amava. Quel titolo scritto nelle tre lingue rivela che per l'evangelista sono per così dire universali, si rivolge a tutti gli uomini, raggiunge tutte le culture, ammonisce però soprattutto i lettori del vangelo ad accogliere la regalità di Gesù e la modalità con la quale quella regalità si rivela e viene continuamente esercitata: Gesù è re non come i re di questo mondo, ma perché ama fino alla fine.

## 5. «È compiuto!». La morte filiale di Gesù (Gv 19,23-37)

### Premessa

Il solenne racconto della passione e morte di Gesù nel vangelo secondo Giovanni è strutturato in cinque scene. La prima presenta il confronto tra Gesù e il potere delle tenebre in un giardino al di là del torrente Cedron (Gv 18,1-11). La seconda narra l'interrogatorio di Gesù presso Anna e il rinnegamento di Pietro (Gv 18,12-27). La terza descrive il lungo processo di Gesù davanti a Pilato (Gv 18,28-19,16). La quarta presenta la morte di Gesù e i fatti che l'hanno accompagnata (Gv 19,17-37). L'ultima descrive la sepoltura regale di Gesù, avvenuta ancora in un giardino (Gv 19,38-42).

Il momento della morte di Gesù in croce è, a sua volta, scandito in cinque fatti, preceduti da una introduzione in cui viene narrata la *via crucis* e la crocifissione (Gv 19,17-18). Il primo è costituito dalla scritta in tre lingue, che Pilato ha voluto fosse messa sulla croce in maniera definitiva: è una proclamazione della dignità regale di Gesù (Gv 19,19-22). Il secondo è costituito dalla spartizione delle vesti di Gesù e dalla tunica senza cuciture, che non viene divisa, e che per molti è il segno dell'unità della Chiesa (Gv 19,23-24). Il terzo è costituito dalle parole di Gesù alla madre e al discepolo amato (Gv 19,25-27). Il quarto ci presenta la sete di Gesù e la sua morte filiale come compimento (Gv 19,28-30). Alla fine viene indicato il significato delle due azioni dopo la morte di Gesù: non gli furono spezzate le gambe e invece gli fu colpito il fianco, dal quale uscì sangue e acqua (Gv 19,31-37).

L'ora della croce viene radicalmente trasfigurata dall'evangelista: da espressione dell'odio e del peccato del mondo la vede come la radicale rivelazione dell'amore di Dio. Per l'evangelista non solo i gesti che Gesù compie assumono un significato profondo, ma anche quelli che subisce dagli altri assumono un significato differente e dicono tutt'altro rispetto alle intenzioni dei loro autori. I loro gesti e le loro parole si iscrivono, a loro insaputa, nell'orizzonte del compimento pasquale e rivelano l'efficacia salvifica della morte di Gesù. Tutto il racconto è, quindi, una contemplazione del Crocifisso: questa visione ha il potere di attrarre tutti gli uomini (Gv 12,32; 19,37).

### La *Via crucis* e la crocifissione di Gesù (Gv 19,17-18)

Dopo il processo davanti a Pilato, Gesù è preso in consegna dai capi dei giudei e condotto al Calvario. In realtà è difficile che i capi degli ebrei siano stati incaricati di una esecuzione pubblica romana, che fu fatta certamente dai soldati romani, ma dicendo così l'evangelista vuole sottolineare la particolare responsabilità dei capi ebrei: a partire da questo momento rispondono essi degli eventi.

Subito dopo l'evangelista annota che Gesù si avviò verso il luogo detto Golgota «portando a se stesso la croce». Questa espressione è piuttosto difficile e quindi spesso è addolcita nelle traduzioni: quella ufficiale italiana dice solo che Gesù si avviò «portando la croce» (è omissa il pronome «a se stesso»). Il verbo «portare» (*bastàzo*) significa portare qualcosa di molto pesante, che opprime. Il pronome «a se stesso» (*heautòì*) è un dativo di vantaggio, che ha avuto diverse interpretazioni.

Anzitutto l'evangelista vuol dire che Gesù portò la sua croce come una cosa che per lui aveva un grande valore: si è avviato al supplizio non suo malgrado, ma volontariamente, tenendo la croce come segno della sua libertà, del suo amore, della sua sovranità, del suo trionfo. In secondo luogo, già s. Giovanni Crisostomo interpreta questo fatto alla luce di Is 9,5: «Sulle sue spalle riposa la sovranità»; a sua volta anche s. Tommaso scrive: «Cristo porta la sua croce come un re lo scettro,



come segno della sua gloria, della sua universale sovranità su tutti, come un guerriero vittorioso il trofeo della sua vittoria». Origene legge in questo particolare un riferimento tipologico a Isacco che porta sul monte la legna per il suo sacrificio (Gen 22,6). Secondo altri, Giovanni vuol dire che proprio Gesù portò la croce (si tratta del palo trasversale o *patibulum*) e non qualcun altro al suo posto: Giovanni non nomina l'aiuto di Simone di Cirene: Gesù non ha bisogno di alcun aiuto per giungere fino al luogo della sua intronizzazione regale; Gesù è padrone degli avvenimenti e non lascia a nessuno il compito di portare a termine la sua passione; per contrastare ogni tendenza docetista, secondo la quale Gesù non avrebbe sofferto la passione e sarebbe stato sostituito all'ultimo momento, come affermerà più tardi il Corano (*Sura* 4,156-158), l'evangelista sottolinea che proprio lui fu crocifisso e non qualcun altro al suo posto. Altri ancora notano che lo stesso verbo *bastàzo* ricorre in Lc 9,23; 14,27: Gesù non solo ci esorta a portare la croce dietro a lui, ma l'ha voluta portare lui stesso per esserci di aiuto e di esempio.

Come per il luogo dell'intronizzazione da parte di Pilato (Gv 19,13), anche il Calvario è presentato con riferimenti topografici precisi, perché la storia della salvezza si iscrive nel tempo e nello spazio. Giovanni omette il tentativo di far bere Gesù prima della crocifissione (Mc 15,23) e le parole blasfeme contro di lui (Mc 15,29,32), che rischierebbero di oscurare la regalità di Gesù agli occhi dei lettori cristiani. L'evangelista ricorda poi che altri due furono crocifissi con Gesù e che egli fu posto nel mezzo: Gesù occupa la posizione centrale, quasi di onore, e gli altri due condannati non attirano l'attenzione di Giovanni, perciò non dice che erano malfattori.

### **La tunica indivisa (Gv 19,23-24)**

I sinottici menzionano il fatto della spartizione delle vesti di Gesù, ma vi dedicano solo poche parole e non citano il Sal 22,19. Giovanni descrive questo fatto con ben sessantanove parole, poi insiste sull'adempimento della Scrittura, compiuto inconsapevolmente dai soldati; nomina due volte l'azione dei soldati, all'inizio e alla fine; distingue tra le vesti e la tunica, che era tessuta tutta d'un pezzo, senza cuciture; precisa che le vesti furono divise in quattro parti e che la tunica non fu divisa. Emerge quindi che l'evangelista attribuisce grande importanza alla tunica non divisa. Il verbo «strappare, dividere» (*schizo*) ritorna in Gv 21,11 per la rete piena di pesci che non si spezza e il vocabolo derivato «divisione, spaccatura» (*schisma*) torna in Gv 7,43; 9,16; 10,19 per indicare la divisione creatasi tra i giudei sull'identità messianica di Gesù.

Nella Bibbia la lacerazione della veste era un simbolo di divisione: il profeta Achia strappò in dodici pezzi il suo mantello, per annunciare la divisione del popolo (1Re 11,29-31). Caifa aveva profetizzato che Gesù doveva morire per riunire tutti i figli di Dio dispersi (Gv 11,51-52; 18,14). Gesù prima di morire aveva pregato per l'unità dei suoi discepoli (Gv 17,21). Perciò secondo molti interpreti la tunica non divisa è simbolo dell'unità della Chiesa che nasce al momento della morte di Gesù Cristo. Inconsapevolmente i soldati compiono le Scritture (Sal 22,19) e profetizzano il senso della morte di Gesù, così come aveva fatto Caifa, quando aveva profetizzato che Gesù doveva morire per la nazione e per riunire i figli di Dio dispersi (Gv 11,45-53). La tunica non divisa diviene il simbolo dell'unità che quella morte genera, proprio perché il gesto dei soldati è anticipato dall'intenzione con la quale Gesù va incontro alla sua ora. Gesù non va da solo al Padre, ma porta con sé i fratelli che egli attira e unisce a sé nella stessa comunione col mistero di Dio. Già s. Cipriano scriveva: «Non si può possedere la veste di Cristo, se si arriva a scindere la Chiesa di Cristo».

Altri vedono nella tunica non lacerata di Gesù un simbolismo sacerdotale: la tunica senza cuciture è il vestito del sacerdote e quindi indica il ruolo sacerdotale di Gesù. La sua morte è un sacrificio di cui egli è il sacerdote. Tuttavia va osservato che la Bibbia descrivendo gli abiti sacerdotali (Es 28), non dice che sono senza cuciture. Solo Giuseppe Flavio accenna a questa qualità della veste del sommo sacerdote.

Altri esegeti perciò ritengono non sufficientemente dimostrabile l'ipotesi che la tunica indivisa abbia un simbolismo sacerdotale o che indichi l'unità della Chiesa; quindi interpretano la spartizione delle vesti di Gesù e della tunica tenendo presente il significato simbolico del vestito nella Bibbia. Durante la cena Gesù aveva deposto liberamente le sue vesti, indicando che avrebbe deposto la sua vita per amore. Sul Calvario a Gesù vengono sottratte anche le vesti: egli è privato di ogni dignità, ma in realtà questo è possibile perché egli già nell'ultima cena aveva deposto volontariamente le vesti per un servizio di amore. Non viene derubato della vita, perché egli ha il potere di deporre la sua vita e di riprenderla di nuovo. Il fatto che gli furono tolte le vesti indica la totale donazione di Gesù: egli depone tutto quello che ha. La tunica indivisa rivela quale atteggiamento genera quella morte in croce: è solo l'amore totale che porta Gesù a deporre le vesti durante la cena e a deporre la vita sul Calvario. Inoltre, l'integrità della tunica preannuncia che il corpo di Gesù non verrà distrutto dalla morte, preannuncia che il Padre gli restituirà la pienezza della vita con la sua risurrezione. Gesù nella risurrezione riprenderà la vita, dopo averla liberamente consegnata al Padre nella morte.

### **Le parole di Gesù alla Madre e al discepolo amato (Gv 19,25-27)**

Per comprendere ciò che l'evangelista vuole mettere in risalto, riportando le parole di Gesù alla madre e al discepolo amato, occorre percepire su che cosa pone l'accento. La madre di Gesù, che non è indicata con il suo nome ma con il suo ruolo, sta «presso» (*parà tò staurò*) la croce di Gesù con altre donne che vengono indicate col loro nome. La preposizione *parà* seguita dal dativo, usata dall'evangelista e tradotta con la parola «presso», in greco indica la vicinanza alle persone, non alle cose; questo fa capire che l'evangelista vuole accentuare non tanto una vicinanza fisica di Maria alla croce, ma la comunione sua, delle altre donne e del discepolo amato con il Crocifisso.

Il Padre gli ha additato il progetto della salvezza degli uomini e Gesù ha interiorizzato pienamente quel desiderio del Padre. Il Figlio ha in sé la vita e la può donare agli uomini proprio perché è totale accoglienza del Padre, è a lui obbediente. In forza della sua obbedienza il Figlio è trasparenza del Padre. In Gesù al momento della sua morte in croce si conciliano la libertà e l'obbedienza: obbedire per lui è il mezzo per mostrare esternamente l'amore irresistibile, ininterrotto che riempiva il suo cuore. Gesù in croce rivela che obbedire non è smettere di volere, ma è dare una risposta di amore alla persona amata, è identificarsi con la persona alla quale si vuole bene, fino al punto da far combaciare la propria volontà con la sua. Obbedire a Dio non è lasciarsi espropriare della libertà, ma abbandonarsi a lui liberamente, entrare nel progetto che egli ha sulla storia. Maria sta presso la croce pienamente d'accordo col Figlio e quindi pure lei libera e obbediente al Padre, serve obbediente accanto al servo obbediente, nuova Eva obbediente accanto al nuovo Adamo obbediente: «La Beata Vergine ha avanzato nella peregrinazione della fede e ha conservato fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce, dove, non senza un disegno divino, se ne stette ritta, soffrì profondamente col suo Unigenito e si associò con animo materno al sacrificio di lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata» (*Lumen Gentium*, 58).

Prima di morire Gesù vuole assicurare alla madre un sostegno, compie un gesto del tutto umano nei confronti di lei: la affida al discepolo da lui amato, lo pone accanto a lei e lo rende per così dire figlio di lei, al posto suo; da quell'ora questi è responsabile per lei. Una tradizione secondo la quale Maria avrebbe seguito Giovanni nell'Asia Minore riflette questa comprensione del testo.

Tuttavia ciò che interessa all'evangelista è qualcosa di più di un fatto del passato. L'evento rimanda al di là verso ciò che permane. Da vari indizi, infatti, emerge che le parole di Gesù alla madre e al discepolo amato hanno un denso significato, che va ben oltre un gesto di pietà filiale verso la madre. Anzitutto siamo nel contesto grande e solenne della crocifissione, immediatamente prima della morte di Gesù: nelle parole rivolte alla madre e al discepolo Gesù riconosce il compimento dell'opera che il Padre gli ha affidato (Gv 19,28). In secondo luogo abbiamo qui il genere letterario della rivelazione, costituito da quattro elementi: vedere una persona, dire qualcosa a suo proposito, incominciare la dichiarazione con la parola «ecco», far seguire il titolo che viene conferito o riconosciuto a questa persona. In terzo luogo, abbiamo un richiamo al segno archetipo di Cana: le corrispondenze tra i due eventi sono costituite dalla presenza di Maria, che è chiamata «la madre di Gesù», dal fatto che Gesù si rivolge a lei con la parola «donna», dalla evocazione dell'«ora». In quarto luogo, Gesù si rivolge prima di tutto non al discepolo, affidandole Maria, ma si rivolge a Maria, mettendo in risalto il nuovo compito che affida a lei: se avesse voluto preoccuparsi solo del futuro di Maria, sarebbe stato sufficiente che Gesù si rivolgesse al discepolo, indicandogli sua madre; invece si rivolge prima di tutto alla madre, mettendo in risalto che stava per affidare a lei un compito nuovo. In quinto luogo, dopo aver detto queste parole, Gesù manifesta la consapevolezza di aver compiuto tutto quello che era necessario per portare a compimento tutta la Scrittura nel suo insieme, fatta di promesse e profezie, ma anche di figure, di avvenimenti. Infine il brano è strettamente collegato con quello precedente della tunica indivisa mediante le due particelle greche *men... de*: la prima chiude il brano della tunica indivisa e la seconda apre la pericope che riporta le parole di Gesù alla madre e al discepolo amato.

Maria e il discepolo che Gesù amava sono personaggi reali, però tutto il contesto invita a scoprire che essi assumono anche un ruolo tipico, rappresentativo. Nessuno dei due, infatti, a differenza delle altre donne presenti, è chiamato per nome, ma entrambi sono indicati ripetutamente mediante la loro funzione, cioè la madre di Gesù e il discepolo che egli amava. La duplice parola di Gesù alla madre e al discepolo amato è «performativa»: essa crea ciò che dice pronunciata come Testamento da colui che sta per morire, la parola di Gesù esprime la sua volontà su coloro che sta per lasciare. Ora che sta avvenendo il suo passaggio al Padre, li impegna a vivere il legame reciproco che è frutto della sua elevazione. Alle parole di Gesù e alla sottolineatura della loro piena esecuzione oggi tutti riconoscono un significato ecclesiale. La nascita di un popolo nuovo, unificato, è annunciata molte volte in Giovanni come frutto della morte di Gesù. Secondo molti, ai piedi della croce quel popolo nuovo è prefigurato nella tunica che non è divisa dai soldati (Gv 19,23-24). Immediatamente prima della morte di Gesù la Chiesa viene personificata dalla madre sua e dal discepolo che egli amava, che stanno presso la sua croce e che si accolgono reciprocamente (Gv 19,25-27).

Nello specificare il senso ecclesiale delle parole con le quali Gesù consegna il discepolo alla madre e la madre al discepolo vengono proposte diverse interpretazioni. Molti esegeti ravvisano qui anzitutto la maternità ecclesiale conferita da Gesù morente a Maria: viene costituita madre del discepolo e quindi in qualche modo madre della Chiesa; per altri emerge come dalla croce di Gesù nasce la Chiesa, composta da persone unite da nuovi vincoli, che superano quelli naturali della parentela, della carne e del sangue; per altri ancora con queste parole Gesù vuole che la sua Chiesa sia costituita

da Israele, rappresentato da Maria, e da coloro che conoscono e accettano la nuova rivelazione pasquale donata dal Signore e che sono rappresentati dal discepolo amato, il quale durante la cena ha posato il capo sul petto del Signore.

### *La maternità ecclesiale di Maria*

Per quanto riguarda la prima interpretazione della maternità ecclesiale di Maria, va ricordato che la madre di Gesù ai piedi della croce vive il punto culminante del suo cammino di fede. Il cammino di fede di Maria, che nel vangelo secondo Giovanni ha avuto un momento importante alle nozze di Cana, non consisteva nel passare dalla incredulità alla fede. Il cammino di fede di Maria è stato cristologico nel senso che è consistito nell'impegno di comprendere sempre meglio Gesù: per lei non si trattava di credere *se* egli è il Messia, ma di comprendere sempre meglio *quale* Messia è; questo cammino ha comportato per Maria anche una sempre più profonda comprensione della sua maternità. Ai piedi della croce Maria è la perfetta discepola che sta percorrendo fino in fondo il cammino della fede, sia perché sa vedere nel Crocifisso il Figlio di Dio, sia perché ne condivide il dolore: non sta solo fisicamente vicina alla croce, ma sta vicina al Crocifisso, unita alla sua scelta, al suo abbandono al Padre.

In questo episodio l'evangelista designa ripetutamente Maria col titolo «madre»: il termine madre ricorre cinque volte in modo esplicito in tre versetti e una volta l'evangelista allude a lei con il pronome «la» («il discepolo *la* accolse con sé»); prima è designata come «la madre di Gesù», o «sua madre»; poi due volte solo come «la madre»; infine diventa la madre del discepolo. Gesù invece la chiama «donna». Il titolo «donna» dato da un figlio alla madre è piuttosto insolito e fa riflettere. Può evocare la donna di Gen 3,15, chiamata a schiacciare col figlio la testa del serpente, ma può rievocare specialmente i molteplici testi dell'Antico Testamento nei quali la donna è la personificazione di Sion, descritta come una donna-madre che genera i figli, è la comunità messianica (Is 66,7-8), oppure è la città-madre che accoglie i figli di Dio dispersi (Is 60,4). La madre di Gesù ai piedi della croce diventa la madre del discepolo e, attraverso lui, la madre di tutti i discepoli. In questo senso si può dire che Maria, la madre di Gesù, ai piedi della croce diventa la madre della Chiesa e di tutta l'umanità. La madre è colei dalla quale egli ha ricevuto la vita e con la vita ha ricevuto l'amore, colei che lo ha accolto, nutrito. È come se Gesù prima di morire si spogliasse della maternità che lo ha generato per donarla al discepolo, perché egli possa nutrirsi di questo stesso amore, trovandovi la possibilità di vincere la propria dispersione. Al Calvario, come a Cana, la relazione di Maria col Figlio è sottomessa a una esigenza di trasformazione di cui Gesù prende l'iniziativa. La madre di Gesù è chiamata a una rottura, o meglio a un cambiamento. La sua maternità fisica è abolita in modo tremendamente realistico con la morte del Figlio. Ma una maternità di altro genere deve sostituirla: Maria non è più solo la madre di Gesù, ma diviene anche la madre del discepolo. Così una relazione nuova è stabilita tra Gesù e Maria. Fino al momento della morte del Figlio Maria era la madre dalla quale lui era uscito. Ora è piuttosto lei che esce da lui. Non la chiama più «madre», ma «donna». Si può pensare al compimento del testo della Genesi: «Costei si chiamerà donna, perché è stata tratta dall'uomo» (Gen 2,23).

Non basta, quindi, che Maria, stando presso la croce condivida l'amore di Gesù al Padre; occorre che lei, da madre di Gesù, diventi «la donna» preannunciata nella Bibbia, riconosca il Figlio in tutti i suoi discepoli, in tutti gli uomini. Anche Maria è chiamata dal Figlio ad amare i discepoli fino alla fine. Sulla croce Gesù ha invitato Maria a compiere questo ulteriore passo nella sua maternità, nella sua

vocazione. Dicendole: «Donna, ecco il tuo figlio!», le dice: «Donna, l'amore che tu nutri per me, le tue attenzioni, dirigili verso il discepolo amato, verso tutti i discepoli, verso la Chiesa, verso gli uomini!». Dal momento in cui Gesù ha donato sua madre a Giovanni e a ciascuno di noi, lei non può più pensare a suo Figlio senza pensare nello stesso tempo a ciascuno di noi, a ciascun uomo. Nel nostro volto, nel volto di ogni uomo e di ogni donna della terra, Maria vede riflesso il volto di Gesù; per lei siamo ormai per così dire inseparabili dal Figlio unico, dall'Unigenito del Padre. Non si tratta quindi di una rottura completa tra Maria e Gesù, perché è da Gesù morente che Maria riceve il suo nuovo modo di essere madre.

Da parte sua anche il discepolo amato ai piedi della croce è una figura reale e nello stesso tempo rappresentativa: rappresenta il discepolo che è amato da Gesù e che è rimasto fedele a questo amore, rappresenta l'insieme di tutti i discepoli di Cristo e anche i singoli credenti della Chiesa. Egli, da quel momento (è più esatto tradurre: «da quell'ora») ricevette da Gesù la madre sua e la accolse con sé, fra le sue cose proprie, come madre propria, come un bene e un valore irrinunciabile. Gesù prima di morire forma il popolo messianico, rappresentato nella persona di Maria e del discepolo. Maria, la madre di Gesù, diventa anche la madre dei credenti, la nuova Eva, la nuova Sion. Il discepolo amato la accoglie come sua madre. Maria rappresenta la Chiesa che genera nuovi figli, il discepolo, accogliendo Maria, accoglie la Chiesa come madre. La loro reciproca appartenenza sta a dire la reciproca appartenenza fra la Chiesa-madre e i figli della Chiesa. Al discepolo la Chiesa sta a cuore come madre amata, come bene prezioso affidatogli dal Crocifisso. Poiché la madre di Gesù è una donna singola, concreta, il testo sembra indicare anche un rapporto privilegiato che Gesù vuole fra Maria e ogni credente, oltre che fra lei e l'intera famiglia del Signore: Maria fa parte della Chiesa e della vita di fede del singolo discepolo come bene prezioso; ma nello stesso tempo in lei la Chiesa e i singoli credenti possono riconoscere la madre a loro affidata e alla quale sono affidati. È vero che veniamo generati dal Padre, che nasciamo dallo Spirito, che siamo costituiti figli di Dio dalla parola e dalla fede. Ma se Maria è madre di Gesù, in qualche modo interviene nel generare in noi l'uomo nuovo, nel farci rinascere come persone conformi a Gesù Cristo.

La teologia cerca di precisare in che cosa consiste la maternità di Maria, come lei la esercita. La maternità verginale di Maria è un evento cristologico: garantisce la verità della divinità e della umanità del Figlio di Dio nella incarnazione. Colui che è veramente Figlio di Dio è diventato veramente uomo.

La maternità di Maria nei confronti dei discepoli è anzitutto icona della paternità di Dio: Maria lascia trasparire l'immagine di Dio, i cui tratti sono l'amore che si dona sempre, l'amore materno. La tenerezza e la misericordia di Dio assumono un volto concreto in Maria, che nell'antifona *Salve, Regina* proclamiamo «Madre di misericordia», «vita, dolcezza, speranza nostra». Nell'amore materno di Maria si manifesta l'amore eterno del Padre che prende sempre l'iniziativa del dono.

La maternità di Maria è anche immagine della Chiesa madre. Maria, Madre di Cristo, non è solo icona della Chiesa, ma è anche madre della Chiesa, che la venera come «madre amorosissima» (Paolo VI), «madre di Cristo e madre degli uomini, specialmente dei fedeli» (*Lumen Gentium*, 53). La Chiesa sa di essere chiamata a prolungare la maternità di Maria, la madre di Gesù, quando fa nascere Cristo nel cuore degli uomini soprattutto mediante l'annuncio della parola, la celebrazione dei sacramenti e l'esercizio della carità. «La Chiesa, contemplando l'arcana santità di Maria, imitandone la carità e adempiendo fedelmente la volontà del Padre, per mezzo della parola di Dio accolta con fede diventa

essa pure madre, poiché con la predicazione e il battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio» (*Lumen Gentium*, 64).

La maternità di Maria ha anche un significato antropologico ed è paragonabile al ruolo di Abramo (Gv 8,39). Questo paragone è suggerito dallo stesso angelo Gabriele nel momento dell'annunciazione, quando dice a Maria che nulla è impossibile a Dio (Gen 18,14; Lc 1,37). Ma esso emerge soprattutto dai fatti. Dio promise ad Abramo che avrebbe avuto un figlio, pur essendo fuori dell'età e sua moglie sterile. E Abramo credette. Anche a Maria, Dio annuncia che avrà un figlio, nonostante che lei non conosca uomo, e Maria credette. Dio viene di nuovo nella vita di Abramo per chiedergli di immolargli proprio quel figlio che gli aveva dato e del quale era stato detto: «In Isacco avrai una discendenza». E Abramo, anche questa volta, obbedì. Anche nella vita di Maria Dio venne una seconda volta, chiedendole di consentire, e anzi di assistere, all'immolazione del Figlio, del quale era stato detto che sarebbe stato grande e che avrebbe regnato per sempre sulla casa di Giacobbe. E Maria obbedì. Abramo salì con Isacco sul monte Moria e Maria salì dietro a Gesù sul Calvario. Ma a Maria fu chiesto molto di più che ad Abramo. Con Abramo Dio si fermò all'ultimo momento ed egli riebbe il figlio vivo. Con Maria no. Lei dovette varcare anche quella linea estrema della morte. Riebbe il Figlio, ma solo dopo che venne depresso morto dalla croce. Poiché camminava nella fede e non in visione, Maria ha sperato che da un momento all'altro il corso degli eventi cambiasse, che fosse riconosciuta l'innocenza del Figlio. Ha sperato davanti a Pilato, ha sperato lungo il cammino verso il Calvario, ha sperato fin sotto la croce, ma nulla. Era la croce dunque il trono di Davide? Maria ha sperato contro ogni speranza (Rm 4,18), ha sperato in Dio, anche quando vedeva sparire l'ultima ragione umana di sperare. Abramo, per quello che ha fatto, ha meritato di essere chiamato «padre di tutti noi» (Rm 4,7), «nostro padre nella fede» (*Canone romano*). Allora possiamo chiamare anche Maria «madre di tutti noi», «nostra madre nella fede», «madre della Chiesa». Ad Abramo Dio disse: «Perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza» (Gen 22,16-17); «Padre di una moltitudine di nazioni ti renderò» (Gen 17,5). Lo stesso, ma con maggior forza egli dice a Maria: «Poiché tu hai fatto questo e non hai rifiutato il tuo Figlio, il tuo unico Figlio, io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza. Madre di una moltitudine di nazioni ti renderò!».

Tutti i cristiani sono convinti che Abramo non è stato costituito soltanto «esempio e patrono, ma anche causa di benedizione», come dice Calvino commentando Gen 12,2, che ad Abramo viene riservato, nel piano salvifico di Dio, «il ruolo di mediatore di benedizione per tutte le generazioni» (G. von Rad). Perciò dovrebbe essere accolta e condivisa con gioia da tutti i cristiani la convinzione che, a maggior ragione, Maria è stata costituita causa e mediatrice di benedizione per tutte le generazioni. Non solo esempio, ma anche causa di salvezza come la chiamava già s. Ireneo (*Contro le eresie*, III,22,4). Maria sotto la croce è diventata per noi «madre nell'ordine della grazia» (*Lumen Gentium*, 61). Gli ebrei nei momenti di prova si rivolgono a Dio, dicendo: «Ricordati di Abramo, tuo servo!» (Es 32,13); noi possiamo dirgli: «Ricordati di Maria, tua serva». E come essi dicono: «Non ritirare da noi la tua misericordia, per amore di Abramo, tuo amico» (Dn 3,35), noi possiamo dirgli: «Non ritirare da noi la tua misericordia, per amore di Maria, tua amica!».

Maria ci ricorda che l'uomo è una creatura che può collaborare con Dio, può rispondere alla sua chiamata e al suo amore. Quella di Maria è una maternità spirituale ed esemplare che ci fa vivere secondo la parola di Dio: se siamo generati dalla parola di Dio e dalla fede, Maria è madre perché continua a esortarci ad accogliere la parola di Dio, a fare quello che Gesù ci dirà (Gv 2,5). Alla scuola

di Maria, la Chiesa madre apprende lo stile della gratuità, dell'amore che previene il bisogno dell'altro, che lo raggiunge e gli trasmette la vita e anche il senso della vita stessa. Quella di Maria è anche una maternità di intercessione: al Figlio presenta, come ha fatto a Cana, le nostre aspirazioni e i nostri limiti. Questa maternità di Maria, fatta di intercessione, «perdura senza soste dal momento del consenso prestato nella fede al tempo dell'annunciazione e mantenuto senza esitazioni sotto la croce, fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti. Difatti, assunta in cielo lei non ha depresso questa missione di salvezza, ma con la sua molteplice intercessione continua a ottenerci i doni della salvezza eterna» (*Lumen Gentium*, 62).

### *Maria e il discepolo rappresentano i credenti, uniti da nuovi vincoli di parentela*

Altri esegeti propongono una seconda interpretazione ecclesiale delle parole di Gesù alla madre e al discepolo amato. Da un lato ritengono che nel quarto vangelo gli agganci di Maria con Eva, la progenitrice dell'umanità, non siano così evidenti; poi rilevano che dopo le parole di Gesù sulla croce non è Maria che accoglie il discepolo, ma è il discepolo che accoglie lei. Con le parole alla madre e al discepolo Gesù ricorda che il vero dramma della vita non è morire, ma rimanere isolato nella solitudine, nella dispersione o, peggio ancora, nella contrapposizione. Gesù dona il suo amore come forza che vince questa tentazione. Dopo l'ultima cena Gesù aveva pregato perché i suoi siano perfetti nell'unità (Gv 17,23). Gesù muore per riunire insieme i figli di Dio dispersi (Gv 11,52), depone la sua vita per costituire un solo gregge e un solo pastore (Gv 10,16). Con la sua morte Gesù apre agli uomini una nuova possibilità di alleanza, di essere popolo di Dio. Ai piedi della croce nasce una umanità nuova, fatta non di persone disperse, ma di un'unica famiglia. Per questo il Risorto, che incarnandosi era venuto tra i suoi (Gv 1,11) e che aveva amato i suoi fino alla fine (Gv 13,1), chiederà alla Maddalena di andare dai suoi fratelli, da coloro che hanno definitivamente in comune il medesimo Padre (Gv 20,17). La nascita di questo nuovo rapporto tra i membri della Chiesa è il vertice dell'opera di Gesù, segna la realizzazione delle promesse dell'Antico Testamento che hanno guardato a Dio non solo come a colui che è col suo popolo, ma come a colui che ne è il Padre e che si occupa di esso come della sua famiglia. Il farsi uomo da parte del Figlio di Dio e il suo morire per noi ha come fine rendere gli uomini figli di Dio, introdurli nella medesima eredità del Figlio. Sotto la croce la madre e il discepolo danno vita al primo nucleo della Chiesa che è una cosa sola col Cristo crocifisso e risorto e nello stesso tempo è chiamata a essere una, unita al suo interno. Questa unità interna nella Chiesa ha origine nell'unità tra il Padre e il Figlio. Con le parole alla madre e al discepolo Gesù vuole indicare che la sua gloria è far nascere nuovamente una umanità unita.

Far parte della Chiesa è vivere il compimento della creazione dell'uomo, vivere in pienezza un processo di divinizzazione in cui si realizzano le parole del Sal 82,6: «Voi siete dei, siete tutti figli dell'Altissimo». Far parte della Chiesa significa essere consegnati al Padre con lo stesso amore filiale che Gesù ha per lui ed essere consegnati gli uni agli altri con lo stesso amore fraterno che Gesù ha avuto e ha per noi. La croce è salvezza perché rinsalda la comunione originaria degli uomini con Dio e degli uomini tra di loro, che era stata spezzata dal peccato. Lo scopo della morte di Gesù è il raggiungimento dell'unità completa tra i suoi, un obiettivo che è già realizzato nell'unità che lega Maria e il discepolo, e nello stesso tempo un obiettivo, un impegno che è sempre in fase di realizzazione. Riportando le parole di Gesù alla madre e al discepolo, l'evangelista vuole quindi alludere al fatto che la Chiesa, nata dalla croce di Gesù, è una comunione che va al di là dei legami

naturali di sangue: questa comunione ai piedi della croce conosce la sua prima e vera configurazione nell'accoglienza reciproca tra la madre di Gesù e il discepolo da lui amato.

Di questa unità ecclesiale che va oltre i legami di sangue, perché è prolungamento dell'amore di Gesù, abbiamo una presentazione significativa in At 1,14, dove si dice che la Chiesa in preghiera è costituita da persone legate da nuovi vincoli di parentela spirituale, cioè dagli apostoli, da alcune donne, da Maria, la madre di Gesù, e dai suoi fratelli. Sono anzitutto uniti gli undici apostoli e i fratelli di Gesù: i due gruppi non erano esenti da difetti e da defezioni nei confronti del Signore. Gli apostoli avevano opposto resistenza ai suoi annunci della passione, morte e risurrezione, erano fuggiti al momento della prova. I suoi parenti durante la vita pubblica non credevano in lui (Gv 7,5) e addirittura lo volevano distogliere dal suo ministero messianico, dando credito a quanti lo ritenevano pazzo (Mc 3,21). Gesù aveva dichiarato di essere un profeta disprezzato nella sua patria, tra i suoi parenti, a casa sua (Mc 6,3-4; Lc 4,23-24). Gesù aveva fatto capire che la relazione che lo legava ai Dodici era più profonda dei rapporti di parentela (Lc 8,21). I parenti di Gesù mal sopportavano il gruppo dei Dodici, che Gesù si era scelto quasi come una nuova famiglia. Gli Undici e i parenti di Gesù ora si trovano insieme riconciliati tra loro come credenti nel Messia crocifisso e risorto. Dalla croce, attraendo tutti a sé, Gesù ha riconciliato i due gruppi, simbolicamente rappresentati dalla madre di Gesù e dal discepolo amato che si accolgono vicendevolmente (Gv 19,26-27). Assieme agli apostoli e ai fratelli di Gesù, nella Chiesa nascente ci sono le donne. Esse avevano seguito fedelmente Gesù, lo avevano assistito con i loro beni (Lc 8,1-3), lo avevano accompagnato durante la passione, erano state presenti alla sua morte e sepoltura (Lc 23,49-55), erano state le prime testimoni della sua risurrezione, anche se non erano state credute (Lc 24,1-11). Dopo l'ascensione di Gesù il gruppo dei discepoli è fatto dagli apostoli, dai parenti e dalle donne.

Poi Luca nomina la presenza di Maria, la madre di Gesù. Questa è l'unica menzione di Maria negli Atti degli Apostoli ed è l'ultima menzione di Maria se teniamo presente l'ordine cronologico della composizione degli scritti del Nuovo Testamento. Maria è designata con il suo nome proprio e la qualifica più ricca di significato: è la «madre di Gesù». In questo titolo si condensano la grandezza e il mistero di Maria. Colei che aveva collaborato alla nascita del Gesù storico, collabora anche alla nascita del corpo di Cristo che è la Chiesa. Luca ricorda la presenza attiva di Maria in questa ultima fase di gestazione del corpo di Cristo che è la Chiesa. «In attesa di quel giorno di pentecoste... Maria implorava con le sue preghiere il dono di quello Spirito, che nell'annuncio già l'aveva ricoperta con la sua ombra» (*Lumen Gentium*, 59). Esperta dello Spirito, Maria è presentata come colei che lo invoca perché venga a dare inizio al tempo della Chiesa. Maria si unisce con disponibilità totale nella Chiesa che sta sorgendo: lei, che è la fedelissima, si accomuna con le donne fedeli; lei, che è la madre di Gesù, si associa ai parenti di sangue di Gesù, anche se essi non sempre erano stati benevoli verso di lui; lei, che è l'eletta dall'eternità e che alla elezione ha sempre risposto fedelmente, si unisce agli apostoli che Gesù si era scelto. Maria ha fatto l'esperienza della peregrinazione, della crescita nella fede. Per questo si associa a coloro che hanno sperimentato la fatica della fede e momenti di defezione di fronte alla vita e soprattutto alla morte e risurrezione di Gesù, e che ora si ritrovano nuovamente credenti e fedeli a lui. Maria è presente nella sua povertà di creatura umana e nella sua grandezza di donna credente, nella sua grandezza di madre del Figlio di Dio: è fedele tra i fedeli, accoglie il dono dello Spirito tra coloro che si preparano a riceverlo, è partecipe del travaglio della fede sperimentato da ogni credente. Noi siamo stati rigenerati dalla parola di Dio viva ed eterna (1Pt 1,23), siamo nati da Dio (Gv 1,13), siamo rinati da acqua e da Spirito (Gv 3,5). Ma ciò non toglie che, in senso diverso, siamo nati anche dalla fede e dalla sofferenza di Maria. Se Paolo, servo di Cristo,



può dire ai suoi fedeli: «Sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo» (1Cor 4,15); quanto più può dirlo Maria, che ne è la madre? Chi più di lei può far sue quelle parole dell'Apostolo: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi»? (Gal 4,19). Lei ci partorisce di nuovo in ogni momento, perché ci ha già partorito una prima volta, nell'incarnazione, quando ha dato al mondo proprio la Parola di Dio viva ed eterna che è Cristo, nella quale rinasciamo.

#### *Maria e il discepolo rappresentano l'unità del nuovo Israele*

Secondo una terza interpretazione, Maria ai piedi della croce rappresenta la figlia di Sion, incarna l'Israele credente, che è proteso verso l'intervento salvifico di Dio e che entra nel mistero di Cristo: Maria è la donna che vive l'ora del suo parto (Gv 16,21). Accanto alla croce Maria viene unita al discepolo che Gesù amava. Maria ricapitola Israele, fedele all'alleanza, che attende il giorno del Signore, che vive l'attesa secolare dell'intervento salvifico di Dio nella storia. Questa donna viene affidata da Gesù al discepolo amato, che ormai ha accolto il Messia: avendo riposato sul petto del Signore, del Rivelatore, il discepolo che Gesù amava appare come il testimone veritiero, escatologico e l'interprete autorizzato della pienezza ormai avvenuta e ricevuta: è colui che deve sostenere nell'amore l'attesa di tutti i credenti. La donna, figura di Israele che veglia e spera la salvezza, è consegnata al testimone escatologico, a colui che attesta il compimento dell'attesa; la madre ormai condividerà l'universo spirituale che si è aperto a questo discepolo.

A sua volta questo discepolo rappresenta la comunità dei discepoli di Gesù, il nuovo Israele che accoglie nel suo mondo vitale Maria, che riconosce in Maria, e nell'Israele che lei rappresenta, la propria madre; il discepolo amato riconosce che la sua fede si radica, si abbevera per sempre in quella di Israele, primo destinatario dell'alleanza e portatore delle Scritture. Il discepolo attesterà quanto ha visto e ascoltato dal Verbo della vita, partendo però dall'accoglienza della madre di Gesù, dall'accoglienza delle Scritture date a Israele. Il vangelo, di cui il discepolo è garante, assicurerà per tutta la durata della storia il senso degli eventi riguardanti Gesù. Secondo la parola stessa di Gesù, questo discepolo resterà fino al ritorno del Signore (Gv 21,20-25).

Il discepolo e la donna sono consegnati uno all'altra, perché l'Israele dell'attesa tende a un compimento nella Chiesa di Gesù, mentre la Chiesa di Cristo ha bisogno a sua volta di continuare ad alimentarsi delle promesse e delle profezie, delle Scritture e della fedeltà, dell'attesa e della speranza del popolo dell'alleanza. Il discepolo prende Maria, prende cioè la fede di Israele nell'ambito della sua fede, nelle ricchezze della rivelazione ricevuta dal Signore: il discepolo rappresenta i futuri discepoli che devono conservare fermamente la propria relazione con Israele, accogliendolo, cioè ispirando a esso la propria fede. A sua volta, tramite la fede e le parole del discepolo amato, la madre di Gesù, cioè la comunità di Israele, è aiutata a capire che Gesù è il compimento delle sue attese. Perché il disegno di Dio si compia, bisogna che le relazioni tra Gesù e il suo popolo cambino di livello. Gesù non può restare dipendente dal suo popolo, ma è il suo popolo che deve accettare di dipendere da lui. Quando viene l'ora di Gesù, il popolo che ha dato alla luce il Messia deve in qualche modo rinunciare a se stesso, deve giungere al suo compimento, perché appaia la Chiesa, che è il popolo di Dio nella sua interezza. Quindi ai piedi della croce la donna è la figlia di Sion, è Israele che attende, mentre il discepolo è la comunità dei discepoli di Gesù, radunati nella sua Chiesa.

Il ricco simbolismo di Gv 19,25-27 si muove su vari registri. Può indicare un rapporto fra un significato collettivo e uno individuale (la Chiesa e il singolo credente), oppure fra un significato individuale e uno collettivo (la madre di Gesù e la Chiesa). Può indicare un rapporto tra due significati individuali

(la madre di Gesù e il singolo credente). Può indicare anche il rapporto tra due significati collettivi (Israele e la Chiesa).

### **La morte filiale di Gesù è un compimento (Gv 19,28-30)**

La morte di Gesù in Giovanni si configura sotto il segno di un perfetto, molteplice compimento. I verbi del compimento ritornano tre volte nella scena della morte di Gesù (Gv 19,28-30: due volte ricorre il verbo *telèò* e una volta il verbo *teleiòò*) e nella scena della tunica e delle ossa non spezzate ricorre il verbo «compiersi» (*pleròò*: Gv 19,24.36). A proposito di questo compimento si possono fare alcune sottolineature: la morte di Gesù è compimento della sete reale e misteriosa di Gesù, è compimento dell'opera che egli ha ricevuto dal Padre, è compimento della sua perfetta obbedienza e libertà filiale, è compimento dell'amore per i suoi, è compimento delle Scritture; da questo compimento scaturisce per noi il dono dello Spirito Santo. Per sottolineare che la morte di Gesù è un'obbedienza totale e serena alla volontà del Padre, Giovanni omette le derisioni dei sommi sacerdoti, gli insulti dei passanti, le tenebre, il grido di Gesù morente.

#### *Il compimento delle Scritture*

Gesù morente ha l'intima consapevolezza di aver portato a pieno termine l'opera salvifica affidatagli dal Padre: sa che tutto è stato compiuto per compiere pienamente le Scritture e muore esclamando: «È compiuto» (Gv 19,28-30). Per tre volte in questi versetti ricorre il verbo «compiere».

Anzitutto si può notare che nel suo vangelo Giovanni adotta due tipi di citazioni dell'Antico Testamento: quelle che indicano conformità con le promesse e quelle che indicano un compimento delle promesse. Quelle che indicano conformità vengono introdotte dalla parola «come» (*kathòs*): compaiono tutte nella prima parte del vangelo (Gv 1,23; 3,14; 6,31; 7,38; 12,14); quelle che indicano compimento sono introdotte dalla parola «affinché» (*hina*): compaiono a partire dalla seconda parte del vangelo, cioè quando si entra nell'ora della passione ed esaltazione del Figlio dell'uomo, e precisamente in Gv 12,38, per indicare la sordità e cecità dei giudei alla rivelazione di Gesù; in Gv 13,18, per parlare del tradimento di Giuda; in Gv 15,25, per parlare dell'odio contro Gesù, degenerato senza ragione; in Gv 17,12, per parlare della custodia garantita da Gesù ai suoi discepoli; in Gv 19,24, per commentare la spartizione delle vesti e la tunica indivisa; in Gv 19,28, per commentare la simbologia della madre e del discepolo ai piedi della croce; in Gv 19,37, per spiegare i fatti che accompagnano la morte di Gesù.

In secondo luogo si può notare che di solito per indicare il compimento delle Scritture il quarto vangelo usa il verbo «adempire» (*pleròò*), mentre al momento della morte di Gesù usa i verbi «compiere» e «portare a compimento» (*teleiòò* e *telèò*), che si riferiscono quasi sempre a un'azione compiuta dal Padre o compiuta da Gesù assieme al Padre. Inoltre con i due verbi «compiere» e «portare a compimento», più che l'adempimento di un determinato passo, l'evangelista vuole presentare la morte di Gesù come il compimento dell'intera opera messianica, delineata da tutta la Scrittura.

#### *Il compimento del desiderio e del bisogno*

Per quanto riguarda lo svolgimento storico dei fatti va ricordato che, secondo Matteo e secondo Marco, a Gesù venne offerto da bere due volte. Una volta prima della crocifissione (Mt 27,34; Mc 15,23): si trattava di una bevanda inebriante, narcotizzante, offerta ai condannati per alleviare le loro

sofferenze insostenibili. I due evangelisti annotano che Gesù rifiutò quella bevanda: egli voleva sopportare la sua sofferenza pienamente cosciente. Poi tutti e quattro gli evangelisti parlano di una bevanda offerta a Gesù dai soldati dopo la crocifissione, al culmine della passione (Mt 27,48; Mc 15,36; Lc 23,36; Gv 19,29). Matteo e Marco parlano di una spugna, imbevuta di aceto e messa su una canna; Giovanni dice che la spugna venne messa su un issopo: molti vedono in questo particolare un accenno all'aspersione rituale col sangue dell'agnello (Es 12,22; Lv 14,4-6.49-52; Eb 9,19).

Qui troviamo nuovamente quella compenetrazione di parola biblica e di evento. Da una parte, la scena è del tutto realistica. Dall'altra sentiamo immediatamente trapelare il Salmo 69, applicabile alla passione, nel quale l'assetato lamenta di essere stato dissetato con l'aceto. Nella sua morte, libera e obbediente per amore, Gesù investe tutto il suo più profondo desiderio, la molla che lo sospingeva a ogni passo della sua missione. Investe anche l'accettazione del bisogno fondamentale dell'uomo: quello dell'acqua. Dichiara il suo bisogno di acqua e l'accettazione del suo bisogno con la parola: «Ho sete!» (Gv 19,28). Va sottolineato che fa questo proprio in adempimento della Scrittura. La parola «Ho sete» indica anzitutto che Gesù ha provato una terribile arsura fisica. Egli non ha avuto vergogna di provare i bisogni fondamentali di ogni uomo: la fame e la sete. Col bisogno della fame è iniziata la sua vita pubblica nel deserto, col bisogno della sete termina la sua esistenza sulla croce. Fame e sete hanno accompagnato la sua esistenza. Non ha soffocato questi bisogni, non ha negato questi legami col mondo, non li ha ritenuti un insulto alla sua onnipotenza e completezza. Li ha fatti diventare oggetto di domanda e di fiducia, accettazione della sua esistenza, espressione della consapevolezza di essere vero uomo in tutto, di dipendere dal Padre e dagli altri uomini; li ha fatti diventare superamento della tentazione di indipendenza e di onnipotenza; li ha «filializzati».

Basta pensare alla quarta domanda del *Padre Nostro*, dove Gesù vuole che la fame diventi invocazione del Padre, che si rivela tale nutrendo ogni creatura: «dacci oggi il nostro pane quotidiano» (Mt 6,11). Riconoscere la fame e la sete è confessare che è Dio colui che dà il cibo a ogni vivente, perché eterna è la sua misericordia (Sal 136,25) e che dà il cibo a tempo opportuno (Sal 104,27). Fame e sete possono aprire l'uomo al Padre, alla certezza della sua attenzione, perché egli sa ciò di cui abbiamo bisogno (Mt 6,32). Fame e sete hanno aiutato Gesù a vivere la sua relazione col Padre: gli hanno fatto cogliere e accettare il mistero della sua nascita, il mistero del suo legame di Figlio col Padre. Gesù ha accettato la fatica di chiedere, ha dato voce alla sua sete, a ciò di cui aveva bisogno; ha ammesso che entrare nel mondo, nascere, è entrare nel mondo dei bisogni, riconoscere che c'è qualcosa che sta davanti a noi e fuori di noi ed è diverso da noi. Gesù è estraneo al mondo, inteso come corrotto dal peccato e ostile a Dio, ma non è estraneo alle pieghe più fragili della nostra carne mortale. La sua carne quindi è stata afflitta, assetata, affamata, ma egli è sempre stato capace di trasformare la propria debolezza, la propria fame e la propria sete in occasione di filialità, di solidale libertà e quindi in evento salvifico e rivelatore.

Gesù non solo ha cercato e accettato di soddisfare i bisogni fondamentali della fame e della sete, al punto che fu chiamato «mangione e beone» (Mt 11,19), ma ha detto che, se dopo la morte, lacrime e lutto saranno eliminati, la fame e la sete invece saranno sempre presenti e ai salvati verrà dato da mangiare dell'albero della vita (Ap 2,7) e verrà offerta gratuitamente l'acqua della fonte della vita (Ap 21,6), ha parlato della cena che faranno con lui quanti lo ascolteranno e gli apriranno la porta (Ap 3,20); per questo vengono proclamati beati gli invitati alle nozze dell'Agnello (Ap 19,9). Il carattere definitivo del bisogno della fame e della sete è mostrato anche dalla misteriosa affermazione che Gesù fa nell'ultima cena, quando afferma che berrà assieme ai suoi il vino nuovo

nel regno di Dio (Mc 14,25; Lc 22,29-30). Del resto lui stesso dopo la risurrezione volle mangiare e bere in presenza dei suoi testimoni prescelti (Lc 24,41; Gv 21,5; At 10,40-41). Emerge quindi che se è vero che mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo (Gv 7,46), è altrettanto vero che nessun uomo ha mangiato e ha bevuto come ha mangiato e bevuto quest'uomo. Mangiando e bevendo riconosce di aver ricevuto la pienezza di vita da un Altro.

Sulla croce Gesù ha sperimentato una sete fisica, reale, causata dall'agonia, dalla flagellazione dalla crocifissione. Ma nello stesso tempo ha sperimentato una sete misteriosa: la sete fisiologica, reale, causata dall'agonia, dalla flagellazione e dalla crocifissione, è accompagnata anche dalla sete del Padre, dalla sete filiale di bere il calice donatogli dal Padre (Gv 18,11). Gesù porta a compimento la sete, cioè il desiderio di Dio dei salmisti: «A te protendo le mie mani, sono davanti a te come terra assetata» (Sal 143,6); «Ha sete di te l'anima mia, desidera te la mia carne in terra arida, assetata, senz'acqua» (Sal 63,3). Gesù muore innamorato del Padre, sa che il Padre lo può appagare, può colmare il suo desiderio di vita.

Ma la sete di Gesù va oltre. Quando chiede alla samaritana «Dammi da bere!» (Gv 4,7), nella sua sete manifesta un desiderio più profondo: la sete di dare lui stesso un'acqua viva, la sete di diventare capace di dare a sua volta acqua viva (Gv 4,7-14; 7,37-38). Durante la festa delle capanne l'offerta di acqua viva riassume il senso di tutta la sua missione (Gv 7,37-39). La sete del Crocifisso è quella di conformarsi in pieno alla sua missione, di portarla a termine per poter donare lo Spirito Santo (Gv 16,7). L'arsura del Crocifisso e l'acqua sgorgata dal suo fianco preludono al dono dello Spirito. Sulla croce Gesù diventa la fonte di acqua viva, il nuovo tempio previsto da Ezechiele (Ez 47,8-9; Zc 14,8). Aveva espresso un desiderio analogo quando aveva parlato della propria fame di fare la volontà del Padre (Gv 4,34), per diventare lui stesso il pane di vita dato al mondo dal Padre (Gv 6,35.51), e quando aveva parlato dello zelo divorante per la casa del Padre (Gv 2,13-22), che lo avrebbe poi costituito tempio del Padre, accogliente e dalle molte dimore (Gv 14,1-3), capace di rendere gli uomini adoratori del Padre in spirito e verità (Gv 4,23-24). Il bisogno di Gesù è simbolo perfetto e dinamico del suo desiderio profondo, è quasi simbolo di se stesso: egli diventa ciò dal cui desiderio è consumato. Il suo desiderio di cibo, di acqua, lo zelo ardente per il tempio lo costituiscono pane di vita, fonte dell'acqua dello Spirito che zampilla per la vita piena, tempio di Dio.

Manifestando la sua sete, Gesù esprime la riconoscenza verso la fonte della vita che è il Padre. La vita ricevuta e riconosciuta diventa agli occhi di Gesù un legame che egli non rinnega e che fa diventare anzi offerta, restituzione al Padre. Gesù realizza così il Sal 23,1-2.4: «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce... Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me». Le pecore vedono bene solo nel raggio di una decina di metri. Per questo motivo si stringono le une alle altre e si lasciano guidare dalla voce del pastore. Gesù non ha mai smesso di farsi guidare dal Padre pastore. Non ha voluto cercare la vita da sé, ma si è affidato completamente al Padre, lasciandosi accompagnare da lui, proprio come una pecora si lascia guidare dal suo pastore per avere la vita. Gesù ha mantenuto questa fede nel Padre, capace di guidarlo alle sorgenti della vita anche nella valle tenebrosa del dolore, lungo i difficili percorsi dell'insuccesso, le lande desolate del rifiuto, sotto il cielo senza stelle della morte. Anche quando tutto sembrava dimostrare il contrario, ha creduto che il Dio pastore lo guidava per il giusto cammino (Sal 23,3), verso la felicità senza fine (Sal 23,6). Ben diversa è la sorte dell'Agnello che si fida del Padre da quella delle pecore che confidano solo in se stesse e che si compiacciono delle loro parole: sono avviate agli inferi e sarà loro pastore la morte (Sal 49,14-15). L'Agnello che si è lasciato condurre dal Padre fino alla morte è diventato il pastore

buono che conosce e comprende le sue pecore, perché egli stesso ha provato la fatica del lasciarsi guidare. E come dal Padre pastore l'Agnello ha ricevuto risurrezione e vita, così egli diventa la via della vita per ogni persona: *Agnus redemit oves*, l'Agnello ha salvato le pecore!

#### *Il compimento della missione ricevuta dal Padre*

Dall'alto della croce Gesù di Nazaret, che è anche il Logos rivelatore del Padre, con solenne e trionfale concisione annunzia la fine della propria vita terrena e con essa il compimento definitivo delle Scritture e quindi della propria missione. Gesù, morendo, proclama: «È compiuto!» (*tetèlestai*: Gv 19,30). Questo verbo è in forma ellittica (è un perfetto passivo alla terza persona singolare, senza alcun soggetto e senza complemento d'agente), sintetica (una sola parola abbraccia l'intera opera di Gesù) e impersonale (evidenzia la consistenza obiettiva di un'azione perfettamente attuata). Colui che ha compiuto l'azione non viene nominato in primo piano, ma sta piuttosto sullo sfondo; anche l'azione compiuta non viene specificata ulteriormente. Nella Bibbia i passivi sono frequentemente teologici o divini (sono un modo discreto e velato per parlare di Dio). Qui sembra più ragionevole pensare anzitutto a un passivo cristologico, il cui agente cioè è Gesù stesso; Gesù non lo esplicita, avendo a cuore di evidenziare il proprio operato molto più del soggetto operante che è lui stesso. Nel Pentateuco il verbo *teleiò* significa iniziazione, consacrazione in ordine alla dignità sacerdotale, totale passaggio nella proprietà di Dio. Anche qui possiamo sottintendere questo significato. Quindi, considerando la cooperazione di Gesù in perfetto accordo con l'agire del Padre, il verbo *tetèlestai* può essere considerato un *passivo che esprime la comunione filiale*.

A Gesù il Padre ha affidato i segni e l'opera da compiere e il Figlio non fa mai nulla senza il Padre, da cui tutto riceve. Il Padre stesso agisce in lui e con lui (Gv 14,10; 5,19-20), non lasciandolo mai solo (Gv 8,16; 16,32), nemmeno sulla croce: Gesù può attestare il definitivo compimento dell'opera propria e del Padre, accreditando l'evento del proprio morire con la duplice autorevolezza di chi non dà testimonianza a se stesso (sono il Padre e le opere a dargliela: Gv 10,25) e di chi, comunque, può anche dare testimonianza a se stesso, poiché grazie alla sua obbedienza sa da dove viene e dove va (Gv 8,16). Le parole: «Filippo, chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14,9) valgono soprattutto per il momento della croce, dove il Figlio è più che mai obbediente al Padre e quindi appare in una reciproca immanenza col Padre, una cosa sola col Padre (Gv 10,30.38; 14,10). Con l'ultima parola della sua esistenza terrena, Gesù, che è la Parola in persona, attesta e attua un compimento umano e divino, frutto della comunione totale tra Colui che manda e Colui che è mandato. L'obbedienza trasfigura quella morte in un evento epifanico e vivificante, permanente nella sua fecondità (Gv 12,24; 2Tm 3,7). «È compiuto» non è un grido di sconfitta (per me tutto è finito), ma la proclamazione gioiosa di una vittoria che permane, che continuerà a esercitare il suo influsso.

#### *Il compimento dell'obbedienza e della libertà*

Al compimento dell'obbedienza allude, secondo molti, il gesto dell'inclinare il capo fatto da Gesù prima di morire. Questo moto del capo di per sé è comune ad ogni morente, ma qui è anomalo rispetto al processo naturale, perché precede l'emissione dell'ultimo respiro. L'obbedienza ha segnato ogni gesto e ogni parola di Gesù, operante non di propria iniziativa, venuto non in nome proprio (Gv 5,43), non da se stesso (Gv 4,19; 7,28), non per cercare la propria gloria e volontà (Gv 7,18; 5,30), ma quelle del Padre (Gv 6,38-40; 7,17; 9,3); sulla croce questa obbedienza tocca il suo vertice. Nello stesso tempo il gesto di piegare il capo prima di morire sottolinea la libertà di Gesù. Anche la libertà di Gesù è stata ribadita frequentemente da Giovanni: più volte ha precisato che Gesù sapeva ciò che lo aspettava (Gv 6,15.61.64; 13,3.11.18; 16,19; 18,4). La morte è avvenuta

secondo la propria previsione (Gv 3,14; 8,28; 12,33; 18,12). Egli l'ha affrontata con sovrana disposizione, libero da ogni pressione umana (Gv 10,18).

L'obbedienza di Gesù non consiste in un azzeramento della sua volontà, in un atteggiamento rinunciatario. Obbedire non significa annullare la propria libertà, ma esaltarla, mettendo in moto il profondo dinamismo dell'ascolto e del dialogo. Il Padre gli ha additato, senza ombra di violenza, un progetto, e Gesù ha interiorizzato con gioia le indicazioni del Padre. In Gesù si conciliano la libertà e l'obbedienza: obbedire per lui non fu mai altro che un mezzo per mostrare esternamente l'amore spontaneo, irresistibile, ininterrotto che riempiva il suo cuore. L'adesione di Gesù alla volontà del Padre rappresenta la risposta spontanea che egli ha dato all'amore del Padre. Il sommo dono della libertà viene a Gesù dall'obbedienza al Padre. Una unione così perfetta tra la volontà di Gesù e quella del Padre si spiega solo con la sua filiazione divina, con la sua unità sostanziale col Padre. «Il Figlio è la volontà vivente e sostanziale del Padre» (Cirillo di Alessandria).

Sulla croce Gesù ha compiuto fino in fondo la consegna sacerdotale di se stesso e del mondo al Padre (Gv 17,19). Ha portato a perfezione il sacrificio dell'obbedienza e dell'amore: «Il Signore gradisce forse gli olocausti e i sacrifici quanto l'obbedienza alla voce del Signore? Ecco, obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è meglio del grasso degli arieti» (1Sam 15,22). Gesù ha preso un corpo per incarnare l'obbedienza al Padre (Eb 10,5-10). Il dono che Gesù fa di se stesso, la sua obbedienza è il vero culto, il vero sacrificio che accoglie tutti noi e ci riporta al Padre. La perfetta forma del culto a Dio ha preso realtà. Così è stata compiuta la nuova liturgia cosmica. Al posto dei sacrifici nel tempio subentra il sacrificio dell'obbedienza. Al posto di tutti gli altri atti di culto subentra la croce di Gesù come l'unica vera glorificazione di Dio, nella quale Dio glorifica se stesso mediante Colui in cui egli ci dona il suo amore e così ci attrae in alto verso di sé. Il Logos si è fatto carne, ha preso un corpo umano per fare la volontà del Padre: «Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco» (Gv 14,31; cf. Eb 10,5-10).

Gesù «imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,8-9). Ha reso possibile, così, una nuova forma di obbedienza perfetta che dà compimento a tutta la legge e al sacerdozio di Aronne, e l'intera umanità è riportata a Dio. Dio viene venerato nel modo giusto se viviamo nell'obbedienza alla sua parola e, plasmati così interiormente dalla sua volontà, diventiamo conformi a lui. La nostra obbedienza è sempre mancante, perché si fa avanti spesso la nostra volontà personale. Il Figlio fattosi carne porta in sé tutti noi e ci dona così ciò che noi non potremmo dare. Il mistero della croce ci coinvolge e dà alla nostra vita un nuovo valore, la trasforma in un dono per Dio. Nei sacramenti noi riceviamo e accogliamo l'obbedienza del Figlio e così la nostra vita può diventare culto gradito a Dio (Rm 12,1-3). Per questo fa parte dell'esistenza cristiana sia il sacramento del Battesimo, quale accoglienza nell'obbedienza di Cristo, sia l'Eucaristia in cui l'obbedienza del Signore sulla croce ci abbraccia tutti, ci purifica e ci attira nell'adorazione perfetta realizzata a Gesù Cristo.

### *Il compimento dell'amore*

La morte di Gesù è libera perché obbediente, è obbediente perché libera, ma sta anche nel segno del compimento dell'amore per i suoi, già amati lungo tutta la sua missione terrena, ma supremamente fino alla fine a partire dal sopraggiungere dell'ora (Gv 13,1). Vi è una chiara inclusione tra l'inizio del racconto della passione, dove si dice che Gesù «amò i suoi sino alla fine, *èis tèlos*» (Gv 13,1) e il momento della sua morte in cui Gesù esclama: «È compiuto, *tetèlestai*» (Gv 19,30). *Eis tèlos* rimanda a *tetèlestai*; la morte di Gesù è compimento dell'amore supremo, esercitato verso quanti

furono da lui già istruiti a questo proposito (Gv 15,13). Nel cenacolo non c'era stata soltanto una istruzione verbale: alzatosi da tavola, aveva compiuto un gesto sconcertante, un segno prefiguratore, una rivelazione esemplare della sua vicenda pasquale. Sapendo che il Padre aveva affidato ogni potere alle proprie mani (Gv 13,3.13-14), Gesù sceglie di disporne prima per lavare i piedi ai discepoli (Gv 13,5) e poi per porgere al traditore l'ultimo boccone di amicizia (Gv 13,21-30). Ha amato i suoi perché a loro volta siano perfettamente compiuti (*teteleiomènoi*) nell'unità e così il mondo possa conoscere l'amore del Padre (Gv 17,23). Morendo Gesù dà attuazione suprema all'amore, che scaturisce dal suo rapporto col Padre e che è destinato a riprodursi tra i discepoli lungo la storia. L'amore di Gesù non è altro che un riflesso, una continua epifania dell'amore del Padre. Questo amore ha raggiunto il suo vertice nella sua passione e morte.

### *Il compimento delle promesse del dono dello Spirito*

L'evangelista Giovanni descrive la morte di Gesù con queste parole: «E, chinato il capo, consegnò lo spirito» (Gv 19,30). L'espressione «consegnò lo spirito» (*parèdoken to pnèuma*) non ricorre mai nel greco antico per indicare il morire. Giovanni ha inventato questa locuzione perché aveva uno scopo ben determinato. L'esegesi contemporanea generalmente vede in questa espressione un duplice senso. In primo luogo le parole «consegno lo spirito» dicono che Gesù ha emesso l'ultimo respiro, l'ultimo sospiro, e poi è veramente morto. Tuttavia nella lingua ebraica, greca, latina la parola «spirito» può avere diversi significati: può indicare vento, alito, aria, spirito. Accanto al significato primario di «morire», l'espressione di Giovanni «consegnò lo spirito» ha quindi anche un senso più elevato, che la lingua italiana può esprimere scrivendo la parola spirito con la iniziale maiuscola: Gesù, morendo, «consegnò, rese lo Spirito».

L'evangelista aveva detto che «lo Spirito non era stato ancora dato, perché Gesù non era stato ancora glorificato» (Gv 7,39). Nella prospettiva di Giovanni la glorificazione di Gesù è per l'appunto il suo «innalzamento» sulla croce. Quindi si può dire che l'espressione «consegnò lo spirito» indica non solo l'ultimo respiro emesso da Gesù, ma anche il dono del suo Spirito avvenuto in quel momento. Gesù aveva detto: «È bene per voi che io me ne vada perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; se invece me ne vado, lo manderò a voi» (Gv 16,7). Lo Spirito ha accompagnato Gesù in tutta la sua esistenza, specialmente a partire dal suo battesimo. Gesù non ha ricevuto lo Spirito Santo soltanto per sé, ma prima di morire lo ha voluto donare agli uomini per purificarli, per unirli a sé in modo che fossero capaci di comprendere la sua morte, di percorrere il suo stesso itinerario di amore a Dio e ai fratelli. Al momento della morte di Gesù inizia il tempo dello Spirito, che egli darà pienamente dopo la sua risurrezione.

Gesù, morendo, ha donato lo Spirito agli uomini, ha emesso il suo alito sulla Chiesa, presente ai piedi della croce in Maria e nel discepolo amato, e tramite la Chiesa lo ha effuso il suo alito su tutto il mondo: ha effuso su ogni creatura il suo spirito di Figlio, di abbandonato al Padre, di vittoria sulla morte. Dopo aver portato sulle spalle e sul suo corpo le tenebre della morte, Gesù effonde nel mondo lo Spirito di vita. Da quel momento comincia l'impegno dell'umanità di accogliere questo Spirito. «A partire da quell'ora l'umanità comincia lentamente a prendere coscienza del significato della morte del Figlio di Dio. Dapprima ne presero coscienza Maria e il discepolo amato. Poi ne presero coscienza le poche persone che stavano attorno alla croce, poi un numero più grande di discepoli. In ogni caso si trattava di minoranze. Gradualmente la percezione del valore della morte di Gesù in croce, approfondita anche dai primi cristiani e testimoniata dagli scritti di Paolo, è cresciuta nell'umanità, che resta però sempre ben lontana dal raggiungere la piena conoscenza di questo

mistero così grande. Ancora oggi camminiamo sostenuti dallo Spirito, nello sforzo di penetrare il motivo per cui Gesù Cristo, Figlio di Dio, dona sulla croce la vita per l'umanità. Con la luce dello Spirito possiamo capire che il consegnarsi di Gesù al Padre e agli uomini e l'essere consegnato dal Padre per noi fanno risplendere in lui un perfetto atteggiamento di obbedienza, una perfetta via di amore. Avvolta dal dono inaspettato dello Spirito, l'umanità fino alla fine dei secoli volge lo sguardo a colui che è stato trafitto (Gv 19,37; Zc 12,10) e si ferma ad adorarlo e a pregarlo» (C.M. Martini).

Altri interpreti sottolineano che la promessa del dono dello Spirito (Gv 7,39) trova il suo compimento la sera di pasqua (Gv 20,22) e inoltre vedono nella espressione «consegnò lo spirito» un'allusione all'ultima preghiera di Gesù, testimoniata da Luca: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Perciò ritengono che Gesù, morendo, ha consegnato non agli uomini, ma al Padre lo Spirito che il Padre gli aveva donato e che gli verrà restituito in pienezza nel giorno della risurrezione. Il Figlio resta, per così dire, abbandonato, nella lontananza da Dio, in compagnia con i peccatori. Il Figlio vive così il suo esilio supremo in obbedienza al Padre, per incontrare i peccatori lì dove sono, per divenire «maledizione» (Gal 3,13) nella terra dei maledetti da Dio, per diventare «peccato» in nostro favore (2Cor 5,21); in tal modo gli uomini, esiliati da Dio, possono tornare col Figlio nella comunione col Padre, possono entrare col Figlio nella gioia della riconciliazione pasquale, possono diventare «giustizia di Dio» (2Cor 5,21). Inoltre, consegnando il suo Spirito al Padre, Gesù rivela che la sua morte è un evento trinitario, è storia trinitaria di Dio: il Padre consegna il Figlio, il Figlio si consegna al Padre e lo Spirito è consegnato dal Figlio e accolto dal Padre. Ogni storia umana, per quanto contrassegnata dalla colpa e dalla morte, è assunta in questa storia di Dio, cioè nella Trinità, e integrata nel futuro della storia di Dio.

Infine, secondo altri interpreti Gesù morendo dona lo Spirito al Padre non come ultimo atto della sua incarnazione, della sua *kènosi*, ma per esprimere al Padre la sua riconoscenza per essere stato aiutato ad espropriarsi della gloria divina, per esprimergli la certezza che per mezzo della incarnazione, della sua *kènosi* vissuta fino alla fine, ha ormai il diritto alla gioia di accogliere definitivamente quale sposa l'umanità, generata e redenta dal suo sangue.

### **Dal fianco di Gesù, vero Agnello pasquale, uscì sangue e acqua (Gv 19,31-37)**

I romani usavano lasciare a lungo i condannati appesi alla croce, anche dopo la loro morte, per ammonizione. Per i giudei invece il condannato a morte doveva essere tolto subito, perché lui e il suolo andavano sotto la maledizione annunciata nell'Antico Testamento: il cadavere di un condannato sospeso sulla croce durante la notte avrebbe contaminato la terra santa (Dt 21,22-23). Va ricordato che secondo la cronologia dell'evangelista Giovanni siamo alla vigilia della pasqua. Quei tre crocifissi avrebbero impedito agli ebrei di celebrare in maniera ritualmente pura la pasqua, perciò chiesero a Pilato che la morte di quei condannati fosse affrettata con la rottura delle gambe e che i loro cadaveri fossero portati via. La rottura delle ossa delle gambe, fatta per affrettare la morte del condannato, era considerata un atto di pietà.

Dopo la morte di Gesù in croce l'evangelista Giovanni dice che a lui non furono spezzate le gambe, come era stato richiesto dai capi dei giudei, ma che uno dei soldati, vedendo che era già morto, lo colpì al fianco con la lancia e che «subito ne uscì sangue e acqua» (Gv 19,33-34). Nella tradizione o leggenda cristiana quel soldato è chiamato Longino, nome che deriva dalla parola greca *lònche* che significa lancia. È stato identificato anche con il centurione menzionato dai sinottici. La tradizione



etiopica e gli *Atti di Pilato* hanno precisato che Gesù fu colpito al lato destro del suo fianco. Da qui ha preso l'avvio l'iconografia tradizionale. Probabilmente il soldato con il suo gesto voleva accertarsi che Gesù fosse realmente morto; l'uscita del sangue e dell'acqua era il segno che confermava la sua morte. A Gesù non fu fatto il crurifragio e poi il suo corpo non fu portato via dai soldati, ma dai discepoli, da Giuseppe d'Arimatea e da Nicodemo: a Gesù non viene fatto nessuno dei due atti richiesti dai giudei, perché anche dopo la sua morte è lui a guidare gli eventi. Continua ancora la sua regalità. Gli fu invece colpito il fianco. Il sangue uscì subito: non era ancora coagulato. Così prescriveva anche *Mishna* per l'uccisione degli agnelli pasquali. Insieme al sangue uscì acqua, cioè un liquido acquoso: la cosa è attendibile. Da notare che il verbo «uscì» è al singolare, e così il sangue e l'acqua sgorgati dal fianco di Gesù vengono strettamente uniti.

Dopo l'esposizione del fatto c'è la conferma del testimone oculare: egli continua a vedere e a testimoniare e scopo della sua testimonianza è la fede dei discepoli. Egli sa che dice il vero; il pronome «egli» probabilmente non si riferisce a Gesù, ma indica lo stesso discepolo: per la fede degli uditori egli testimonia il fatto e il suo significato. La portata salvifica del fatto è testimoniata con due riferimenti alla Scrittura: due citazioni bibliche concludono il racconto della passione di Gesù come concludevano in Gv 12,38-40 la sua vita pubblica.

L'evangelista vuole andare oltre e vede tutto con lo sguardo della fede. Il fatto che Gesù sia morto, come del resto la morte di ogni uomo, non costituisce oggetto di fede, è una constatazione, un fatto che si sperimenta. Con lo sguardo di fede l'evangelista riconosce e contempla il mistero dell'opera di Dio, la vera identità di Gesù. Il fianco di Gesù trafitto è un vertice per capire la sua identità. Giovanni sottolinea quattro volte l'importanza del fatto: «Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate» (Gv 19,35). L'evangelista anzitutto richiama l'atteggiamento del vedere. Il verbo vedere sta all'inizio del brano (v. 33), al centro (v. 35), alla fine (v. 37): l'evento della morte di Gesù lo può capire solo chi ha visto e continua a perseverare nell'atteggiamento contemplativo. Poi l'evangelista dice che la testimonianza di chi ha visto è vera: la testimonianza, come sempre in Giovanni, non significa soltanto l'attestazione esatta degli eventi accaduti, ma la lettura profonda dell'evento, la presentazione del fatto e del suo significato: il vedere fattuale o storico e il vedere di fede si intrecciano. In terzo luogo lo scrittore afferma che sa di dire il vero, sa cioè di interpretare autenticamente il senso spirituale, cristologico ed ecclesiale dell'evento. Infine annota lo scopo di questa sua testimonianza: «perché anche voi crediate», cioè per portare alla fede o per confermare in essa. Vedendo ciò che i soldati non hanno fatto a Gesù (non gli hanno rotto le gambe e non lo hanno tolto dalla croce) e ciò che uno di essi gli ha fatto in quell'ora della vigilia della pasqua (gli ha colpito il fianco, facendone uscire sangue e acqua), Giovanni intuisce di essere davanti al cuore del vangelo: le ossa che non furono rotte a Gesù e il mistero del suo fianco trafitto sono una specie di chiave di lettura di tutto il suo vangelo.

È interessante notare che Giovanni per spiegare i fatti che hanno accompagnato la morte di Gesù cita due passi della Scrittura, facendo inoltre allusione a molti altri. Nel fianco trafitto, ad esempio, troviamo facilmente un'allusione al fianco di Adamo al momento della creazione di Eva (Gen 2,21-23; nei due passi in greco la parola «fianco» è espressa col termine *plèura*). Le parole «Non gli sarà spezzato alcun osso» sono una fusione del Sal 34,21, che parla del giusto perseguitato («Preserva tutte le tue ossa, neppure uno sarà spezzato»), con una prescrizione pasquale che si trova in Es 12,46: «non ne spezzerete alcun osso» (cf. Nm 9,12); il passivo è presente solo nel Sal 34,21 che parla del giusto perseguitato. Le parole «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto»

riprendono Zc 12,10, però non riferiscono fedelmente né il testo ebraico né la versione greca dei LXX. Il testo ebraico dice: «guarderanno a me che hanno trafitto».

In Zc 12,10-13,1 il profeta allude alla morte di un misterioso re pastore e a Dio che si sente personalmente ferito da questa morte; Dio però prende l'iniziativa per un grande ritorno del popolo e per un'adesione di tutti gli abitanti di Gerusalemme a colui che è stato ucciso (Zc 12,10-14): Dio promette loro uno spirito buono e una fonte zampillante per lavare il loro peccato (Zc 13,1). Questa fonte è specificata in Zc 14,8 che probabilmente è uno sviluppo di Ez 47,1-12, dove il profeta vede l'acqua che fluisce abbondante e purificatrice dal tempio di Gerusalemme: il corpo di Gesù sulla croce sostituisce ormai il tempio di Gerusalemme.

Il fatto delle gambe non spezzate è spiegato con un'allusione al rituale della pasqua ebraica: nessun osso dell'agnello pasquale poteva essere spezzato. A ciò bisogna aggiungere che la cronologia di Giovanni è diversa da quella dei sinottici. Secondo Giovanni, Gesù non muore sulla croce il giorno di pasqua, ma alla vigilia di pasqua, nel momento stesso in cui nel tempio venivano immolati dai sacerdoti gli agnelli di pasqua. Si delinea così tutta una tipologia: Gesù in croce è il vero Agnello di Dio, è l'Agnello pasquale della nuova alleanza; perciò tutto il culto d'Israele è portato a compimento perfetto da Gesù in croce. Del resto, già all'inizio del vangelo Giovanni Battista, aveva presentato Gesù come l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo (Gv 1,29) e come colui che avrebbe battezzato l'umanità nello Spirito Santo (Gv 1,33). Il discepolo amato ora completa la testimonianza iniziale del Battista, di cui a sua volta era stato discepolo.

È soprattutto alla piaga del fianco che l'evangelista si mostra particolarmente attento. Un primo significato del fatto può essere antidoceta: l'evangelista attesta, contro ogni tentazione docetista, che Gesù è veramente morto. Altri vedono qui la chiave per dare una interpretazione salvifica alla morte di Gesù: la trafittura del fianco è come un aiuto per poter leggere con fede il mistero della croce, per poterne capire il valore di rivelazione e di salvezza. La Chiesa ha meditato a lungo questo evento e ha visto vari significati nel dono del sangue e dell'acqua sgorgato dal fianco trafitto di Gesù.

Molti Padri della Chiesa, aiutati anche dalla parola «fianco» (*plèura*), hanno messo questo fatto in relazione con Gen 2,21, dove si dice che Eva è stata tratta dal fianco di Adamo: hanno dedotto che dal fianco di Gesù è nata la Chiesa. Questa interpretazione è presente nel concilio di Vienne (1312), che condanna l'opinione secondo la quale la Chiesa vera è nata solo nel Medioevo con gli «spirituali». L'interpretazione è ripresa da Pio XII nella Enciclica *Haurietis aquas* (1956) e dal concilio Vaticano II (*Sacrosanctum Concilium*, 5; *Lumen Gentium*, 3).

Altri ricordano che il sangue per la mentalità biblica è la sede della vita (Lv 17,11.14). Il sangue di Gesù rappresenta perciò la sua vita profonda, la sua intimità col Padre, il suo essere amato dal Padre, il suo amore supremo per il Padre e per gli uomini, manifestato in tutta la sua vita e in modo particolare sulla croce. Il sangue esprime la vita di Gesù donata in sacrificio, esprime la sua vita offerta al Padre per noi: egli ha versato il suo sangue per noi, ha accettato cioè di morire per amore verso di noi, perché noi abbiamo la vita. Donando dal suo fianco tutto il suo sangue, Gesù fa capire che dona agli uomini tutta la sua vita. Il sangue uscito dal fianco è il simbolo del suo amore perfetto col quale ci ha amati fino alla fine (Gv 13,1), portando a compimento l'opera sua nell'obbedienza filiale al Padre (Gv 19,28). Dando il suo sangue, Gesù lascia capire quanto è vero il suo grido di trionfo: «È compiuto!» (Gv 19,30). Ora egli incomincia a donare pienamente la vita, incomincia cioè a regnare nella esaltazione dell'amore.

Anche l'acqua, uscita dal cuore di Gesù con il sangue in modo inaspettato, è un segno. Va notato anzitutto che i due termini «sangue» e «acqua» reggono il verbo al singolare: «uscì». Questo testimonia la loro strettissima connessione: è per mezzo della morte di Gesù, simboleggiata dal sangue, che fluisce anche il dono dell'acqua. Per comprendere il significato dell'acqua, occorre ricordare che già parlando con la samaritana Gesù aveva promesso il dono di un'acqua viva, che zampilla per la vita eterna (Gv 4,10-14). Durante la solenne festa dei tabernacoli, alludendo alla profezia di Ez 47,1-12, Gesù aveva detto che da chi crede in lui sarebbero scaturiti fiumi di acqua viva e l'evangelista aveva annotato che Gesù alludeva allo Spirito Santo che avrebbero ricevuto i credenti dopo la sua glorificazione (Gv 7,38-39). Ora quella promessa di Gesù si realizza: egli dona lo Spirito, come era stato detto, al momento della sua morte (19,30). L'acqua è simbolo dello Spirito. Il sangue rappresenta la vita di Gesù, donata in forma suprema nel momento della morte. È per mezzo della morte di Gesù che fluisce il suo Spirito. Il sangue conferma che Gesù è veramente morto e che ha consumato la sua vita in dono; l'acqua esprime la fecondità spirituale del sangue di Cristo, cioè della sua vita offerta in dono, esprime il dono dello Spirito di Dio, dello Spirito di verità, dello Spirito di amore che viene dato agli uomini mediante il sacrificio di Gesù.

Morendo per noi, Gesù diventa la sorgente dell'acqua, cioè dello Spirito, che lo aveva sostenuto durante tutta la sua vita e specialmente nella sua passione e morte. Da Gesù lo Spirito è stato effuso nei nostri cuori e vi ha portato l'amore di Dio, la consapevolezza che siamo figli suoi e che lo possiamo chiamare «Abbà, Padre!». Lo Spirito che noi riceviamo non è una persona quasi autonoma, ma è lo Spirito di Gesù, lo Spirito che lo ha aiutato a fare della sua passione e morte una offerta di sé al Padre e che la sera di pasqua viene comunicato da lui alla sua Chiesa. Uscendo dal fianco di Cristo, lo Spirito porta i credenti a unirsi a Gesù, a vivere la sua vita filiale, la sua obbedienza al Padre, il suo amore solidale verso tutti. Grazie al dono dello Spirito, la vita dei credenti diventa una partecipazione alla vita di Gesù Cristo; grazie al dono dello Spirito possiamo dire ogni momento con l'apostolo Paolo: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2,20); grazie al dono dello Spirito, abbiamo una unione sponsale con Gesù.

Gesù dona il suo Spirito che rende presente nella Chiesa la forza della sua croce. Lo Spirito è dato alla Chiesa perché possa interpretare fedelmente la morte di Gesù. Egli è morto senza che gli fosse spezzato osso alcuno: lo Spirito aiuta a comprendere che Gesù è morto quindi allo stesso modo dell'agnello pasquale, è morto diventando il vero Agnello pasquale. Lo Spirito è dato alla Chiesa perché Gesù crocifisso possa essere contemplato come l'Agnello che si dona liberamente, che porta a compimento le Scritture; con la sua morte libera tutti, perché è l'Agnello che trasforma la morte in obbedienza al Padre e in pieno ritorno a lui; lo Spirito è dato perché l'uomo, guardando la croce, possa accogliere il perdono, la vita nuova che Dio ci offre per mezzo della morte del Figlio, perché l'uomo possa vedere il Crocifisso come il segno della presenza misericordiosa di Dio nella storia.

Lo Spirito ci dice che qui siamo di fronte a qualcosa che non può derivare da alcuna riflessione o deduzione intellettiva: è un puro dono, è una pura profezia che attinge le sue scaturigini nel mistero stesso di Dio fatto uomo. Guidato dallo Spirito, l'intero popolo di Dio oggi cerca di cogliere il fondo di tale rivelazione nel mistero della Trinità: ai pastori, ai teologi e a tutto il popolo di Dio lo Spirito fa intuire che ci deve essere in Dio una realtà misteriosa per la quale il suo rivelarsi avviene in maniera adeguata solo per mezzo del cuore trafitto di Gesù Cristo. Lo Spirito ci fa guardare il Crocifisso per percepire che in Dio c'è certamente un amore deciso, determinato ad andare fino in fondo, un amore che sa di potersi esprimere nella sofferenza fino alla morte.

Il simbolismo del sangue e dell'acqua è interpretato anche in altri modi. Il sangue e l'acqua può venir considerato come il simbolo di quella dualità o completezza già annunciata nel prologo: il Verbo è venuto tra noi «pieno di grazia e di verità» (Gv 1,4). Il sangue è simbolo del suo amore grazioso, l'acqua è simbolo della sua verità o fedeltà. Un'altra interpretazione, risalente già al II secolo, vede nel sangue e nell'acqua il simbolo dei due sacramenti del battesimo e della eucaristia (questa interpretazione vale per 1Gv 5,6-8, ma è più problematica qui, anzitutto perché l'ordine delle parole è inverso: uscì sangue e acqua). Si può però dire certamente che il sangue e l'acqua è simbolo della salvezza che sgorga dal fianco del Crocifisso: «Dal tuo fianco squarciato effondi sull'altare i misteri pasquali della nostra salvezza» canta la Chiesa (*Inno ai Vespri del Venerdì*). Dal dono del sangue e dell'acqua, dal dono della morte di Gesù e del suo Spirito vennero avvolti anzitutto Maria e il discepolo amato: sono i primi che volgono lo sguardo a colui che è stato trafitto, che intuiscono il mistero di amore che si è svolto sotto i loro occhi, che si fermano ad adorare e che poi sentono l'urgenza di testimoniare quell'evento alla Chiesa e al mondo. Scopo ed effetto della testimonianza è che tutti volgano con fede lo sguardo a colui che è stato trafitto.

Il brano che descrive gli eventi dopo la morte di Gesù è dunque talmente ricco che in esso Giovanni ha posto il culmine della rivelazione e della passione del Signore. Di fronte al sangue e all'acqua che escono dal cuore di Gesù, anche il cuore dell'evangelista si spalanca e comprende che da Gesù crocifisso emana una forza di salvezza universale: colui che è stato innalzato vergognosamente dagli uomini sulla croce diventa il Glorificato. Gesù in croce è diventato segno di conversione e di salvezza per il mondo: da lui scaturisce la vita e la benedizione. «Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo, di cui parla Gv 19,37, comprende che Dio è amore (1Gv 4,8). È lì che questa verità può essere contemplata. E partendo da lì deve ora definirsi che cosa sia l'amore. A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare» (*Deus caritas est*, 12).

## 6. Il cammino pasquale di Maria di Màgdala, apostola degli apostoli (Gv 20,1-18)

### Premesse

Papa Francesco, il 3 giugno 2016, solennità del Sacro Cuore di Gesù, ha elevato la ricorrenza di Santa Maria Maddalena al grado di festa, con la stessa importanza con cui si celebrano gli altri apostoli. Ha preso questa decisione per due motivi: come un passo che contribuisce a riconoscere concretamente la dignità e il ruolo della donna nella Chiesa e poi per farci celebrare in Maria Maddalena la grandezza del mistero della misericordia divina.

Nella quarta settimana degli *Esercizi spirituali* s. Ignazio di Loyola fa chiedere questa grazia: «Che io mi rallegri e goda intensamente per la grande gloria e gioia di Cristo nostro Signore» (n. 221). Noi ci pensiamo poco, invece è importante godere di Cristo, della sua gloria, che è effetto dell'amore e che poi si riversa su noi e sulla Chiesa. Noi ci domandiamo come godere di Gesù, quando tanti soffrono; eppure la compresenza di gioia e sofferenza è qualcosa che si sperimenta. Anche se è difficile da spiegare, è certo che il dolore presente nel mondo non può togliere la gioia per la gloria di Cristo risorto, nel quel siamo inseriti, di cui siamo parte, con il quale siamo già trasferiti nei cieli, alla destra del Padre, come insegna l'apostolo Paolo (Col 2,12; 3,1-3; Ef 2,6).

Il capitolo 20 del vangelo secondo Giovanni si compone di due quadri locali, uno all'esterno, presso la tomba di Gesù, e uno all'interno, nel luogo dove si era radunata la comunità primordiale. Entrambi i quadri si articolano a loro volta in due scene: la Maddalena al sepolcro (Gv 20,1-2.11-18) e i due discepoli al sepolcro (Gv 20,3-10); l'apparizione ai discepoli nel luogo chiuso (Gv 20,19-25) e l'apparizione con Tomaso otto giorni dopo, cui segue la prima conclusione del vangelo Gv 20,26-31. I fatti avvengono il mattino del «giorno uno dei sabati», la sera di quello stesso giorno e otto giorni dopo. C'è una continua progressione dei verbi «vedere», la correlazione tra vedere e credere e infine l'annotazione che il vedere è irrilevante ai fini del credere («beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!»: Gv 20,29). Inoltre le due scene centrali si concludono con la testimonianza della visione del Signore da parte della Maddalena ai discepoli e la testimonianza da parte dei discepoli a Tommaso (Gv 20,18.25). La fede dei cristiani si basa quindi sulla testimonianza di coloro che hanno visto il sepolcro vuoto e il Signore vivo. La conclusione dice che la fede nasce dall'ascolto di quanto è stato scritto. Il lettore, che è già un credente, è portato a rfigurare di giorno in giorno la propria esperienza di fede.

### 1. Maria Maddalena nella vita pubblica di Gesù e nei racconti della passione

È solo dal vangelo secondo Luca che veniamo a sapere che Maria di Màgdala era una donna liberata da Gesù da sette demoni e che insieme con alcune altre donne seguiva stabilmente Gesù con i Dodici nel suo andare ad annunciare la buona notizia per città e villaggi. Luca precisa che questa donna, assieme alle altre, assisteva Gesù e l'intero gruppo con i suoi beni (Lc 8,1-3). Nell'ambiente giudaico di quel tempo vedere Gesù accompagnato durante la sua vita pubblica da uomini e da donne era un fatto veramente sorprendente, per alcune autorità religiose addirittura insopportabile. «Maria di Màgdala, dalla quale erano usciti sette demoni» (Lc 8,2) è la prima donna del gruppo delle discepole itineranti con Gesù a essere nominata nel vangelo secondo Luca.

Sempre nominata per prima, la ritroviamo poi nella lista dei vangeli sinottici, quando descrivono la crocifissione e morte di Gesù alla quale è presente il gruppo delle donne, fedeli seguaci del Nazareno fin dalla sua predicazione sulle strade della Galilea (Mc 15,40; Mt 27,56; Lc 23,49-55; 24,10). Secondo

i vangeli sinottici, dopo aver assistito alla sepoltura di Gesù (Mc 15,47; Mt 27,62; Lc 23,55-56), il gruppo delle discepole si raccoglie intorno a Maria Maddalena e all'alba del primo giorno dopo il sabato si reca al sepolcro (Mc 16,1-2; Mt 28,1; Lc 24,1-10). Marco precisa che passato il sabato, cioè la sera dopo il tramonto del sole, Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e Salome, vanno a comprare oli aromatici, per ungerne il mattino seguente il corpo di Gesù (Mc 16,1).

Il vangelo secondo Giovanni menziona per la prima volta Maria Maddalena mentre sta sotto la croce di Gesù con «la madre di Gesù, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa» (Gv 19,25). Nel quarto vangelo Maria Maddalena nasce, per così dire, nel momento supremo e più tragico, quello dello «stare» davanti al morire di Gesù. Questa presenza della Maddalena ai piedi della croce è tuttavia indice di un suo precedente e intimo legame con Gesù e allude a una sorte di agonia interiore di questa donna che si unisce all'agonia di colui che è innalzato sulla croce. Giovanni non dice nulla del suo primo incontro con Gesù, della miseria dalla quale egli l'ha fatta uscire. Tace anche sulla fedeltà quotidiana di questa donna nel seguire Gesù e la presenta invece in qualche modo come la discepola perfetta. Con il discepolo che Gesù amava condivide il privilegio di essere testimone dell'ultima disposizione di Gesù in favore della comunità dei suoi, della nascita della *familia Dei*. Se nelle liste dei vangeli sinottici Maria Maddalena ha il privilegio di essere nominata al primo posto, in quello di Giovanni ha il privilegio di essere associata alla Madre di Gesù e al gruppo delle parenti strette di Gesù. Inoltre il nome di Maria Maddalena è l'unico presente in tutte le liste dei quattro vangeli, mentre i nomi delle altre donne cambiano.

Dopo la descrizione della morte e sepoltura di Gesù, Giovanni tace del tutto su quanto poté accadere in quel sabato solenne che imponeva alle donne e ai discepoli un ulteriore «stare», fisico e spaziale: è facile intuire che furono ore in cui si acutizzò il dolore, il lutto, il pianto, lasciando quasi pietrificare del tutto le speranze che erano state accese proprio da Gesù. L'ultima parola «È compiuto!» pronunciata da Gesù prima del suo morire poteva risuonare come un «Tutto è finito!». Escluso naturalmente il dolore, escluse le lacrime, escluso l'amore che è più forte della morte.

Nel primo giorno dopo il sabato, l'amore ha spinto Maria di Màgdala ad andare da sola al sepolcro, «di buon mattino, quand'era ancora buio», appena le fu possibile (Gv 20,1). Tutti questi dati, riguardanti Maria Maddalena durante la vita pubblica di Gesù, al momento della sua crocifissione e morte, il mattino di pasqua, suppongono un rapporto particolare e privilegiato di Gesù con lei e indicano un certo primato di questa donna nel gruppo delle discepole.

Maria Maddalena non è partita da un'esperienza facile: la prima volta che parla di lei il vangelo ci dice che ha seguito Gesù dopo che da lui era stata liberata da sette demoni (Lc 8,2). La fantasia si è molto sviluppata su Maria, originaria di Màgdala, cittadina sul lago di Tiberiade, e sui sette demoni dai quali fu liberata: questi furono interpretati metaforicamente come peccati particolarmente gravi e così si fece di Maria Maddalena una grande peccatrice, una cortigiana temuta, un'attraente prostituta, divenuta poi modello di conversione. Secondo altri, i sette demoni scacciati da Maria Maddalena più che a una donna peccatrice, fanno pensare a una donna colpita da un'infermità grave, da una malattia probabilmente di tipo psichico; questa infermità era tale da renderla poi più acuta, sottile, delicata nella sua affettività. Secondo altri ancora i sette demoni dai quali Maria Maddalena è stata liberata rappresentano le diverse ideologie di potere e di prestigio che avevano preso possesso di lei.

La tradizione l'ha, in seguito, identificata con la peccatrice anonima, della quale Luca parla nel racconto precedente, entrata nella casa di Simone il lebbroso a baciare i piedi di Gesù, a cospargerli

di profumo, a lavarli con le sue lacrime e ad asciugarli con i suoi capelli (Lc 7,36-50); successivamente la tradizione l'ha identificata anche con Maria di Betania, la sorella di Marta e di Lazzaro, che secondo Gv 12,1-8 sei giorni prima di Pasqua ha fatto l'unzione ai piedi di Gesù. Luca non confonde Maria Maddalena con nessuna di queste due altre donne: Maria Maddalena non è la peccatrice, entrata in casa del fariseo Simone a rendere il suo omaggio a Gesù, e non è Maria di Betania. Però tutte e tre queste donne sono caratterizzate da un eccesso di amore, perciò dalla tradizione sono state lette insieme come se fossero state una sola persona.

La realtà fondamentale è che Gesù ha portato a compimento il cammino di conversione di questa donna e lei è giunta a condividere in pieno il progetto messianico di Gesù, il suo spirito di servizio. Maria Maddalena ha ricevuto da Gesù la salute fisica e spirituale; grazie all'intervento di Gesù è stata rigenerata e restituita alla vita nuova; in Gesù ha incontrato l'amore gratuito e misericordioso: ha trovato uno che la capiva pienamente, uno che le manifestava fiducia. Da Gesù ha ottenuto una riabilitazione piena, la capacità di essere una creatura nuova e lo ha seguito, perché in lui ha visto una persona che le offriva la possibilità di non ripetere la situazione del passato. Ha sentito che insieme a Gesù la vita riacquista il significato pieno e che all'interno della comunità di Gesù si può camminare nella speranza. Per questo Maria Maddalena, assieme alle altre «donne guarite da spiriti cattivi e da infermità», si dedica a Gesù e ai discepoli con le sue risorse materiali: «li assistevano con i loro beni» dice Lc 8,3 e Matteo aggiunge che «avevano seguito Gesù dalla Galilea per servirlo» (Mt 27,55). In un certo senso Gesù dipende dall'aiuto materiale di Maria Maddalena e delle altre donne. A loro volta, le donne svolgono il ruolo di discepole; come i discepoli, anch'esse compiono tre cose: seguono Gesù, lo servono e salgono con lui a Gerusalemme (Mc 15,41).

Maria Maddalena segue Gesù, «viaggia» con lui sia fisicamente che spiritualmente dalla Galilea a Gerusalemme. Assieme ad altre donne Maria Maddalena ha il coraggio di seguire Gesù fino al Calvario. Mentre la comunità maschile è quasi scomparsa, la Maddalena, assieme alla Madre di Gesù e ad altre donne, sta ai piedi della croce e lì indica la vera natura del discepolo, rappresenta l'umanità che capisce che Gesù si dona totalmente a lei, rappresenta l'umanità che accetta quell'amore e che sa ringraziare Gesù per la sua fedeltà fino alla fine. Questa donna ha compreso che la fede non consiste anzitutto nel fare qualcosa per il Signore, ma nell'accogliere quanto egli fa per noi. La Maddalena è il simbolo dell'umanità che si lascia salvare con riconoscenza dalla croce di Cristo.

Il vangelo secondo Giovanni parla estesamente dell'esperienza che la Maddalena ha vissuto il mattino di pasqua, di quel primo giorno della settimana. L'esperienza pasquale delle donne narrata dai sinottici (secondo Matteo erano due: Maria di Màgdala e l'altra Maria, secondo Marco erano tre: Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e Salome, secondo Luca c'erano Maria di Màgdala, Giovanna, Maria madre di Giacomo e anche altre donne: Lc 24,10-11) è concentrata da Giovanni in un solo personaggio: la Maddalena. Con la sua venuta al sepolcro il primo giorno dopo il sabato incomincia una settimana nuova. La prima settimana della nuova storia, della nuova creazione (2Cor 5,17) inizia con l'incontro tra Gesù risorto e Maria Maddalena. Il primo incontro sponsale tra Adamo ed Eva era avvenuto nel giardino dell'Eden; questo incontro sponsale tra Gesù e Maria Maddalena avviene nel giardino dove era stato sepolto ed è risorto.

## 2. Il buio di Maria Maddalena

Maria Maddalena si è recata a trovare il sepolcro di Gesù «il primo giorno della settimana, di mattino, quando era ancora buio» (Gv 20,1). Questa frase iniziale è gravida di speranza e promessa: con questa espressione l'evangelista allude non solo all'inizio della creazione nuova ma anche all'inaugurazione della liturgia cristiana nella sua scansione settimanale. Maria viene al mattino, all'alba: ha davanti un giorno intero che inizia a dischiudersi. Lei non può attendere la luce piena del giorno e va al sepolcro di buon mattino, quando è ancora notte. Queste due annotazioni cronologiche appaiono strane: da una parte è difficile pensare che una donna si rechi al sepolcro nell'oscurità della notte e dall'altra parte, se è ancora notte, non si può dire che siamo di buon mattino. Che cosa vuole dire l'evangelista con la sua precisazione cronologica? Maria Maddalena si è recata al sepolcro quando è spuntata l'alba, ma l'evangelista lascia comprendere che il buio, più che nell'atmosfera, è ancora dentro di lei e nel cuore di tutti i discepoli: il buio che proietta ancora la sua ombra, evoca lo smarrimento che incombe su chi non crede ed è costituito dalla non comprensione della morte di Gesù, dalla sensazione che ormai la morte abbia trionfato su di lui. Maria Maddalena e tutti i discepoli sono nelle tenebre della notte, nel buio, perché colui che è la luce è stato loro tolto (Gv 8,12; 12,35.46; 16,32). Luce e oscurità, speranza e insoddisfazione, ricerca amorosa e pianto si mescolano ancora in Maria Maddalena. Il buio è causato in lei dal silenzio di Dio, dalla sua apparente assenza: questo è il martirio di ogni credente.

Maria Maddalena vive il passaggio dall'oscurità al progressivo chiarore. Il motivo della premura della donna che si alza prestissimo non viene spiegato dal narratore. Va al sepolcro da sola e senza portare niente: non va col profumo, come dicono gli altri evangelisti, perché secondo questo vangelo Gesù è già stato unto con profumi abbondanti (Gv 19,39-40). Maria non porta niente, non porta la fede nella vita, simboleggiata dal profumo, ma va semplicemente a fare la visita a un cadavere e a piangere, a esternare in solitudine il suo dolore, così difficile da contenere. In questa ricerca della Maddalena è chiara l'allusione alle parole del Cantico dei Cantici: «Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore, l'ho cercato, ma non l'ho trovato. Per le strade e per le piazze l'ho cercato, ma non l'ho trovato» (Ct 3,1).

I discepoli dormivano, annichiliti dalla delusione, dalla paura, ma Maria Maddalena si alza, ha solo un pensiero in mente: andare alla tomba a piangere su Gesù morto. Viene al sepolcro, spinta dall'amore, dalla sofferenza per il distacco. Non viene da sola, come indica il fatto che parla al plurale («non sappiamo dove l'hanno posto»), ma l'evangelista ignora le altre donne e concentra l'attenzione solo sulla Maddalena. Agli occhi dell'evangelista questa donna è immagine della Chiesa sposa, dell'umanità nuova. È spinta dal desiderio di un ultimo incontro con colui che ha amato e che crede morto. Va al sepolcro per portare il suo lutto fino al compimento. L'amore per sua natura è attivo, non sopporta di rimanere nell'ozio.

«Vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro». Per tre volte l'evangelista dice che la Maddalena vede. Dapprima vede che la pietra è tolta dal sepolcro (v. 1), poi vede due angeli in bianche vesti (v. 12), infine vede Gesù che sta lì (v. 14). Alla fine la Maddalena dirà che ha visto il Signore (v. 18). La Maddalena vede che la pietra non era solo rotolata via, come dicono i vangeli sinottici, ma era stata addirittura tolta, era sparita. Questa constatazione la sconvolge e lei non può contenere in sé le emozioni che la pervadono. La pietra tolta dal sepolcro non le fa venire in mente che si sta trovando davanti al compimento delle promesse fatte da Gesù circa la sua risurrezione, ma aggiunge nuova amarezza al suo cuore lacerato. Senza fare altre indagini, deduce che qualcuno ha portato via la



salma di Gesù. Sulla croce le avevano portato via il corpo vivo di colui che l'aveva fatta rinascere; ora pensa che le sia stato portato via anche il suo corpo senza vita: pensa che Gesù le sia stato portato via una seconda volta. Il corpo era l'unica cosa rimasta di lui e quella tomba aperta diventa il segno evidente e lacerante dell'assenza del Signore, a tal punto che Maria Maddalena non sente nemmeno il bisogno di entrare nella tomba per verificare la propria intuizione. Corre ad avvertire Pietro e l'altro discepolo, quello che Gesù amava, ma anziché testimoniare quello che ha visto, anziché dire loro che la pietra è stata tolta dal sepolcro, riferisce loro la conclusione alla quale era giunta, la sua interpretazione affrettata, e dice: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!» (Gv 20,2). Sembra che la Maddalena pensi a un trafugamento del cadavere.

Si rimane colpiti dalla fretta con cui Maria corre e dalla lentezza a capire il mistero che si svolge sotto i suoi occhi. Dal fatto che la tomba era aperta Maria Maddalena non è portata a pensare alla risurrezione di Gesù, ma deduce che, se la tomba è aperta, il corpo di Gesù non c'è, qualcuno l'ha preso, c'è stato il prelevamento e il trafugamento del cadavere. Considera Gesù ormai ridotto all'impotenza e in balia dei ladri, dei nemici, ma nello stesso tempo parla di lui chiamandolo «Signore» e dicendo che è stato tolto via dal sepolcro (lo stesso verbo usato per la pietra tolta, portata via). Dando a Gesù il titolo «Signore» e usando verbi impersonali, insinua, quasi senza avvedersene una spiegazione più profonda, cioè l'origine divina di quella tomba vuota. Le parole della Maddalena dimostrano il suo attaccamento a colui che ha visto morire, ma anche la sua prostrazione, il suo disorientamento. Il vangelo non lo dice chiaramente, ma dal seguito del racconto si deduce che Maria ritorna con i due discepoli alla tomba di Gesù.

### **I due discepoli corrono verso il sepolcro**

La fretta e l'amore che pervadevano Maria Maddalena muovono anche i due discepoli che corrono verso il sepolcro per verificare quanto è stato detto loro. Anche questi due discepoli corrono perché mossi dall'amore, dall'attaccamento al Maestro. Però in qualche modo si associano al dubbio della Maddalena: sperimentano anche loro due la non-fede. Tutti e tre probabilmente pensano a un estremo addio che possono dare a Gesù. Tuttavia si muovono verso il luogo dove può essere vista l'azione di Dio. Il discepolo che Gesù amava corre più velocemente di Pietro, mentre questi corre più pesantemente, forse perché è ancora intralciato nelle sue contraddizioni, sente il peso del suo rinnegamento.

Quando i due arrivano al sepolcro, costatano anche loro che la pietra tombale è stata tolta, ma soprattutto costatano che è vuoto: il discepolo amato giunto per primo e con un'occhiata vede che le bende, i panni funebri stavano lì, per terra. Egli vede di più di quanto aveva visto la Maddalena nella sua prima visita al sepolcro. Siamo però ancora al livello di una constatazione materiale, mentre Pietro, giunto dopo, ma entrato per primo nel sepolcro, vede non solo le bende per terra, ma anche il sudario, che era stato sul capo di Gesù, non giacente con il resto dei panni funerari, bensì ripiegato e posto in un luogo a parte. Però Pietro si accontenta di osservare gli oggetti a uno a uno, di farne un elenco freddo come un inventario. Pietro vede non solo che tutti i panni funerari sono rimasti nel sepolcro, ma li vede addirittura disposti con ordine. Un ladro non si sarebbe preoccupato di svestire un cadavere e Lazzaro dovette essere liberato dalle bende e dal sudario (Gv 11,44). Ma il racconto non presenta alcuna reazione o interpretazione da parte di Pietro. Certamente ha concluso che non c'è stata una sottrazione di cadavere, ma della fede di Pietro l'evangelista non dice nulla, lasciando

intuire che questo discepolo resta in cerca di una soluzione diversa che al momento non è in grado di darsi.

Invece il discepolo che Gesù amava e che era arrivato per primo entra a sua volta e vide e credette. In nessun altro racconto pasquale è così sottolineato il venire e l'entrare nel sepolcro da parte dei discepoli: la Chiesa è convinta che il sepolcro vuoto non è una realtà superflua, ma fa parte della sua fede; è un fatto garantito dalla testimonianza delle donne e dal controllo dei discepoli, specialmente da quello di Pietro. Di fronte alla constatazione che il sepolcro è vuoto e che i panni mortuari hanno terminato la loro funzione, ai discepoli risulta chiaro che l'ipotesi fatta da Maria Maddalena che aveva parlato del trafugamento del corpo del Signore, non regge più: se il cadavere di Gesù fosse stato trafugato, non gli sarebbero state tolte le bende e il sudario non sarebbe stato piegato accuratamente. La presenza dei due discepoli garantisce il carattere di validità della loro testimonianza (Dt 17,6; 19,15; Gv 8,17).

Nella curiosa rincorsa dei due discepoli (vv. 3-6.8) si intravede una sorta di disposizione, di «tassonomia ecclesiale» che funziona a due livelli: sul piano organizzativo ministeriale, il personaggio carismatico, pur giungendo per primo, lascia il posto a Pietro, che rappresenta in quanto portavoce del gruppo apostolico, il riferimento istituzionale (cf. Gv 6,66-69; 13,36-38; 18,10-11.15-18.25-27); di converso la particolare relazione di Gesù sembra spiegare non solo la sollecitudine ma anche e la capacità intuitiva dell'altro discepolo (cf. 13,23-24; 19,25-27). L'autore vuole mettere in luce che la modalità di approccio più efficace all'evento pasquale non è primariamente di ordine organizzativo ministeriale.

Quando il discepolo che Gesù amava, fatto un primo sopralluogo esterno, entra nel sepolcro, vede le stesse cose che ha visto Pietro, cioè le bende e il sudario piegato in un posto a parte, però il suo vedere giunge alla meta: «vide e credette». Il discepolo amato non ha visto un portento, ma ha avuto la capacità di una penetrazione più profonda della realtà. Nella tomba vuota non vede Gesù, ma vede uno dei segni di una realtà nuova, vede un di più. Tuttavia questa annotazione perentoria (vide e credette) innesca nel lettore più di una domanda. Che cosa ha visto più di Pietro? È la sua relazione speciale con Gesù che gli permette una maggior penetrazione conoscitiva? Che cosa credette? Perché il narratore precisa che non avevano ancora capito la Scrittura? Se almeno uno di loro ha creduto, perché non hanno diffuso la straordinaria notizia, ma tutti e due se ne sono andati di nuovo a casa? Le risposte sono state diverse.

Semplificando molto, alcuni autori ritengono che il discepolo amato giunse a una fede piena, compiuta: Gesù ha esercitato il potere di offrire la vita e di riprenderla di nuovo (Gv 10,17-18). Altri dicono che questo discepolo giunse una fede iniziale e giustificano questa interpretazione affermando il carattere incoativo, ingressivo del verbo *episteusen*. Così pensano che è necessario un approfondimento di quanto è accaduto. I segni che questo discepolo vede gli permettono di iniziare a credere che i lacci della morte non trattengono più il corpo del Signore: incomincia a credere che la morte è stata vinta dalla forza dell'amore di Gesù, che egli è stato liberato dalla morte e che è entrato in una condizione nuova, crede in una realtà nuova che ancora non sa inserire nella storia della salvezza e che perciò non osa chiamare per nome: la risurrezione del Signore. La strana osservazione che i due discepoli non avevano ancora compreso le Scritture indica che solo la Scrittura garantisce la comprensione dell'evento pasquale e della fede che ne consegue.

Per i sinottici, la Scrittura comprende la Legge e i Profeti, ma stando al contesto giovanneo un esplicito riferimento alla Scrittura si trova alla fine di questi racconti pasquali (Gv 20,30-31). Lì lo

scritto che conduce alla fede nel Cristo e alla salvezza nasce anche dal ministero di Gesù reso disponibile dal libro composto dell'evangelista. La Scrittura si estende quindi allo stesso racconto evangelico, grazie al quale il lettore può accedere al senso teologico dell'avvenimento. Non c'è fede pasquale senza il fatto della tomba vuota, ma non c'è neppure se il fatto non viene compreso alla luce della Scrittura e della testimonianza evangelica. I segni pasquali che i due discepoli avevano visto non li hanno portati a una piena comprensione della Scrittura che sarà loro conferita solo dall'incontro con il Risorto e dal dono dello Spirito Santo. In questo modo l'evangelista ci dice che i due elementi fondamentali della vita del credente sono vedere i segni di Dio e ascoltare la sua parola. La fede pasquale nasce dalla constatazione che il sepolcro è stato trovato vuoto e dalla testimonianza degli apostoli, confermata dalla comprensione della Scrittura.

### **3. Il pianto di Maria Maddalena**

L'evangelista conclude questa prima parte del racconto dicendo che entrambi i discepoli, dopo aver visto i segni nel sepolcro vuoto, se ne tornano di nuovo a casa, quasi ripiegandosi su se stessi. Non sappiamo che cosa hanno detto a Maria Maddalena e se hanno trasmesso agli altri discepoli la notizia della loro esperienza. Maria Maddalena non chiede nulla ai due discepoli, ma, a differenza di loro, resta presso il sepolcro. Dopo lo stare sotto la croce, dopo lo stare del sabato, abbiamo un altro stare di Maria Maddalena, questa volta all'esterno del sepolcro, ma vicino ad esso. Non sospetta che il Signore sia risorto e quindi presente, accessibile. Ha bisogno di un cambiamento che l'evangelista descrive con grande perizia.

Immersa nel dolore e nella meraviglia, non si allontana dal posto che aveva accolto il corpo dell'Amato e rimane accanto al sepolcro ormai vuoto, come era rimasta presso la croce. Mentre i due discepoli si allontanano, Maria Maddalena si ferma, compie un grande lavoro di introversione e così si prepara ad accogliere lo svelamento di quel mistero che aveva intuito, quando aveva visto che la pietra del sepolcro era stata tolta. Questa donna non è prigioniera della fretta, ma sa fermarsi. La fretta è quasi una caratteristica strutturale del nostro tempo; da alcuni è ritenuta come una dote, una misura del valore di una persona. La fretta impedisce di osservare, di riflettere, di imparare. Maria Maddalena si ferma per affetto, senza fretta; si ferma in silenzio per interrogarsi, per pensare a quanto è avvenuto. Il silenzio è un'altra dimensione fondamentale della persona. Il silenzio di Maria Maddalena è il silenzio sconvolto che nasce dallo scandalo del male e del dolore, il silenzio di chi sperimenta il mistero di certi eventi, di chi si rende conto fino a che punto il peccato può devastare il cuore dell'uomo, ma è anche il silenzio di chi tace perché davanti al male e alla morte non vuole dire parole irriflettute verso Dio o di condanna verso gli uomini.

Maria Maddalena non va via con i due apostoli per consolarsi insieme con loro, ma si ferma, resta vicina all'ultimo luogo dove era giaciuto il corpo di Gesù. «Un affetto più forte e più fervente la legava a quel luogo, stava fuori dal sepolcro per la costanza dell'amore che aveva acceso la sua mente» (s. Tommaso d'Aquino). Mentre sta fuori accanto al sepolcro piange e il suo pianto intenso e continuo è nominato quattro volte: «Stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva»; «Mentre piangeva vide due angeli. Essi le dissero: Donna, perché piangi?»; infine anche Gesù le domanda: «Donna, perché piangi?».

Il pianto è un modo profondo di comunicare e ci coglie, quando non riusciamo più a tenere il filo del nostro ragionamento, il filo logico ed emotivo delle cose. Il pianto riguarda principalmente la persona

che lo vive, ma comunica molto anche alle persone che le sono vicine. Il pianto può, quindi, creare un'emozione collettiva. I vangeli nominano più volte il pianto: basta ricordare quello della vedova di Nain (Lc 7,13), quello di Maria presso la tomba del fratello Lazzaro (Gv 11,33), che scatena anche il pianto dei giudei e di Gesù (Gv 11,33-35), quello di Gesù alla vista della città di Gerusalemme (Lc 19,41), quello di Pietro dopo il suo triplice rinnegamento (Mc 14,72).

Accanto al sepolcro Maria Maddalena piange, perché continua a credere che la morte abbia trionfato su Gesù. Bisogna che il dolore le scavi il cuore, perché poi possa essere riempito della gioia soprannaturale e questo vale per lei, ma vale per ciascuno di noi: l'esperienza del dolore ci può aprire a Dio e all'attenzione verso chi ci sta vicino. Quelle di Maria Maddalena «sono lacrime di desiderio, di devozione, di ricerca accurata» (s. Tommaso d'Aquino). Aveva finalmente scoperto uno che la comprendeva, la apprezzava, le infondeva fiducia; da lui era stata pienamente capita e ne era nato quindi un legame di appartenenza. Maria Maddalena piange perché questa relazione è venuta a mancare. Commenta ancora s. Tommaso d'Aquino: «Questo pianto proveniva dal desiderio dell'amore. L'amore vuole l'amato presente e se questo è impossibile nella realtà, lo vuole presente nella mente. "Dove è il tuo tesoro, lì è il tuo cuore". Maria piangeva amaramente perché i suoi occhi cercavano il Signore, ma non lo trovavano».

Il pianto di Maria Maddalena «riassume ogni pianto dell'umanità di fronte alla morte, riassume lo sconcerto, lo smarrimento, il dolore, la frattura interiore che l'uomo sente di fronte alla vittoria del sepolcro sulla vita, alla vittoria del male sul bene, delle tenebre sulla luce, dell'ingiustizia sulla giustizia, della menzogna sulla verità. Quello di Maria è un pianto legittimo, straziante, un pianto senza speranza per lei, che vede nel sepolcro la fine della vita di un amico» (C.M. Martini).

Per questo subito dopo si dice che Maria Maddalena «si chinò verso il sepolcro». Si china quasi con ossessione a contemplare il luogo in cui Gesù era stato adagiato e che indica la sua morte, come se essa fosse una realtà definitiva, che non lascia spazio alla novità di Dio. Si china quindi a guardare in profondità il mistero della sua morte, che le fa paura. Questa è la nostra condizione umana: l'uomo va incontro alla propria morte e lo sa da sempre, è roso da tale pensiero per tutta la sua esistenza, a differenza degli animali, che presentano la morte solo quando è minacciata o imminente. La certezza della morte è per noi già parte del nostro morire; noi esistiamo inevitabilmente come posti a confronto con la fine, leggiamo la vita come un insieme di tempi determinati, che vanno verso una fine irrevocabile. I filosofi contemporanei hanno, infatti, parlato di «esistenza votata alla morte». Finché noi piangiamo come Maria Maddalena e restiamo nella tristezza, non riusciamo a vedere altro che il sepolcro, non sappiamo riconoscere il Risorto che ci sta vicino.

Ma il chinarsi a guardare il sepolcro che testimonia la morte di Gesù diventa per Maria Maddalena anche l'inizio della conversione, l'inizio della lettura nuova delle cose, un sottrarsi alla rigidità della sua prospettiva: lei incomincia a guardare con profondità quella morte che prima aveva ritenuto come la realtà definitiva. «Il chinarsi diventa per lei il guado della fede: se fosse rimasta ripiegata su di sé, il pianto si sarebbe a poco a poco tramutato in rabbia, ira, stizza contro se stessa e contro gli altri. Invece, il suo gesto coraggioso di piegarsi verso le tenebre del sepolcro incomincia a rivelarle che le tenebre hanno luce e hanno compagnia, hanno vita» (C.M. Martini).

Chinandosi verso il sepolcro, cioè guardando con intensità la morte di Gesù, Maria Maddalena vede due angeli. La presenza dei due angeli ha una chiara portata epifanica. Anzitutto perché sono vestiti di bianco, quindi sono segno di vittoria, di speranza, del divino che irrompe nel luogo della morte e vi getta la sua luce; stanno seduti uno dalla parte dei piedi e l'altro dalla parte del capo dove era

stato posto il corpo di Gesù: quindi sapevano che cosa lì era accaduto. Gli angeli nel vangelo secondo Giovanni appaiono solo in rapporto con la persona di Gesù: all'inizio del vangelo si dice che essi salgono e scendono sul Figlio dell'uomo (Gv 1,51); in Gv 12,29 la folla che assiste alla scena dei greci che vogliono vedere Gesù interpreta la voce proveniente dal cielo come quella di un angelo che gli ha parlato. Qui gli angeli formano una scorta di onore nel luogo in cui ha trovato fine il percorso terreno di Gesù. In Maria non c'è nessun timore o spavento che sempre accompagnano le apparizioni degli angeli. Ma qui c'è una nuova sorpresa: gli angeli parlano con la loro postura, con le loro vesti, ma non recano alla Maddalena un lieto annuncio da parte del cielo, non le dicono che Gesù è risorto, invece le rivolgono una domanda semplice, che può sembrare perfino banale, ma che in realtà mette a nudo la posizione errata della ricerca di Maria: «Donna, perché piangi?». Sta piangendo per una cosa. Finché si ostina a ritenere che Gesù sia un fatto del passato, una memoria ormai non più esistenzialmente accessibile, non potrà accedere alla fede pasquale.

Per lei gli angeli non costituiscono ancora un segno chiaro e alla domanda: «Donna, perché piangi?» risponde loro molto brevemente: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». Il pianto e il ricorso alla prima persona (il *mio* Signore; *non so* dove l'hanno posto: v. 13) evidenziano il profondo coinvolgimento personale della Maddalena. Il suo pianto nasce dalla profonda coscienza di essere stata in relazione con un altro che a un certo punto è venuto meno e piange perché ora non può più nemmeno stare davanti alla sua tomba. Piange perché ritiene che sia crollato tutto ciò che aveva costruito la sua dignità personale, perché è crollata la possibilità di amare sinceramente Gesù, piange perché pensa di avere perso definitivamente perfino il cadavere di Gesù, perché ritiene che per lei ormai con la morte e la sparizione del cadavere di Gesù tutto sia concluso. Col pianto Maria Maddalena cerca di esprimere ciò che a parole è inesprimibile. Si rivolge agli angeli con un dialogo che ancora una volta richiama le parole del Cantico dei Cantici: «Mi alzerò, farò il giro della città, per le strade e per le piazze voglio cercare l'amato del mio cuore. L'ho cercato, ma non l'ho trovato. Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda: "Avete trovato l'amato del mio cuore?"» (Ct 3,2-3).

Nel Cantico dei Cantici è la donna che interroga; qui sono gli angeli che domandano a Maria Maddalena: «Donna, perché piangi?». Non le dicono: «Maria», ma la chiamano «Donna», quasi a ricordarle la sua identità di sposa. La domanda degli angeli ha un senso retorico: sottintende che non c'è ragione per piangere. Il sepolcro vuoto sta a indicare che tutto è stato compiuto secondo le Scritture. Sembra che le vogliano dire che si sono avverate le parole di Gesù: «Ancora un poco e non mi vedrete; un po' ancora e mi vedrete» (Gv 16,16); «La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (Gv 16,21). Il sepolcro vuoto, però, non basta a rassicurare la Maddalena, a farle capire che il suo pianto è infondato. Il suo lato affettivo, umano, reclama la propria parte: una tomba su cui piangere, perché la fede è fatta anche di questo, di riferimenti certi, concreti; pietà e preghiera chiedono anche un ambito fisico che le contengano. Gesù ha annunciato che sarebbe risorto, ma non ha spiegato quando, non ha spiegato come. Maria probabilmente teme che i sacerdoti abbiano profanato la tomba. Dagli angeli perciò non attende altri chiarimenti, perché è agitata da troppi pensieri. Con la sua risposta Maria Maddalena conferma l'affetto, l'attaccamento a Gesù, ma nello stesso tempo mostra la totale assenza di speranza poterlo incontrare risuscitato. Posta la loro domanda e sentita la risposta, gli angeli escono di scena, come se il loro compito non fosse recare il lieto annuncio della risurrezione, ma solo far emergere che in Maria perdurava il totale vuoto di speranza in essa.

#### 4. La ricerca di Maria Maddalena

I due discepoli che la Maddalena era corsa a informare non le sono stati di grande aiuto. La vista degli angeli l'ha lasciata quasi indifferente. Finalmente Maria Maddalena «si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù». Questa indicazione posturale segnala l'altra modificazione di prospettiva. Stava guardando verso la tomba, ma Gesù sta dietro di lei: dalla tomba non può venire una risposta alle sue attese. Voltarsi indietro e vedere Gesù era quello che Maria aveva continuato a fare dentro di sé, quando lo aveva visto morire. Per lei Gesù stava solo indietro, la sua ricerca si proiettava sul passato. Per il futuro poteva sì essere presente, ma solo nel ricordo, attraverso la memoria cristallizzata nel cadavere, mai più in piedi, che sta ritto, vive e parla. Proprio per questo, pur vedendolo, non lo vide, non lo riconobbe: credeva di vedere un giardiniere. Anche per lei, come tante volte, anche per noi, non era sufficiente vedere per arrivare a conoscere, a sapere: si può vedere e non capire, non riconoscere. Maria amava intensamente Gesù, lo cercava, ma il desiderio di trovarlo non le permette di vedere e di capire che egli era già lì. Qui c'è qualcosa di analogo a quanto avverrà per i due discepoli di Emmaus. Il non riconoscimento immediato del Risorto caratterizza gli avvenimenti pasquali. Questo tratto esprime, come può, l'alterità che la fede riconosce al Signore, tornato dalla morte: egli è riconoscibile solo con gli occhi della fede; senza gli occhi della fede è scambiato per il custode del giardino (Gv 20,15) o per un pellegrino sconosciuto (Lc 24,16) o per un fantasma (Lc 24,37). Colui che è risorto è sempre Gesù di Nazaret, ma nello stesso tempo è del tutto diverso da un uomo di questo mondo: bisogna che egli stesso si riveli. Soltanto dopo che l'animo si è placato, soltanto dopo che Maria ha lasciato quella rigidità per cui pensava che la salvezza potesse realizzarsi solo in un determinato modo, soltanto allora si accorge che la salvezza è presente. Suscita un certo stupore la descrizione di questa donna: vuole Gesù con tutte le sue forze, è disposta a qualsiasi cosa pur di averne almeno il corpo; se lo avesse visto cadavere nel sepolcro lo avrebbe riconosciuto, e quando lo ha davanti vivo, non lo riconosce. Avrebbe riconosciuto Gesù morto, cadavere, ma il Gesù vivo non è capace di riconoscerlo. I primi indizi avuti non le bastano e allora insiste nel suo tipo di ricerca.

Come gli angeli, anche Gesù apre il colloquio e lo fa con due domande fondamentali: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Emerge qui il metodo di Gesù. Come gli angeli, prima domanda il motivo generale del pianto, poi prosegue facendo emergere il motivo personale del pianto: «Chi cerchi?». La ricerca di Gesù è un fatto testimoniato da tutti e quattro i vangeli e coinvolge gli uomini in tutte le fasi della storia di Gesù. La sua ricerca comincia fin dalla sua nascita e prosegue nella sua infanzia: Erode lo cerca per procurargli la morte (Mt 2,13.20); i suoi genitori lo cercano con preoccupazione umanamente comprensibile, ma anche inadeguata al suo mistero di comunione col Padre (Lc 2,44-45.48-49). La ricerca di Gesù abbraccia tutta la sua vita pubblica, a cominciare dalla giornata inaugurale di Cafarnaò: «Tutti ti cercano» (Mc 1,37). La ricerca di Gesù apre il racconto della passione (Mc 14,1) e spinge le donne ad andare al sepolcro il primo giorno dopo il sabato (Mc 16,6).

Pianto e ricerca sono i problemi dell'umanità. Ci sono vari tipi di ricerca e tutti sono orientati a dare un senso, magari provvisorio, alla vita. Ogni uomo e ogni donna maturano, quando sono in ricerca di Dio, di un senso compiuto e definitivo della vita, di un'amicizia che non tramonta, di un Dio che riempie il cuore, perché garantisce l'oggi e il domani, sta accanto nella vita, nella morte e oltre la morte. Ogni uomo e ogni donna possono incontrare il Risorto, se acconsentono a lasciarsi cercare e a cercarlo. La Maddalena rappresenta l'umanità che cerca con insistenza un salvatore, ma con una speranza ristretta; è segno di un'umanità che si ribella all'assurdità delle cose, che ha sete di Dio, che vuole vedere più chiaramente il suo volto; è immagine di una società che troppo frequentemente

cerca Dio dove non c'è, attraverso modelli di efficacia umana, di successo, di potere, di soddisfazioni facili; Maria Maddalena rappresenta un'umanità che si sente smarrita e che vuole riflettere sulle ragioni dei suoi mali, di una società che ha perso molte sicurezze, che è resa malata e fragile dall'ingiustizia e dalla violenza. Avendo gli occhi offuscati dal pianto, la Maddalena fa fatica a riconoscere il Signore che ha già davanti a sé: cerca il corpo morto del suo Signore nel sepolcro, tra le cose morte, attraverso modelli umani limitati e quindi sbagliati, e invece deve cercare il Signore vivente. La sua ricerca deve cessare di essere preoccupazione di trovare il Signore per sé, e trasformarsi in un movimento verso di lui.

Gesù non si irrita per questa ricerca inesatta, ma ha tempo per lei, rispetta il suo anelito profondo, si manifesta a lei con una presenza discreta: è lui stesso che si mette in ricerca della Maddalena. Gesù vuole plasmare la ricerca della Maddalena e fa questo non lasciandosi trovare nelle forme prevedibili, ma sottraendosi alle aspettative più immediate che la donna aveva riposto in lui, anche a costo di deluderla, per riorientarla altrove. Ai due primi discepoli che lo seguivano Gesù aveva domandato: «Che cercate?» (Gv 1,38); «Chi cerchi?», domanda Gesù a Maria Maddalena (Gv 20,15): è significativo che nel vangelo secondo Giovanni le prime parole, pronunciate rispettivamente dal Verbo incarnato e dal Signore risorto, riguardano la ricerca. Gesù vuole sondare che cosa e chi stia veramente a cuore in coloro che lo cercano. Gesù vuole soprattutto ricordarci che tutti noi siamo cercatori di Dio, ma in realtà lo siamo perché nello stesso tempo veniamo continuamente cercati da lui. Maria cercava una cosa: il corpo inanimato di Gesù; Gesù le domanda non che cosa cerca, ma: «Chi cerchi?». È una sfumatura importante, che però non sembra essere stata colta dalla Maddalena, la quale fa fatica a uscire dal passato, a non porre il proprio cuore solo nel passato, nel ricordo. Perciò pensa che quell'uomo sia il custode del giardino e gli risponde continuando il filo del proprio pensiero, manifestando il desiderio di ritrovare una cosa, un corpo morto, che lei ritiene sia stato portato via.

Maria Maddalena non risponde: «Cerco Gesù, il Nazareno». Lei pensa di avere davanti il custode del giardino. C'è qui un profondo mistero: non basta vedere con gli occhi del corpo i segni della risurrezione. C'è sempre la possibilità di equivocare i segni del Risorto nella storia, come testimonia il fatto che Maria Maddalena ha scambiato il Maestro per il custode del giardino. I segni del Risorto sono diffusi a piene mani nel mondo, ma il riconoscerli è grazia, come pure la risurrezione cui tutti aspiriamo è pura grazia. La buona notizia del Signore risorto fin dall'inizio rimane velata e va contemplata con lo sguardo della fede, deve farsi strada fra la diffidenza e il rifiuto. Per questo dobbiamo sempre esprimere il nostro rispetto alle persone non credenti, sollecitandole però a essere pensose, disposte a chiedersi chi siamo e dove andiamo; come frutto della loro sofferta riflessione auguriamo loro il soffio purificatore dello Spirito, l'ascolto della voce di colui che parla nel silenzio a chi cerca con onestà.

Mediante questo equivoco del giardiniere, Giovanni approfondisce il tema della ricerca nell'orto, nel giardino, che nel Cantico dei Cantici è il luogo tipico in cui lo sposo e la sposa si cercano e si trovano: «Giardino chiuso tu sei, sorella mia, sposa; giardino chiuso, fontana sigillata» (Ct 4,12); «Levati, aquilone, e tu austro vieni! Soffia nel mio giardino e si effondano i tuoi aromi» (Ct 4,16); «Il mio diletto era sceso nel suo giardino fra le aiuole del balsamo, a pascolare il gregge nei giardini e a cogliere gigli» (Ct 6,2); «Tu che abiti nei giardini, i compagni stanno in ascolto; fammi sentire la tua voce» (Ct 8,13; cf. Ct 4,15; 6,11). Maria Maddalena cerca apparentemente un morto, ma non è così: nella sua profondità cerca uno che la ama, che la conosce, che la chiama per nome, che la rigenera

alla vera libertà, che le affida una missione. In questo giardino si prepara quindi l'incontro della sposa con lo Sposo.

## 5. Il riconoscimento dello Sposo

Il racconto giunge qui al suo culmine. Gesù si rivela alla Maddalena non annunciandole che è risorto, ma scegliendo il modo più personale, pronunciando il suo nome, dicendole: «Maria!». Non un ragionamento, non una dimostrazione, bensì un nome, pronunciato con amore, che raggiunge il cuore di Maria e toglie quella pietra che la opprimeva, le offuscava la vista, la teneva come in un sepolcro. In fondo si erano già chiamati per nome, quasi senza accorgersene. «Donna», le aveva detto Gesù; «Signore», gli aveva risposto lei: si erano chiamati «Donna» e «Signore», però il loro incontro sponsale non era ancora chiaro. Finalmente ora Gesù si rivela in un profondo rapporto personale con lei, si rivela a lei come il suo Signore, come il buon Pastore che conosce veramente e personalmente le sue pecore nella pienezza della loro dignità e che le chiama per nome. Le parti si sono invertite: lei ha cercato Gesù, ma è lui che garantisce le condizioni dell'incontro. Chiamandola per nome, Gesù opera in lei la conversione, le dà l'occasione per riflettere sulla propria identità, sul cammino che ha fatto.

Nessuno potrà mai dire con quale sguardo il Signore l'ha fissata, ringraziandola per la sua fedeltà, per il suo amore, per la sua ricerca, anche se in parte era sbagliata; nessuno saprà mai dire con quale tono di voce Gesù ha detto il nome: «Maria!», come nessuno potrà ridire il modo con cui Gesù spezzerà il pane ai discepoli di Emmaus, rendendosi da ciò riconoscibile. Tutti, però, comprendiamo che Maria Maddalena qui è l'umanità, è ogni persona, conscia della sua finitudine e nello stesso tempo carica di nostalgia per la totalità, è l'umanità e ogni persona che ha bisogno di essere chiamata per nome, di essere capita, aiutata nella ricerca della verità, illuminata nel cammino, confortata. Tutti comprendiamo che è nell'interiorità che possiamo ascoltare e scoprire che Dio è dentro di noi, che ci chiama per restituirci alla nostra identità profonda, alla nostra vocazione di figli.

Anche qui è facile ricordare le parole del Cantico dei Cantici: «Una voce! Il mio diletto! Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline» (Ct 2,8); «Un rumore! È il mio diletto che bussa: aprimi sorella mia, mia amica, mia colomba, perfetta mia» (Ct 5,2). Maria Maddalena si sente interiormente conosciuta nella sua realtà, nei suoi dubbi, nella sua fatica, nel suo pianto, nella sua dignità. Scopre che Gesù è vivo, la ama e che lui stesso è in cerca di lei.

Il nome pronunciato nel modo che solo Gesù poteva ripetere scosse Maria Maddalena e la fece voltare verso di lui: «Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: "Rabbunì!", che significa: Maestro!». Questo è il secondo voltarsi di Maria ricordato dall'evangelista in questo episodio, ma in realtà è il suo primo voltarsi non verso una presenza anonima, ma verso il Riconosciuto. Il giardino è il luogo in cui Gesù è stato tradito e arrestato (Gv 18,1-11), il luogo in cui è stato sepolto (Gv 19,41), il luogo in cui si fa riconoscere. Sentendosi chiamata per nome, Maria si volta definitivamente, non tanto dal punto di vista fisico, geografico, ma anche interiore, cognitivo: smette di cercare un cadavere, smette di cercare nel passato, nel regno della morte, si orienta del tutto a Gesù e gli risponde. Non pensa più al sepolcro, al suo passato. Da lei esce la voce della sposa che finalmente risponde allo Sposo. Risuona la voce della dedizione e dell'amore della sposa e così incomincia a nascere la comunità messianica, che riconosce in Gesù il suo Maestro, il suo Sposo. Gesù prende come prima rappresentante di questa comunità sponsale una donna dal passato non del tutto



limpido, che però si è lasciata amare e perdonare. Perché avvenga l'incontro pieno con Gesù, ci vuole una persona umana, conscia della propria finitezza e insieme sofferente per la nostalgia di una totalità che ha percepito dentro di sé. Maria Maddalena si abbandona, esprime la sua disponibilità a una relazione senza limiti. Nasce la relazione, nasce questo contemporaneo duplice incontro dell'altro e di sé, in cui sono presenti alterità e identità.

Il «Rabbunì!», detto da Maria Maddalena, è la sua professione di fede, corrisponde all'«Eccomi!», detto da Maria a Nazaret: esprime la disponibilità, l'accettazione del disegno divino, l'offerta piena e totale di sé. L'incontrato nel giardino non è il giardiniere, ma è proprio lo stesso Maestro che Maria ha già conosciuto, che l'aveva liberata, che l'aveva già fatta rivivere una volta. In quel «Rabbunì!» il presente viene congiunto al passato, ma nell'esultanza del futuro completamente nuovo che le si apre davanti. Vedere Gesù risorto e vivo: era proprio questa l'ultima cosa che Maria in fondo si aspettava. Maddalena non aggiunge altre parole: esprime così la consapevolezza che al di là della ricerca c'è il silenzio adorante, la contemplazione del Dio amico, fattosi uomo, crocifisso e risorto, abisso di verità e di bellezza, del quale non si può mai parlare adeguatamente. Si realizza così quanto Dio aveva promesso per mezzo del profeta Osea: «Ti farò mia sposa per sempre» (Os 2,20). Nel sentirsi chiamata, la donna trova insieme la voce che conosce, la voce dell'Altro, e trova anche se stessa, la percezione, la consapevolezza della propria identità profonda.

Maria chiama Gesù col termine aramaico Rabbunì. È una forma diminutiva del più usuale Rabbì e denota una certa familiarità e consuetudine. Però tutto sommato la Maddalena è ancora retroproiettata sull'attività ministeriale di Gesù. Lei resta legata alla sua esperienza passata. A questo punto Maria Maddalena vorrebbe stringere Gesù, come fa l'amata del Cantico dei Cantici: «Da poco avevo oltrepassato le guardie, quando trovai l'amato del mio cuore. Lo strinsi fortemente e non lo lascerò, finché non lo abbia condotto nella casa della mia madre, nella stanza della mia genitrice» (Ct 3,4). Nel Cantico dei Cantici, quando i due si incontrano, la sposa prende l'iniziativa: abbraccia lo sposo e gli vuole dare casa nella dimora della propria madre, dove lei stessa abita. Anche Maria Maddalena vorrebbe stringere Gesù, ma egli glielo impedisce: non è la sposa che conduce lo Sposo nella propria dimora, ma è lui che deve condurre con sé la sua sposa nella dimora dove è lui, accanto al Padre. È Gesù che dà alla sposa la sua piena identità. Perciò dice alla Maddalena: «Non mi trattenero, perché non sono ancora salito al Padre». Il momento della sponsalità piena non è ancora arrivato. Una fase della storia è compiuta: il cammino di colui che ha patito ed è morto sulla croce è concluso. Adesso incomincia un'ora nuova, l'ora della manifestazione di Gesù agli uomini e attraverso gli uomini.

Alla Maddalena, simbolo di ogni ricerca personale, interiore, è chiesta un'ulteriore conversione. Lei vorrebbe stringere Gesù, impossessarsi di lui, quasi manipolarlo: ritiene che il Risorto sia tornato a una vita uguale a quella precedente. Pensa che la risurrezione di Gesù sia identica a quella di Lazzaro, sia una risurrezione per tornare un giorno a morire. Pensa che la loro reciproca presenza si realizzerà grazie a una continua prossimità sensibile. Invece Gesù invita Maria a prendere coscienza della sua condizione gloriosa: essendo di lassù, non è più riducibile solo al suo passato, ma è una presenza viva ed efficace. Va riconosciuto come il Signore che dischiude alla comunione con il Padre. È risorto a una vita totalmente nuova, diversa da quella di Lazzaro: una volta risorto, egli è il Signore e la sua dimora è alla destra del Padre. Gesù non vuole che Maria Maddalena cerchi di impossessarsi di lui: pone una distanza, ma in vista di una comunione più piena, che sarà resa possibile mediante la sua totale scomparsa agli occhi della carne e mediante il dono dello Spirito. La sposa potrà stringere

definitivamente lo Sposo e vivere in una sponsalità paritetica con lui quando anche lei avrà portato a termine il suo itinerario di amore e potrà dire come Gesù: «È compiuto» (Gv 19,30).

In questo mattino di pasqua, più che le nozze piene tra la sposa e lo Sposo, ha luogo il fidanzamento: le nozze verranno in futuro. Gesù intanto deve salire al Padre per preparare la dimora alla sposa, deve salire al Padre per inviare come dono di nozze lo Spirito Santo. Nel giardino della risurrezione viene celebrato il fidanzamento. Il matrimonio è solo annunciato, ma non ancora perfezionato. Non è ancora giunto il tempo delle nozze definitive, perché la sposa non è del tutto pronta.

## **6. Maria Maddalena, apostola degli apostoli**

A questo matrimonio la sposa si prepara con la testimonianza e con l'annuncio: «Va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». L'incontro col Risorto trasforma; non è possibile rimanere come si era prima di accostarlo. L'amore non trattiene, ma è liberante. La sposa si prepara alla nuzialità con un salutare distacco, andando avanti nella storia, vivendola con speranza, diventando testimone dell'amore di Gesù, annunciando che egli ci vuole tutti fratelli suoi. Nell'ultima cena Gesù aveva chiamati gli apostoli col nome di amici (Gv 15,15); ora li chiama «miei fratelli». Lo stesso appellativo è riportato da Mt 28,10 e Paolo vede in questo titolo il coronamento dell'opera di Dio: «li ha predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito di una moltitudine di fratelli» (Rm 8,29). A sua volta, anche la Lettera agli Ebrei sottolinea che Gesù non si vergogna di chiamarci fratelli (Eb 2,11-12).

Gesù afferma in primo luogo la sua vittoria: disceso dal cielo, uscito da Dio, ha compiuto la propria missione fino in fondo. La sua salita al Padre rappresenta il compimento della sua opera. Gesù definisce il suo rapporto col Padre ricorrendo a due relazioni non del tutto omogenee: Padre mio e Dio mio. Padre e Dio lasciano intendere due cose: filiazione e nello stesso tempo dipendenza. Il rapporto di Gesù con il Padre, pur essendo del tutto unico e del tutto singolare, utilizza uno schema di relazione che diventa anche nostro. Anche il nostro rapporto con Dio è di filiazione e di dipendenza. Certamente Gesù vive una relazione unica col Padre, ma la filiazione di Gesù è lo spazio in cui si configura anche la nostra. Comprendiamo la profondità della nostra relazione con Dio guardando a quella di Gesù. Gli uomini non sono semplicemente riconciliati con Dio, ma possono entrare in quell'amore che da sempre unisce il Padre e il Figlio unico: «E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (Gv 17,26). Viene così realizzata l'alleanza, annunciata ripetutamente dai profeti: «Sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo» (Ger 31,33; Os 2,25; Ez 36,28; Lv 26,12). Le parole di Gesù evocano la risposta data da Rut a Noemi: «Il tuo Dio sarà il mio Dio» (Rt 1,16). Giustamente perciò il Risorto per indicare i suoi discepoli li chiama «i miei fratelli».

L'espressione «Io salgo al Padre mio e Padre vostro» indica che l'alleanza tra Dio e gli uomini ha raggiunto il suo vertice, proclama la volontà di Dio di entrare in comunione con noi in un dialogo di amore, di renderci partecipi della sua vita divina. In questa espressione c'è l'invito a dare spazio, nella nostra vita, al pensiero del cielo, della vita eterna, del paradiso, della meta che ci attende. A partire da questo pensiero i nostri atteggiamenti quotidiani si sostanziano di bontà, di cordialità. In questa espressione c'è anche l'invito a non cercare Cristo qui o là, ma a cercarlo nello Spirito; nello Spirito egli prende possesso dei nostri cuori, è presente nella vita nuova che ci ha donato e che continuamente ci dona. Lo Spirito rende possibile la celebrazione dei sacramenti, apre i nostri

orecchi all'ascolto del Padre, quando viene proclamata la sua parola, fa vibrare il nostro cuore nella preghiera, nella contemplazione, nel silenzio adorante, ci rende capaci di accettare il mistero della vita e della morte, di perdonare, di vincere l'egoismo, di vivere la solidarietà e la giustizia in un servizio di amore.

Maria Maddalena a questo punto non obietta più nulla; ora lei diventa la prima degli apostoli, diventa «apostola degli apostoli» (s. Tommaso d'Aquino). Maria Maddalena annuncia loro: «Ho visto il Signore». Nella Maddalena è avvenuto un duplice passaggio: ha identificato lo sconosciuto giardiniere con Gesù e ha identificato Gesù come il Signore. Non dice più il *mio* Signore: ma *il Signore* che anima la vita dei credenti. Non comunica agli apostoli un insegnamento, una dottrina, una spiegazione, ma un'esperienza ineffabile, unica, un incontro personale. Maria Maddalena è la prima persona che fa risuonare il suo messaggio carico di commozione e di stupore: «Ho visto il Signore, so che ora vivo con lui, che niente può distruggere la mia speranza». Maria Maddalena fa risuonare quel messaggio che la Chiesa da secoli ha messo sulle sue labbra: «Cristo, mia speranza, è risorto!». Ora tocca agli apostoli, tocca all'uomo accettare la mediazione di questa donna, decidersi se muovere i primi passi verso il mondo nuovo, se accettare un Dio che si è chinato sull'uomo e così convertirsi a lui, alla vita, alla speranza, alla missionarietà.

Rabano Mauro, monaco e vescovo vissuto tra l'VIII e il IX secolo mette in risalto come l'apparizione di Gesù risorto conferisca a questa donna una decisiva funzione ecclesiale: «Maria crede al Cristo, attingendo la fede in lui dall'ascolto della desiderata voce del Signore, e dalla sua stessa presenza così desiderabile ... Credette fermamente che il Cristo Figlio di Dio, che lei vedeva risorto, era vero Dio, colui che ella aveva amato da vivo; che veramente era risuscitato dai morti colui che aveva visto morire ... Il Salvatore, persuaso che quello di Maria era purissimo amore... la elesse apostola della sua ascensione... come poco prima l'aveva istituito evangelista della risurrezione... Ella, innalzata a tanta e così alta dignità d'onore e di grazia, dallo stesso Figlio di Dio e Salvatore nostro... non indugiò a esercitare il ministero di apostola del quale era stata onorata... Maria, con i suoi co-apostoli, annunciò il Vangelo della resurrezione di Cristo con le parole: "Ho visto il Signore", e profetizzò la sua ascensione con le parole: "Ascendo al Padre mio e Padre vostro"» (PL 112,1474).

È di grande rilevanza che in un tempo nel quale la testimonianza delle donne, e quindi la loro parola, non aveva valore giuridico, il Risorto affidi il messaggio della sua risurrezione a Maria di Màgdala, rendendola apostola degli apostoli. I vangeli testimoniano ripetutamente la difficoltà degli apostoli a prestare fede all'annuncio pasquale delle donne: «Quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse» (Lc 24,11); «Alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti, [...] sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo» (Lc 24,22-23); «Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei non credettero» (Mc 16,11) e Gesù, apparendo agli Undici, «li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore» (Mc 16,14).

Forse questa incredulità e durezza di cuore, evidenziata anche dalle parole del Risorto, si è protratta nello sviluppo della comunità cristiana ed ha contribuito nella storia a travisare l'identità di Maria di Màgdala che, invece di emergere per la predilezione di discepolo amata e fedele, è stata confusa con la peccatrice di cui il vangelo di Luca racconta il pentimento e il perdono da parte di Gesù. È stata resa una prostituta e, dopo secoli di omelie, di raffigurazioni artistiche, di opere letterarie varie, il suo nome, o meglio il suo soprannome, Maddalena, riferito alla città di provenienza, ha assunto il significato di donna traviata e penitente. Quale distanza dalla vocazione affidatale da Gesù che la invia ad annunciare la sua risurrezione! A differenza della liturgia ambrosiana, quella romana non proclama nella domenica di Pasqua e nemmeno in quelle successive il cammino di fede di questa donna.

Come è successo a Maria Maddalena, il credente non può esimersi dal cammino di verifica e purificazione del suo modo di porsi davanti al Signore. Il Risorto non è accessibile, se ridotto a una cosa a un ricordo, a una dottrina, a una tradizione, ma solo se accolto nella sua identità personale. La sua condizione gloriosa garantisce sia la relazione autentica con lui, sia l'accessibilità al Padre che fonda le relazioni ecclesiali.

## Conclusione

Al termine della lettura di questo brano restano degli interrogativi senza risposta, non inquietanti, ma perfino piacevoli e utili, da cavalcare in libertà: perché Gesù ha voluto apparire e farsi riconoscere per primo proprio da Maria Maddalena? Che cosa lo ha spinto a fare proprio a lei un così grande dono? Chi era dunque per Gesù Maria di Màgdala...?

Chiediamo a Gesù risorto che, per intercessione di Maria Maddalena, ci permetta di essere pellegrini nella notte, rischiarati dalla speranza e riscaldati dall'autenticità dell'amore. Maria Maddalena ci aiuti a dire al mondo, con la nostra vita e le nostre parole, che Gesù è risorto per tutti, che lui ci dà la forza di affrontare le domande difficili e inquietanti del nostro esistere. Maria Maddalena ridesti in noi la speranza che noi e tutta la terra siamo chiamati a risorgere, ci dà quindi la capacità di curvarci sulla nostra società e agire sempre nella linea della vita, ci aiuti a vivere da risorti, nella certezza che il futuro è ricco di speranza, perché è il futuro della redenzione totale dell'uomo, della storia e del cosmo.

Concludiamo la lettura di questa pagina evangelica con l'atto di fede e di amore della Maddalena. E idealmente immaginiamo di sostare ora nell'ascolto della bellezza del gregoriano nell'antica sequenza intitolata *Victimae paschali*. Il dialogo tra noi e Maria è forse il sigillo migliore al nostro cammino pasquale: «*Dic nobis, Maria, quid vidisti in via? Surrexit Christus spes mea!*»; «*Raccontaci, Maria, che hai visto sulla via? Cristo, mia speranza, è risorto!*».

Un anonimo monaco del XIII secolo, presentando il cammino di Maria Maddalena come modello della ricerca di ogni credente, descrive con queste parole l'incontro del Risorto con lei nel giardino: «*Vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Donna, dissero, perché piangi? Chi cerchi? Ben sapevate, angeli santi, perché piangeva e chi cercava; perché, ricordandoglielo, l'avete indotta di nuovo al pianto? Ma si avvicina la gioia di una consolazione insperata, perciò scorrono pure il pianto e il dolore in tutta la loro forza. Si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. O amabile, consolante spettacolo dell'amore. È sempre lui che è cercato e desiderato, che si nasconde e si manifesta. Si nasconde per essere cercato più ardentemente, per essere trovato con gioia e trattenuto con sollecitudine, per non essere mai più abbandonato, finché non venga introdotto nella stanza del suo amore, per farne sua dimora. In questo modo la sapienza gioca sulla terra e trova le sue delizie tra i figli degli uomini. Donna perché piangi? Chi cerchi? Colui che tu cerchi, già lo possiedi e tu non lo sai? Tu hai la vera ed eterna gioia e ancora tu piangi? Questa gioia è nel più intimo del tuo essere e tu ancora lo cerchi fuori? Tu sei là, fuori, a piangere presso la tomba. Il tuo cuore è la mia tomba. E lì io non sto morto, ma vi riposo vivo per sempre. La tua anima è il mio giardino. Avevi ragione di pensare che io fossi il giardiniere. Io sono il nuovo Adamo. Lavoro nel mio paradiso e sorveglio tutto ciò che vi accade. Le tue lacrime, il tuo amore, il tuo desiderio, tutte queste cose sono opera mia. Tu mi possiedi nel più intimo di te stessa senza saperlo ed è per questo che tu mi cerchi fuori. È dunque*

anche fuori che io ti apparirò, e così ti farò ritornare in te stessa, per farti trovare nell'intimo del tuo essere colui che tu cerchi altrove» (PL 184,766).

## 7. «Pace a voi!». «Abbiamo visto il Signore». Dalla paura alla missione (Gv 20,19-31)

### Premessa

Tutto il capitolo 20 di Giovanni è strutturato attorno a una progressiva presenza del verbo vedere. Maria Maddalena vede la pietra tolta dal sepolcro (v. 1), il discepolo amato vede le bende (v. 5); Pietro vede le bende e il sudario (vv. 6-7); il discepolo amato vede e credette (v. 8), la Maddalena vede due angeli (v.12), vede Gesù ma lo scambia per il custode del giardino (v. 14), alla fine annuncia «Ho visto il Signore» (v. 18). I discepoli gioiscono al vedere il Signore (v. 20), poi come la Maddalena annunciano a Tommaso che hanno visto il Signore (v. 25). Tommaso vuol vedere le ferite negli arti (v. 25), otto giorni dopo Gesù gli permette di guardare le sue mani e di diventare credente (v. 27), Gesù riconosce che è diventato credente perché ha visto (v. 29a), ma proclama beati quelli che credono senza aver visto (v. 29b): alla fine del capitolo il vedere pur così rilevante nella prima pasqua cristiana, diventa irrilevante per i futuri discepoli ai fini del credere. La fede dei cristiani si basa sulla testimonianza di coloro che hanno visto il sepolcro vuoto e il Signore vivo. La fede parte dai segni, matura pienamente alla vista del Risorto, ma resta disponibile al lettore attraverso la testimonianza orale e per noi scritta dei presenti: *fides ex auditu* (Rm 10,17).

L'ascesa al Padre lascia aperta una questione importante: com'è possibile che il salire (*anabàino*) non significhi, di fatto, l'abbandono dei discepoli da parte di Gesù che non a caso sono rinchiusi per la paura? Come possono annunciare credibilmente il Signore, se risultano del tutto isolati dalla sua presenza e dalla sua operatività? Unendo la salita al Padre con questo nuovo episodio, il narratore assicura che l'ascesa del Risorto non significa abbandono dei suoi. Indica piuttosto un modo nuovo e incondizionato della sua presenza nella comunità, rappresentata dai discepoli riuniti, garantisce l'efficacia ecclesiale dell'evento pasquale, la continuità dell'azione salvatrice del Risorto per mezzo della Chiesa.

### Il primo giorno dopo il sabato

Questo brano evangelico, che narra l'apparizione di Gesù risorto ai discepoli la sera di pasqua, è molto denso: ci dice chi è Gesù per noi, in che modo egli si rende presente nella sua Chiesa e le rivela l'amore del Padre, come opera nel cuore dei suoi discepoli, come possono accoglierlo e testimoniare con la forza dello Spirito, come possono vivere nel mondo, certi di essere accompagnati da lui, come possono vincere il peccato. Il passo può essere suddiviso in due scene: la prima narra l'apparizione del Risorto ai discepoli nel primo giorno dopo il sabato, seguita dall'incredulità di Tommaso che era assente (Gv 20,19-25); la seconda narra l'apparizione del Risorto otto giorni dopo e culmina con la proclamazione di fede di Tommaso (Gv 19,26-29). Seguono due versetti che costituiscono la conclusione di questo capitolo e di tutto il quarto vangelo (Gv 20,30-31).

Il testo incomincia rilevando subito le circostanze di tempo in cui è avvenuto l'incontro di Gesù risorto con i suoi discepoli e la situazione interiore in cui essi si trovano: «La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: Pace a voi!» (Gv 20,19). Siamo alla sera del primo giorno dopo il sabato, che segna l'inizio di una settimana nuova, nello stesso giorno in cui Maria Maddalena aveva trovato il sepolcro vuoto e aveva incontrato il Risorto: l'evento pasquale, iniziato il mattino, continua ora la sera e raggiunge il suo culmine. Anche la successiva apparizione del Risorto avvenne otto giorni dopo, cioè sempre il primo giorno dopo il sabato: «Otto

giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: Pace a voi!» (Gv 20,26).

«Il primo dopo il sabato»; «otto giorni dopo»: queste due annotazioni cronologiche del vangelo ci dicono il motivo per il quale i primi cristiani hanno mostrato una sostanziale indifferenza rispetto ai luoghi delle loro riunioni per far memoria del Risorto, mentre hanno adottato un ritmo temporale preciso. I luoghi di culto erano, di solito, gli ambienti usati per la vita quotidiana, mentre il giorno della loro riunione per far memoria del Risorto era sempre il primo dopo il sabato. Il fatto che gli incontri con il Risorto sono avvenuti il primo giorno dopo il sabato ci fa capire perché i cristiani da sempre vivono quello come loro giorno festivo: i cristiani hanno vincolato alla risurrezione di Gesù il loro riunirsi insieme, perché hanno riconosciuto che quell'evento è decisivo per tutta la storia. Il giorno della risurrezione di Gesù, celebrato settimanalmente, è stato designato dalle prime generazioni cristiane con quattro denominazioni: il primo giorno dopo il sabato, il giorno del Signore o la domenica, l'ottavo giorno, il giorno del sole.

L'espressione «il primo giorno dopo il sabato», che ricorre in 1Cor 16,2 e At 20,7, deriva dal calendario ebraico, che è strutturato secondo il ciclo settimanale e che celebra il sabato come il giorno nel quale Dio dà compimento alla creazione riposando e vegliando sull'uomo. Per i cristiani il primo giorno dopo il sabato prende il sopravvento sul sabato ebraico a motivo della risurrezione di Gesù e delle sue apparizioni alle donne e ai discepoli. Il vangelo secondo Giovanni ci dice che all'alba del primo giorno dopo il sabato Gesù risorto è apparso a Maria Maddalena e che la sera di quello stesso giorno e otto giorni dopo è apparso agli apostoli. Per i cristiani il primo giorno dopo il sabato è diventato il primo giorno della settimana, il giorno della celebrazione settimanale della pasqua, il giorno nel quale si riuniscono per spezzare il pane e per rendere grazie in memoria della risurrezione di Gesù, della sua venuta in mezzo ai discepoli, in memoria dell'amore di Dio per gli uomini, della sua misericordia, della fedeltà alle sue promesse.

I cristiani non hanno più dimenticato quel primo giorno dopo il sabato in cui Gesù risorto è apparso alle donne e agli apostoli, e lo hanno chiamato anche «giorno del Signore», *dies Domini*, o *dies dominica*, cioè domenica. Questa denominazione ricorre in Ap 1,10 e nella Didachè: «La domenica, giorno del Signore (alla lettera: giorno «signoriale» del Signore), riunitevi per spezzare il pane e rendere grazie, dopo aver confessato i vostri peccati, in modo che il vostro sacrificio sia puro». Durante la persecuzione di Diocleziano, ad Abitene (nell'odierna Tunisia) furono arrestati per un'assemblea proibita, tenuta nel giorno di domenica, trentuno uomini e diciotto donne. Il 12 febbraio 304 comparvero a Cartagine, davanti al proconsole Aulino, e di fronte ai rimproveri per aver contravenuto gli editti imperiali il prete Saturnino rispose: «Noi dobbiamo celebrare il giorno del Signore. È la nostra legge». A sua volta il lettore Emerito, nella cui casa si era riunita la comunità, dichiara di aver ospitato in casa sua l'assemblea e ne dà la motivazione: «Noi non possiamo vivere senza celebrare il giorno del Signore» (*sine dominico non possumus*). La vergine Vittoria dichiarò fieramente: «Ho partecipato all'assemblea perché sono cristiana». Saturnino il giovane afferma di aver celebrato il giorno del Signore «perché il salvatore è Cristo». Per queste loro risposte subirono il martirio e in seguito furono chiamati «i martiri della domenica». La parola *dominicum*, usata da questi martiri, dice che i cristiani da sempre vivono questo giorno come realtà irrinunciabile e che l'espressione «giorno del Signore» indica tre cose: il giorno festivo, vissuto come grazia che unisce al Gesù, riconosciuto Signore; l'assemblea che si riunisce in quel giorno per celebrare la sua singolare regalità e per alimentare di continuo la sua vita nuova e la sua fraternità; indica soprattutto l'evento (il Signore risorto) di cui in quel giorno la Chiesa fa memoria.

Il giorno del Signore fu chiamato anche «l'ottavo giorno», il giorno ultimo o escatologico, annunciato dai profeti e da Gesù stesso, il quale ha detto: «In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi» (Gv 14,20; cf. 8,56). La risurrezione di Gesù, avvenuta il primo giorno dopo il sabato, porta a compimento la creazione, indica che la pienezza ha fatto ingresso nel tempo. L'ottavo giorno è celebrato come profezia dell'eternità, della meta finale alla quale l'umanità è chiamata e della quale la risurrezione di Gesù è l'inizio, l'anticipo. La Chiesa celebra la domenica proclamando queste parole: «Splende nel giorno ottavo l'era nuova del mondo, consacrata da Cristo, primizia dei risorti» (*Inno all'Ufficio delle Letture della domenica*); «O giorno primo ed ultimo, giorno radioso e splendido del trionfo di Cristo!» (*Inno alle Lodi della domenica*).

Partendo dal calendario del mondo greco romano, il giorno del Signore venne chiamato dai cristiani anche «il giorno del Sole». Scrive s. Giustino, verso il 150 d.C.: «Ci raduniamo tutti insieme nel giorno del Sole, sia perché è questo il primo giorno in cui Dio, volgendo in fuga le tenebre e il caos, creò il mondo, sia perché Gesù Cristo nostro Salvatore risuscitò dai morti nel medesimo giorno. Lo crocifissero, infatti, nel giorno precedente quello di Saturno e l'indomani di quel medesimo giorno, cioè nel giorno del Sole, essendo apparso ai suoi apostoli e ai discepoli, insegnò quelle cose che vi abbiamo trasmesso, perché le prendiate in seria considerazione». L'espressione «giorno del Sole» deriva dal fatto che il simbolismo del sole fu trasferito dai cristiani a Gesù Cristo, vero sole, vera luce del mondo; da questa espressione, che nelle lingue tedesca e inglese ha dato origine alle parole *Sonntag* e *Sunday*, nacque anche l'uso di pregare rivolti a oriente, verso il punto da cui sorge il sole.

Di domenica in domenica, ininterrottamente da duemila anni fino ai nostri giorni, i discepoli di Gesù si riuniscono in ogni parte della terra per rivivere insieme l'incontro col Signore risorto nella celebrazione eucaristica, per ricevere da lui la pace, il perdono e la capacità di testimoniare nella storia. Afferma il concilio Vaticano II: «Secondo la tradizione apostolica, che trae origine dal giorno stesso della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente giorno del Signore o domenica. In questo giorno, infatti, i fedeli devono riunirsi in assemblea perché, ascoltando la parola di Dio e partecipando all'eucaristia, facciano memoria della passione, della risurrezione e della gloria del Signore Gesù, e rendano grazie a Dio che li ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo dai morti (1Pt 1,3)» (*Sacrosanctum Concilium*, 106). Ogni domenica è pasqua, si celebra la presenza del Risorto nella storia, si attualizza quell'evento salvifico che ha dato inizio alla Chiesa e alla salvezza di tutti.

Gli ebrei hanno come giorno festivo il settimo giorno, il sabato, il giorno in cui, terminata la creazione, Dio riposa, vegliando sull'uomo. I musulmani hanno come giorno festivo il venerdì, il sesto giorno nel quale Dio ha creato l'uomo. Noi cristiani abbiamo come giorno festivo il primo giorno dopo il sabato, chiamato nelle lingue neolatine domenica. Nel linguaggio civile odierno, industrializzato la domenica è considerata il settimo giorno, il fine settimana, il *week-end*. Per il cristianesimo il giorno che conclude la settimana è il sabato; la domenica, invece, è il giorno dopo il sabato, è il giorno del Signore risorto, è il primo giorno della settimana, della nuova creazione e nello stesso tempo è l'ottavo giorno o l'anticipo, la profezia del compimento della storia, è il giorno del sole o della luce. La Chiesa antica non ha mai dato alla domenica il carattere di erede delle norme del sabato ebraico, anzi sant'Ignazio, all'inizio del II secolo, scrive: «Non dovremo guardare al sabato, ma vivere secondo la domenica, giorno nel quale spuntò l'alba della nostra vita per grazia del Signore e per merito della sua morte». La domenica è il giorno del Signore risorto e della sua Chiesa che si riunisce per incontrarsi con lui, celebrando la sua cena.



## **La sera**

Siamo alla sera del primo giorno dopo il sabato, nelle ore in cui si raccolgono le impressioni, si fa un bilancio. La sera può essere il momento dell'intimità, ma anche il momento in cui le ombre si allungano, e nascono o crescono le paure. Il vangelo secondo Giovanni precisa non solo in quale giorno Gesù risorto è apparso agli apostoli, ma dice in quale ora li incontrò. Pietro e il discepolo che Gesù amava al mattino avevano già visto il sepolcro vuoto, Maria Maddalena aveva già visto il Signore risorto e poi lo aveva annunciato ai discepoli; ora siamo alla sera di quel primo giorno dopo il sabato, alla sera di quella prima pasqua cristiana. Colpisce e fa pensare il fatto che nel giorno di pasqua le apparizioni del Risorto sono avvenute o all'alba o la sera, cioè nei due momenti in cui la luce fa fatica a distinguersi dalla notte e tutto è, ad un tempo, prigioniero dell'ombra e penetrato da una tenue luce, da un debole raggio di sole. Gesù non rivela la pienezza del suo mistero nell'oscurità della notte e nemmeno nella sfolgorante luce del mezzogiorno: entrambi i momenti non saprebbero interpretare quel nascosto passaggio dalla morte alla vita, dalla delusione alla meraviglia stupefatta, dalla incredulità alla fede, che rappresenta il cuore dell'evento della pasqua.

L'alba sa accompagnare meglio la fede del credente e del cercatore di Dio, con i suoi chiaroscuri e le sue improvvise illuminazioni; così anche il tramonto sa riportare pacatamente le immagini, in modo che possano sedimentarsi senza fatica dentro il cuore che le accoglie trepidante. La sera è anche il momento in cui può farsi sentire la stanchezza, è il momento del bilancio di una giornata, è il momento in cui il declino della luce del giorno può portare con sé l'attenuarsi della chiarezza della fede e insinua il dubbio che tutto quello che è stato annunciato si riveli un'impostura, un inganno atroce. Le apparizioni di Gesù risorto all'alba ci ricordano che per noi è necessario, e nello stesso tempo è anche faticoso, vivere il paradosso della fede, perché vorremmo che la luce si sostituisse subito e totalmente alle tenebre, la vita alla morte, il bene al male, la pace alla guerra. La risurrezione di Gesù è sempre una «vittoria», ma non una vittoria che si impone prepotentemente secondo la logica di questo mondo. È, infatti, la vittoria dell'amore.

## **La paura**

L'evangelista ci dice in che modo gli apostoli vivevano quella prima sera dell'epoca nuova. Nonostante tutti i segni e le parole avuti, i discepoli erano tenuti riuniti non dalla fede o dalla gioia, ma dalla insicurezza, dalla paura dei giudei e del mondo. È la sera del giorno della vittoria di Gesù, ma i discepoli non hanno creduto alle donne e perciò si trovano in un luogo sbagliato: sono in casa, a porte chiuse, bloccati, perché in loro domina solo la paura. Quella paura viene dall'esterno, dai giudei, ma entra nel loro cuore perché vi trova un punto di appoggio. Hanno paura di dover affrontare la morte che ha subito Gesù, hanno paura della croce, hanno la sensazione che tutto vada male, pensano che dopo tanta cattiveria sia impossibile credere alla risurrezione, perché è una realtà troppo grande. La loro paura non è solo psicologica, ma è diventata teologica: hanno paura a fidarsi dell'amore di Dio, fanno fatica ad aprire le porte al Signore, alla speranza, alla vita. Molte volte facciamo fatica ad aprire le porte a Dio e all'altro, perché in noi è radicata l'abitudine a chiuderci in noi stessi, nei nostri problemi, nelle nostre cadute. Tommaso, che quella sera è assente, ci ricorda che la paura, la chiusura si manifesta anche nell'allontanarsi dalla comunità, nel restare attaccati alle proprie idee, alle proprie delusioni, nel non voler accettare la testimonianza degli altri, perché ormai si sente solo il bisogno di controllare tutto.

Il mattino, quando Maria Maddalena è andata al sepolcro, c'era ancora buio; la sera sui discepoli è già sceso nuovamente il buio. A differenza di quanto ha fatto in quel mattino Maria Maddalena, i discepoli non attendono il Signore, non lo cercano, perché non credono che al suo amore tutto è possibile. La paura ha accompagnato continuamente i giudei e Pilato in quella pasqua, ma ha accompagnato in modo speciale i discepoli. Gesù stesso lo aveva loro preannunciato nell'ultima cena: «Non sia turbato il vostro cuore e non abbiate paura (Gv 14,27); «Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia» (16,20). La tomba trovata vuota, la fede del discepolo amato da Gesù e l'annuncio della risurrezione, fatto da Maria Maddalena, non li aveva ancora liberati dal timore. Non hanno il coraggio di credere a quanto Pietro e il discepolo amato avevano visto e a quanto Maria Maddalena ha detto a loro, non hanno ancora fiducia in Gesù e nella potenza amorosa del Padre.

La paura è l'atteggiamento di chi percepisce la realtà e gli altri uomini come ostili. Sentendosi minacciato, l'uomo tende a difendersi e lo fa o con l'aggressione, o chiudendosi in se stesso o nel piccolo ambiente che gli è favorevole. Questa reazione di paura è facilmente comprensibile in una creatura debole qual è l'uomo. Sbarrando le porte, i discepoli manifestano la loro paura e nello stesso tempo cercano di vincerla. Il simbolismo della porta era molto conosciuto nell'antichità. Le porte del cielo, degli inferi, del tempio, della città, e quindi anche quelle della casa, richiamavano l'idea del confine, della frontiera che permette l'incontro, lo scambio, ma che può creare anche una barriera, una difesa. In quella sera del primo giorno dopo il sabato i discepoli vivono la situazione di chiusura di chi non ammette il confronto, perché non vuole accettare gli impegni e i rischi che esso comporta. La paura dei discepoli nasce dal fatto che si sentono assediati dal mondo circostante, da loro ritenuto ostile, e dal fatto che percepiscono la tacita richiesta che questo mondo pone loro di schierarsi, di testimoniare, di mettersi decisamente dalla parte del Risorto. Prima di diventare annunciatori del Risorto, i discepoli hanno fatto esperienza della incredulità, del dubbio, della tristezza, della paura: non hanno creduto alle parole della Maddalena e di conseguenza sono presi dalla paura di essere scoperti come discepoli del Crocifisso, di essere trattati come lui, hanno paura di credere alla risurrezione di colui che era morto sulla croce; al posto della gioia che viene da Dio preferiscono la loro tristezza umana; vedono solo i loro limiti, le loro cadute e le loro preoccupazioni per le minacce che possono venire dagli altri e perciò si chiudono in casa. Però, nonostante la paura, stanno assieme: senza uno stare insieme è difficile che nasca e maturi un'esperienza pasquale.

### **«Venire Gesù»**

Dopo gli avvenimenti della passione Gesù risorto si rende presente di sua iniziativa ai suoi discepoli. Di lui si dicono quattro cose: anzitutto viene, poi si ferma in mezzo a loro, quindi mostra loro le mani e il fianco, infine alita su di loro, comunicando il dono dello Spirito Santo. Oltre a queste quattro cose, il vangelo dice che Gesù parla due volte: dapprima per dare il dono della pace e poi per inviare i discepoli in missione col dono dello Spirito Santo. Cerchiamo di approfondire ciò che Gesù fa e ciò che egli dice in quella sera del primo giorno dopo il sabato.

Anzitutto Gesù viene: colui che era venuto dal Padre, colui che aveva promesso: «Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi» (Gv 14,18), ora viene dalla morte, viene come vita e viene gratuitamente, di sua iniziativa, perché nessuno può meritare la sua presenza. Il suo venire improvviso dice che ormai Gesù è capace di essere presente tra i suoi in ogni momento, senza più ostacoli di sorta. «Venire Gesù»: la risurrezione è la realtà cosmica più grandiosa della storia del nostro universo, ma nello stesso tempo è descritta con un verbo così umile. Gesù non appare in maniera trionfante sopra il

tempio di Gerusalemme, umiliando tutti quelli che lo avevano umiliato, imponendosi con la luce abbagliante della sua nuova vita, ma viene tra i suoi discepoli, chiedendo la loro disponibilità. L'evangelista non ha trovato altro verbo che questo per sottolineare l'iniziativa totalmente libera, gratuita, non preventivabile e non meritabile di Gesù. La sua presenza è sempre un dono, è la risposta all'ardente desiderio della Chiesa che per tutto il tempo della storia assieme allo Spirito gli rivolge la supplica: «Vieni!» (Ap 22,17) e proclama: «Benedetto colui che viene!», «*Maranatha*».

Poi Giovanni dice che Gesù «si fermò in mezzo a loro», si posò in piedi stabilmente al centro dei discepoli. Gesù con la sua posizione eretta mostra il trionfo della vita sulla morte. L'abbinamento del verbo venire con il successivo «stette» mette in primo piano l'iniziativa del Risorto, del tutto opposta all'immobilità e al giacere della morte. Anche nell'Apocalisse si dirà che Gesù è l'Agnello sgozzato, ma ritto in piedi (Ap 5,6). Gesù si mette al centro: visita i discepoli nel loro tempo e nel loro spazio non prima di tutto per farsi adorare, ma per indicare che egli sta al centro del tempo e dello spazio, per dare al tempo e allo spazio un valore di eternità, per servire, per amare, per consolare, per far passare dall'incredulità alla fede, dalla frustrazione alla fiducia. Sta in mezzo perché è premuroso, attento, condiscendente, misericordioso. La sua partenza aveva lasciato i discepoli nel turbamento, alla mercé del mondo. Ora Gesù sta nel mezzo per dissipare con la sua presenza la loro paura. Luogo della presenza del Risorto è la comunità, anche se essa non è perfetta. Non c'è indicazione diretta che Gesù attraversi le porte chiuse, ma la sua venuta manifesta la piena capacità e la totale disponibilità verso i discepoli che egli può raggiungere sempre e comunque, indipendentemente dalla loro condizione di chiusura e di paura.

### **«Pace a voi!»**

Mentre sta in mezzo ai suoi discepoli, Gesù dice: «Pace a voi!». Queste parole non sono solo un augurio; egli porge anzitutto effettivamente il dono della pace, come aveva promesso: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace» (Gv 14,27; 16,33). Gesù viene come vita e si pone in piedi in mezzo a loro: la Chiesa è fatta da uomini e donne in mezzo ai quali sta il Risorto. Non porta rimproveri, minacce, non rinfaccia dubbi o sbagli, ma viene a portare la sua pace. La pace di Gesù non elimina la croce, ma rende certi della sua vittoria, risana dalla paura, anche se le prove e le fatiche continuano. La manifestazione pasquale di Gesù è un segno della sua fedeltà ai discepoli. La pace è il primo dono che il Risorto fa in quella domenica e in ogni domenica alla sua Chiesa. La parola «pace» è ripetuta tre volte da Gesù (Gv 20,19.21.26). Il dono della pace infatti sintetizza tutta l'azione rivelatrice e salvifica che Gesù ha reso accessibile ai suoi. Le sofferenze e la morte non hanno avuto il sopravvento su Gesù, non l'hanno annientato: è lui il vincitore. Egli ha vinto l'odio, ha vinto radicalmente il male con la forza del suo amore. Egli perciò è in grado di portare la pace, che è il frutto dell'amore. Potrebbe portare i castighi divini o almeno i rimproveri contro quelli che, cedendo alla debolezza e alla paura, l'hanno abbandonato, rinnegato, fatto soffrire; invece porta la pace conquistata attraverso la rinuncia a qualsiasi forma di violenza: «oltraggiato, non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta» (1Pt 2,23). Gesù si è mantenuto mite e umile fino all'ultimo momento. Egli quindi è la nostra pace, perché ha ucciso in se stesso l'inimicizia che divide gli uomini (cf. Ef 2,14-16). Lui è risorto e l'inimicizia è sconfitta, è morta per sempre. Egli ci permette di superare le estraneità tra noi e quella più radicale nei confronti di Dio: ci permette di vivere fraternamente e di stare filialmente davanti a Dio. I discepoli sono invitati a formare un solo corpo in Cristo risorto, nella pace e nell'amore.

La pace donata da Gesù risorto consiste anzitutto nel superamento della paura: colui che ha infranto la prigione della morte ora rompe nei discepoli la prigione della paura di Dio, la prigione della paura della morte che turbava il loro cuore, la prigione della paura del proprio peccato e della propria debolezza, la prigione della paura del mondo o di non riuscire nella loro missione. Quella sera si realizza la liberazione dei discepoli dalla paura, come nella notte dell'esodo si era realizzata la liberazione degli ebrei dalla paura del faraone. La pace che Gesù dà è la possibilità di partecipare alla sua situazione, alla sua relazione filiale col Padre e di vivere in una relazione familiare tra noi. Quello che egli ha raggiunto con la sua morte vittoriosa e con la sua risurrezione, ora lo comunica ai discepoli con il dono della pace. La pace donata da Gesù è la «sua» pace, diversa da quella del mondo perché è dono del Risorto e perché è una pace che comunica la vita vera e che sa pagare il prezzo della verità e dell'amore. La pace donata da Gesù permette ai discepoli di rappacificarsi con Dio Padre, tra loro e ciascuno con la propria vita.

Le parole del Risorto: «Pace a voi!» sono rivolte anche a noi; noi le ascoltiamo, mentre giunge ai nostri orecchi il grido di tanti uomini e di tante donne, di tante famiglie che come Gesù sono crocifissi dalla guerra e dalla violenza che insanguinano il mondo, le ascoltiamo, mentre ciascuno di noi soffre per le sue paure di non riuscire nei suoi impegni, per i suoi problemi, per i suoi dubbi e per i suoi peccati, per la mancanza di fiducia nella misericordia di Dio Padre.

#### **«Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco»**

Dopo aver dato il dono della pace, Gesù mostra ai discepoli le sue mani e il suo fianco, cioè i segni della sua passione. Li mostra non come l'orrendo risultato della cattiveria umana, ma come la manifestazione che egli è il Crocifisso, come la manifestazione più convincente del suo amore, come se fossero la sua carta di identità. Mostrando le mani e il fianco, Gesù vuol dire: «Costatate fino a che punto vi ho amato, rallegratevi e abbiate fiducia in me». Dopo l'ultima cena aveva detto: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13). Dare la propria vita tra tante sofferenze e umiliazioni è stato veramente il punto estremo del suo amore. «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1), cioè fino alle estreme possibilità dell'amore, fino a realizzare il raggiungimento della loro unione con Dio.

Mostrando le mani e il fianco, Gesù fa capire che la sua nuova vita di Risorto non è la cancellazione della sua precedente vita terrena e della sua morte in croce, quasi questa fosse una cosa passata, da dimenticare; la risurrezione, invece, presuppone la vita terrena e la croce, svela l'amore, la vitalità prodigiosa che erano già presenti nella vita e nella morte di Gesù: colui che è morto sulla croce per amore è entrato nella vita piena e ora può avvolgere ogni situazione con il suo amore. Se nel Risorto permane la stessa identità visibile che fu del Gesù terreno, allora tutto quello che egli ha detto e ha fatto durante la sua vita terrena, fino alla morte compresa, acquista valore perenne: vuol dire che era allo stesso livello di Dio anche durante la sua vita terrena. L'identità del Risorto con il Gesù terreno fonda la fede nella divinità di Gesù. Mostrando le mani e il fianco, Gesù spiega il senso della sua sofferenza, accettata nell'abbandono al Padre e nella dedizione ai fratelli. Il Risorto è colui che si è lasciato crocifiggere in un atto di donazione totale; egli ha dato liberamente la sua vita e per questo può riprenderla di nuovo e donarla agli uomini.

Le mani di Gesù danno ai discepoli la certezza che egli è il Pastore autentico (Gv 10,11): il Padre ha messo tutto in quelle mani che sono, ad un tempo, simbolo di tenerezza e di sicurezza (Gv 3,35;

13,3); da quelle mani viene la vita e nessuno perciò potrà strappare le pecore di Gesù dalle sue mani (Gv 10,28-29). Le mani di Gesù mostrano che egli è conosce i suoi discepoli, è capace di camminare con loro, di guidarli (Gv 10,15); è capace di procurare loro acqua, cibo, riposo sicuro; è capace di difenderli, di strapparli dal male, di cercarli se si perdono; è capace di radunarli insieme, di dedicarsi totalmente a loro. Nell'ultima cena Gesù ha usato le sue mani per lavare i piedi ai suoi discepoli e poi per dare a Giuda il boccone, come ulteriore segno del suo amore (Gv 13,4-5.26). Le mani di Gesù per i discepoli sono il segno della sua sollecitudine e della sua potenza che li difende: sono il segno della sua vittoria e della sua attività ricca di misericordia; con quelle mani custodisce ciascuno di noi, le nostre famiglie, la Chiesa intera.

Nel racconto della passione e morte di Gesù l'evangelista si è mostrato particolarmente attento alla piaga del fianco, testimoniando che da essa uscì sangue e acqua. L'evangelista aveva detto che quell'evento va visto nel suo significato profondo, come aiuto per poter leggere con fede il mistero della croce, per poterne capire il valore di rivelazione e di salvezza (Gv 19,31-37). Giovanni aveva lasciato intendere che quanto è visibile, cioè la trafittura del fianco e l'uscita di sangue e acqua, deve diventare segno dell'invisibile, cioè dell'effetto salvifico della morte di Gesù; la verità del sangue e dell'acqua non sta quindi solo sul piano materiale, come dimostrazione drammatica della effettiva morte di Gesù, ma sta anche su quello spirituale. Nel dono del sangue ha visto il simbolo dell'amore supremo di Gesù per il Padre e per noi, dell'amore con il quale ci ha amati fino alla fine (Gv 13,1), portando a compimento l'opera sua nell'obbedienza filiale al Padre (Gv 19,28). Nel dono dell'acqua ha visto il simbolo della fecondità spirituale della morte di Gesù, ha visto il simbolo del dono dello Spirito di verità e di amore che è dato agli uomini mediante la morte di Gesù. Giovanni Battista aveva annunciato che Gesù avrebbe battezzato gli uomini nello Spirito (Gv 1,32-33), Giovanni evangelista ha riconosciuto il dono dello Spirito nell'acqua sgorgata dal fianco trafitto di Gesù. Per questo nella iconografia medievale il Battista e il discepolo amato molte volte sono raffigurati uno a sinistra e l'altro a destra del Crocifisso. Il fianco, mostrato da Gesù ai discepoli la sera di pasqua, è la rivelazione del suo amore, è la fonte da cui continuano a scaturire i frutti della sua misericordia: «Un colpo di lancia trafigge il cuore del Figlio di Dio: sgorga acqua e sangue, un torrente che lava i peccati del mondo» canta la Chiesa nell'Inno dei Vespri della Settimana santa.

### **«I discepoli gioirono al vedere il Signore»**

«Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» aveva detto l'evangelista, concludendo il racconto della morte di Gesù (Gv 19,37). Questo sguardo salva, perciò il cuore dei discepoli di fronte a Gesù crocifisso e risorto è pieno di gioia: «i discepoli gioirono al vedere il Signore», come aveva gioito il Battista, sentendo che in Gesù era presente la voce dello Sposo (Gv 3,29). Assieme alla pace, la presenza del Risorto porta anche la gioia imperitura, che è fonte di speranza e di significato per la vita. I discepoli provano quella gioia che il mondo non può dare, ma che non può nemmeno togliere dal loro cuore. È la gioia di quanti sentono di essere amati e salvati, di quanti sanno che Gesù è andato al Padre (Gv 14,28) e che in questo modo vengono anch'essi coinvolti in una relazione nuova e definitiva col Padre (Gv 14,20).

Il quarto vangelo sottolinea con particolare insistenza che il compimento di tutta la missione di Gesù si è realizzato nella sua morte filiale (Gv 13,1; 19,28-30) e che questo compimento si riversa sui credenti, diventando gioia piena. Gesù lo aveva promesso nei discorsi dopo l'ultima cena: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11); «Voi, ora, siete nella

tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (Gv 16,22-23). Gesù aveva chiesto che la gioia, frutto della sua unione col Padre, potesse essere condivisa anche dai suoi discepoli (Gv 17,13). Vedere il Signore, incontrarlo vivo, saperlo risorto diventa fonte di gioia, perché quell'evento cambia la vita, cambia la visione del mondo, la illumina. La risurrezione di Gesù porta una gioia piena, perché ormai, a causa di questa vittoria, la sua presenza, la sua grazia potente, il suo amore ci sono sempre comunicati.

Gesù ha conosciuto tutta l'ostilità del mondo e l'ha vinta con una maggiore capacità di amore. Guardare a lui significa recuperare la fiducia nell'affrontare la propria vita e nel guardare gli uomini: noi siamo deboli, poveri, fragili, ma le ricchezze del Signore sono nostre ed egli è sempre con noi, con tutta la sua vita di Risorto. La gioia è il primo frutto della fede in Gesù risorto e la domenica per la Chiesa è giorno di gioia proprio per la presenza potente e consolatrice del Signore risorto. In un mondo ambiguo, oscuro, come è il nostro, Gesù risorto ci fa sperimentare la vittoria della vita, dell'amore, di Dio: per questo possiamo vivere nella serenità e nella gioia.

### **«Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi»**

La gioia da sola, però, non è sufficiente: essa, in fondo, rischia di restare un atteggiamento bello, desiderato, che però ci fa restare ancora rivolti soltanto a noi stessi, alla nostra situazione, ci fa stare attenti soltanto a quello che succede dentro di noi. Questo non basta. Il vangelo perciò dice quanto Gesù afferma, subito dopo aver dato il dono della gioia: «Gesù disse loro di nuovo: Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Gesù rinnova il dono della pace; essa non rimane solo un augurio, ma è un bene spirituale, un dono interiore che deve irradiarsi anche verso l'esterno, nelle nostre famiglie e nel mondo. Si realizza il Sal 85,9-11: «Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore: egli annunzia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli, per chi ritorna a lui con tutto il cuore». Da Gesù, Signore glorificato, i discepoli sono invitati ad aprirsi alle attese del mondo. Non possono tenere per sé la gioia del Risorto: come egli è stato mandato nel mondo dal Padre, così essi sono mandati da Gesù nel mondo. Egli era stato mandato dal Padre per amare tutti gli uomini, per manifestare loro il suo nome. Ora Gesù estende, affida ai discepoli la sua stessa missione, li rende partecipi del compito che ha ricevuto e che continua a esercitare: vivere per il Padre, per far conoscere il suo volto, glorificarlo facendo conoscere il suo nome, il suo amore (Gv 17,6.26). I discepoli sono mandati a testimoniare che in Gesù è offerta a tutti la possibilità di essere riconciliati con Dio, di entrare in comunione con lui.

Per capire le parole di Gesù «come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» e quindi per comprendere la missione che Gesù affida ai suoi discepoli, è opportuno fare tre precisazioni. Anzitutto va compreso il significato della parola «come» (*kathòs*): questo avverbio non indica soltanto che i discepoli devono imitare il comportamento del Maestro, ritenendolo il loro modello. Riducendo Gesù a un modello da imitare, si pensa che il suo amore sovratemporale è una cosa del passato, si finirebbe per fare di Gesù un personaggio che oggi non opera più e dal quale si sono ereditati degli impegni da vivere personalmente con le proprie forze. Qui, invece, come in altri passi del vangelo secondo Giovanni, l'avverbio «come» indica in primo luogo non una somiglianza, ma l'origine, la forza, la continuità: l'unica missione che il Figlio ha ricevuto dal Padre passa nei discepoli; il Figlio estende a loro la missione ricevuta dal Padre. L'invio del Figlio da parte del Padre, infatti, non è una cosa ormai passata, perché il verbo «ha mandato» (*apèstalten*), usato dall'evangelista, è al tempo perfetto, che denota la durata permanente di quella missione: la missione di Gesù continua

attraverso quella dei suoi discepoli. Con la forza con la quale il Padre lo ha mandato, anch'egli manda i suoi discepoli. La loro missione si radica nella relazione che Gesù ha con il Padre: sono stati resi figli di Dio e vengono mandati come e perché il Padre ha mandato Gesù. La Chiesa è il prolungamento di Cristo, il sacramento di Cristo.

In secondo luogo, l'invio in missione da parte del Risorto non è rivolto solo agli «apostoli» in senso stretto e, solo per estensione, ai loro successori, ai futuri ministri della Chiesa. La missione che il Figlio ha ricevuto dal Padre è comunicata a tutti i discepoli: sia a quelli presenti la sera di pasqua come a quelli futuri (Gv 6,57; 10,14-15; 15,9; 17,18.21-22.23). Gesù abilita tutti i suoi discepoli ad assumere la sua stessa missione. La missione di Gesù continua attraverso i credenti: essi sono resi partecipi della stessa relazione filiale che unisce il Padre con il Figlio e per questo la loro missione non è diversa da quella di Gesù, ma ne è l'attualizzazione perenne. C'è un'unica missione: quella che il Padre ha affidato a Gesù e della quale sono resi partecipi i discepoli. Essi sono chiamati a svolgere con modalità, con ruoli diversi la missione ricevuta da Gesù. Nelle parole con le quali Gesù manda i suoi discepoli è contenuta la rivelazione di che cosa è la Chiesa: è il prolungamento visibile di Gesù nella storia; Gesù dà alla sua Chiesa la forza che egli a sua volta ha ricevuto dal Padre. Come il Padre è rimasto sempre presente e operante in Gesù, così i discepoli non saranno mai soli nel compimento della loro missione.

In terzo luogo, dalle parole pronunciate da Gesù nella sua grande preghiera al Padre («Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo»: Gv 17,18) appare che la meta della missione che Gesù affida ai suoi discepoli è il mondo intero. Sono mandati in tutto il mondo, inteso in senso geografico, in senso cronologico e anche in senso culturale. Sono mandati a continuare l'opera di Gesù che consiste nell'annunciare e nel donare a tutti, uomini e donne, anziani e giovani, credenti e dubbiosi, in ogni luogo, in ogni tempo e in ogni cultura, l'amore del Padre, perché nessuno vada perduto, ma, sentendosi amato, abbia pienezza di vita (Gv 3,17.35; 6,38-40; 12,49-50; 17,6.26). La Chiesa è mandata da Gesù nel mondo, cioè sempre e dovunque, per continuare la sua opera, perché il mondo riceva in ogni epoca e in ogni luogo, speranza, vita e salvezza, grazie all'amore misericordioso del Padre.

### **«Ricevete lo Spirito Santo»**

Gesù è sempre stato abilitato dalla forza dello Spirito Santo a vivere la missione ricevuta dal Padre. Altrettanto avviene per la Chiesa. Gesù esplicita questa realtà e, dopo quello della pace, le fa il suo secondo dono pasquale: le comunica lo Spirito Consolatore per renderla capace di prolungare il compito che egli aveva ricevuto dal Padre: «Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo"». Il verbo «soffiare» (*emphysào*), usato qui da Giovanni per esprimere la trasmissione del dono dello Spirito ai discepoli, è degno di attenzione, è molto evocativo. Esso appare nell'Antico Testamento, quando si dice che all'inizio della storia Dio aveva comunicato ad Adamo il suo spirito vitale (Gen 2,7; questo dono è ricordato anche in Sap 15,8: «gli ispirò un'anima attiva e gli infuse uno spirito vitale»); il profeta Ezechiele usa il verbo «soffiare» per descrivere la rianimazione delle ossa aride, simbolo della restaurazione di Israele che lo Spirito avrebbe operato dopo la prova dell'esilio (Ez 37,9). Anche la sera di pasqua Gesù alita sui discepoli, effondendo sulla Chiesa lo Spirito che fa vivere. L'uso di questo verbo ci aiuta a capire che il gesto di Gesù è il segno di una creazione nuova. Per la potenza dello Spirito Santo, dato da Gesù risorto, ha inizio un'umanità nuova, un mondo nuovo. Lo Spirito che viene donato è lo Spirito filiale del Signore Gesù, il suo stesso respiro

vitale. Come alla prima creazione l'álito divino di vita era stato comunicato al primo uomo, così il Risorto trasmette ai discepoli la sua nuova vitalità che gli è stata data dal Padre. Come il mondo era stato creato tramite il Figlio e in vista del Figlio (Col 1,16), così ora è ricreato con la nuova potenza di vita che fluisce dal suo potere di Risorto. Gesù viene dal passaggio attraverso la morte, esce vittorioso dal suo profondo contatto col mondo, rovinato fin dalle origini dal peccato umano, ed è perciò capace di donare agli uomini il suo Spirito perché anch'essi abbiano la possibilità di superare il peccato e le sue conseguenze.

All'inizio del vangelo Gesù era stato presentato dall'evangelista Giovanni come colui che battezza nello Spirito Santo (Gv 1,33). Ora i discepoli sono immersi da Gesù nello Spirito Santo, ricevono da lui il battesimo di Spirito Santo e sono purificati dai loro peccati. Con la consacrazione dello Spirito i discepoli possono guardare con fede il Crocifisso, senza scandalo o paura, possono vedere in lui il segno che Dio è amore, possono credere all'amore di Dio rivelato da Gesù e poi possono continuare la missione di Gesù nel mondo, possono cioè amare gli uomini, testimoniare loro che Dio è il Padre che ama e dona la vita, possono dare inizio al compimento di Israele. Lo Spirito rende possibile la testimonianza degli apostoli: senza la forza dello Spirito, le parole e le opere di Gesù resterebbero una memoria inerte, chiusa nel passato. Lo Spirito opera la contemporaneità di Gesù ad ogni uomo.

Morendo sulla croce, Gesù aveva donato lo Spirito (Gv 19,30). Il primo giorno della nuova creazione incomincia con la risurrezione gloriosa di Gesù e si completa con l'effusione dello Spirito da parte del Signore. Gesù risorto accompagna il suo alitare con le parole: «Ricevete lo Spirito Santo». Queste parole esprimono certamente un dono, ma nello stesso tempo sono anche un invito. È come se Gesù dicesse: «Io vi dono lo Spirito Santo, voi però dovete ricevere questo dono, dovete aprirvi a questo dono, lo dovete accogliere nello stupore e nella gratitudine». Lo Spirito è un dono, ma questo dono va accolto, perché lo Spirito non può entrare in un cuore che è già occupato dall'attaccamento al peccato, dalla superficialità, dalla distrazione, e non può trasformarlo. C'è uno stretto legame tra il dono dello Spirito e la missione dei discepoli: con il dono dello Spirito sono consacrati per la missione nel mondo, come lo era stato Gesù (Gv 10,36; 1,33; 17,17-19). Lo Spirito è il principio della missione della Chiesa. Il risorto è fonte della vita nuova dello Spirito che ora investe in tutta pienezza i discepoli e ha come esito primario il sostegno nella missione di cui sono incaricati.

Il dono dello Spirito viene immediatamente collegato con la capacità di annunciare e di trasmettere il perdono dei peccati: «A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati». Il perdono dei peccati è una concretizzazione non esaustiva, ma intenzionalmente sottolineata della missione. Nonostante la vita nuova, la rinascita dall'alto (Gv 3,3-5), l'esistenza quotidiana rimane immersa nell'imperfezione e nella colpa, come afferma ripetutamente la prima lettera di Giovanni (1Gv 1,8-2,2). Mediante il perdono i discepoli potranno intervenire nella lotta contro il peccato. Gesù è venuto per togliere il peccato del mondo. Comunicando ai discepoli lo Spirito, Gesù li libera dai loro peccati, dà loro la missione di vincere il peccato, assicura alla sua Chiesa che essa avrà sempre la possibilità di contrastare il peccato e di superarlo, annullandone continuamente il tentativo di ridiventare il padrone dell'uomo. Con la Pasqua il male e la morte sono stati definitivamente depotenziati e da allora in avanti la salvezza è disponibile per la testimonianza dei discepoli. Grazie a essa, Gesù è manifesto e attivo, nello Spirito, come ministro fondamentale del perdono. La prima attività dello Spirito è rendere l'uomo finalmente capace di distinguere il bene dal male, di individuare dove si nasconde la subdola tentazione che allontana da Dio, di convincersi della necessità di affidarsi alla promessa e così di liberarsi dalla precedente schiavitù del peccato. La grazia dello Spirito è questa possibilità di vincere il peccato, di



avere un pensiero libero, imparziale, veritiero, equilibrato e insieme una volontà docile a Dio, disintossicata, amante del bene e piena di forza.

Lo Spirito Santo «è la remissione di tutti i peccati» (*Orazione sopra le offerte nel sabato della settima settimana del tempo di pasqua*). «La remissione dei peccati è un effetto che ben si addice allo Spirito Santo, poiché egli è la carità e per mezzo di lui ci viene data la carità» (s. Tommaso d'Aquino). Il perdono dei peccati a opera dello Spirito Santo consiste non soltanto nel togliere la realtà del peccato, ma anche nel togliere dalla tua vita tutto ciò che è di peso, che ti schiaccia, che non ti permette di esprimere la tua vitalità spontanea così come desideri, nel togliere dalla vita quegli ostacoli, quelle chiusure che non ti permettono essere te stesso, e ti rendono scontento. La potenza dello Spirito è questa vita nuova che trasforma la tua fede, la tua carità, la tua pazienza, la tua attenzione al più povero, la tua responsabilità, il tuo coraggio contro la morte. È difficile esprimere a parole questa esperienza che tutti noi in certi momenti viviamo. L'uomo incapace di amare davvero fino in fondo, è reso capace di amore vero dalla trasformazione dello Spirito che lo purifica, vincendo l'egoismo e la paura della morte. I profeti avevano annunciato che l'effusione escatologica dello Spirito avrebbe purificato Israele dalle sue contaminazioni (Ez 36,25-27; 36,25-27; 39,29); nella predicazione cristiana primitiva la remissione dei peccati e il dono dello Spirito effuso con il battesimo sono strettamente congiunti (At 2,38; 1Cor 6,11; Tt 3,5). Gesù è l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo (Gv 1,29); l'effetto primario della creazione nuova che Gesù inaugura col suo soffio pasquale è il perdono dei peccati e dunque la rinascita dell'uomo. La precedenza data al perdono, diversamente che nelle parole di Gesù a Pietro, registrate da Mt 16,19, dove si mette al primo posto il potere di legare e poi quello di sciogliere, indica che l'evangelista Giovanni intende evidenziare la preminenza della salvezza. L'accento del testo non sta sul «giudizio» ma piuttosto sulla totalità del potere del perdono. Nella prima domenica della storia Gesù risorto affida alla sua Chiesa la missione di proclamare la forza del perdono, di annunciare la vittoria dell'amore sull'odio, della grazia sul peccato, della luce sulle tenebre, della vita sulla morte. Questa capacità di riconciliazione, donata alla Chiesa, è opera dello Spirito Santo.

Ai discepoli e ai loro successori Gesù dona lo Spirito perché possano rimettere i peccati e la loro decisione è valida presso Dio. Questa mediazione della comunità dei discepoli non si basa su una delega giuridica, ma sul dono dello Spirito di Dio. Il merismo «rimettere – ritenere» è un modo di esprimersi nel mondo semitico: dicendo i due estremi si intende abbracciare la totalità del potere misericordioso che il Risorto trasmette ai discepoli. L'uso del passivo «Saranno rimessi – saranno ritenuti» è un passivo con il quale si dice che l'effetto ottenuto, cioè il perdono, è opera di Dio stesso. Per di più l'uso del tempo perfetto (*aphèontai*) significa che il perdono è definitivo: è Dio a garantire efficacia al perdono che i discepoli attestano e servono. Si potrebbe parafrasare: «nel momento in cui la comunità perdona, Dio stesso perdona definitivamente». Il peccato non viene cancellato automaticamente dallo Spirito, ma è rimesso a coloro che accolgono il perdono.

La Chiesa è il luogo in cui si attua la liberazione dal male del peccato mediante il perdono, che è opera dello Spirito. Ricevendo lo Spirito Santo, la Chiesa riceve anzitutto il perdono dei suoi peccati e poi riceve la capacità di conoscere dove sta il peccato, di combattere il peccato che è dentro di lei e di smascherare e combattere quello che è nel mondo, perché il peccato è l'unico ostacolo che impedisce all'uomo di diventare una persona che vive della vita di Dio stesso, che si unifica con la sua volontà. La salvezza divina prevale ormai sulle tenebre e raggiunge ogni uomo, attraverso la mediazione dei discepoli.

L'evangelista non specifica in che modo concretamente il perdono è dato al peccatore tramite la Chiesa. È normale che nel corso dei secoli siano state stabilite delle norme, secondo le esigenze di ogni opera comunitaria. Queste norme sono state fissate poco a poco: il potere di rimettere i peccati è praticato in modo diverso nelle Chiese cristiane, secondo la loro storia e le rispettive strutture. Il testo evangelico afferma con ogni chiarezza che il potere di riconciliazione è stato effettivamente trasmesso da Gesù ai suoi discepoli. Ma non sono precisati né l'esercizio concreto né gli agenti di tale potere. Perciò il testo non autorizza ad affermare immediatamente che la pratica di questa o di quella Chiesa è infedele alla Scrittura. Il concilio di Trento ha interpretato autorevolmente questo passo evangelico ed ha affermato che il potere di rimettere i peccati, dato da Gesù alla Chiesa la sera di pasqua, non è esercitato solo nell'annuncio della conversione o solo per mezzo dell'amministrazione del battesimo e della celebrazione eucaristica, ma comprende anche quella forma di perdono che ha luogo nel sacramento della riconciliazione, amministrato dai vescovi o dai sacerdoti (*sessione XIV*, 25 novembre 1551). Oltre che nel sacramento della riconciliazione, il peccato è vinto in ogni altra attività santificatrice della Chiesa. La Chiesa, con i sacramenti, con tutta la sua vita, prende l'uomo dalla situazione di tenebra e di confusione e lo porta alla luce.

### «Abbiamo visto il Signore!»

In quella sera di pasqua i discepoli che hanno visto Gesù risorto rivolgono ripetutamente (il verbo «dicevano», *èlegon*, è all'imperfetto) a Tommaso, che era stato assente, il grande annuncio cristiano, già rivolto a loro da Maria Maddalena: «Abbiamo visto il Signore!». L'attestazione personale della Maddalena trova definitiva credibilità nella testimonianza ecclesiale dei discepoli. La testimonianza che Gesù è il Risorto costituisce l'oggetto centrale dell'annuncio ecclesiale. Questo annuncio pasquale i discepoli lo rivolgono a Tommaso, ma lo ripetono anche e forse prima di tutto, con stupore, a se stessi. È questa la grande proclamazione che la Chiesa intera deve fare anzitutto a se stessa e poi al mondo. Predicare il vangelo significa dire, come la Maddalena e gli apostoli nel giorno di pasqua: «Ho visto il Signore. Dio lo ha risuscitato dai morti». Prima dal cuore degli ebrei saliva a Dio la benedizione perché aveva creato il mondo, perché li aveva fatti uscire dall'Egitto; ora Dio è benedetto perché ha risuscitato Gesù dai morti, lo ha liberato da una morte infamante, ha dato ragione al suo comportamento di amore, alle sue parole, al suo modo di vivere e di morire, ha dichiarato giusta la sua attenzione ai poveri, ai peccatori, ha dichiarato giusto il suo invito a guardarsi dal pericolo della ricchezza e del potere, lo ha costituito Signore.

«Abbiamo visto il Signore» è un'espressione da mettere in relazione con l'esclamazione fatta dai primi discepoli: «Abbiamo trovato il Messia» (Gv 1,41). Tra i due riconoscimenti c'è, però, una grande differenza: all'inizio della vita pubblica di Gesù i discepoli riconoscono che egli è il Messia, dopo la sua risurrezione riconoscono che egli è il Signore; all'inizio trovano il Messia, alla fine vedono il Signore. All'inizio non sanno che il Messia sarà crocifisso, alla fine comprendono che il Signore risorto è il Crocifisso. Lo riconoscono, infatti, non dal volto o da qualcos'altro, bensì dai segni della croce. L'idea di Messia così è doppiamente cambiata o completata: il Messia è proprio il *Signore*, il Messia è proprio quel *Crocifisso*.

Dire: «Abbiamo visto il Signore» significa proclamare che Dio sa entrare nella sofferenza, nella malattia, nell'insuccesso, nella sventura, nella morte dell'uomo. Dio è colui che è rimasto vicino a Gesù non con il miracolo strepitoso di risparmiargli la morte, ma facendogli compagnia nella morte e oltre la morte. Dire: «Abbiamo visto il Signore» significa credere che Dio è là, dove si vive come

Gesù, si soffre e si muore come lui: per amore, per la verità, per la giustizia, per lenire il dolore del mondo. Dire che Gesù è il Signore significa dire che noi siamo in Dio e che Dio è in noi per sempre, in qualunque vicenda della nostra esistenza, quando con Gesù ci affidiamo alla volontà del Padre e viviamo con fiducia la nostra esistenza quotidiana; Dio non è al margine del mondo, ma è insieme il centro e l'orizzonte della storia umana, di tutta la vita e di ogni giornata. Dire: «Abbiamo visto il Signore» significa proclamare che la salvezza non viene né dalle capacità dell'uomo singolo, né da quelle dell'intera società, ma solo dall'amore fedele di Dio, dalla sua misericordia, purché sia accolta con gratitudine e disponibilità.

Come all'inizio della Chiesa, anche oggi ciò che conferma i cristiani nella fede e ciò che può scuotere il mondo dall'incredulità e convertirlo alla fede è l'annuncio semplice, ma forte della presenza di Gesù con noi: Gesù è vivo, il Padre lo ha risuscitato con la potenza del suo Spirito e lo ha costituito Signore e Salvatore di tutti, segno efficace della sua misericordia. La morte è stata vinta e con essa è stato vinto il peccato. Prima di sentirci impegnati a portare nel nostro mondo questo annuncio, soffermiamoci a ringraziare il Signore per tutte quelle persone, vive o defunte, a cominciare dai nostri genitori, che mediante la loro esperienza, il loro esempio e la loro parola sono stati per noi testimoni della sua risurrezione, della sua presenza efficace nella storia, del suo perdono; ringraziamo Dio per tutte quelle persone che, trasmettendoci il vangelo, ci hanno permesso di comprendere che la vita ha un senso, annunciandoci la misericordia di Dio, resasi concreta nella risurrezione di Gesù, ci hanno trasmesso ragioni di vita e di speranza.

### **Tommaso vuol vedere in Gesù risorto i segni della passione**

Il dialogo tra i discepoli e Tommaso è paradigmatico. Anzitutto mostra che i discepoli hanno subito svolto l'incarico ricevuto: la testimonianza del Risorto costituisce l'oggetto centrale dell'annuncio ecclesiale. Si fonda sull'esperienza pasquale dell'apparizione e riconosce in lui non la semplice continuità con Gesù di Nazaret, ma la sua dimensione divina ora splendente in tutta grandezza. Poi, concentrandosi sulla figura di Tommaso, l'evangelista fa capire che la fede in Gesù risorto è un cammino progressivo, nel quale si possono incontrare anche difficoltà o dubbi che attanagliano. Tommaso è il discepolo che vive questo itinerario, non sempre facile, della fede.

Tommaso è uno dei Dodici, fa parte del gruppo dei testimoni qualificati perché fin dall'inizio è stato con Gesù (Gv 15,24). Il suo nome deriva dalla radice ebraica *ta'am*, che significa «appaiato, gemello», e il vangelo secondo Giovanni lo chiama tre volte con il soprannome «Didimo» (Gv 11,16; 20,24; 21,2), che significa «Gemello». Tuttavia non precisa mai chi sia l'eventuale fratello di Tommaso. Non è chiaro il perché di questo appellativo, ma possiamo dire che Tommaso è gemello di ciascuno di noi, è l'immagine dell'uomo che segue un itinerario fatto di slanci, di incertezze, di paure, di coraggio, è immagine del discepolo che è avvolto dal dubbio e dall'incredulità, perché è prigioniero del suo orizzonte ristretto, è chiuso in quello che immediatamente vede e tocca. Secondo alcuni Tommaso è chiamato Didimo perché in lui vivono come due gemelli: la fede e il dubbio.

Tommaso è nominato sette volte nel vangelo secondo Giovanni e questo numero, che indica pienezza, lo costituisce il discepolo-tipo, il discepolo che rappresenta ciascuno di noi. Egli compare nel tragitto verso Betania, dove Lazzaro è morto e dove vuole recarsi, nonostante i pericoli di morte per Gesù (Gv 11,16); «questa sua determinazione a seguire il Maestro è davvero esemplare e ci offre un prezioso insegnamento: rivela la totale disponibilità ad aderire a Gesù, fino a identificare la

propria sorte con quella di lui e a voler condividere con lui la prova suprema della morte» (Benedetto XVI). Tommaso è nominato poi in Gv 14,5, quando interviene perché non comprende la via che il Signore sta per percorrere. Il suo intervento fornisce a Gesù l'occasione di darci la celebre definizione di se stesso: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

Tommaso è caratterizzato dalla lentezza a capire, ma anche dalla sua fedeltà a Gesù. Non è un uomo privo di sentimenti, cattivo, anzi è generoso, ma per lui esiste solo ciò che vede e tocca. Più che razionalista, Tommaso è curvo solo su se stesso. È «uno dei Dodici»: anche nella cerchia ristretta dei Dodici si infiltrano le perplessità e i dubbi sull'annuncio della risurrezione di Gesù; le difficoltà a credere alla testimonianza dei discepoli che affermano di aver visto il Signore non sono mai mancate; fin dall'inizio l'annuncio della risurrezione del Signore ha dovuto scontrarsi con l'incredulità anche dei discepoli. Solo le donne non dubitarono, forse perché il loro affetto per Gesù era così grande, come dimostra il fatto che non lo hanno abbandonato neppure sulla via della croce.

Tommaso è presentato come l'uomo del «non»; non si fida della testimonianza della Maddalena e degli altri discepoli e mette in campo una di condizioni; egli dice: «se *non* vedo nelle sue mani il segno dei chiodi, se *non* metto il dito nel posto dei chiodi, se *non* metto la mia mano nel suo fianco, *non* crederò». Non solo vuole vedere, ma anche toccare. L'elemento tradizionale del dubbio, omesso nel precedente incontro di Gesù risorto con i suoi discepoli, diventa qui il tema fondamentale. Per Tommaso non si tratta semplicemente di credere che il Crocifisso è vivente, ma di scoprire chi era Gesù, fin dalla sua esistenza terrena e chi è in verità per lui. Tommaso è colui che non ammette subito la testimonianza dei discepoli, non si fida subito della loro parola, ma preferisce rimanere nella propria convinzione finché non ha la sicurezza del visibile; poi, però, esce da queste pretese e crede con lealtà. Tommaso mostra lo scetticismo naturale dell'uomo di fronte all'inaudito annuncio della vittoria di Gesù sulla morte, ci ricorda che i dubbi non nascono solo in chi è fuori della Chiesa, ma possono nascere anche nel gruppo dei discepoli: l'uomo vuole verificare, toccare. Tommaso ci ricorda che la fede non è mai stata facile per nessuno, perché essa, oltre che un dono di Dio, è per tutti anche un impegno continuo e faticoso.

Tommaso ha visto dieci apostoli che prima erano spaventati e delusi e che ora sono cambiati, sono trasformati dall'amore di Gesù, dalla fede, sono avvolti dalla gioia e sono diventati annunciatori coraggiosi, ma questo segno grandioso non è ritenuto da lui sufficiente per credere. Per tre volte l'evangelista precisa che questo Tommaso è detto Didimo (Gv 11,16; 20,24; 21,2), ma non precisa mai chi sia l'eventuale suo fratello gemello. Con tutta probabilità l'evangelista lascia capire che Tommaso è il gemello del lettore, il gemello nostro che vogliamo non solo vedere ma perfino toccare, come tante volte pretendiamo anche noi, prima di aderire al Signore con la fede. Egli non si fida della parola degli altri discepoli e fa fatica ad accettare il messaggio della risurrezione. Ha il pregiudizio caratteristico di un certo positivismo moderno che crede solo a quello che si vede. Il rifiuto di credere nasce in Tommaso anche dalla sua schiettezza di non voler travisare ciò che aveva visto due giorni prima: aveva visto il Signore soffrire e morire e non vuole essere accontentato dalle parole consolatrici degli altri apostoli. La sua difficoltà è identica a quella di chi ha fatto l'esperienza del dolore, della morte di persone care e non riesce a credere a una parola di vita e di speranza. Tommaso vorrebbe porre delle condizioni a Dio, suggerire al Risorto quale via percorrere, quali segni compiere per rivelarsi agli uomini e ottenere il loro consenso. In fondo Tommaso è convinto che la fede sia una conseguenza dell'opera dell'uomo, del suo vedere e del suo toccare.

L'incredulità di Tommaso era destinata ad essere vantaggiosa per noi: «Mi è stato più utile il dubbio di Tommaso, che la fede immediata della Maddalena» (s. Gregorio Magno). Cerchiamo di cogliere anche l'aspetto positivo della pretesa di Tommaso. La cosa che più colpisce è pensare che egli era stato con Gesù come gli altri apostoli e che lo conosceva bene; ne conosceva il volto, i gesti, le parole, ma come prova vuole vedere solo i due segni della passione: le mani e il fianco: «Se non vedo nelle sue mani il posto dei chiodi e non metto il dito al posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, non crederò». Tommaso può essere un modello per tutti noi, perché ha saputo discernere ciò che caratterizza Gesù per sempre: dopo la sua passione ciò che è specifico in lui sono proprio le piaghe che il Risorto ha voluto conservare nella sua carne gloriosa. A Tommaso non è venuto in mente che la risurrezione avrebbe cancellato i segni della passione. Sarebbe stato più normale, secondo le nostre idee umane, che la risurrezione, la vittoria avesse cancellato i segni della sconfitta, della morte. Tommaso, invece, è certo che nella carne gloriosa di Gesù risorto non sono scomparsi i segni della sua morte, cioè del suo amore. Tommaso ha capito che la passione e morte di Gesù non è stata una sconfitta, un momento transitorio da dimenticare, ma è stata la vittoria dell'amore, e ha capito che la risurrezione deve essere la manifestazione di questa vittoria. Tommaso pensa che le piaghe di Gesù non sono soltanto il segno delle sue sofferenze o della cattiveria degli uomini, ma sono soprattutto il segno, la testimonianza del suo amore perenne, vissuto fino all'estremo.

La certezza della risurrezione di Gesù non ha mai portato la Chiesa a dimenticare la sua passione e morte. Guidati dallo Spirito Santo, gli apostoli e la Chiesa primitiva alla luce della risurrezione hanno meditato e capito il senso della passione e morte di Gesù e hanno compreso che lì si trova la sorgente della misericordia, del perdono, di ogni grazia, di ogni virtù. Perciò nei vangeli il racconto della passione è molto dettagliato, è sproporzionato, se lo paragoniamo con l'insieme della vita di Gesù e con la narrazione delle apparizioni del Risorto. Delle apparizioni abbiamo alcuni racconti che non trovano facilmente una sistemazione organica: il fatto lo si capisce, perché la vita di Gesù risorto non era più una vita ordinaria in mezzo ai suoi discepoli. È molto significativo che la passione sia invece il racconto più lungo e organico, perché lì possiamo contemplare il cuore di Cristo, vedere come ha trasformato tutte le circostanze, anche quelle più avverse, più penose e scandalose, in occasione di vittoria dell'amore. Contemplando Colui che è stato trafitto, possiamo provare tristezza per i nostri peccati, ma soprattutto ammirazione e amore riconoscente, perché dalle sofferenze è sgorgata la sorgente inesauribile della grazia. Solo se il Risorto porta i segni della passione si può credere che noi tutti, poveri peccatori, siamo costantemente amati e perdonati da Dio, siamo chiamati a superare la morte, a rinascere per vivere eternamente in Dio.

### **«Mio Signore e mio Dio!»**

«Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso». Otto giorni dopo Gesù si rende nuovamente presente a tutta la comunità, riunita in preghiera. La presenza di Gesù risorto ormai scandisce il tempo col ritmo settimanale, inaugura un nuovo modo di vivere, di celebrare il tempo. È sempre lui che fa il primo passo, per iniziativa del suo amore. Così aveva fatto il Padre: per sua iniziativa ha creato Adamo, ha salvato Noè, ha chiamato Abramo, ha liberato Israele dall'Egitto. Con gli altri discepoli ora c'è anche Tommaso: possiamo dire che ci siamo anche noi. La comunità è al completo, ma probabilmente si tratta solo di una completezza numerica. Alcuni sono presenti come credenti, Tommaso è presente ancora con i suoi dubbi o con la sua incredulità. Non dobbiamo pretendere che le nostre comunità siano perfette: in esse c'è chi crede serenamente, chi

crede con fatica, chi crede poco, chi dubita, chi è sfiduciato, chi è in ricerca, chi ha bisogno di qualche segno o di qualche aiuto per giungere alla fede. Anzi, in ciascuno di noi c'è un credente e un non credente e il non credente che è in noi ci rivolge le sue domande inquietanti.

Le porte otto giorni dopo sono ancora chiuse, ma questa volta non viene detto che il motivo è la paura dei giudei. Con l'insistenza sulle porte chiuse Giovanni vuole probabilmente mostrare la condizione particolare e indescrivibile del Risorto: egli lascia vedere e toccare le piaghe delle mani e del fianco, ma nello stesso tempo passa attraverso le porte chiuse. La sottolineatura delle porte chiuse può avere anche un forte valore simbolico. Forse indica che il primo giorno dopo il sabato i discepoli stavano vivendo un momento di preghiera, con il quale già si distinguevano dal mondo ebraico. Più probabilmente indica che i discepoli facevano fatica ad aprire le porte al Signore, agli altri e alla storia in cui erano immersi. La tentazione alla chiusura è propria della condizione umana. La chiusura è il non voler aprirsi al futuro che Dio ci dona, il non voler comprendere l'altro, il volere che Dio e l'altro uomo siano a nostra misura e non così come sono in realtà; la chiusura è il non voler accogliere Dio e l'altro, ma il volerli piegare a noi, è il non farci accoglienza di Dio e dono per l'altro, ma il voler farci misura di tutto. Quando c'è chiusura, è segno che la comunione è troppo tenue, la solitudine non è ancora vinta e il mistero di Dio rischia di essere soffocato. La chiusura è la resistenza ostinata che c'è in noi, è la tendenza a non accettare né Dio né gli altri, il loro modo di vedere, il loro parere, la loro testimonianza, il loro amore.

Gesù supera questa chiusura, viene tra i suoi e, come al primo incontro, si mette nel mezzo e dona loro la sua pace e quindi anche il suo Spirito. La sua attenzione non si limita ai discepoli che già credono, ma si rivolge subito a quello che dubita; ha una parola personale, un'attenzione speciale per Tommaso, conosce che cosa desidera questo suo discepolo: la penetrazione dei cuori è un tratto caratteristico di Gesù, sin dal suo incontro con Natanaele (Gv 1,47-51). Gesù viene sempre per rivelare il vero volto di un Dio Padre che è amore, verità, bellezza, luce, di un Dio Padre che è appassionato delle persone così come sono, ognuna unica, di un Dio Padre che ama ciascuno, per piccolo e povero che sia, di un Dio Padre attento ad ogni uomo, alla sua bellezza, alla sua povertà, alle sue spaccature, alle sue vergogne, alle sue debolezze, di un Dio Padre, fonte della vita, che entra nella storia non per giudicare e condannare, ma per salvare, guarire, unificare, dare la vita in pienezza.

Gesù risponde alle pretese di Tommaso, vuole che anche lui possa godere della riunione dell'ottavo giorno e con accondiscendenza divina lo accontenta dicendogli: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano e mettila nel mio fianco». Con queste parole Gesù invita Tommaso a toccare, ma in verità è lui che tocca il cuore di Tommaso. Possiamo dire che Tommaso, in un certo senso, è stato il primo devoto del cuore di Gesù: ha voluto un contatto anche fisico con questo cuore trafitto. Tanti fedeli dopo di lui hanno guardato a quel cuore aperto, a quella ferita, e vi hanno trovato tesori infiniti. «Cristo è come una miniera ricca di immense vene di tesori dei quali, per quanto si vada a fondo, non si trova la fine» (S. Giovanni della Croce); «Tu, alla fine, come se mi si aprisse il cuore del tuo sacratissimo corpo, mi hai comandato di bere a quella sorgente, invitandomi, per così dire, ad attingere le acque della mia salvezza dalle tue fonti, o mio Salvatore» (s. Pietro Canisio). Del cuore di Gesù, ricco di misericordia e fonte di ogni bene, è stata testimone devota santa Faustina Kowalska. Tommaso si rende conto che Gesù vede nel suo intimo e prova vergogna per la bontà di Gesù che esaudisce il suo desiderio provocatorio.

Possiamo cogliere due altri significati nelle parole di Gesù a Tommaso. Anzitutto per giungere alla fede nel Dio della vita, per incontrare il Signore crocifisso e risorto è necessario guardare e toccare le piaghe di Gesù: esse costituiscono la fonte della pace perché sono il segno del suo amore immenso per noi che ha sconfitto le forze ostili all'uomo; da quelle piaghe scaturiscono la pace e la misericordia. È come se Gesù dicesse: «Se tu non sei in pace, guarda e tocca le mie piaghe». In secondo luogo, toccare le piaghe di Gesù significa anche rendersi conto dei tanti problemi, difficoltà, persecuzioni, malattie di tanta gente che soffre, significa mettere le mani nei tanti corpi feriti, malati e indeboliti che noi incontriamo. La vittoria sulla nostra incredulità consiste proprio in questo: ascoltare il vangelo della pasqua, guardare e toccare le ferite del corpo di Gesù che è ancora piagato in tanti uomini e in tante donne vicini e lontani da noi. Anche per il cristiano la carta di identità che gli permette di essere riconosciuto come seguace di Cristo ed erede della sua sorte gloriosa è il segno dei chiodi e la trafittura del fianco, cioè la capacità di amare, con il cuore e con l'azione, con il dono di sé sull'esempio di Gesù.

«Non essere incredulo, ma credente!»: Tommaso è invitato a non essere l'uomo del «non», a non pretendere di dettare a Dio le condizioni, le modalità con le quali dovrebbe rivelarsi, ma a lasciare che egli si riveli come gli sembra meglio e a rispondere da vero credente. Tommaso non ha osato alzare le dita e le mani per metterle nelle piaghe del Signore: gli è bastato vedere. Davanti all'umiltà e alla disponibilità di Gesù, davanti al segno delle mani trafitte e del fianco aperto in Tommaso avviene un cambiamento improvviso, come era avvenuto all'inizio del vangelo per Natanaele: il dubbioso, il gemello di ciascuno di noi, non pensa più a toccare, si guarda bene dal mettere avanti la mano e fa invece quella professione di fede che è il vertice di tutto il cristianesimo e che riecheggia quella che aveva già fatto Pietro, quando aveva riconosciuto in Gesù il Figlio del Dio vivente (Mt 16,16), l'unico che ha per noi parole di vita eterna (Gv 6,68).

Tommaso, dopo aver superato il rischio dell'incredulità, esclama: «Mio Signore e mio Dio!». Non c'è espressione di fede più forte nei vangeli: questa straordinaria affermazione costituisce il nucleo fondamentale della fede cristiana. Tommaso diventa veramente il gemello del lettore cristiano. L'aggettivo «mio», ripetuto due volte, attesta una commozione personale, manifesta la relazione con Gesù, accolta e vissuta in profondità. Tommaso riconosce che Gesù risorto è il Signore nel quale Dio si è reso presente; il discepolo dubbioso riconosce l'estrema conseguenza della risurrezione di Gesù: Gesù è di natura divina, è l'unico Figlio di Dio. La professione di fede di Tommaso porta a compimento una serie di professioni di fede, ricorrenti nel vangelo secondo Giovanni: quella di Natanaele («Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il Re d'Israele!»: Gv 1,49), dei samaritani («Questi è veramente il salvatore del mondo»: Gv 4,42), di Pietro («Noi abbiamo conosciuto e creduto che tu sei il Santo di Dio»: Gv 6,69), del cieco guarito («Io credo, Signore!»: Gv 9,38), di Marta («Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo!»: Gv 11,27), dei discepoli («Crediamo che sei uscito da Dio»: Gv 16,30), della Maddalena («Rabbuni!»: Gv 20,16).

«Signore» e «Dio» sono i due titoli fondamentali usati da Israele nella preghiera (2Sam 7,2; 1Re 18,39; Sal 30,2; 35,23-24). Tommaso ha ritrovato la sua fede contemplando Gesù risorto con i segni della passione nelle mani e nel cuore. In Gesù, trafitto per noi, Tommaso è sicuro di incontrare Dio stesso, nella sua maestà, nella sua potenza, ma soprattutto nel suo amore. Attraverso i segni della sua morte in croce riconosce l'identità nascosta di Gesù, riconosce che egli è il Dio che porta a compimento l'alleanza con gli uomini. La più grande affermazione del prologo del vangelo secondo Giovanni («Il Verbo era Dio»; «E il Verbo si fece carne»: Gv 1,1.14) diventa ora l'espressione di fede di Tommaso. In queste confessioni di fede di Tommaso finalmente si sta realizzando la volontà del

Padre: «che tutti onorino il Figlio come onorano il Padre» (Gv 5,23); il Figlio e il Padre, infatti, sono una cosa sola (Gv 10,30). Dicendo: «Mio Signore e mio Dio!», Tommaso diventa portavoce della comunità cristiana che entra pienamente nell'alleanza portata da Gesù sulla terra.

Davanti al cuore di Gesù, Tommaso ha imparato il linguaggio dell'adorazione e dello stupore. La contemplazione dei segni della passione di Gesù porta Tommaso alla fede che è ad un tempo amore. Tommaso rappresenta la sposa del Cantico dei Cantici che ritrova finalmente lo sposo (Ct 8,5). Davanti alla ferita del fianco Tommaso rappresenta la Chiesa che vede da dove è tratta, vede l'eccesso di amore da cui è nata, apre gli occhi e finalmente anche lei è rapita dall'amore, non distoglie più il suo sguardo dallo Sposo e gli dice commossa: «Mio Signore e mio Dio!». La contemplazione dei segni dell'amore porta Tommaso ad abbandonarsi a Gesù. Vedendo come Gesù ha donato se stesso per lui, come ha pensato più a lui che a se stesso, anche Tommaso dimentica i propri dubbi, le proprie pretese, riconosce l'identità del Signore, accoglie con gioia e gratitudine il suo amore. Smette di pensare in primo luogo a se stesso e pensa a Gesù. Come Gesù si è consegnato per lui, così Tommaso si abbandona totalmente a Gesù; come Gesù si è immerso nella nostra vita e nella nostra morte, così anche Tommaso immerge in Gesù la sua vita e la sua morte, si unisce a lui e in questa unione di fede e di amore ottiene finalmente una vita nuova, autentica, libera dall'egoismo e dalla paura, dedita all'amore.

### **«Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!»**

Tommaso è giunto alla fede perché ha visto Gesù, ma Gesù lo ha potuto vedere, quando si è riunito assieme agli altri discepoli, quando ha accettato di stare umilmente con loro, anche se non li capiva del tutto. Tommaso ha avuto la fortuna di vedere, ma non è stato dispensato dal credere. Ha visto un uomo risorto con le sue cicatrici, ed ha riconosciuto che egli era Dio. Da allora incomincia il tempo della Chiesa e la sua fede normalmente si basa non sulla visione, ma sull'ascolto della testimonianza, fatta dagli apostoli. Per questo Gesù dice a Tommaso e a tutti noi: «Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». Questa è la seconda beatitudine riportata nel vangelo secondo Giovanni. La prima è quella del servizio: «Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica» (Gv 13,17). Il gesto di lavare i piedi non ha nascosto la dignità di Gesù, non ha offuscato la sua gloria, ma l'ha rivelata: servendo, donandosi, Gesù è diventato l'immagine, la trasparenza del Padre. Chi comprende questo e lo pratica è beato. La seconda beatitudine è rivolta a chi ha la fede, senza vedere, a chi sa credere che Gesù è risorto. Certamente sono beati gli occhi dei contemporanei di Gesù, perché lo possono vedere (Mt 13,16), ma sono beati anche tutti i discepoli nel tempo della Chiesa, perché credono nel Signore e lo amano, senza averlo visto (1Pt 1,8). L'esperienza visiva di cui sono stati gratificati i testimoni oculari di Gesù aveva carattere fondatore e non può essere ripetuta: essa era accordata loro non solo per se stessi, ma in funzione delle generazioni future, la cui fede riposerà sulla loro parola, trasmessa con la forza dello Spirito, e non più sul segno visibile della presenza di Gesù.

L'incontro del Risorto con i discepoli e in particolare con Tommaso non termina con un congedo, ma rimane aperto a un futuro senza fine, nella gioia che sopravvive anche alla scomparsa dei testimoni oculari. La beatitudine della fede è stata rivolta per la prima volta da Elisabetta a Maria (Lc 1,45): lei è il modello della nostra fede, lei porta a compimento la fede di Abramo. Questa beatitudine è rivolta da Gesù a tutta l'umanità e designa il culmine della libertà umana. La libertà umana è fatta per la fede e in essa raggiunge il suo vertice. La libertà ci è stata data non perché ci chiudiamo in noi stessi, ma perché entriamo in relazione di fiducia e di abbandono con Dio e con gli altri. Solo Dio Padre,



solo Gesù Cristo, però, meritano fiducia e abbandono senza condizioni: in loro la libertà umana, sostenuta dallo Spirito, può esprimere con totalità la sua volontà di adesione e di dono.

L'accondiscendenza di Gesù verso Tommaso ha avuto una modalità del tutto eccezionale. In via ordinaria, Gesù manifesta al mondo la sua presenza non mediante le visioni soprannaturali, ma mediante la testimonianza della sua Chiesa. La fede per tutti noi nasce dal trovarci assieme per ascoltare la parola degli apostoli ed è un credere al Risorto senza averlo visto, è un credere che parte dall'ascolto della parola dei primi testimoni; questa nostra fede però non è per nulla inferiore o meno beatificante di quella dei primi testimoni oculari. La beatitudine che conclude il giorno della prima pasqua cristiana non critica la visione di Tommaso, ma testimonia che la relazione del Risorto con i credenti di ogni tempo è di pari valore di quella che ebbero coloro che lo videro fisicamente. Il Risorto è vicino a noi come è stato vicino ai suoi primi discepoli, può creare in noi la stessa fede che suscitò in loro, può tenere sotto controllo il peccato e i problemi che ci insidiano come custodi dal male i suoi primi discepoli.

La fede in Gesù morto e risorto è richiesta non solo ai primi testimoni qualificati, ma a tutti i credenti nel corso della storia. Beati noi se, aprendo gli occhi sui segni della presenza misericordiosa di Dio nella nostra vita, così come essa è e non come l'avremmo sognata o come la vorremmo, se credendo alla parola del Signore che risuona continuamente nella Chiesa, accogliamo la potenza della risurrezione di Gesù tra noi. «Distaccati da te stesso, rinuncia alla tristezza, perché la tristezza è la madre del dubbio e dell'errore» dice un autore cristiano del II secolo. Beati noi se ci distacciamo dalla nostra tristezza, dalle nostre preoccupazioni e accogliamo con cuore largo e pieno di gioia la vittoria pasquale di Gesù, la certezza che è risorto ed è presente attivamente in mezzo agli uomini.

### **La prima conclusione del vangelo**

Dopo l'apparizione di Gesù a Tommaso e la sua professione di fede, l'evangelista Giovanni presenta la conclusione del suo vangelo. «Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome» (Gv 20,30-31). Solo Giovanni tra gli evangelisti dichiara apertamente lo scopo del suo libro: è lo stesso di quello che Dio Padre si è prefisso mandando il suo Figlio nel mondo, che cioè gli uomini abbiano la vita eterna (Gv 3,15). Il vangelo ha un limite materiale, perché non contiene la narrazione di tutti i segni compiuti da Gesù; il vangelo ha però anche una funzione positiva nei confronti dei segni compiuti da Gesù: portare alla fede. I destinatari del vangelo non sono in posizione privilegiata rispetto ai testimoni oculari, non vedono direttamente e non vedono tutto quello che Gesù ha fatto. Ma nello stesso tempo sono in una condizione ottimale, perché attraverso il vangelo accedono al senso vero dei segni compiuti da Gesù. Nel momento in cui i segni sono scritti, si perde la loro immediata visibilità. Ma essi restano visibili attraverso l'attestazione e la memorizzazione scritta fatta dall'evangelista. C'è una perdita di immediatezza, ma questa perdita non si fa troppo rimpiangere, perché i segni, messi per iscritto, possono essere percepiti nella loro verità profonda attraverso il dono dello Spirito: egli permette ai credenti di percepire lo spessore delle parole e dei segni che prima erano stati sperimentati solo in senso materiale, senza capirne il significato profondo (Gv 14,25-26; 15,26-27). Alla perdita di immediatezza fa riscontro il guadagno in trasparenza a motivo della compiutezza della rivelazione che lo Spirito favorisce nei credenti. Il libro del vangelo si pone quindi come testimonianza oculare

ispirata dell'evento di Gesù Cristo e come memoria sostenuta dallo Spirito: i segni scritti parlano di Gesù meglio di quelli visti.

Giovanni è convinto di aver scritto il suo vangelo perché costituisca un tramite fra coloro che hanno visto Gesù Cristo e coloro che sono chiamati a credere senza aver visto: l'evangelista trasmette quello che ritiene essenziale perché possa essere contemplato e accolto il mistero del Figlio di Dio. L'evangelista non nomina lo Spirito, ma sa di essere da lui guidato per diventare l'interprete fedele del messaggio di vita destinato a tutti gli uomini. Tutto quello che Gesù ha fatto e ha detto è sintetizzato con il termine «segno»: la vita di Gesù, fatta di azioni e di parole, è stata un continuo segno attraverso il quale egli ha manifestato l'amore del Padre verso gli uomini, ha manifestato la propria identità di Figlio di Dio, la propria gloria, e ha invitato i beneficiari a credere, a penetrarne il significato profondo, a percepire una realtà superiore a quella sensibile, e poi ad annunciare a voce e per iscritto quanto hanno creduto. Giovanni ha fatto una scelta di questi segni: per credere in Gesù non è necessario sapere tutti i segni che egli ha fatto; quelli registrati nel vangelo con l'aiuto dello Spirito sono sufficienti per far sgorgare, sempre con la forza dello Spirito dal cuore dell'uomo la risposta della fede.

Non occorre quindi andare in cerca di chissà quali ulteriori rivelazioni. L'opera di Gesù ricalca i segni dell'esodo, compiuti da Dio per mezzo di Mosè (Es 4,8.9.17.28.30), e nello stesso tempo compie la promessa del profeta come Mosè (Dt 18,15-19). I segni di Gesù ora sono scritti, quindi perennemente validi, perennemente attuali ed efficaci, cioè capaci di produrre ciò che annunciano. I segni compiuti da Gesù diventano ora segni scritti, che hanno la finalità e la forza di generare l'autentica fede in Gesù Cristo. La fede della Chiesa si fonda sulla parola degli apostoli, sui vangeli. Ogni parola e ogni azione di Gesù registrate nei vangeli sono sufficienti per portare l'uomo alla fede e per fargli proclamare che egli è il Messia, il Figlio di Dio. I due titoli hanno un'origine nell'Antico Testamento ed erano stati pronunciati da Marta (Gv 11,27). Mettendo insieme i due titoli, Giovanni vuole sottolineare che Gesù è in continuità con le promesse di Dio a Israele; perciò la speranza ebraica è stata esaudita e nello stesso tempo possiamo dire che la salvezza viene dai giudei (Gv 4,22). Gesù è il Messia in quanto è il Salvatore definitivo, promesso per mezzo dei profeti e che realizza pienamente le speranze giudaiche; è il Figlio di Dio nel quale il Padre si rivela e si dona a noi. Soltanto l'adesione di fede a lui porta l'uomo alla vita vera, dona quella salvezza alla quale ciascuno aspira, ci permette di condurre le nostre giornate nella certezza di essere amati e di poter amare, nella certezza di non essere travolti dal tempo e dal male. L'unica esigenza domandata all'uomo per raggiungere la vita eterna è di credere nel Figlio unico che Dio ha dato al mondo. La fede, lungi dall'essere un'adesione, un'ortodossia puramente intellettuale, è un'adesione, suscitata dallo Spirito, che coinvolge l'intera esistenza ed è inseparabile dell'esperienza interiore di libertà e di amore.

Il frutto della fede nel nome di Gesù, che è il Cristo, il Figlio di Dio, è il dono della vita eterna. Giovanni riassume la missione di Gesù affermando più volte che egli è venuto per darci la vita. Il vangelo di Giovanni si apre e si chiude ponendo in primo piano il dono della vita (Gv 1,4; 20,31) e al centro di questo vangelo stanno le grandi parole di Gesù: «io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). Questo mostra l'eccezionale importanza che il quarto vangelo attribuisce al dono della vita. Per esprimere la realtà della vita, Giovanni usa due vocaboli. Il primo è *psychè*, e indica l'esistenza corporea, fisica, biologica, naturale (Gv 10,11; 10,15; 10,17; 12,25; 13,37-38; 15,13). Il secondo vocabolo, usato nel quarto vangelo, è *zoè*: ricorre trentasei volte e diciassette volte ritorna il rispettivo verbo vivere (*zào*). Il termine *zoè* indica la vita divina pienamente posseduta da Gesù Cristo e che lui è venuto a donare agli uomini. Si può dire che in Giovanni la vita è un termine

che sostituisce l'espressione «regno dei cieli» o «regno di Dio» e la parola «salvezza», presenti nei vangeli sinottici.

L'unico che possiede la vita in maniera piena e originaria è Dio, il Padre. Egli è il Padre proprio perché non ha ricevuto la vita da nessuno, ma la ha in sé in quanto è costitutiva della sua natura (Gv 5,26; 6,57). Il Padre dona da sempre e incessantemente la sua vita al Figlio. Giovanni afferma contemporaneamente l'eguaglianza del Padre col Figlio («come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole»: Gv 5,21) e la dipendenza del Figlio dal Padre («Come il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso»: Gv 5,26; cf. 6,57). Queste due affermazioni lasciano emergere una profonda cristologia: il Figlio è uguale al Padre proprio perché è in tutto obbediente al Padre; il Figlio ha in se stesso la vita e la può donare agli uomini proprio perché egli è totale accoglienza del Padre, è dialogo di amore col Padre.

La vita passa dal Padre al Figlio e dal Figlio agli uomini. Il Padre, infatti, ama il mondo e gli dà la vita mandandogli il suo Figlio. Egli, grazie alla sua unione con il Padre, è la vita (Gv 1,4; 14,6), è venuto per darci la vita in abbondanza (Gv 10,10), è il pane della vita (Gv 6,35-48), è la luce della vita (Gv 8,12), è colui che dona l'acqua della vita (Gv 4,10-14; 7,38), colui che dona la sua carne per la vita del mondo (Gv 6,51), colui che pronuncia parole di vita (Gv 6,68), è la risurrezione e la vita, e chi crede in lui, anche se muore, vivrà in eterno (Gv 11,25). Nei credenti la mortalità fisica perdura, ma la fede in Gesù trasmette loro la vita eterna, divina, che non è annientata dalla morte fisica: Gesù dona una vita che riguarda l'uomo nella sua totalità di corpo e di spirito, una vita che va oltre la morte, una vita che continua per sempre. Il dinamismo profondo, che genera e guida questo flusso di vita dal Padre al Figlio e dal Figlio a noi in una continua donazione, è l'amore (Gv 3,16; 5,20-21; 13,1). Allora il principio della vita è lo Spirito Santo e ricevere il dono della vita significa ricevere il dono dello Spirito Santo. Il Padre lo dà al Figlio amandolo, il Padre e il Figlio danno all'uomo la vita, infondendo in lui lo Spirito vivificatore.

La parola «vita» (zoè) è frequentemente accompagnata in Giovanni dall'aggettivo «eterna», che ha due significati. Da un lato, indica la durata della vita donata da Gesù: è una vita senza fine, in contrapposizione alla vita terrena che è temporanea e caduca. Dall'altro lato, indica anche la qualità di questa vita donata da Gesù: è la vita stessa di Dio, in contrapposizione a quella di questo mondo, piena di limiti. Giovanni sottolinea che la vita divina è una realtà già presente nel credente: chi crede ha già la vita eterna, è già passato dalla morte alla vita (Gv 3,15.16.36), chi mangia la carne di Gesù e beve il suo sangue ha già la vita eterna (Gv 6,54). Mai il vangelo di Giovanni dice che la vita donata da Gesù incomincia solo dopo la morte. Però Giovanni afferma anche frequentemente che questa vita, donata ora da Gesù, ha la sua pienezza nel futuro, quando sarà vinta definitivamente la morte con il dono della risurrezione (Gv 5,27-29; 6,40; 8,51; 11,25; 12,25). Soltanto l'adesione di fede a Gesù ci permette di avere quella vita vera alla quale ciascuno aspira, ci permette di vivere nella certezza di essere amati e di poter amare, nella certezza di non essere travolti dal tempo e dal male (Gv 3,14-20; 5,24; 12,48). Chi crede nell'amore di Dio, riceve il dono della vita, è già passato dalla morte alla vita (Gv 3,16; 5,24; 6,51-57; 11,25-26; 1Gv 3,14). La morte fisica non interrompe in noi la vita divina; essa è interrotta solo dal peccato, dal rifiuto di Dio.

## 8. La manifestazione del Risorto sulla riva del mare di Tiberiade (Gv 21,1-14)

### Il capitolo 21 del quarto vangelo

Nei due capitoli conclusivi del quarto vangelo (Gv 20-21) sono narrate quattro apparizioni del Risorto: a Maria Maddalena la mattina di pasqua (Gv 20,11-18), al gruppo dei discepoli in assenza di Tommaso la sera dello stesso giorno (Gv 20,19-25), al gruppo dei discepoli, compreso Tommaso, otto giorni dopo (Gv 20,26-29), a un gruppo di sette discepoli, tra i quali spiccano Simon Pietro e il discepolo amato, in una data imprecisata (Gv 21,1-25). Il capitolo 21 del vangelo secondo Giovanni, dedicato interamente al racconto di quest'ultima manifestazione del Risorto, avvenuta in Galilea sulle rive del lago di Tiberiade, pone alcuni problemi. Il quarto vangelo, infatti, riporta già una conclusione alla fine del capitolo precedente (Gv 20,30-31), ma tutti i codici riportano anche un'altra apparizione del Risorto, narrata nel successivo capitolo 21.

Per diversi motivi possiamo dire che questo capitolo, riportato da tutti i manoscritti del vangelo secondo Giovanni, originariamente non faceva parte di questo vangelo. Anzitutto in Gv 20,30-31 vi è una chiara conclusione dell'intero libro; poi in Gv 20,29 è riportata la beatitudine proclamata da Gesù per coloro che credono senza aver visto; infine le apparizioni del Risorto registrate in Gv 20,19-29 sembrano essere quelle conclusive: narrano, infatti, la professione di fede degli apostoli e il loro invio in missione con il dono dello Spirito Santo. D'altra parte, la manifestazione del Risorto narrata in Gv 21 suppone quanto è stato detto in Gv 20: entrambi i capitoli raccontano l'esperienza dell'incontro con il Risorto fatta dai discepoli; il c. 21 inizia proprio agganciandosi con il c. 20, dicendo cioè che Gesù si manifestò di nuovo, ancora ai discepoli e che questa fu la sua terza manifestazione; in entrambi i capitoli si sottolinea il ruolo di Simon Pietro e del discepolo amato da Gesù; inoltre l'apparizione di Gesù sul mare di Tiberiade è la conferma dei molti altri segni, compiuti da Gesù, ai quali accenna Gv 20,30: è una loro esemplificazione.

I commentatori ritengono che Gv 21 sia una sorta di appendice, aggiunta in un secondo momento al vangelo di Giovanni. Comunemente si pensa che questo capitolo risalga al redattore finale del quarto vangelo, che viveva nella comunità giovannea e che ha attinto a tradizioni precedenti, provenienti sia dall'ambiente dell'evangelista Giovanni come da quello dei vangeli sinottici. Questo capitolo è stato chiamato anche epilogo del vangelo iniziato con un prologo. Il prologo presenta quella che può essere chiamata la preistoria di Gesù, la preesistenza del Verbo eterno di Dio, vita e luce del mondo, che a un certo momento si è fatto carne. Il vangelo narra la storia di Gesù, la sua carne che ci rivela il Padre ci fa diventare figli di Dio. L'epilogo presenta l'inizio, l'avvio della storia dopo Gesù: i discepoli continuano la sua opera e lo testimoniano nel mondo. Particolare attenzione è rivolta ai due aspetti essenziali della comunità, ambedue fondati sull'amore e sulla sequela: la dimensione istituzionale, rappresentata da Pietro, e quella più carismatica rappresentata dal discepolo che Gesù amava. Entrambe trovano legittimazione, però viene data la priorità all'amore e alla libertà. Più che una conclusione questo capitolo segna un'apertura: dischiude infatti al mondo intero l'orizzonte della vita nuova che il Figlio offre ai fratelli. Si può in un certo senso dire che il capitolo 21 sta al vangelo secondo Giovanni come il libro degli Atti sta al vangelo secondo Luca: dopo il racconto di ciò che Gesù ha detto e fatto, si narra in modo sintetico e paradigmatico ciò che i discepoli fanno e dicono. Alla fine del capitolo il redattore indica nel discepolo che Gesù amava l'autore del Quarto Vangelo.

Questo capitolo ha certamente prima di tutto un interesse cristologico: parla della manifestazione del Risorto sul mare di Tiberiade e del modo con il quale egli si rende efficacemente presente nella

comunità. Ma questo capitolo ha anche un marcato interesse ecclesiale: mette in luce come il Risorto continua a manifestarsi nella vita della Chiesa e a quali condizioni la comunità può portare frutto e restare unita; questo capitolo sottolinea, inoltre, il ruolo di pastore, affidato a Pietro, e quello di testimone privilegiato attraverso lo scritto, affidato al discepolo prediletto, sottolinea quindi il ruolo dell'istituzione e della profezia, il compito dei ministri e il primato dell'amore.

La struttura di Gv 21 è abbastanza lineare ed è articolata in due sezioni: la prima sezione parla dell'apparizione del Risorto sulla riva del mare di Tiberiade, della pesca abbondante, frutto dell'ascolto della sua parola, e poi del pasto che egli offre ai discepoli (Gv 21,1-14); la seconda presenta il compito pastorale, affidato da Gesù a Pietro (Gv 21,15-19), e la missione ecclesiale, affidata da Gesù al discepolo prediletto (Gv 21,20-25). In questa riflessione ci soffermiamo sulla prima sezione, cioè sulla manifestazione di Gesù risorto ai discepoli mediante la pesca abbondante e mediante il pasto.

### **La manifestazione del Risorto (Gv 21,1.14 )**

Il significato centrale di quanto è avvenuto sulle rive del mare di Tiberiade emerge dalla lettura del versetto iniziale e di quello finale che incorniciano questo brano. In essi anzitutto ricorre tre volte, due all'inizio e una alla fine, la ripetizione del verbo «manifestare» (*phaneròo*) (Gv 21,1[bis].14). Questo verbo fornisce la principale chiave interpretativa dell'intero racconto: siamo di fronte a un racconto di manifestazione di Gesù. Per descrivere l'incontro dei discepoli col Risorto, l'evangelista nel capitolo precedente parlava del «venire» di Gesù (Gv 20,19.24.26), mentre in Gv 21 ricorre al verbo «manifestarsi». Sulle rive del mare di Tiberiade Gesù porta a compimento la manifestazione di se stesso. In Gv 21,1 si dice che è Gesù a manifestarsi e che ha scelto questo modo di manifestarsi, mentre in Gv 21,14 la forma passiva (*ephaneròthe*) potrebbe suggerire che la manifestazione di Gesù è opera del Padre. Il verbo «manifestarsi» non è usato dai sinottici, quando parlano delle apparizioni del Risorto, ad eccezione della finale del vangelo secondo Marco (Mc 16,12.14), aggiunta posteriormente da un autore che forse si è ispirato al vangelo secondo Giovanni. Giovanni, invece, dà importanza al verbo «manifestarsi»: lo usa sei volte nel suo vangelo e in particolare lo usa all'inizio, quando narra la missione del Battista (Gv 1,31 e quando narra il segno con il quale Gesù a Cana manifestò per la prima volta la sua gloria, la sua identità (Gv 2,11). Manifestandosi, Gesù rende visibile il mistero della propria identità e di quella di Dio Padre. Manifestarsi, quindi, vuol dire non solo farsi vedere, ma farsi conoscere, rivelarsi come risorto dai morti, come Signore della Chiesa, come verità e meta per l'uomo.

Nel versetto iniziale del racconto Giovanni non specifica in che giorno avvenne questo incontro dei discepoli con il Risorto, ma precisa che Gesù si manifestò «di nuovo» dopo queste cose, dopo gli eventi pasquali e che la manifestazione avvenne non nel cenacolo, ma all'aperto, sulla riva del mare di Tiberiade, in territorio semipagano, sulla soglia tra mare e terra, tra il mondo da salvare e il Salvatore. Gesù si era già manifestato loro la sera di pasqua e otto giorni dopo, ma i discepoli hanno bisogno di altre manifestazioni del Risorto, perché la loro fede non è esente da dubbi. Gesù si manifesta ai discepoli, non al mondo. Si manifesta «sul mare di Tiberiade». Tutti sanno che in realtà si tratta di un lago, ma la parola «mare» è evocativa di molte cose per l'uomo biblico. Anzitutto richiama il mar Rosso, dove Dio all'alba si era manifestato vincitore del faraone; poi ricorda le tempeste nei confronti delle quali Gesù era intervenuto vittoriosamente con autorità (Mt 8,23-27; 14,22-33). Il mare è simbolo di tutte quelle realtà minacciose e insicure che l'uomo teme,

rappresenta il pericolo di affondare. Ed è proprio lì che Gesù si manifesta. Il mare di Tiberiade era stato nominato solo una volta nel quarto vangelo, nell'episodio dei pani in abbondanza (Gv 6,1). Il mare di Tiberiade richiama quindi anche la moltiplicazione dei pani, compiuta da Gesù all'approssimarsi della festa di pasqua (Gv 6,1-15), e questo richiamo è ribadito alla fine del racconto dell'apparizione di Gesù risorto, quando si parla del pasto di pane e di pesce da lui offerto (Gv 21,13 ricorda Gv 6,11). L'evangelista aggiunge che Gesù sul mare di Tiberiade «si manifestò così»: si tratta quindi di una manifestazione esemplificativa; egli si manifesta sempre con queste modalità spirituali, culturali ed ecclesiali, si manifesta attraverso una pesca, un'attività fruttuosa e un pasto da lui preparato, si manifesta come colui che parla e la sua parola accolta rende feconda l'attività della pesca, e come colui che prepara una mensa. Non solo nell'esercizio della missione, ma anche nel pasto eucaristico i discepoli possono conoscere il venire continuo del Signore, il suo manifestarsi e il nutrimento della sua presenza. L'identità di Gesù è rivelata dapprima al discepolo amato: è lui che riconosce che Gesù è il Signore e lo annuncia a Pietro (Gv 21,7); dopo di lui gli altri discepoli arriveranno alla sua stessa conclusione, ma non in modo così immediato. La rivelazione di Gesù raggiunge il culmine, quando egli offre il pane e il pesce, cioè con il gesto che evoca il dono dell'eucaristia.

Nel versetto finale (Gv 21,14) l'evangelista dice che questa fu la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo aver vinto la morte: con questa precisazione la manifestazione di Gesù sulle rive del mare di Tiberiade viene collegata con le due precedenti, avvenute a Gerusalemme la sera di pasqua e otto giorni dopo, e quindi il narratore lascia intendere che anche questa manifestazione di Gesù risorto culminerà con la missione che sarà affidata ai discepoli. Il contenuto di questa missione e le modalità del suo esercizio saranno l'argomento del dialogo tra Gesù e Pietro e della conclusione finale dell'evangelista (Gv 21,15-25). Tuttavia nella precisazione che tratta della terza volta in cui Gesù emerge una stranezza, perché in realtà era la quarta volta. Possiamo fare diverse ipotesi: o l'evangelista non computa l'incontro di Gesù con la Maddalena, perché non era ancora salito al Padre, oppure computa insieme come uno stesso incontro lo stare di Gesù davanti a Maria Maddalena e lo stare di Gesù in mezzo ai discepoli al tramonto di quello stesso giorno, oppure intende riferirsi solo a quelle rivolte al gruppo dei discepoli. Soprattutto va ricordato che è illusorio fare del capitolo 21 il seguito cronologico del capitolo 20, perché le ultime parole di Gesù in Gv 20,29 mettevano fine alle apparizioni pasquali riportate da Giovanni.

L'evangelista narra che la manifestazione di Gesù risorto è avvenuta nel contesto di una pesca straordinariamente abbondante e nel contesto di un pasto (Gv 21,2-13). I due motivi della pesca e del pasto sono profondamente intrecciati e non sono completamente distinguibili: la pesca, infatti, serve unicamente a procurare una parte del cibo che poi entra a far parte del pasto finale. L'altra parte del pasto l'ha procurata autonomamente Gesù stesso. Il pasto che conclude il racconto è formato, quindi, da due cibi di diversa provenienza: quello che Gesù ha personalmente predisposto (Gv 21,9) si unisce a quello che egli ha chiesto ai discepoli (Gv 21,5.10) e che essi sono riusciti a procurare, grazie all'ascolto della sua parola (Gv 21,6.11). Il frutto della pesca abbondante e il cibo predisposto da Gesù vanno assunti insieme dai discepoli. Il pasto conclusivo è, pertanto, il luogo in cui confluiscono tutte le azioni precedenti e col pasto giunge a compimento il processo di manifestazione del Signore risorto.

All'interno del racconto il narratore interviene due volte: prima per metterci davanti alla non conoscenza dei discepoli e poi davanti alla loro conoscenza; prima sottolinea che i discepoli non sapevano che era Gesù (Gv 21,4), poi dice che sapevano che era il Signore (Gv 21,12). Così emerge

che l'interesse principale del racconto riguarda non la pesca o il pasto, ma l'identità di Gesù, conosciuta dai discepoli: egli si è manifestato e inizialmente non fu conosciuto; poi i discepoli sono giunti alla sua conoscenza. Il tema dell'identità di Gesù è ribadito per tre volte, sempre con la stessa espressione: colui che si manifesta «è il Signore» (Gv 21,7a.7b.12). È questa la conoscenza di Gesù alla quale giungono i discepoli, è questa conoscenza che sta alla base della fede della Chiesa.

Dopo il fallimento della pesca notturna proposta da Pietro, c'è una pesca che riesce a soddisfare abbondantemente la richiesta di qualcosa da mangiare. Ma la manifestazione di Gesù non è completa nel momento in cui la pesca riesce; anche quando il discepolo prediletto riconosce il Signore in seguito alla grande pesca (Gv 21,7), il percorso che fa sperimentare a tutti la manifestazione del Risorto non è ancora compiuto. Benché i discepoli abbiano udito la testimonianza del discepolo amato, sembra che in loro rimanga ancora una certa esitazione circa l'identità di Gesù. La testimonianza del discepolo amato da sola non basta; perché il riconoscimento del Signore sia completo, il gruppo dei discepoli deve ancora percorrere un tratto nel cammino di fede: devono consumare insieme il pasto offerto dal Risorto. Per arrivare a comprendere l'identità di Gesù risorto sono necessari la parola e il pasto.

### **La pesca infruttuosa (Gv 21,2-3)**

Dopo aver analizzato la frase introduttiva, che ci offre l'ambientazione del fatto, e dopo aver evidenziato che il tema centrale del racconto è la manifestazione del Risorto e la sua conoscenza da parte dei discepoli, possiamo approfondire i vari momenti nei quali si articola questo brano.

All'inizio ci viene detto da chi è costituito il gruppo di coloro che fanno questa esperienza pasquale. Sono nominati sette discepoli di Gesù: tre vengono presentati con il loro nome (Simon Pietro, Tommaso, Natanaele), quattro sono indicati a coppie (i due figli di Zebedeo e altri due).

Emerge in primo luogo la figura di Simon Pietro, indicato con il nome di famiglia (Simone) e con quello nuovo, ricevuto da Gesù (Pietro), quindi con il nome della natura e con quello della grazia o della vocazione. Il lettore è invitato a richiamare alla sua memoria tutto ciò che si connette con la persona di Pietro. In lui c'è l'uomo, c'è il discepolo con le sue debolezze e i suoi slanci, con le sue paure e il suo impegno; in Pietro c'è ogni discepolo, c'è il ministro e c'è la Chiesa intera. Dopo il rinnegamento (Gv 18,25-27), Pietro era riapparso nel momento della sua corsa verso il sepolcro, trovato vuoto da Maria di Màgdala, insieme al discepolo che Gesù amava (Gv 20,1-10): lì si diceva solo che Pietro era arrivato dopo l'altro discepolo, che entrò per primo nel sepolcro, che vide i teli e il sudario, ma non si parlava della sua fede. Il lettore si aspetta che si dica qualcosa di più di lui, visto il ruolo che ha ricevuto da Gesù nei confronti della Chiesa, come è attestato molte volte nel Nuovo Testamento.

Accanto a Pietro sono nominati Tommaso, detto Didimo, che significa Gemello, e Natanaele di Cana di Galilea. Menzionando questi due discepoli, il narratore si raccorda con il capitolo precedente e con l'inizio del quarto vangelo. Tommaso era stato menzionato al momento della risurrezione di Lazzaro (Gv 11,16), poi nel primo discorso di addio, fatto da Gesù dopo l'ultima cena (Gv 14,5), e infine soprattutto nel racconto dell'apparizione di Gesù risorto, otto giorni dopo la pasqua (Gv 20,26-29): questo apostolo, quindi, era stato testimone di altre manifestazioni decisive di Gesù. Di fronte a Gesù che gli è apparso nel cenacolo otto giorni dopo la risurrezione, Tommaso ha confessato la sua fede con le parole: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28). Questa professione di fede per la sua densità

va posta sullo stesso piano del prologo del quarto vangelo, dove l'evangelista ci fa contemplare il Verbo eternamente rivolto verso il Padre, Dio come il Padre (Gv 1,1). La professione di fede di Tommaso davanti al Risorto richiama quella di Natanaele, che all'inizio della vita pubblica di Gesù aveva esclamato: «Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!» (Gv 1,49). Il terzo discepolo nominato in occasione della pesca è, appunto, Natanaele e l'evangelista specifica che era di Cana di Galilea, la città che aveva visto l'inizio dei segni compiuti da Gesù, la prima manifestazione della sua gloria e l'anticipo della sua ora (Gv 2,1-12).

Assieme a Simon Pietro, a Tommaso e a Natanaele sono nominati altri quattro discepoli; tra loro per la prima volta nel quarto vangelo si parla dei due figli di Zebedeo. Gli altri due discepoli sono lasciati nell'anonimato. In tutto, quindi, l'evangelista ci dice che sono presenti sette discepoli e questo numero ha certamente un valore simbolico: i sette discepoli rappresentano l'insieme di coloro che sono già discepoli di Gesù, cioè l'intera Chiesa, che nell'Apocalisse sarà raffigurata con le sette Chiese, e che vive la sua fede tra le due venute del Figlio dell'uomo (Gv 21,22),

Questi discepoli hanno caratteri molto diversi tra loro, però non si dice nulla dei loro sentimenti, tuttavia il narratore precisa che sono tornati alle loro reti e soprattutto precisa che sono tenuti insieme dall'iniziativa di Simon Pietro che propone di andare a pescare. Sembra strano che, dopo aver ricevuto da Gesù la missione di evangelizzare il mondo, i discepoli vadano ancora a pescare, ritornando al loro antico mestiere, come se nulla fosse accaduto.

Secondo alcuni, questa proposta di Pietro farebbe capire che i discepoli vivono un momento di disimpegno, di smobilitazione, di scoraggiamento, di incertezza: dopo la risurrezione di Gesù Cristo non sanno che cosa fare, non vanno ad annunciare il vangelo. «Dopo i giorni sconvolgenti della passione, morte e risurrezione del Signore i discepoli sono tornati alla loro terra, al loro lavoro di pescatori. Era difficile per loro comprendere ciò che era avvenuto. Le loro reti vuote appaiono, in un certo senso, come il bilancio della loro esperienza con Gesù: lo avevano conosciuto, avevano lasciato tutto per seguirlo, pieni di speranza... e adesso? Sì, lo avevano visto risorto, ma poi pensavano: "Se n'è andato e ci ha lasciati... È stato come un sogno..."» (Francesco, *Regina caeli*, 10 aprile 2016). Pietro, però, sta riconquistando lentamente un'influenza che forse aveva perduto e propone di fare qualcosa: riunisce i discepoli per andare a pescare.

Molti interpreti, invece, nella pesca dei discepoli non vedono una regressione alle loro precedenti occupazioni feriali, ma ritengono che essa abbia una valenza simbolica, missionaria. L'immagine della pesca per indicare la missione ricorre anche nella tradizione sinottica: Gesù ha affidato ai suoi discepoli un compito missionario, promettendo loro di farli diventare «pescatori di uomini» (Mc 1,16-20; Mt 4,18-22), ha chiamato Simon Pietro e i suoi compagni Giacomo e Giovanni proprio nel contesto di una pesca miracolosa e abbondante (Lc 5,1-11). Secondo la maggior parte dei commentatori, con l'immagine della pesca, intrapresa su iniziativa di Pietro, l'evangelista allude all'attività missionaria che è stata consegnata da Gesù alla comunità: egli l'ha mandata nel mondo a portare frutto (Gv 15,16). «L'episodio è una parabola della futura missione: vuota senza Cristo, fruttuosa con lui. L'episodio non dimentica l'invio dei discepoli in missione (Gv 20,21), ma lo precisa» (B. Maggioni). Nei sinottici l'attività della pesca diventa una metafora del lavoro apostolico che Gesù affiderà ai suoi. Questo simbolismo tradizionale rimane soggiacente al racconto di Giovanni. Secondo altri, questi discepoli vanno a pescare non perché considerano come una parentesi chiusa il periodo passato con Gesù, ma per procurarsi il sostentamento quotidiano, perché hanno fame; così emerge che il Signore si prende cura anche dei bisogni materiali dei suoi discepoli. Forse, con il



cardinale C.M. Martini, si può dire che nella proposta di Pietro c'è una certa ambiguità e che questa ambiguità ricorda quella che c'è di frequente tra i grandi ideali ai quali sono chiamati i discepoli e il quotidiano che li assorbe.

Pietro ha un ruolo preminente in questo brano: prende l'iniziativa di andare a pescare, si butta in mare, tira a riva la rete piena di pesci, senza che si rompa; a lui Gesù si rivolge direttamente dopo il pasto. Tuttavia non ordina agli altri di pescare; gli altri decidono liberamente, di comune accordo, di andare *con* (*syn*, che è più forte di *metà*) lui: non sono persone subordinate, ma in comunione con lui: tutti escono e salgono nella barca per pescare.

La pesca, qualunque sia stato il motivo per il quale è stata intrapresa, è fatta di notte: anche a questa annotazione cronologica molti esegeti danno un significato simbolico e ritengono che sottolinei che Gesù non è percepito presente. Un altro elemento che rafforza il significato simbolico della pesca è il fatto che essa sfocia nell'insuccesso, nell'umiliazione: i discepoli erano pescatori abili, ma in quella notte non prendono niente e il loro lavoro si rivela sterile. Questa constatazione richiama le parole dette da Gesù dopo l'ultima cena: «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5): gli operai apostolici non possono ottenere nulla se non sono uniti a Gesù, come lo sono i tralci alla vite. Il tentativo di pesca, compiuto dai discepoli in assenza di Gesù, si risolve in un fallimento. Possiamo provare a pensare a come i discepoli vivono quell'insuccesso: forse ritengono di aver lavorato invano, si irritano, si agitano, se la prendono con Pietro che li ha portati a questa occupazione sbagliata. Però c'è almeno un fatto positivo: restano insieme e insieme sperimentano la fatica e affrontano l'infruttuosità del loro lavoro.

### **Gesù si rende presente sulla riva (Gv 21,4-8)**

Quando era già l'alba, Gesù stette sulla riva. Il contrasto notte-mattino, richiesto dalla situazione narrativa, ma assume un evidente valore simbolico. Si ha come l'impressione che, quando giunge l'alba, Gesù era già là da tempo: l'evangelista lascia supporre che egli era lì anche durante la notte, mentre pescavano senza risultati, ma allora non lo si poteva vedere, proprio perché era notte. «Gesù sta sulla riva, ha attraversato le acque del tempo e della morte; ora si trova sulla sponda dell'eternità, ma da lì vede certamente i suoi, è con loro» (Joseph Ratzinger). Gesù si manifesta presente di sua iniziativa, come aveva fatto nel cenacolo (Gv 20,19.26), ma l'evangelista sottolinea che «i discepoli non si erano accorti che era Gesù» (Gv 21,4). Quando arriva il mattino, si incomincia a vedere che sulla riva c'è una persona, sconosciuta: si tratta di un vedere che è anche un non vedere chiaramente. Si vede la persona, ma non si sa ancora bene chi sia: potrebbe essere un estraneo o uno che vuole comprare pesce. È la stessa ignoranza riscontrata in Maria Maddalena che non riconosce il Risorto che le parla (Gv 20,14); lei nell'orto lo ha riconosciuto sentendosi chiamata per nome (Gv 20,16), i discepoli sulla riva del mare di Tiberiade lo riconosceranno tramite il prodigio della pesca abbondante e tramite il pasto.

Gesù si presenta come colui che è vicino non per rimproverare, per fare ironia su chi ha lavorato invano, ma come colui che chiede cibo (alla lettera companatico: *prosphàgion*), che in questa situazione concreta è il pesce. Alla donna samaritana Gesù aveva chiesto da bere, ma in realtà con quella domanda voleva farle capire che lui era disposto a donarle la vera acqua che disseta e che zampilla per la vita eterna (Gv 4,7). Anche qui Gesù domanda ai discepoli se hanno qualcosa da mangiare. «Ciò appartiene al mistero di Gesù Risorto, ma anche all'umiltà di Dio: chiede agli uomini

il loro impegno. Ha bisogno del loro sì» (Joseph Ratzinger). Gesù domanda da mangiare per presentarsi come colui che è capace di donare il vero cibo, di incoraggiare, di dare forza, di riaprire il cuore. Gesù incoraggia i discepoli in maniera semplice: si presenta come uno che si interessa, che partecipa alla loro vicenda di pescatori. Domandando se hanno qualcosa da mangiare, chiede se in realtà sono capaci di nutrire la loro vita, se hanno trovato un cibo autentico per la loro esistenza, se la missione è qualcosa di vitale per loro, oppure se ripetono per abitudine gesti che vanno a vuoto. Ponendo la sua domanda, Gesù rende consapevoli i discepoli del loro fallimento, della loro delusione, entra gratuitamente nella solitudine dei sette pescatori e li obbliga a confessare la loro povertà, una mancanza che hanno già provato a colmare, senza riuscirci, e quindi la loro sterilità e amarezza.

Tuttavia con la sua presenza e la sua domanda Gesù li rianima, ricompone gradualmente la loro unità e il senso del loro stare insieme. Gesù scava in una loro mancanza, ma per indicare come colmarla. Infatti non rimprovera i sette discepoli per l'infruttuosità della loro pesca, ma indica che non è venuto per lasciare le cose come stanno; aveva promesso ai discepoli che avrebbero fatto opere anche più grandi delle sue (Gv 14,12). Ora egli prospetta loro una via di uscita: provare a gettare le reti dalla parte destra della barca. La destra è il fianco più nobile dell'uomo e anche il più propizio (Gen 48,13-14; Mt 25,33). La destra indica anche il luogo della potenza divina, il luogo dove Gesù siede presso il Padre. Il consiglio, che è legato alla promessa di una pesca abbondante, sembra strano, però i discepoli capiscono che, più che un consiglio, quelle parole contengono un messaggio al quale occorre rispondere con l'obbedienza. Capiscono che la sua parola è più importante della loro esperienza e conoscenza. Accettano con docilità le parole di Gesù, facendo un atto di fiducia, umanamente non del tutto giustificabile. Pensano che valga la pena fidarsi di quella persona, perché intuiscono che non li vuole abbandonare al loro fallimento. Dall'ascolto fiducioso della parola di Gesù nasce il risultato: coloro che si sono lasciati incoraggiare dalla voce di Gesù e gli hanno obbedito raccolgono un frutto abbondante. «Il piccolo gruppo che ha perseverato sotto lo stimolo di Pietro, senza disperdersi, e che è stato sollecitato da Gesù e ha obbedito, giunge alla pesca impensata. È la parola del Signore che riempie la rete, è sempre la sua parola che rende efficace in ogni tempo la missione dei discepoli» (C.M. Martini).

I sette eseguono l'ordine e ottengono il risultato. Per tre volte l'evangelista precisa che la rete fu piena di pesci: dapprima costata che, a causa della quantità di pesce, i discepoli non avevano la forza di tirare su la rete (Gv 21,6), poi dice che i discepoli trascinarono la rete piena di pesci (Gv 21,8) e infine dice che Pietro trasse a terra, dove stava Gesù, la rete contenenti 153 grossi pesci e che, nonostante la sovrabbondanza di pesce, la rete non si spezzò (Gv 21,11). Con queste annotazioni l'evangelista sottolinea due cose: l'abbondanza della pesca e il fatto che la rete, tirata verso Gesù, non si lacerò. Quest'abbondanza evoca il miracolo dei pani dati a profusione (Gv 6,5-13).

Mediante il simbolismo della pesca, che raffigura l'attività dei pescatori di uomini, il narratore mostra che l'opera di evangelizzazione è il risultato della presenza di Gesù dell'attività dei pescatori che obbediscono alla sua parola: è frutto della sinergia tra Dio e gli uomini. Nello stesso tempo quella pesca permette il riconoscimento del Risorto.

Dal segno della pesca abbondante il discepolo amato da Gesù capisce una cosa: quella persona che all'alba sta sulla riva del mare, quella persona che ha una parola così forte e nello stesso tempo mite, quella persona che interviene in modo così efficace non può essere che lui, il Signore! Colui che davanti alle bende nella tomba abbandonata dal Signore vide e credette (Gv 20,8) è il primo a

riconoscere il Signore nello straniero presente sulla riva. L'esclamazione del discepolo prediletto è spontanea, immediata, nasce dal suo cuore ed erompe irresistibile dalla sua bocca. In Giovanni, che è guidato dallo Spirito, è nato l'atto di fede con il quale esce da se stesso e si affida totalmente al Signore. La caratteristica del discepolo amato è l'intuizione, il saper vedere Gesù nella nebbia del mattino e da lontano. La confessione di questo discepolo è subito accolta a Pietro e resta fondamentale nella Chiesa: Paolo dirà che, se confessiamo che Gesù è il Signore, noi siamo salvi (Rm 10,9). Questa confessione è il cuore del *Credo* cristiano ed è il cuore della storia umana: Gesù, il Crocifisso, l'obbediente al Padre, è il Signore che possiede e guida la nostra vita, dandole senso e fruttuosità. Gesù è il Signore che dona la salvezza.

Nella comunità cristiana è indispensabile la parola di colui che testimonia la presenza di Gesù risorto. In seguito a questa testimonianza nasce il cammino di fede dei discepoli, compiuto con modalità e con tempi diversi. All'intuizione immediata del discepolo prediletto, il quale proclama che sulla riva c'è il Signore, Simon Pietro non si cura della pesca abbondante, ma risponde dirigendosi subito a nuoto verso Gesù: immediatamente attratto a lui dalla testimonianza del discepolo prediletto, Pietro si sbilancia, si cinge la sopravveste, per non essere impedito nel nuoto e perché non poteva presentarsi nudo davanti al Risorto, esce dalla barca, da tutto ciò che lo tratteneva e occupava, e va immediatamente incontro al Signore. In precedenza Pietro ha mostrato ripetutamente di non saper e di non voler obbedire alle azioni e alla parola di Gesù: Pietro ha resistito davanti a lui al momento della lavanda dei piedi (Gv 13,6-11), perché ha frainteso completamente il gesto del maestro e non ha voluto capirlo e accoglierlo come un'anticipazione dell'avvenimento della croce; Pietro non ha cambiato atteggiamento e quindi ha rifiutato la parola di Gesù, quando gli ha detto che da solo non sarebbe stato capace di seguirlo sulla via della croce e di dare la vita per lui (Gv 13,33-38); nel giardino del Getsemani Pietro ha fatto ricorso a un tentativo di resistenza armata, manifestando l'incapacità di capire e di accettare quello che il Padre ha stabilito (Gv 18,10-11); nel cortile del palazzo di Anna, Pietro ha interrotto la sua sequela, confermando la parola di Gesù sull'impossibilità di seguirlo, senza accettare l'evento della croce (Gv 18,15-27). L'ora della croce ha trasformato Pietro: la sua resistenza di fronte a Gesù è passata e adesso lascia che il Risorto lo attiri a sé. Il cingersi la sopravveste può forse richiamare il gesto con il quale Gesù si era cinto l'asciugamano, prima di lavare i piedi ai discepoli (Gv 13,4): Pietro assume la sua realtà di discepolo, come Gesù aveva assunto la natura di servo, e va incontro al Signore.

Siccome sotto la sopravveste era nudo, Pietro non se la tolse, ma si limitò a cingerla e dopo si gettò in mare. Attraverso l'immagine del tuffo in mare l'evangelista indica plasticamente che Pietro ha sperimentato l'attrazione del Risorto e, senza più opporvisi, si è gettato incontro a lui, tutto proteso verso di lui, senza temere l'incontro con lui e senza alcun ripiegamento su se stesso. Durante la lavanda dei piedi Pietro più degli altri voleva sottrarsi al servizio di amore da parte di Gesù; ora Pietro esprime in modo plastico la novità del suo atteggiamento, il suo lasciarsi attirare da Gesù crocifisso e risorto. Affine a questo episodio è l'altro, di singolare bellezza, in cui Pietro scende dalla barca per andare dal Signore: finché tiene fisso lo sguardo su Gesù, procede speditamente, ma nel momento in cui la sua attenzione si rivolge al vento e all'acqua, incomincia ad affondare (Mt 14,28-32). Andare verso Gesù comporta intraprendere un cammino diretto contro la forza di gravità naturale, contro la forza di gravità dell'egoismo, della ricerca del materiale, del massimo appagamento e lasciarsi attirare dalla forza gravitazionale di colui che mediante il suo amore ha vinto il mondo. Alcuni vedono in questo tuffarsi in mare di Pietro un'allusione al battesimo, un risalire verso Gesù Cristo.

«Osservando la scena, si nota la tensione fra il discepolo amato e Pietro. Ora emerge l'uno, ora emerge l'altro, e tutti e due appartengono alla Chiesa. Il primo che riconosce Gesù è il discepolo amato. Ma il primo che lo raggiunge, precedendo a nuoto la barca, è Pietro. Ed è sempre lui il più pronto a obbedire al Signore e a tirare a riva la rete. La nota del discepolo amato è la chiaroveggenza, ma altri compiti spettano a Pietro» (B. Maggioni).

Pietro si getta in acqua, ma il narratore si disinteressa di lui al momento, per tornare al gruppo degli altri sei discepoli i quali si dirigono verso Gesù, stando nella barca e trascinando per circa novanta metri la rete pesante che era troppo piena per essere tirata nella barca. Anch'essi credono, anch'essi hanno visto, hanno seguito Pietro col cuore, ma il loro agire è diverso: sentono di dover tirare la rete, di dover rendere onore a Gesù in quel modo. Le diverse modalità con le quali i discepoli tornano a riva rappresentano le loro diverse risposte al riconoscimento compiuto dal discepolo che Gesù amava. «Pietro onora Gesù con il suo entusiasmo, gli altri con il loro senso pratico: capiscono che non darebbero onore al Signore lasciando scappare i pesci e seguono la loro intuizione. Questa diversità di comportamenti ci illumina e ci ammonisce che nella Chiesa ci sono mansioni e ruoli diversi, purché tutti siano fissi all'unico Signore. Ciascuno risponde con quei tempi, con quelle misure, con quei ministeri che gli convengono, ma ciò che conta è vedere il Signore e andare verso di lui, misurarsi con lui» (C.M. Martini).

### **Gesù invita i discepoli a mensa e si rivela loro pienamente (Gv 21,9-13)**

Appena scesi a terra i discepoli non sembrano guardare Gesù, perché pongono la loro attenzione verso un fuoco di braci con sopra del pesce e del pane. Abbiamo a questo punto la scena più complessa di tutto il racconto, unificata dal motivo della consumazione del pasto. Secondo diversi esegeti, si intrecciano qui due racconti più antichi che ora sono fusi insieme: il racconto di una pesca miracolosa e il racconto di un pasto di Gesù risorto con i suoi. I due racconti sono riletti, ripensati e meditati nella Chiesa con tutte le loro profondità ecclesiologiche e sacramentali, ed è in questa linea che la Chiesa ce li ha consegnati. Ciò che colpisce maggiormente è il fatto che, dopo la pesca abbondante e dopo il cammino di fede dei discepoli, viene introdotta una novità inattesa: con sorpresa i discepoli, «appena scesi a terra, videro un fuoco di braci con del pesce sopra, e del pane» (Gv 21,9). Sembra che lo sforzo per pescare e procurare qualcosa da mangiare sia clamorosamente vanificato, dato che il cibo c'è già. Ma nonostante abbia già preparato il pasto, Gesù vuole che i discepoli portino anche un po' del pesce che hanno appena preso. Le parole di Gesù assicurano i discepoli che la loro fatica, la loro pesca non è stata inutile. Egli è in grado di procurare loro il cibo, ma per quel pasto vuole servirsi anche del cibo portato dai discepoli.

Il pasto, quindi, è composto da due cibi di diversa provenienza: oltre a quello che Gesù stesso ha preparato di sua iniziativa, ce n'è un altro chiesto da Gesù ai discepoli. Ma il contributo dei discepoli non sarebbe stato possibile, senza la forza della parola di Gesù. Inoltre, mentre il cibo procurato dai discepoli è costituito unicamente dal pesce che hanno appena pescato, il cibo che Gesù ha preparato e offre è composto da due alimenti distinti: il pane e il pesce. Fin dall'inizio Gesù ha progettato un pasto per i discepoli: per questo pasto è necessario il cibo che lui è in grado di preparare autonomamente e il cibo che i discepoli possono portare, grazie alla sua parola.

Il comando di trarre a riva la rete piena di pesci e di portare così il pesce per il pasto è eseguito solo da Pietro. Dopo essersi lasciato attirare da Gesù, Pietro può a sua volta tirare verso il Signore i 153

grossi pesci. Pietro si comporta da padrone della barca. La figura di Pietro è così posta in grande evidenza: appare il capo dei pescatori, dei missionari. Era stato lui a prendere l'iniziativa di andare a pescare con gli altri discepoli; è lui che conduce a termine la pesca, tirando la rete a terra, ai piedi di Gesù. Poco dopo, l'evangelista precisa che i discepoli hanno pescato centocinquantaquattro grossi pesci. Secondo alcuni, il numero centocinquantaquattro indica un dato storico che rivela la presenza di un testimone oculare e che non ha nessun particolare significato simbolico. Tuttavia il quarto vangelo, e ancor più l'Apocalisse, ci parlano con insistenza attraverso il simbolismo dei numeri e quindi sembra che l'evangelista non abbia introdotto questo numero per un semplice gusto dell'aneddoto, ma è difficile individuare il suo significato. Perciò di questo numero sono state date molte interpretazioni. Non si potrà raggiungere la sicurezza della giusta interpretazione, perché sarebbe in contrasto con l'essenza del messaggio simbolico, che mira a tener desto lo sguardo su ciò che non è possibile definire con esattezza di concetti. Per alcuni questo numero indica pienezza, nel senso che la zoologia di allora conosceva l'esistenza di centocinquantaquattro specie di pesci. Per altre il numero centocinquantaquattro ha alla base il diciassette: è la somma di tutti i numeri dall'uno al diciassette. Il diciassette è il numero dei popoli che sono elencati dagli Atti degli Apostoli nel racconto della Pentecoste. È un numero che allude alla totalità, alla Chiesa di Gesù che abbraccia tutte le nazioni, che mettono in salvo ogni genere di pesci e che deve far spazio a essi. Per altri ancora, il numero centocinquantaquattro va interpretato in base alla gematria, cioè al fatto che in greco e in ebraico le lettere dell'alfabeto hanno anche un valore numerico. Di conseguenza ogni parola può essere indicata anche da una cifra, derivante dal valore numerico di ciascuna lettera che la compone. Molti sono stati i tentativi di individuare quali parole ebraiche o greche possa indicare il numero centocinquantaquattro.

Senza scegliere una o l'altra di queste interpretazioni, si può dire per lo meno che il numero centocinquantaquattro ci mette nella linea giovannea della sovrabbondanza: con la pesca è avvenuto qualcosa di grande come a Cana (Gv 2,6), come nella moltiplicazione dei pani (Gv 6,11); Gesù è venuto per portare la vita e per portarla in abbondanza (Gv 10,10). Nel numero 153 si può leggere la varietà dei doni che Gesù risorto dà sempre a ciascuno e alla sua Chiesa intera. Questa varietà di doni talvolta forse ci disorienta, ma, se viene ricondotta a Gesù, non c'è il pericolo che operi una frattura: questo è indicato dall'accento al fatto che la rete, proprio perché venne trascinata da Pietro verso Gesù, non si spezzò.

L'insistenza sulla rete piena che non si rompe sottolinea che la missione universale dei discepoli ingrandisce molto la Chiesa, ma non rompe la sua unità. L'unità della Chiesa non è, però, opera dei discepoli, ma è un dono della glorificazione di Gesù, che attira a sé tutti gli uomini. Egli ha annunciato il dono dell'unità per il suo gregge (Gv 10,1-18), per il dono dell'unità dei suoi discepoli egli ha pregato (Gv 17,11b.20-23) ed è morto (Gv 11,50-52), il dono dell'unità era stato raffigurato nella tunica di Gesù tessuta tutta d'un pezzo, non lacerata, ma conservata intatta dai soldati ai piedi della croce (Gv 19,23-24). Gesù aveva promesso che nella sua ora avrebbe attirato (*helkýso*) tutti a sé (Gv 12,32); ora è Pietro che attira (*hèilkysen*) a Gesù l'intera rete, senza che si rompa. L'unità è un dono che la Chiesa può vivere, se esercita la sua missione sulla parola del Signore, se si lascia attirare da lui e se orienta a lui gli uomini. Il racconto della pesca miracolosa ci ricorda, quindi, che Gesù risorto si manifesta anzitutto all'interno dell'attività missionaria dei discepoli: dove egli è presente e dove la sua parola è ascoltata, la pesca riesce abbondante e gli uomini restano uniti.

A questo punto Gesù invita esplicitamente i discepoli a partecipare alla mensa, fatta di pesce posto sul fuoco e di pane. Colui che ha reso fruttuoso il lavoro dei discepoli si mostra come colui che

convoca i discepoli a ricevere il nutrimento che egli stesso dona. L'attesa del pasto finalmente è colmata. Gesù, però, non mangia, ma fa mangiare unicamente i suoi discepoli. Con questo gesto rinsalda la loro unità con lui e tra loro: Gesù porta a compimento la sua manifestazione ai discepoli i quali non osano interrogare il loro ospite, perché sanno che questo sconosciuto è il Signore, sanno di stare alla sua presenza. «Riconoscono il Risorto, quando ripete il gesto più simbolico di tutta la sua vita: il servizio a mensa. Il Risorto si fa riconoscere nel gesto della dedizione, che è stata la verità del suo intero cammino. La nota della dedizione appartiene al Gesù terreno e al Signore risorto. È l'identità che lo accompagna in ogni sua condizione di vita» (B. Maggioni).

Per comprendere la complessità di questo tratto (il racconto della pesca che è fuso con quello del pasto, il pasto che è composto di due cibi di diversa provenienza, il riconoscimento del Risorto), è opportuno ricordare che nel quarto vangelo i pasti di Gesù sono sempre luogo di rivelazione.

L'interpretazione del pasto di Gesù sulla riva del mare di Tiberiade diventa più ricca se accostiamo questo brano a due passi precedenti del quarto vangelo nei quali compare il motivo del cibo e del mangiare, cioè se lo accostiamo al racconto del passaggio di Gesù in Samaria (Gv 4,4-42) e al segno del pane moltiplicato sulle rive del lago di Tiberiade (Gv 6). Il cibo che Gesù chiede ai suoi discepoli riprende il motivo già apparso nel dialogo con i discepoli al pozzo di Sicar (Gv 4,31-38); il cibo che Gesù offre trova lo sfondo nella moltiplicazione dei pani, narrata in Gv 6,1-15. Inoltre il pasto di Gesù sulla riva del mare di Tiberiade può essere accostato all'inizio dei segni, compiuto da Gesù a Cana durante un pasto di nozze (Gv 2,1-11): l'evangelista dice che, sia a Cana come sulla riva del mare di Tiberiade, Gesù manifestò se stesso. Cerchiamo di vedere quale collegamento esiste tra il racconto della pesca e del pasto dei discepoli con Gesù risorto da un lato e il cibo con cui Gesù si nutre al pozzo di Sicar, il racconto della moltiplicazione dei pani e delle nozze di Cana dall'altro lato.

In Gv 4,4-42 ci viene narrato l'unico caso in cui a Gesù è portato del cibo da parte dei suoi discepoli. Essi erano andati in città a far provvista di cibo (Gv 4,8) e su questo cibo Gesù li ha poi fatti riflettere (Gv 4,31-38). Anche in Gv 21,1-14 i discepoli sono impegnati nel procurare cibo e lo portano a Gesù. In entrambi i casi, il cibo assume un valore simbolico: il cibo che Gesù cerca è in stretta connessione con il frutto missionario. In Gv 4,34 Gesù identifica il suo cibo con il fare la volontà del Padre e portare a compimento la sua opera. Nel vangelo secondo Giovanni questo compimento è connesso con la morte in croce e con la volontà del Padre di dare la vita agli uomini: quando Gesù sarà innalzato sulla croce, gli uomini possono venire a lui per ricevere la vita. In Gv 4,35 Gesù si rivolge ai discepoli e dice loro che i samaritani, usciti dalla città per venire da lui, fanno biondeggiare i campi: sono l'anticipo dell'attrazione universale che costituisce il compimento dell'opera affidatagli dal Padre. In Gv 4,31-38 il cibo di Gesù è fare la volontà del Padre, portare a compimento la sua opera, ma questa volontà e quest'opera contengono il venire degli uomini a Gesù per avere la vita e la salvezza, il riconoscerlo come salvatore del mondo (Gv 4,42). Anche in Gv 21,1-14 i discepoli sono invitati da Gesù a nutrirsi del pesce che hanno appena pescato (Gv 21,5.10); abbiamo visto che quella pesca ha un forte significato simbolico: annuncia l'impegno missionario dei discepoli e raffigura il risultato della loro missione. Il cibo che sulle rive del lago Gesù chiede ai discepoli e che poi i discepoli mangiano va interpretato in sintonia con il cibo di cui Gesù ha detto di volersi nutrire in Gv 4,31-38. Con la sua risurrezione Gesù è passato da questo mondo al Padre (Gv 13,1); di conseguenza il racconto di Gv 21,1-14 trasferisce ai discepoli ciò che in Gv 4,4-42 è stato detto per Gesù: la volontà del Padre di salvare tutti gli uomini era il nutrimento di Gesù; la stessa volontà salvifica del Padre, cioè l'attività missionaria dei discepoli, diventata attuabile e fruttuosa grazie alla presenza di Gesù risorto, costituisce il loro nutrimento.

Il pasto dei discepoli col Risorto richiama anche il miracolo della moltiplicazione dei pani (Gv 6,1-15). Il racconto della moltiplicazione dei pani ha la stessa localizzazione geografica della pesca dopo la risurrezione: entrambi i fatti avvengono presso il mare di Tiberiade. Nessuna delle due parole («mare» e «Tiberiade») compare altrove nel quarto vangelo. In entrambi i racconti Pietro ha un ruolo importante: prende l'iniziativa in quello della pesca miracolosa e fa la proclamazione di fede dopo il discorso di Gesù presso la sinagoga di Cafarnaò (Gv 6,67-71). Tutto il c. 6 di Giovanni è dominato dal motivo di un cibo che Gesù dà (Gv 6,11.27.34.51.52). Il cibo che Gesù offre nel c. 6 è identico a quello del c. 21: pane e pesce. In entrambi i casi, il fanciullo (*paidàrion*) e i discepoli (detti in greco *paidia*) sono impegnati a procurare il cibo che Gesù ha richiesto e che poi distribuisce. In entrambi i casi colui che dà il cibo è qualificato come «il Signore» (Gv 6,23; 21,7.12). In entrambi i casi Gesù compie gesti molto simili: prende il pane e lo dà e poi si dice sommariamente che ha fatto lo stesso col pesce (Gv 6,11; 21,13). Di conseguenza molti esegeti ritengono che entrambi i passi abbiano una connotazione eucaristica. Chi ha composto il racconto della pesca miracolosa e del pasto offerto da Gesù risorto e ha collocato questo brano a conclusione del quarto vangelo, intendeva collegarsi a Gv 6, tanto più che il fatto della moltiplicazione dei pani è avvenuto in vicinanza della festa di pasqua e che il discorso sul pane di vita apre uno squarcio sul futuro successivo alla pasqua. Molte parole pronunciate da Gesù presso la sinagoga di Cafarnaò (Gv 6,27.51.53-59) trovano il loro reale compimento in Gv 21. Il discorso sul pane di vita può essere afferrato correttamente solo dopo l'avvenimento pasquale, descritto in Gv 21. L'orizzonte del pasto è quindi chiaramente eucaristico: il pasto significa che Gesù è presente nella comunità ecclesiale; mediante quel pasto colui che ha vinto la morte dona la vita eterna promessa nel discorso sul pane disceso dal cielo.

Da Gv 21,1-14 emerge che il Risorto si manifesta anzitutto in una pesca abbondante, cioè all'interno dell'attività missionaria della comunità dei discepoli, là dove gli uomini sono attirati a colui che è stato glorificato. Gesù si manifesta poi in un pasto che, in aggiunta al lavoro e al frutto missionario dei discepoli, include anche il cibo eucaristico che lui stesso ha preparato. L'evangelista stabilisce quindi un legame inscindibile tra l'eucaristia e la missione: egli ricorda alla comunità che non può celebrare il pasto con Gesù, crocifisso e risorto, se in lei viene meno l'impegno di attirare a lui tutti gli uomini; la Chiesa non può nutrirsi del cibo eucaristico indipendentemente dall'impegno missionario. La manifestazione del Signore unisce inscindibilmente il momento missionario e quello sacramentale. Da un lato, il lavoro missionario trova il suo compimento nel pasto eucaristico, dall'altro lato non si può celebrare l'eucaristia disgiuntamente dall'impegno missionario. «Non possiamo tenere per noi l'amore che celebriamo nel Sacramento.[...] Ciò di cui il mondo ha bisogno è l'amore di Dio, è incontrare Cristo e credere in lui. Per questo l'eucaristia non è solo fonte e culmine della vita della Chiesa; lo è anche della sua missione. Una Chiesa autenticamente eucaristica è anche una Chiesa missionaria» (*Sacramentum caritatis*, 84).

La connessione tra il pasto e la manifestazione di Gesù era già presente anche nel racconto delle nozze di Cana che segna l'inizio del suo ministero (Gv 2,1-11): trasformando l'acqua in vino, Gesù manifestò ai discepoli la sua gloria (Gv 2,11). Il verbo «manifestare» (*phanerò*) caratterizza sia l'inizio del quarto vangelo (Gv 1,31 e 2,11) come pure il capitolo finale, aggiunto posteriormente (Gv 21,1.14). Il redattore finale propone, a conclusione del vangelo, un racconto di manifestazione che richiama quello che l'evangelista aveva collocato all'inizio del suo libro. Mentre al momento dell'apparizione del Risorto la sua manifestazione è connessa con il cibo e con il mangiare, il segno avvenuto a Cana collega la manifestazione di Gesù con il vino, gustato nel contesto di un banchetto nuziale. A Cana Gesù si è manifestato come il Messia, lo Sposo, mentre sulla riva del lago si manifesta

come il Signore risorto. Se il pasto sulla riva del lago ha una valenza eucaristica, diversi esegeti si domandano se il vino nuziale di Cana può essere avvicinato a quello dell'eucaristia. Alcuni affermano che se c'è un simbolismo eucaristico nel segno compiuto a Cana, esso non è primario e non va esagerato. Però l'interpretazione eucaristica del segno compiuto a Cana è ben attestata nei Padri della Chiesa: è presente in Ireneo, in Clemente d'Alessandria, in Cirillo di Gerusalemme, in Cipriano. Forse si può dire che è possibile una lettura a due livelli: non è al livello del ministero, della vita pubblica di Gesù, ma a quello della sua successiva collocazione nel contesto ecclesiale che il vino di Cana può evocare il vino eucaristico.

## **Conclusione**

Il pasto di Gesù con i discepoli sulla riva del mare di Tiberiade è un gesto reale, ma come ogni pasto è anche un gesto simbolico, perché vuol dire molte cose: indica riconciliazione, comunione, fiducia. Quel pasto realizza il convito di Dio con il suo popolo, preannunciato per gli ultimi tempi, si ricollega ai pasti fatti dal Signore con i discepoli e con le folle, allude all'ultima cena.

Abbiamo visto che in questo pasto si possono notare varie particolarità. Anzitutto Gesù ha già preparato il fuoco, il pane, il pesce, cioè tutti gli strumenti della comunione. Questo significa che la comunione è sempre anzitutto un dono divino. È dunque fuori posto la nostra eccessiva ansietà. Il Signore ci fa sperimentare amarezze, delusioni, perché ciò che ci unisce non è la carne, il sangue, l'interesse, la cultura, ma è la fede, che è dono di Dio. D'altra parte Gesù per quel pasto vuole anche l'apporto umano: «portate un po' del pesce che avete preso or ora» (Gv 21,10). Nessun mezzo tecnico crea la comunione, però Gesù vuole anche la collaborazione umana, stimola l'azione umana, vuole che al pasto da lui offerto uniamo anche il nostro impegno. I mezzi umani, tuttavia, sono subordinati al Signore e per di più sono un dono suo: i discepoli portano il pesce che hanno pescato non con le loro capacità, ma per dono di Gesù. Egli vuole la collaborazione dell'uomo, ma a patto che sia una collaborazione in cui si riconosce che quanto portiamo è dono suo. C'è sempre un intrecciarsi del pesce già preparato e del pesce che è frutto del lavoro umano. Va inoltre notato che Gesù domanda che gli portino solo «un po' del pesce» che hanno pescato: non c'è sempre bisogno di prendere e di portare tutto, ma dei doni che egli ci fa basta mettere a disposizione del Signore e degli altri ciò che di volta in volta è utile.

Gesù porta a compimento la sua manifestazione mediante il pasto. Egli invita i discepoli a mangiare con un'iniziativa che li lascia ammirati e, nello stesso tempo, intimoriti per la sua inaspettata presenza. Sono invitati ad accettare Gesù che dona se stesso nel segno del pasto. «Nessuno dei discepoli osava domandargli: Chi sei?» (Gv 21,12). Sanno che colui che si dona in cibo, colui che li accoglie alla sua mensa è il Signore. Sanno pure che la partecipazione alla mensa di Gesù non toglie il rispetto, la riverenza assoluta, l'adorazione, il silenzio di fronte a colui che è il Signore della storia e della loro vita e che non riusciranno mai a capire interamente.

Infine Gesù si avvicina (il testo greco dice più semplicemente: «viene»), prende il pane e lo dà e così fa pure con il pesce (Gv 21,13). Gesù rompe la distanza, è colui che viene. Ripete il gesto compiuto in occasione della moltiplicazione dei pani e nell'ultima cena. Alla domanda che non osavano fare Gesù risponde non con parole, ma venendo vicino e spezzando il pane: questo è il modo con cui si fa riconoscere dai suoi discepoli in ogni tempo. Il venire di Gesù nella storia si realizza nel suo manifestarsi in un pasto, composto dal frutto della pesca missionaria e dal cibo eucaristico da lui



stesso predisposto e offerto. Mangiando quel pane, da lui preparato e donato, si attua la reale comunione dei credenti con il Signore.

## 9. Il servizio di Simon Pietro e il servizio del discepolo amato (Gv 21,15-25)

Questo tratto conclusivo del vangelo secondo Giovanni presenta il dialogo tra il Signore risorto e Pietro ed è chiaramente strutturato in due parti. Nella prima Gesù prende l'iniziativa e parla del futuro di Pietro, cioè del suo compito ecclesiale e del suo martirio (Gv 21,15-19); la seconda parte inizia con una domanda di Pietro e parla del futuro del discepolo amato da Gesù, cioè della sua testimonianza fino al ritorno del Signore (Gv 21,20-25). L'intero brano è strettamente legato a quello precedente e completa la manifestazione del Risorto iniziata con la pesca e col pasto (Gv 21,1-14). Anche nel precedente racconto della pesca e del pasto che ne è seguito Pietro e il discepolo amato avevano un ruolo importante. Ora Gesù chiarisce ulteriormente la vocazione di entrambi. Pietro e il discepolo amato sono persone concrete, discepoli di Gesù, però questo brano lascia capire che il ministero pastorale e il compito di testimonianza loro affidato non è ristretto solo alle loro persone, ma deve durare nella Chiesa fino al ritorno del Signore.

### La situazione di Pietro

Simon Pietro è menzionato ben cinque volte nella prima parte del dialogo con Gesù che ha luogo subito dopo il pasto (Gv 21,15-19): gli altri discepoli sono scomparsi o rimangono sullo sfondo, come pecore da pascere. Al centro stanno soltanto Gesù e Pietro. Per capire che cosa avviene in questo momento per Pietro è opportuno considerare come il quarto vangelo ci ha presentato il cammino fatto da questo discepolo. Esso può essere suddiviso in tre fasi: quella iniziale è narrata in Gv 1,40-42 e 6,67-71; la seconda è collegata con l'ora della passione e morte di Gesù (Gv 13,6-11.24.33-38; 18,10-11.15-25); la terza è vissuta da Pietro il mattino di pasqua insieme al discepolo amato e la sera dello stesso giorno assieme agli altri discepoli (Gv 20,2-10.19-25).

La prima fase della sequela di Pietro è legata al ministero pubblico di Gesù ed è costituita da una grande vicinanza tra Pietro e Gesù. Pietro si lascia condurre a Gesù da suo fratello Andrea. Credeva di essere fatto per un certo lavoro, per una certa vita, e invece Gesù gli dice che il suo nome è un altro: riceve il nome nuovo di Cefa. Pietro davanti a Gesù rimane muto: non reagisce, non esprime i suoi dubbi o la sua fede, ma con lui incomincia a diventare uomo nuovo, con un compito nuovo: da figlio di Giovanni, incomincia a diventare Pietro, roccia, in un cammino che anche per lui si chiarirà strada facendo (Gv 1,40-41). Pietro compare poi al termine del discorso sul pane di vita che Gesù ha tenuto a Cafarnaò: quando questo discorso ha provocato una scissione tra i discepoli, Gesù si rivolge al gruppo più ristretto dei dodici apostoli e Pietro diventa il loro portavoce: la sua risposta in nome del gruppo è una grande professione di fede: «Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,67).

La seconda fase della sequela di Pietro è collegata con l'ora della passione e morte di Gesù e presenta un grande mutamento. A partire dall'ultima cena Pietro è ripetutamente in primo piano, ma il suo comportamento è quasi sempre negativo. Durante la lavanda dei piedi Pietro fraintende il gesto di Gesù, lo legge in termini materiali, protesta davanti a quel dono di amore e pensa di non aver bisogno di quel gesto che è anticipo della croce, pensa di non aver bisogno di essere salvato (Gv 13,6-11). Quando Gesù inizia i discorsi di addio Pietro pensa di essere in grado di fare quello che Gesù ha dichiarato impossibile per tutti i discepoli: seguire il Signore e dare la propria vita per lui; Pietro non sbaglia nell'accostare la sequela del Signore il dare la vita, ma il suo errore consiste nel pretendere di poter fare questo cammino solo con le sue forze. Durante la lavanda dei piedi aveva

rifiutato il servizio di Gesù; ora rifiuta di ascoltare la sua parola (Gv 13,33-38). Al momento dell'arresto di Gesù, quando egli ha espresso chiaramente la volontà di non sottrarsi a quello che sta per accadergli, Pietro opera un tentativo di resistenza armata che non è approvato da Gesù (Gv 18,10-11). Nel cortile del palazzo del sommo sacerdote Anna si realizza la parola di Gesù sulla impossibilità di seguirlo con le forze umane: Pietro interrompe la sua sequela e per tre volte nega la sua identità di discepolo di Gesù (Gv 18,15-27). Questa seconda fase della sequela di Pietro è caratterizzata dall'incomprensione e dal rifiuto dei gesti e delle parole di Gesù. Pietro non accoglie la parola di Gesù, non riconosce la necessità che muoia per lui.

La terza fase, che segna l'avvicinamento definitivo di Pietro a Gesù, ha luogo il giorno di pasqua. La mattina del primo giorno della settimana si reca alla tomba vuota insieme al discepolo che Gesù amava, ma a differenza del discepolo amato, non si dice che lì Pietro sia giunto alla fede (Gv 20,2-10). La sera di pasqua Gesù risorto incontra Pietro, insieme agli altri discepoli, e gli comunica il dono trasformante e vivificante dello Spirito. Lì Pietro è diventato uomo nuovo, è stato ristabilito nel ministero di apostolo per il mondo intero, è stato reso capace di annunciare che Gesù è il Signore (Gv 20,19-25).

L'incontro di Gesù con Pietro sulla riva del mare di Tiberiade suppone tutto il cammino di questo discepolo: il Risorto ha davanti a sé il discepolo che è già stato trasformato, che esplicita la sua condizione nuova. Giunto a questo momento, il cammino di Pietro non è concluso, ma l'apostolo non si oppone più ai gesti e alle parole di Gesù, non si oppone più al suo amore. Prima obbedisce prontamente all'ordine di pescare, poi a quello di portare un po' del cibo appena pescato e di mangiare (Gv 21,6.10-11.12). Pietro si lascia attrarre totalmente dall'amore del Risorto e questa attrazione raggiunge il suo vertice nel colloquio vocazionale che stiamo leggendo (Gv 21,15-19). Questo colloquio parla oggi anche a ciascuno di noi, perciò cerchiamo di evidenziare chi è Pietro, al quale Gesù si manifesta e parla, e chi siamo noi.

### **Le tre domande di Gesù a Pietro**

«Quando ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?». Il dialogo è collocato subito dopo il pasto conviviale nel quale Gesù aveva ristabilito la sua comunione con i discepoli e quindi anche con Pietro. Il legame tra i due brani emerge ancora di più nel testo originale mediante la congiunzione *oun* (quindi, *ergo* nella volgata), omessa nella versione italiana. Prima di approfondire queste parole, chiediamoci come ci saremmo comportati noi con Pietro. Forse gli avremmo rinfacciato che non ha capito né difeso il Maestro, che ha gravemente tradito la fiducia che Gesù aveva riposto in lui, che aveva avuto eccessiva fiducia in se stesso. Quindi gli avremmo fatto capire che non merita più nemmeno la nostra fiducia, perché non è stato all'altezza del compito, ha rinnegato la sua identità e si è dato alla fuga. La nostra sentenza potrebbe essere questa: Pietro riconosca di avere gravemente sbagliato e, se ci tiene alla sua dignità, si ritiri per un po' di tempo dal suo ministero. Forse anche Pietro stava facendo questo giudizio su di sé, perché sentiva il peso del suo passato.

Come si è comportato, invece, Gesù di fronte a Pietro? Prima Pietro aveva obbedito alla voce di Gesù, gettando le reti dalla parte destra, aveva fatto una pesca abbondante, aveva mangiato assieme a Gesù, aveva goduto della presenza del suo dono. Ora siamo dopo il pasto, si potrebbe dire nel momento del colloquio eucaristico. Il colloquio evidenzia il dono che riceve chi partecipa al pasto

eucaristico e le esigenze che ne derivano. Gesù non ribadisce semplicemente la propria fiducia a Pietro, ma restituisce a Pietro la piena fiducia in se stesso. Pietro l'aveva persa presso gli altri, ma l'aveva persa anche in se stesso. Gesù gliela restituisce e lo fa in maniera costruttiva; in tal modo il banchetto fatto con Gesù e il colloquio successivo diventano per Pietro una buona notizia, un vangelo. Pietro, abbattuto e triste, gradatamente si vede restituito alla fiducia e riportato alla stima di sé, alla capacità di essere di nuovo discepolo del Signore. Questo avviene per tutti ogni volta che facciamo il pasto insieme con Gesù.

Il dialogo tra Gesù e Pietro è tutto scandito su una struttura ternaria, fatta di tre domande, di tre risposte e di tre inviti, e sulla ripetizione dei temi: è un racconto pensato in maniera ritmata. Anzitutto c'è una triplice interrogazione fatta da Gesù: «Mi ami più di costoro?», «Mi ami?», «Mi vuoi bene?». Alla triplice interrogazione corrisponde una triplice risposta di Pietro: «Tu lo sai che ti voglio bene», «Tu lo sai che ti voglio bene», «Tu conosci tutto, tu sai che ti voglio bene». E c'è pure un triplice invito o una triplice missione da parte di Gesù: «Pasci i miei agnelli», «Pascola le mie pecore», «Pasci le mie pecore». Le ripetizioni sono piene di sfumature linguistiche differenti o di precisazioni: la triplice ripetizione non è identica. La triplice domanda di Gesù è espressa la prima e la seconda volta col verbo *agapào* («Mi ami? Hai un amore gratuito per me?») e la terza volta col verbo *philèò* («Mi vuoi bene? Mi sei amico?»). Inoltre la prima domanda di Gesù è accompagnata da un paragone sorprendente, che non sarà più ripetuto nelle altre due: «più di costoro». Le tre risposte di Pietro sono espresse sempre col verbo *philèò*, ma c'è anzitutto una variazione sul «tu lo sai»: la prima e la seconda volta la risposta è espressa al passato col verbo *òida*, mentre la terza volta, dopo il verbo al passato (*òida*), Pietro aggiunge un altro verbo presente: «Tu conosci tutto, tu sai che io ti voglio bene» (*ginòsko*) e sottolinea che Gesù sa «tutto», ha una conoscenza totale del cuore; inoltre la terza risposta è preceduta dall'indicazione della tristezza di Pietro per questa terza domanda. Per indicare i componenti del gregge che Pietro è chiamato a pascere ci sono due vocaboli: «agnelli» e «pecore» (*arnìa* e *pròbata*). Quanto al verbo «pasci» la prima volta è espresso in greco col termine *bòsko*, la seconda col termine *poimàino* e la terza di nuovo col termine *bòsko*. In questo colloquio abbiamo, quindi, due verbi per esprimere «amare» (*agapào* e *philèò*), due verbi per esprimere «conoscere» (*òida* e *ginòsko*), due verbi per indicare «pascere» (*bòsko* e *poimàino*), due vocaboli per indicare i componenti del gregge affidato a Pietro: «agnelli» (*arnìa*) e «pecore» (*pròbata*).

Il fatto che gli stessi concetti sono ripetuti con sfumature linguistiche diverse non è del tutto facile da interpretare. Secondo alcuni si tratta di semplici variazioni stilistiche, secondo altri l'autore vuol mostrare così la vastità dell'amore, la vastità della conoscenza di Gesù e la vastità del compito ministeriale che viene affidato a Pietro. Una cosa, però, è certa: la chiave di tutto il colloquio sta nei due verbi: «Mi vuoi bene?» e «Pasci», cioè nella connessione della missione di pascere con l'amore. È come se Gesù dicesse: «Mi vuoi bene? Solo allora puoi pascere, solo allora puoi svolgere una missione nella Chiesa».

Gesù si rivolge a Pietro non con il suo nome apostolico (Pietro), ma identificandolo con il suo nome tradizionale, con quello con cui era iscritto nella genealogia della sua famiglia e dei suoi padri: «Simone, figlio di Giovanni», come aveva fatto al momento della sua prima chiamata (Gv 1,42). Nell'espressione «Simone, figlio di Giovanni» c'è tutta la storia di Pietro, la sua famiglia, ci sono i suoi genitori, le sue radici spirituali, culturali, sociali. È interpellata tutta l'esperienza personale di Pietro. Anche in occasione del primo incontro (Gv 1,42) Gesù si era rivolto a Pietro con questo suo nome di nascita: «Simone, figlio di Giovanni». L'autore vuole stabilire un profondo legame tra il primo

incontro di Gesù con Pietro e questo incontro del Risorto con Pietro: egli ora è pienamente ricreato nel suo ruolo di discepolo e di testimone.

Gesù incomincia il colloquio restituendo la fiducia a Pietro non con un interrogatorio sui fatti avvenuti al momento della sua passione e morte, ma con un interrogatorio sull'amore. Così Gesù mostra di essere un vangelo vivente, una lieta notizia per Pietro. Non gli dice: «Perché ti sei comportato così? Che cosa ti ha portato a quel punto di presunzione o di paura? Vedi come sei stato imprudente, anche se io te lo avevo detto! Che cosa farai adesso?». Gesù lo interroga, invece, sulla realtà che in Pietro è la più profonda e la più vera, va a scavare nel fondo di quest'uomo e a cercare ciò che in lui è il meglio, ciò che sa che in Pietro, nonostante tutto, non è mai venuto meno. Se lo interrogasse sulla costanza, sulla coerenza, sul dominio di sé, sulla prudenza, sulle sue competenze, sulle sue abilità, sulle sue conoscenze, sulla sua cultura, sulla sua furbizia, sugli impegni che lo attendono, sulle sue paure, su ciò che gli dovrebbe rendere possibile il governo, su tutte queste cose, Pietro forse direbbe: «Sì, ho mancato, non merito fiducia, non sono più degno di essere chiamato tuo ministro, fa' di me l'ultimo dei tuoi discepoli, o, ancora meglio, lasciami tornare alle mie reti, perché non sono adatto per certi impegni». Invece, Gesù interroga Pietro per tre volte solo sull'amore e quasi noi ci scandalizziamo, o forse siamo addirittura così ciechi che non ci stupiamo della profondità di questa interrogazione. Gesù interroga Pietro solo sull'amore poiché sa che questa è la domanda fondamentale dell'uomo, quella su cui si gioca non solo il destino dell'uomo singolo, ma anche quello della Chiesa, della sua vita e della sua organizzazione.

Gesù interroga Pietro tre volte, quasi a dire che questa è la domanda, che oltre ad essa non ce ne sono altre, come ad esempio una sull'amore, una sulla capacità di organizzare, una sulla prodezza nell'agire, per farsi un quadro della situazione. Gesù fa tre volte la stessa identica domanda per affermare che questa solo conta. È un Cristo profondamente buono quello che dopo il pasto, da lui preparato sulla riva del lago, riprende il dialogo col discepolo Pietro, smarrito e confuso per il ricordo del comportamento tenuto durante la passione del Maestro. In questo dialogo vocazionale Gesù non chiede a Pietro se è pentito, se è cosciente delle difficoltà che lo attendono, se ha le capacità di amministratore, se è buon organizzatore, se è abbastanza intelligente per resistere e rispondere agli avversari, se saprà portare i pesi degli altri, se si rende conto di quante persone dovrà aiutare. Gesù gli restituisce la fiducia non con un'interrogazione sui fatti del passato o sulle attitudini che riguardano il futuro, ma con un'interrogazione sull'amore a lui, come centro della storia e Signore della Chiesa: chiede per tre volte: «Simone di Giovanni, mi ami?».

Il testo greco di questa domanda, ripetuta tre volte, non è facile da tradurre. Per esprimere il verbo amare, in greco ci sono due termini: uno è *agapào*, che indica l'amore gratuito, oblativo, che crea comprensione, amore totale, che si dona: è l'amore divino che, prima di essere amato, crea la possibilità di amare, rendendo l'altro capace di amare. Poi c'è il verbo *philèo*, che significa l'amore di amicizia, di un rapporto profondo, tenero tra persone, fatto di mutua comprensione e collaborazione. È difficile stabilire una gerarchia di importanza teologica tra i due verbi, al punto che alcuni sottolineano il primato del verbo *agapào*, altri quello del verbo *philèo*, altri ritengono che i due verbi accentuano sfumature diverse dell'amore, senza indicare un crescendo o un decrescendo. Nei discorsi dopo l'ultima cena Gesù aveva detto che l'amore verso di lui avrà un ritorno di amore da parte del Padre (Gv 14,21.23; 16,27) e aveva specificato che c'è un nesso profondo tra l'amore verso di lui e l'osservanza dei suoi comandamenti (Gv 14,15; 14,21-24). Gesù aveva anche detto che il suo amore verso i discepoli precede e fonda il loro amore verso di lui e quello vicendevole (Gv 15,9-

10.13-15): l'amore di Gesù fa passare l'uomo dalla condizione di servo a quella di amico; l'uomo è reso tale dall'accoglienza dell'amore che Gesù manifesta sulla sua croce.

Rivolgendosi a Pietro, Gesù usa entrambi i verbi: prima interroga Pietro per due volte sull'amore oblativo (c'è il verbo *agapào*) e la terza volta sull'amore amicale (c'è il verbo *philèo*); Gesù domanda a Pietro come si muove nella sfera oblativa del dono che consacra e dedica agli altri in maniera creativa, senza aspettare che siano amabili o che facciano qualcosa di bene e gli domanda se si muove bene anche nella sfera dell'amicizia vera, leale. È una domanda enorme, che fa pensare, perché tutti sappiamo di essere qui molto mancanti. Tutti noi intuiamo l'importanza fondamentale di questi atteggiamenti, però sappiamo di essere mancanti rispetto a loro.

Gesù domanda: «Ami, hai un amore gratuito, oblativo, come ti muovi nella sfera del dono?». Poi fa una specificazione concreta, aggiungendo in tutte e tre le domande la parola «me»: «ami *me*; vuoi bene *a me*?». Non basta muoversi nella sfera dell'amore e dell'amicizia, occorre che l'amore sia ordinato verso il suo fine ultimo che è il Signore, di fronte al quale l'uomo non può fare altro che accogliere il suo amore e ricambiarlo, donandosi a lui. Gesù non domanda a Pietro: «Ami la Chiesa?», «Ami i tuoi fratelli con i quali tante volte hai discusso sui primi posti e che nel giorno della mia passione e morte sono fuggiti come te?», «Li hai perdonati?». Gesù domanda: «Ami *me*?», perché in questo amore a lui si condensa la pienezza, l'ordinamento, la perfezione dei desideri.

Sono molte le domande che Gesù ha fatto ai suoi discepoli e che sono registrate nei vangeli: alcune sollecitano ad approfondire la coscienza di ciò che essi stanno vivendo, come la parola «Che cercate?», rivolta ai due discepoli del Battista (Gv 1,38), o l'interrogazione «Che cosa sono questi discorsi che state facendo?» rivolta ai due discepoli di Emmaus (Lc 24,17). Altre domande stimolano i discepoli alla fiducia o al coraggio di pronunciarsi, come quella fatta prima della moltiplicazione dei pani: «Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare» (Gv 6,9) o come quella fatta dopo il discorso sul pane di vita nella sinagoga di Cafarnaò: «Forse volete andarvene anche voi» (Gv 6,67). Altre penetrano più a fondo nella coscienza dei discepoli, come il «Potete bere il calice che io bevo?» detto ai figli di Zebedeo (Mc 10,38). Ma nessuna domanda è così diretta, penetrante, affettuosa e sconvolgente come quella fatta a Pietro sulle rive del mare di Tiberiade: «Mi ami?».

La triplice ripetizione della domanda ha avuto diverse interpretazioni. Secondo molti commentatori, la triplice domanda è in relazione con la triplice negazione di Pietro, predetta da Gesù («In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte»: Gv 13,38), e descritta accuratamente in Gv 18,15-18.25-27. Il collegamento tra il triplice rinnegamento di Pietro e la triplice domanda che Gesù gli rivolge sembra rafforzato dal fatto che in entrambi i passi accanto a Pietro è nominato anche il discepolo amato da Gesù: sulle rive del mare il discepolo che per tre volte ha negato di essere tale è invitato da Gesù per tre volte a confrontarsi con l'amore che è l'essenza del discepolato. Pietro è roccia e pastore per grazia, non per merito; la sua solidità viene unicamente dal Signore e richiede perciò umiltà e fede.

Il triplice affidamento del ministero può avere un altro senso profondo: le antiche formule giuridiche non erano messe per iscritto, ma venivano ripetute per tre volte davanti a dei testimoni allo scopo di dare loro solennità e di renderle legali (cf. Gen 23,3-18). L'incarico dato tre volte indica che a Pietro è stato affidato in forma solenne e pubblica l'ufficio di prendersi cura di tutto il gregge di Cristo. Per Pietro il modo migliore di amare Cristo, di accogliere il suo amore e ricambiarlo non è ripiegarsi su se stesso, piangere soltanto i propri peccati, ma dedicarsi totalmente ai fratelli, aprirsi al servizio nei

loro confronti, annunciare a loro chi è Gesù, diventare per loro segno dell'amore di Cristo, assumere nei loro confronti il ruolo del pastore.

Nella prima domanda di Gesù c'è un'aggiunta che suona strana, quasi impertinente, perché è fatta in pubblico: «mi ami *più di costoro*». Che segreto c'è in questa aggiunta, fatta da Gesù? Questo confronto con gli altri discepoli stupisce, perché Gesù non voleva che sorgessero competizioni tra i suoi (Lc 22,24-27). Del resto, come potrebbe Pietro valutare l'amore dei propri compagni al Signore? Non è questo un giudizio impossibile e quindi presuntuoso? Gli esegeti hanno tentato di capire il significato di questo comparativo, però senza riuscirvi del tutto.

Alcuni commentatori partono dal fatto che la parola «costoro» in greco può essere sia un neutro come un maschile. Intendendo la parola «questi» o «costoro» al neutro, Gesù domanderebbe a Pietro se lo ama più della sua barca, dei suoi attrezzi da pescatore e più dei 153 pesci. Intendendo la parola «costoro» al maschile, Gesù potrebbe aver domandato se Pietro ama lui più di quanto ami gli altri discepoli. Queste due interpretazioni, però, non sono normalmente ritenute valide e si pensa che la domanda di Gesù a Pietro sia formulata bene nelle nostre traduzioni: gli chiede se lo ama più di quanto lo amano gli altri discepoli.

Nel cercare di spiegare che cosa intende dire Gesù con l'aggiunta «più di costoro» alcuni interpreti ritengono che Gesù voglia invitare Pietro, e indirettamente tutti i discepoli, a riflettere sullo sbaglio che aveva fatto dopo l'altro pasto consumato con lui, cioè dopo l'ultima cena. Gesù aveva dichiarato che i suoi discepoli non erano in grado andare dove lui stava per andare (Gv 13,33), non erano cioè di percorrere la via della totale donazione di sé come rivelazione del Padre, e che nemmeno Pietro sarebbe stato capace di seguirlo su quella via dell'amore totale (Gv 13,36). Pietro, invece, aveva rivendicato questa forza, questa capacità che non possedeva: aveva avanzato la pretesa di poter fare qualcosa di più degli altri, di avere una superiorità sugli altri discepoli, aveva promesso di essere capace di dare la vita, di fare qualcosa che Gesù aveva dichiarato impossibile per lui e per l'intero gruppo dei discepoli: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!» (Gv 13,37).

Secondo altri interpreti, aggiungendo le parole «più di costoro» Gesù vuole indirettamente correggere gli altri discepoli che nel loro cuore probabilmente avevano dato un giudizio negativo sulla fedeltà di Pietro e non lo avevano del tutto riabilitato. Gesù fa loro capire che, in fondo, tutti lo hanno amato poco e che, perciò, non hanno il diritto di condannare Pietro. Tutti, invece, devono invece cominciare a umiliarsi, ad accogliere il suo perdono prima di criticare o di condannare, perché spesso chi sembra avere amato meno in realtà ama di più, perché si sente maggiormente perdonato. La difficoltà di questo confronto tra l'amore di Pietro per Gesù e quello degli altri potrebbe diminuire se lo si confronta con la domanda posta da Gesù a Simone il lebbroso al termine della parabola dei due debitori insolventi, cui il creditore aveva rimesso il debito rispettivamente di cinquecento e di cinquanta denari: «Quale dei due lo amerà maggiormente?» (Lc 7,43). Evidentemente colui che era debitore di una somma più alta. Pietro che ha rinnegato Gesù è nei suoi confronti un debitore maggiore rispetto agli altri discepoli che sono semplicemente fuggiti. Tuttavia il Signore risorto si è manifestato anche a lui, lo ha invitato alla propria mensa. Con la sua domanda Gesù vuole che il perdono pieno suscitato in Pietro un amore proporzionato alla misericordia ricevuta.

In terzo luogo, molti ritengono che Gesù con l'aggiunta «più di costoro» non intende dare adito a una rivalità all'interno della sua comunità, ma vuole piuttosto dire a Pietro: «Mi vuoi bene davvero con tutte le tue forze?», «Cerchi di amarmi sopra ogni cosa?», «Hai con me un rapporto tuo personale, preferenziale, assoluto, prescindendo dalle opinioni e dal cammino degli altri?», «Sei

capace di aprirti a me, di rispondere al mio amore, senza dipendere sempre da ciò che pensano o dicono o fanno gli altri?», «Ho un valore grande ai tuoi occhi?», «Sei capace di uscire per me dal tuo narcisismo e dalle tue paure?». Questa domanda è fatta da Gesù per dare incoraggiamento, per confermare a Pietro la sua chiamata e la sua missione; in questa domanda Pietro riscopre l'amore che il Signore ha per lui e così riscopre la propria dignità.

### **La triplice risposta di Pietro**

Alle tre domande di Gesù Pietro risponde per tre volte: «Tu lo sai che ti voglio bene»; «Tu sai che ti voglio bene»; «Tu conosci tutto, tu sai che ti voglio bene». Noi probabilmente avremmo risposto così: «Sì, mi sembra di amarti, ho imparato la lezione, sto facendo dei progressi, vorrei amarti, ci tengo molto, è importante per me amarti». Avremmo cioè risposto quasi tenendo noi il gioco in mano, mostrando di non essere ancora entrati pienamente nella sfera dell'amore gratuitamente ricevuto. La risposta di Pietro non è un «sì», sicuro di sé e non è nemmeno un «non so». Prima del rinnegamento avrebbe immediatamente risposto: «Certo che ti amo, senza nessuna riserva». Ma ora sa che è capace di infedeltà; il «sì» avrebbe il rischio di ripetere le promesse fatte durante l'ultima cena e per di più lo lascerebbe continuamente ansioso, perché nessuno può rispondere a una simile domanda. Però, a questo punto Pietro non può dare nemmeno una risposta incerta o restare in silenzio. Pietro è stato trasformato dall'esperienza della croce da quella dell'attuale incontro con il Risorto: non può negare di avere ricevuto un amore per il Signore che gli riempie il cuore, ma sa che non può prevalere sugli altri e che non può fare tante promesse, non può appoggiarsi su se stesso, perciò si affida alla conoscenza di Gesù e dice: «Tu lo sai». Pietro si appella alla conoscenza soprannaturale che Gesù possiede e che egli aveva sperimentato già al momento del primo incontro, quando lo aveva chiamato per nome e gli aveva imposto il nome nuovo di Cefa/Pietro (Gv 1,42). Per tre volte Pietro si affida alla conoscenza di Gesù e dice: «Tu lo sai»; la terza volta aggiunge la parola «tutto» e ripete il verbo «conoscere»: «Tu conosci tutto, tu sai che ti sono realmente amico, che ti amo come posso, con il mio amore fragile e imperfetto».

In tutte e tre le risposte il soggetto della frase non è «io», ma «tu»: «tu conosci la mia amicizia per te». Viene così portato a cancellare il proprio gesto di rinnegamento con una triplice dichiarazione di amore. La triste esperienza del rinnegamento gli ha fatto capire che non ha solidità in se stesso e allora egli si appoggia ormai solo su Gesù. Pietro si fa forte della certezza che il Signore sa, si basa sulla conoscenza che il Signore ha del suo cuore, e risponde: «Tu sai che ti sono amico». Pietro sente dentro di sé un amore per Gesù, sa che la sorgente di quell'amore non è dentro di lui, sa che quando gli chiede: «Mi ami?», Gesù, che è la sorgente dell'amore, vuole anzitutto donargli questo amore.

Ponendo la sua domanda, Gesù desidera che Pietro gli chieda il dono di amarlo con fedeltà. Rispondendo «Tu sai che ti sono amico», Pietro si rimette a Gesù, si affida a lui: ha imparato che per l'uomo è fondamentale muoversi nella sfera dell'amore, riconosce che se ama Gesù non è perché si sente forte, generoso, ma perché il Signore è generoso con lui e lo rende capace di amarlo ogni giorno di più; rispondendo così, Pietro manifesta che la radice della sua capacità di amare sta nel Signore e si affida umilmente a lui. «Pietro evita così sia l'umiltà depressiva sia un certo tipo di sicurezza che può diventare presunzione, confessa che la misura del nostro amore per Gesù non siamo noi, ma è lui stesso che ce lo mette dentro e, affidandolo a lui, al suo amore crocifisso, noi siamo certi che questo amore esiste e non abbiamo se non da decidere quali opere questo amore ci chiede di fare adesso» (C.M. Martini).



Quando la domanda gli viene fatta la terza volta, Pietro è colmo di tristezza, di un dolore che evoca le lacrime che, secondo Mc 14,72, aveva versato in seguito al proprio rinnegamento. Secondo alcuni esegeti alla terza domanda Pietro si rattrista, perché Gesù insiste nel suo domandare o forse perché Gesù non usa più lo stesso verbo delle prime due domande (*agapào*), ma quasi si abbassa e usa il verbo *philèo*, lo stesso che Pietro aveva usato nelle sue due prime risposte. A Gesù che lo interroga sul suo amore gratuito, Pietro risponde: «Tu lo sai che ti voglio bene»; il testo greco usa qui il verbo *philèo*, che vuol dire «essere amico», cioè: «Tu lo sai che ti voglio bene così come sono capace, tu lo sai che ti amo del mio povero amore». Gesù insiste una seconda volta nel fare la sua domanda e per la seconda volta Pietro ripete la risposta del suo povero amore: «Ti voglio bene come so voler bene». Alla terza volta Gesù dice a Simone: «Mi vuoi bene, mi sei amico?», usando anche lui, come Pietro, il verbo *philèo*. Simone ha compreso che a Gesù basta il suo povero amore, l'amore di cui è capace, e tuttavia è rattristato che il Signore gli abbia dovuto dire così.

È Gesù che si è convertito a Pietro, piuttosto che Pietro a Gesù. Pietro finalmente comprende Gesù: Gesù non ci chiede ciò che non siamo capaci di dare. Egli accetta la nostra amicizia che è debole, i nostri «sì» ancora incipienti, i passi che facciamo vacillando. Per farci salire fino a lui, Gesù scende fino a noi. Ed è questa «conversione di Dio» ai nostri limiti che da un lato rende triste Pietro, perché comprende che Gesù si è dovuto adattare alla sua umanità, ma dall'altro lato questa conversione di Dio, di Gesù dà speranza al discepolo che ha conosciuto la sofferenza dell'infedeltà. Questo adattamento di Gesù, questa accettazione radicale della nostra amicizia sono la fonte della nostra speranza. Dio ci vuole suoi amici e l'amicizia comporta l'accettazione della differenza, di una certa distanza, purifica gli amici dalla tentazione di dominio, dalla rivendicazione di possesso che tante volte è contenuta nell'amore possessivo. Nell'amicizia accettiamo che esista una vita al di là di noi stessi. La relazione da costruire con Dio è sempre in libertà, lasciando che Dio sia Dio e sentendo che Dio mi lascia essere me stesso. Dio rispetta la nostra libertà, accetta lo sconosciuto che c'è in noi, l'insolito che ci abita, l'enigma che siamo anche per noi stessi. Noi siamo imprevedibili, siamo una domanda e dobbiamo accettarlo. Altrimenti non avremo pace. Ma anche Dio è imprevedibile.

Questa terza volta Pietro non dice più soltanto: «Tu sai che io ti amo», ma insiste sulla piena conoscenza del Maestro e dice: «Tu conosci tutto». In questo amore di Pietro per Gesù, o meglio in questo abbandono di Pietro all'amore di Gesù, è adombrato il mistero della Chiesa: è la sposa innamorata di Cristo. Il suo amore per Cristo è ricco di concretezza, impegna le energie più belle della libertà, crea iniziative generose e aperte. Però la Chiesa, come Pietro, sa di poter amare perché prima è stata amata e continua a essere amata: fa consistere il suo amore nella risposta fedele all'amore di Cristo per lei.

Gesù non torna da Pietro per giudicarlo, ma ritorna a lui unicamente per domandargli se lo ama ancora, se il suo rimorso non ha distrutto in lui l'amicizia che lo univa al suo Signore. Gesù domanda se il drammatico giorno della sua passione e morte ha accresciuto in lui l'amore. È evidenziata in questo incontro di Gesù con Pietro la differenza tra il rimprovero e il perdono. Il rimprovero rende presente una mancanza, il perdono la allontana fino a farla sparire, creando una situazione nuova. Col rimprovero si rinfaccia una colpa che appartiene al passato, la si rende ancora attuale; col perdono Gesù ci mette di fronte all'avvenire che può essere diverso. Nella triplice domanda e nella triplice risposta che Gesù attende da Pietro c'è certamente la forza della ripetizione: l'amore è ripetitivo. Tuttavia c'è di più e lo cogliamo nel testo dove ci viene detto che Pietro si turba perché per la terza volta viene interrogato. C'è un richiamo delicato, discreto, saggio alla debolezza dell'apostolo, alla sua incapacità di amare, alla sua triplice negazione nel momento della passione.

Ovviamente la triplice negazione è già stata perdonata dallo sguardo di Gesù a Pietro; ora però lo interroga tre volte per ribadire il suo perdono e rendere Pietro capace di amare seriamente e conscio di saper amare. Il dialogo di Gesù con Pietro è dunque un dialogo riconciliatore, riabilitante, che rialza l'apostolo, gli infonde fiducia, gli dà coraggio e lo rende capace non solo di amare Gesù, ma di amare anche il gregge da pascere, capace di trasmettere la riconciliazione, il perdono, la rinnovata capacità di amare di cui è dotato il primo destinatario.

Come sarebbe bello se anche noi fossimo condotti alla penitenza attraverso questa ricostruzione della persona, non soltanto attraverso parole esterne, ammonizioni generiche, se anche noi fossimo condotti a penitenza attraverso un esercizio che ci porta a ripercorrere i cammini sbagliati, ritrovando noi stessi la strada giusta e la certezza che Dio ci ama. E ricordiamo che anche noi siamo chiamati ad aiutare gli altri in questo modo, a costruire le persone, essendo strumenti della forza risanatrice di Dio.

### **Il triplice affidamento del ministero a Pietro**

Per tre volte Gesù domanda a Pietro se è disposto ad amarlo e alla triplice risposta di Pietro per tre volte gli dice: «Pasci i miei agnelli»; «pascola le mie pecore»; «Pasci le mie pecore». Gesù affida a Pietro in tre riprese successive un ministero universale.

Gesù si era presentato come il pastore vero, autentico, che ama le sue pecore, che cammina davanti al gregge specialmente quando la strada è nuova e c'è un bivio da scegliere; Gesù si era presentato come il pastore che è riconosciuto dalle pecore nel timbro della voce, le conosce, le chiama per nome, ha con esse un rapporto personale, vuole che trovino pascolo e vivano; Gesù si era presentato soprattutto come il pastore che dà la propria vita per le sue pecore; Gesù era consapevole di avere altre pecore che ancora non fanno parte visibilmente al gregge (cf. Gv 10,1-18.25-35). Ora Gesù trasferisce a Pietro le sue qualità, il suo modo, il suo potere di essere pastore. Il triplice invito a pascere è presentato da Gesù con due verbi e con due sostantivi. I due verbi per indicare questo incarico sono *bòskein* e *poimàinein*, che indicano le diverse attività proprie del pastore: *bòskein* indica procurare il nutrimento, pascolare, *poimàinein* indica guidare, proteggere il gregge. A proposito di questi due verbi, in Filone troviamo una precisazione: «Quelli che pascolano (*bòskein*) forniscono nutrimento, ma quelli che hanno cura del gregge (*poimàinein*) hanno il potere di governanti e capi». Pascere le pecore del Signore significa assicurare loro pascoli abbondanti (questo è il significato primario del verbo *bòskein*), e ciò in concreto vuol dire nutrire il gregge soprattutto mediante la predicazione e l'insegnamento; pascere le pecore significa anche proteggerle dal lupo da ogni pericolo, tenerle insieme e guidarle (questo è il significato primario del verbo *poimàinein*), e ciò in concreto vuol dire non solo difendere il gregge del Signore dall'eresia, ma positivamente implica un'autorità di governo su questo gregge. Il conferimento dell'autorità mediante l'uso del verbo pascere è confermato dal fatto che nell'Antico Testamento il re era descritto come pastore; quindi la metafora biblica del pastore implica allo stesso tempo la responsabilità su un gruppo umano e l'autorità necessaria per esercitarla. I due termini agnelli e pecore indicano tutti i discepoli.

L'autorità che Gesù conferisce a Pietro ha poco a che fare con quella di un re di questo mondo. È un'autorità pastorale, radicata nell'amore di Simon Pietro per Gesù; è un'autorità pastorale che non fa appartenere le pecore a Pietro, perché esse restano esclusivamente di Gesù; è un'autorità pastorale che pone su Pietro e non sulle pecore gli obblighi principali.

Interessante è confrontare il colloquio tra il Risorto e Pietro sulle rive del mare di Tiberiade con quello avvenuto a Cesarea di Filippo, riportato dall'evangelista Matteo. Lì Pietro aveva esclamato: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16) e Gesù aveva affermato: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (Mt 16,18). Lì la precondizione per l'edificazione della Chiesa su Pietro era la sua fede. Dopo la pasqua, la precondizione per il ministero pastorale di Pietro è l'amore. A differenza di Matteo, dove le immagini delle chiavi e del legare e sciogliere hanno un carattere più legalistico, l'immagine pastorale riportata da Giovanni mette l'accento sull'amore che è richiesto al pastore e sugli obblighi verso il gregge che gli sono affidati.

Gesù associa a sé Pietro nel compito di pascere i suoi agnelli e le sue pecore. C'è anche qui una diversità di termini in greco, che l'italiano tenta di rendere. Probabilmente le due parole diverse usate in greco per indicare le pecore (*arnia*, cioè agnelli, e *pròbata*, cioè pecore) vogliono dire: «Pasci tutto il mio gregge», cioè tutti gli uomini, a partire da quanti sono più deboli, come gli agnelli. Gesù usa i termini «agnelli», «pecore» per indicare un rapporto di profonda e affettuosa responsabilità. Il pastore è un po' padre e madre del gregge, fratello e sorella di ciascuno; non è un amministratore, un contabile, un semplice organizzatore. Il pastore è colui che ha rapporti di profonda e affettuosa e amichevole responsabilità per ciascuno. Pietro riceve il compito di pascere: Pietro e i pastori nella Chiesa non sono i luogotenenti di Gesù assente, ma l'espressione visibile di Cristo Pastore, invisibilmente presente. Egli è presente in vari modi nella sua Chiesa: è presente nella Parola, nei sacramenti, nello Spirito Santo, ma è presente anche nel ministero di Pietro e degli altri pastori che è prolungamento del suo servizio di amore, del suo modo di essere tra gli uomini.

Le pecore e gli agnelli affidati a Pietro sono sempre di Gesù: egli non dice: «Sii pastore», ma «Pasci». La qualifica di pastore resta esclusiva di Gesù: Pietro è chiamato a svolgere le azioni di pastore, ma non è chiamato pastore. Nel Nuovo Testamento solo Gesù è pastore: è il «pastore grande delle pecore» (Eb 13,20), «il pastore e guardiano delle vostre anime» (1Pt 2,25). Il titolo «pastori», riferito a uomini che all'interno della Chiesa hanno una responsabilità ministeriale, appare soltanto in Ef 4,11, dove però ha un valore simile a quello di altre funzioni (apostoli, profeti, dottori) e non di una funzione privilegiata. Per questo Gesù dice a Pietro: «Pasci» e non «Sii pastore». Il pensiero che Gesù rimane l'unico pastore è rafforzato dall'aggettivo possessivo: Gesù non dice a Pietro: «Pasci gli agnelli», «pasci i fedeli», «pasci la Chiesa», ma «pasci i *miei* agnelli», «pasci le *mie* pecore». Le pecore sono sempre del buon pastore, sono di Gesù, è lui che le tiene in mano. Gesù risorto continua a parlare delle sue pecore come di qualcosa che è soltanto suo, anche se Pietro viene incaricato di pascerele. Le pecore sono affidate da Dio Padre all'amore di Gesù e Gesù esprime questo suo amore anche attraverso l'amore di Pietro. Non ci deve stupire che il segno scelto da Gesù per incarnare il suo amore così grande sia così piccolo: un uomo con i limiti di ogni uomo. Rientra nello stile di Dio ottenere effetti straordinari con mezzi umilissimi, perché si veda che la potenza viene da lui. Il compito di Pietro e dei suoi successori scaturisce dall'amore e Gesù ha rivelato come si chiama e come si esercita un compito, un'autorità che scaturisce dall'amore: è servizio! «Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27).

Il gregge rimane di Gesù, Pietro non sarà mai un pastore autonomo rispetto a Gesù, le pecore sono sempre di Gesù, che rimane l'unico pastore; Pietro partecipa alla sua funzione pastorale, ma le pecore restano di Gesù. Questo fatto è maggiormente comprensibile se teniamo presenti le parole dette da Gesù in croce a proposito di sua madre. Dall'alto della croce Gesù aveva indicato Maria a Giovanni dicendogli: «Ecco tua madre!» (Gv 19,27), intendendo dare una vera consegna della madre al discepolo, mentre non ha voluto fare lo stesso con Pietro dopo la risurrezione, dicendogli: «Ecco

le tue pecore». Soltanto Gesù è il pastore in senso pieno, perché solo lui è morto per i peccati una volta per tutte, dischiudendo l'accesso a Dio. Egli soltanto ha fatto passare le pecore da una situazione di sbandamento alla nuova identità di gregge di Dio. Il tema delle pecore che sono e restano di Gesù ricorre in altri passi del Nuovo Testamento: «Siete stati posti a pascere la Chiesa di Dio» (At 20,28); «Pascete il gregge di Dio che vi è stato affidato» (1Pt 5,2). Commenta s. Agostino: «Se mi ami, non pensare che sei tu il pastore; ma pasci le pecore come mie, non come tue; cerca in esse la mia gloria, non la tua, il mio bene, non il tuo, il mio profitto, non il tuo!».

È espresso qui anche il grande tema al quale è sempre più sensibile l'età moderna: il tema della libertà e del primato della coscienza. Le pecore sono di Gesù ed egli non le affida a Pietro, lasciandogli fare di loro quello che vuole. Pietro esercita il suo compito pastorale su pecore non sue. I cristiani sono liberi perché appartengono soltanto al Signore e poiché appartengono al Signore si lasciano guidare dai servi del Signore.

Gesù accoglie Pietro in quel momento in cui è pienamente se stesso e da qui parte per affidargli l'incarico. L'incarico pastorale che Gesù sta per affidare a Pietro, prima che sulle doti del discepolo, si fonda sul suo rapporto di amicizia col Signore. È da questo rapporto personale di amicizia con Gesù che nasce in Pietro la possibilità di pascere. Se Pietro può pascere le pecore solo perché ama Gesù, ciò non significa che tutti quelli che amano Gesù sono chiamati a diventare pastori, ma significa che tutti i pastori prima devono amare Gesù. Per Pietro la prima funzione pastorale è essere in giusta relazione di amore col suo Signore. La prima caratteristica del servizio di Pietro consiste in un'intimità col Signore che non si mostra con azioni o con parole giudicabili dagli uomini, ma che deve essere conosciuta da Gesù, che legge nel cuore. L'amore a Gesù è indispensabile per ogni ministro, se egli vuole essere fedele all'origine e alla finalità del suo ministero.

Si può precisare ulteriormente che l'amore che Gesù vuole da Pietro non è l'amore di chi è stato innocente, ma è l'amore di chi è perdonato, di chi si sente riconciliato. Su tale amore si costruisce il ministero di Pietro. È dal contesto del dialogo riconciliatore che Gesù fa sorgere la forma propria del ministero di Pietro: pascere il gregge di Cristo vivendo per primo grazie alla misericordia e al perdono offerto a tutti. Pascere il gregge di Cristo è per Pietro trasmettere la riconciliazione della quale è il primo destinatario e della quale il suo ministero diventa segno efficace anzitutto per lui. Compiere il ministero è per Pietro la manifestazione tangibile che Gesù lo ha perdonato e lo ama, è l'espressione del suo essere amato e del suo amare Gesù sopra ogni cosa perché è stato perdonato. È esercitando il ministero che Pietro riceve per se stesso e per gli altri il segno che è realmente riconciliato.

Il passo evangelico immediatamente precedente specifica anche come Pietro deve vivere in concreto questo servizio: Pietro prende l'iniziativa di riunire con sé gli altri sei discepoli, simbolo di tutta la Chiesa, per andare a pescare. Pietro ha il compito di mettere insieme i discepoli, di far sì che la Chiesa sia unita, anche nei tempi più difficili, più oscuri, in cui non si sa bene che cosa fare, quando non si capisce bene che valore abbia il trovarsi insieme e il lavorare insieme. Il ministero di Pietro consiste nel tenere uniti i discepoli di Gesù, anche in situazioni che sembrano inutili o frustranti, perché possano pescare e poi mangiare insieme il pasto che il Risorto dona a loro. Pietro ha il compito di gettare le reti assieme agli altri apostoli, obbedendo con fiducia all'ordine del Signore. Gettare le reti significa proclamare agli uomini la parola della verità, che è il vangelo della salvezza, e tirarli fuori dal mare della loro ignoranza o della loro incredulità. Pietro esegue incessantemente l'ordine del Signore di gettare le reti per la pesca, di tirare gli uomini fuori dal mare della loro angoscia e della

morte; poi trae a riva, dove ad attendere sta Gesù, il Crocifisso Risorto, la rete colma di 153 pesci, senza che essa si strappi, porta cioè gli uomini a Cristo Signore, perché li salvi.

Pietro riceve il compito di pascere gli uomini che appartengono a Gesù, costituiscono il gregge di cui egli è l'unico Pastore: egli ha dato la vita per le sue pecore, egli grazie alla sua passione, morte e risurrezione è diventato il Pastore autentico, il mediatore della cura incessante di Dio per il suo popolo. Scopo del servizio di Pietro è portare gli uomini a fissare lo sguardo su Gesù, l'Agnello immolato e risorto, a sentirlo presente nella vita di ogni giorno, a obbedire alla sua parola, ad amarlo appassionatamente, a testimoniare con coraggio, a celebrare la sua lode, anche a nome di tutte le creature. Scopo del servizio di Pietro è portare gli uomini a riconoscere con fiducia e con gioia che Cristo risorto è in stretto contatto con Dio, possiede l'energia sufficiente per vincere le forze ostili a Dio. Scopo del servizio di Pietro è rendere consapevoli gli uomini che essi, la loro storia e l'universo intero, possono tornare in stretta alleanza con Dio, grazie al sangue dell'Agnello. Ogni credente è chiamato a celebrare la benignità che Dio ha manifestato e continua a manifestare verso l'uomo donandoci Gesù, suo Figlio; egli ha condiviso i nostri limiti, il peccato e la morte, perché anche noi possiamo condividere con lui la sua vita, la situazione di figli.

In questo incontro la missione di Pietro, che era stata annunciata in modo vago in Gv 1,42 («sarai chiamato Cefa, che vuol dire Pietro»), viene precisata: Pasci i miei agnelli, pascola le mie pecore. Unendo l'amore e il servizio verso i fratelli, Gesù presenta a Simon Pietro un programma esigente: guidare e nutrire il gregge in fedeltà alla sua missione e per amore del Maestro. Viene pure precisato che la vocazione e la missione di Pietro sono sempre un dono gratuito di Gesù che rimane, nonostante le debolezze e le infedeltà dell'apostolo.

### **L'esodo di Pietro alla passività**

«In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi. Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: Seguimi!» (Gv 21,18-19). Essere pastore implica dare la propria vita per le pecore (Gv 10,11); non fa quindi meraviglia che il comando di pascere le pecore introduca l'ultima scena, dove c'è l'invito di Gesù rivolto a Pietro perché sia disponibile a seguirlo fino a fare anche l'ultimo esodo nella sua vita.

Come in Gv 13,38, anche qui Gesù si rivolge a Pietro con un duplice *amen* (in verità, in verità). Gli parla della comune esperienza dell'invecchiare: il giovane dispone di sé, della sua vita e decide da solo dove andare, il vecchio deve appoggiarsi a un altro, viene condotto da una volontà esterna che decide per lui, perde l'autonomia nella capacità decisionale. Con questo detto, che parla dell'esperienza comune, Gesù intende parlare della morte violenta, del martirio di Pietro.

Pietro ha fatto diversi esodi, più o meno riusciti: dal suo lavoro di pescatore alla sequela di Gesù, dalle sue vedute messianiche troppo umane all'accettazione di un Messia che soffre e muore per dirci il suo amore, dal suo peccato di rinnegamento alla convinzione che Gesù lo perdona e lo ama sempre. Pietro si è distaccato dalle sue esperienze ambigue, dai suoi progetti di protagonismo, dalle sue stanchezze e pigrizie. Ha deposto un suo modo di vedere ed ha accettato il nuovo compito che lo affascinava: quello di pascere il gregge del Signore. Nessun esodo però assicura la riuscita di quello successivo. L'ultimo esodo richiesto è quello dall'attività alla passività. Pietro ha vissuto esperienze difficili, faticose, ma in fondo era libero di sé, era attivo, la decisione spettava a lui. In futuro Pietro

dovrà fare il passaggio che è fondamentale per ogni persona: «Un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». È una parola molto dura per Pietro che si vede così davanti a un ministero difficile: dovrà passare dall'attività alla passività. Nell'attività uno fa le cose secondo il suo programma; nella passività sono gli altri che programmano per noi e questi altri possono essere persone, eventi, situazioni, condizionamenti non più scelti e guidati da noi. Ci sarà perfino una certa ripugnanza, una certa resistenza ad affrontare questo ulteriore esodo: «un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». Non basterà l'esercizio ascetico a farti guardare con occhio distaccato la sofferenza fisica o morale, il venir meno delle tue forze e la morte.

Le parole di Gesù a Pietro risultano più comprensibili se si tiene presente quanto l'evangelista ha appena narrato. Poco prima Pietro aveva nuotato nel lago sostenuto dal desiderio di incontrare Gesù. Quel suo nuotare era immagine viva del cammino dell'uomo verso il pane della vita. Il fatto poi di cingersi la sopravveste perché era nudo era espressione del desiderio di prepararsi all'incontro con Gesù, ma anticipa quanto il Maestro dice era: «quando eri più giovane ti vestivi da solo». Quella nuotata era per Pietro il segno del suo avvicinamento a Gesù ma quell'avvicinamento sarà pieno solo quando «un altro lo vestirà», quando cioè avrà completato la sua conversione rinunciando alla pretesa di «dare la vita» per Gesù (Gv 13,37), passando alla piena resa all'amore di Dio, che potrà chiedergli anche la prova suprema del martirio.

A Pietro è chiesto di vivere la tensione esistente in ogni ministero tra il «volentieri», parola che proprio Pietro userà nella sua esortazione ai presbiteri («Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio»: 1Pt 5,2-3), e il «dove tu non vuoi». «Volentieri» indica la pienezza con cui uno si sente amato e riempito da Dio e indica pure la pienezza con la quale il ministero riempie la sua vita. «Dove tu non vuoi» indica che il ministero è obbedienza anche dura, dirompente, in particolare nel momento del martirio, ma non solo in quel momento estremo. Gesù ricostruisce la coscienza di Pietro, lo assicura che è sempre amato e perdonato, ma non lo lusinga, non lo illude. Gli dice: «So che adesso sei pieno di entusiasmo, di generosità; so che abbracci volentieri un servizio; so che mi sei amico. Però ricordati che tu sei scelto, sei mandato per fare ciò che un altro dispone per te». Senza nascondergli nulla, Gesù lo mette sulla via della pienezza di umanità che è dono, che è realizzazione di sé nell'obbedienza e in quanto obbedienza.

«Dove tu non vuoi» significa anche di più: è la promessa che anche Pietro sarà chiamato come il Maestro a raggiungere la pienezza della sua azione salvifica facendo propria la preghiera del Getsemani: «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36). Nel Getsemani Pietro aveva dormito, si era rifiutato di sentire; ora Gesù vuole che senta quella preghiera, si disponga a dividerla. La ricostruzione della coscienza apostolica non è un condono, una facilità, una banalizzazione, ma è un rimettere Pietro nella forza e nella responsabilità della sua missione. Pietro viene assunto in un servizio totale, dove non ha più importanza la sua volontà, ma quella del suo Signore. Il martirio fa parte della missione del pastore. Pietro è chiamato a entrare con Gesù nella passività, in questa resa totale dell'uomo al mistero di Dio, sostenuto dal suo Spirito.

L'esodo di Pietro è l'esodo di ciascuno di noi: ciascuno di noi è chiamato a giungere alla passività, ad ammettere che Dio è il tutto e che noi non possiamo domandare ragione di ciò che fa. La passività viene da tante origini: da eventi inattesi, disturbanti, da resistenze inutili, fastidiose, frustranti, da attriti non necessari con le pecore o forse addirittura con altri pastori. La verità profonda sulla vita

deve mettere in conto anche questo cammino, anche questo esodo: solo così si partecipa alla potenza della croce di Cristo.

Al martirio della croce probabilmente alludono le parole «tenderai le tue mani»: in antico sono sempre state interpretate come una prefigurazione che evoca il supplizio della crocifissione. Il condannato, infatti, doveva portare la croce fino al luogo dell'esecuzione con le braccia stese sul *patibulum*. Alla croce alludono ancora più chiaramente le parole successive: «Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio» (Gv 21,19). Sono parole che richiamano quelle che Gesù aveva detto per indicare che la propria morte sarebbe avvenuta per crocifissione e per interpretare la sua crocifissione come una glorificazione o esaltazione: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me. Questo diceva per indicare di quale morte doveva morire» (Gv 12,32-33). I vangeli apocrifi e i Padri della Chiesa specificarono che la morte di Pietro in croce e quella di Gesù sono state diverse, perché la croce di Gesù non sopporta paragoni o rivali, e preciseranno che Pietro fu crocifisso col capo in giù. Mentre negli *Atti di Pietro* la crocifissione col capo all'ingiù assimila Pietro ad Adamo, in altri testi questa crocifissione diversifica Pietro da Gesù: «Vi supplico che crocifiggendomi mettiate la testa in basso e i piedi in alto. Non è conveniente che io, ultimo tra i servi, sia crocifisso come il Signore dell'universo» (*Passione di Pietro*, n. 12).

Le parole di Gesù a Pietro indicano che la sua morte si iscrive in continuità e soprattutto in associazione con quella del suo Signore e così porterà a compimento la sequela del discepolo. In Gv 12,33 e 18,32 ricorre sulle labbra di Gesù lo stesso verbo *semàino* («indicare»), strettamente congiunto con il significato della sua morte. Più volte Gesù aveva presentato la propria morte come glorificazione (Gv 7,39; 12,16.23.28; 13,31; 17,1.5) e aveva detto che i discepoli avrebbero glorificato il Padre, avrebbero lasciato intravedere l'amore e la potenza del Padre mediante il loro frutto, cioè mediante la loro vita di fede e di amore. Adesso il Risorto invita Pietro a fare ciò che maldestramente egli aveva preteso di poter fare senza esserne in grado: seguire Gesù fino a dare la propria vita. Seguendo Gesù fino alla morte, Pietro rende gloria a Dio.

Gesù non evidenzia prima di tutto le modalità esterne della morte di Pietro, ma parla piuttosto del suo valore profondo: sarà con e come quella di Gesù un dare la vita per il gregge e perciò diventerà una glorificazione del Padre, cioè espressione del suo amore. Come la morte di Gesù è stata al tempo stesso espressione di amore per il Padre (Gv 14,30-31) e di amore per i suoi (Gv 13,1), così anche la morte di Pietro è espressione del suo amore per Gesù e del suo amore per le pecore di Gesù. Pietro è a un tempo discepolo e colui che pasce. Morire per obbedienza alla volontà del Padre sarà il culmine della sequela e del servizio pastorale di Pietro, sarà la vittoria della potenza di Dio sui suoi limiti, sulle sue paure, sulla sua presunzione di protagonismo e sul suo egoismo. Pietro è stato liberato dalla paura e anche dalla pretesa di fare gesti eroici per la difesa di Gesù. Perciò è in grado di amarlo fino al dono della vita. La gloria di Dio si è manifestata nella croce di Gesù, accettata per amore; la gloria di Dio si manifesterà anche nella croce di Pietro, accettata con la forza nuova che viene dal Risorto e dal suo Spirito. Il Padre ha agito nel Figlio, sostenendolo: nel suo amore per il gregge si è fatta visibile la presenza del Padre. Cristo, a sua volta, ora affida il suo gregge a Pietro: egli non sarà una specie di luogotenente di un Gesù assente, ma l'espressione visibile di un Gesù invisibilmente presente e operante. Nel dono totale di Gesù risplende la gloria, l'amore del Padre; analogamente nel dono totale di Pietro risplenderà la gloria, la potenza dell'amore del Padre. Quando noi accettiamo la volontà del Padre, egli viene glorificato, perché realizza in questo modo la pienezza sconvolgente della nostra vita.

## «Seguimi!»

Per compiere l'ultimo esodo in questo modo, Pietro deve anzitutto seguire costantemente Gesù. «E, detto questo, aggiunse: Seguimi!». L'ultima parola di Gesù a Pietro è una parola antichissima, che Pietro conosceva bene: Gesù l'aveva detta a Filippo all'inizio del suo ministero (Gv 1,43). È la parola con cui aveva chiamato a sé i primi pescatori, come testimoniano i vangeli sinottici (Mc 1,16-20). Ora Pietro ne comprende meglio il senso. Non si tratta soltanto di lasciare le reti, la barca, di mettersi a fare un mestiere un po' diverso. Si tratta di essere come Gesù, di dare la vita come lui. La sequela di Gesù è resa possibile dall'ascolto della voce di Gesù pastore ed è un tratto caratteristico delle sue pecore (Gv 10,4.5.27); è l'unica modalità con la quale l'uomo può servire Gesù (Gv 12,26); la sequela ottiene la luce della vita (Gv 8,12), l'essere con Gesù e l'onore da parte del Padre (Gv 12,26). La sequela piena è possibile solo dopo l'ora della croce (Gv 13,33). Pietro aveva seguito Gesù con generosità (Gv 1,40-42), aveva riconosciuto in lui «il Santo di Dio» (Gv 6,69). Al momento dell'ora di Gesù la sequela di Pietro ha attraversato un momento di crisi, come testimoniano la sua resistenza alla lavanda dei piedi, la sua resistenza nel Getsemani e il triplice rinnegamento nel cortile del sommo sacerdote Anna. L'incontro con il Risorto la sera di pasqua ha trasformato Pietro: la sua resistenza di fronte all'amore di Gesù è caduta ed è in grado di seguire Gesù. Seguire Gesù è lo scopo ultimo della conoscenza di lui, è lasciare vivere dentro di sé, per la grazia dello Spirito, la sua mansuetudine, la sua povertà, il suo perdono, la sua volontà di pace, la sua mitezza, la sua pazienza, il suo coraggio, la sua fiducia nel Padre. Nel seguire Gesù c'è il frutto dell'azione contemplativa. Pietro sente che in questa parola c'è tutta la vita cristiana, che può essere appunto definita «sequela» di Cristo.

Gesù dice a Pietro che la sua sequela è un anzitutto un «andare dove tu volevi»: è fatta volentieri, come qualcosa che nasce dal di dentro, con spontaneità e gusto, per libera scelta e per amore. Questa sequela comporta però anche «un andare dove tu non vuoi», va compiuta nella consapevolezza di dover obbedire a una missione anche dura, fino al martirio, di dover affrontare un distacco totale da sé, che va fino alle estreme conseguenze. La sequela è la dedizione, il consegnare la propria volontà nell'obbedienza a Cristo e al Padre. A Pietro è chiesta una sequela che deve essere vissuta in un mistero di volontarietà e di obbedienza, di spontaneità libera e di sottomissione a quanto Dio ha disposto per lui. «Seguimi!» è il primo appello rivolta da Gesù a Filippo (Gv 1,43): non dobbiamo meravigliarci che lo ripeta a Pietro dopo la sua risurrezione, perché esso acquista ogni volta un significato nuovo e condensa l'essenziale della vita cristiana.

Pietro vuole quasi cercare una sicurezza umana, chiedere agli altri: «Il mio sì ditelo voi per noi, perché da solo non ce la faccio». L'adesione a Gesù va vissuta certamente accanto a quella di molti fratelli, è condivisione con la vita di altri fratelli, però ci sono momenti personali, decisioni che non escludono la comunione con gli altri, ma che in primo luogo esigono una risposta personale a Dio, che noi quindi dobbiamo prendere individualmente, senza attendere gli altri o aspettare che essi rispondano per noi. Gli altri non possono sostituire le nostre scelte; non possiamo guardare a loro per paura di dare una risposta personale. «Segui me» significa «Abbi fede in me, appoggiami a me, cammina con me. Non pretendere che l'olio nella lampada ti sia fornito dagli altri: essi non possono credere per te, essere vigilanti per te». A Pietro Gesù domanda di avere personalmente fede e di seguirlo personalmente. Pietro, e con lui ogni discepolo, deve poter giungere a dire nei confronti di Gesù: «Tu sei la mia vita, altro io non ho»; «non avrò paura, sai, se tu sei con me» (P. Sequeri). Quando segue Gesù avendo fede in lui solo, quando non pretende di avere accanto altre persone che rispondono per lui, quando percorre il suo cammino personale nella libertà che viene dalla fede e



nell'itinerario che Gesù gli traccia, allora Simone, figlio di Giovanni, diventa roccia, diventa Cefa: lo diventa perché si poggia sulla pietra angolare che è Cristo. Pietro ci invita a capire che abbiamo bisogno che lo Spirito ci doni una fede vera, dogmatica e fiduciale, in Gesù.

A Pietro Gesù dice: «Seguimi!»; egli non può prendere altre persone come modello o come forza per procedere; non ci sono altri intermediari. L'unico itinerario verso la vita è quello tracciato da Gesù. La sequela per Pietro è realizzazione di sé, ma è anche obbedienza; è realizzazione di sé in quanto obbedienza vissuta come vincolo personale e nella libertà. Lo era stato anche per Gesù: «Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio» (Gv 10,17-18). Pietro, come ogni discepolo, non sarà lasciato solo nel momento del martirio e della morte: l'amore sul quale è stato interrogato impegna il Signore prima che lui. È il Signore, infatti, che lo ama per primo e che non lo abbandonerà più. Seguendo Gesù, Pietro potrà pascere il gregge, terrà uniti i fratelli anche nei momenti difficili; seguendo Gesù la rete che Pietro getta si riempirà, senza rompersi; seguendo Gesù nell'obbedienza fino alla morte, Pietro sarà reso capace di glorificare Dio, come il Figlio ha glorificato il Padre. Per questo le ultime parole di Gesù a Pietro ci riportano al mistero della croce, alla fruttuosità del suo dono di amore. Seguire Gesù, per Pietro e per noi, è mettere da parte la propria ostinazione o presunzione, è rinunciare a un messia immaginario e accettare il Messia crocifisso per amore, è credere al suo amore indefettibile: in quell'amore indefettibile traspare la gloria del Padre.

Con la triplice professione di amore è stato annullato il triplice rinnegamento. La Chiesa con la successione degli uffici, con la continuità delle istituzioni è mistero, cioè frutto dell'amore reale e invisibile dell'azione divina. Essa è la carità di Cristo che continua a manifestarsi per mezzo di uomini che egli chiama col suo amore. Ma Pietro è chiamato ad avere più amore degli altri uomini e quindi a essere animato dallo Spirito più dei compagni: nella guida di Pietro le pecore devono poter vedere in trasparenza il vero pastore, Gesù Cristo. La rappresentanza di Pietro nei confronti di Gesù va quindi compresa più con categorie simboliche che giuridiche.

Se l'ufficio di Pietro e di ogni ministro non è soltanto un ufficio di amore e di servizio, ma è un ufficio che comporta anche delle prove, la contestazione del mondo, l'andare dove non si vorrebbe, ne deriva per la comunità un implicito richiamo a non lasciare solo Pietro e gli altri ministri nelle loro prove, a perseverare con loro e per loro nella preghiera (Lc 22,28). Altrimenti si avrebbe un nuovo grave distacco tra i ministri e la comunità. Noi leggiamo negli Atti degli Apostoli che, mentre Pietro era in prigione, «una preghiera saliva incessantemente a Dio dalla Chiesa per lui» (At 12,5) e troviamo di frequente nei ministri la richiesta di essere accompagnati dalla preghiera della comunità (Rm 15,30: «Vi esorto perciò, fratelli, per il Signore nostro Gesù Cristo e l'amore dello Spirito, a lottare con me nelle preghiere che rivolgete per me a Dio»; 1Ts 5,25; 2Ts 3,1; Col 4,3; Ef 6,19; Eb 13,18). Perché questa preghiera salga a Dio, ci deve essere un certo affetto, una certa solidarietà, una certa preoccupazione della comunità verso i suoi ministri e dei ministri tra loro, senza che alcuni di loro debbano giungere a dire, come Paolo alla fine della sua vita: «sono rimasto solo», «tutti mi hanno abbandonato» (2Tm 4,10.16-17). È successo anche questo nella Chiesa delle origini ed è drammatico vedere come in quella Chiesa san Clemente registri che «Pietro sopportò molte fatiche per invidia ingiusta e così col martirio raggiunse il posto della gloria» (*Lettera di Clemente* 5,4).

## Gesù e noi

Dopo aver approfondito il colloquio tra Gesù e Pietro possiamo fare qualche riflessione sulle conseguenze che ne derivano per noi.

La prima riflessione che scaturisce dal colloquio tra Gesù e Pietro è la certezza che Gesù ci ama e ci perdona. Possiamo chiederci se noi meritiamo fiducia da parte di Gesù e nessuno di noi può rispondere affermativamente, nessuno di noi ha dato tali prove di eroismo da meritare piena fiducia da parte di Dio. Egli conosce la nostra fragilità, la nostra povertà, la nostra imprudenza, le nostre lune, la distanza tra ciò che siamo e le responsabilità che abbiamo nel suo regno. Quanto più assumiamo delle responsabilità, tanto più vediamo quanto siamo manchevoli. Finché uno si immagina soltanto di essere in una situazione, si vede anche capace di tante cose, perché l'immaginazione crea un luogo ideale. Quando si assumono veramente le responsabilità, allora le lacune si manifestano. Questa pagina evangelica ci invita quindi anzitutto a riconoscere la nostra povertà, ma a riconoscere anche che Gesù mette insieme il suo amore e il suo perdono quale radice della nostra identità vera.

In secondo luogo, questa pagina ci fa riflettere sul primato dell'amore. Gesù prima di tutto ci interroga sull'amore per lui sopra ogni cosa. È un punto nodale, che precede ogni ministero, precede l'amore al ministero per la sua bellezza, per la sua importanza, per l'aiuto che offre alla gente, per la salvezza che annuncia. Non è il ministero in sé che ha dei valori, ma la condizione essenziale per vivere il ministero è l'amore per Gesù. Quando il servizio ecclesiale non avviene principalmente e fondamentalmente a partire da una relazione di amore col Signore, prima o poi entra in crisi. Se la consacrazione di amore al Signore, dalla quale derivano poi le forme di servizio, viene dimenticata o trascurata, c'è il rischio del funzionalismo, c'è il rischio che le varie forme di servizio non vengano svolte con quella gratuità che è dono della vita, che è legata a una dedizione a Gesù; ne segue una serie di comportamenti che tendono ad assumere la natura di quelli civili, dove ciascuno si ritaglia il suo spazio, i suoi privilegi, le sue competenze, a prescindere totalmente dalla propria vita privata. La fusione tra amore a Gesù e ministero è il nodo cui tutto va continuamente richiamato. Questo vale per tutti i ministeri, anche per quelli laicali. Siamo invitati fortemente a promuovere le vocazioni di totale consacrazione e a promuovere la pastorale dei laici, ma in uno spirito di dedizione personale a Gesù, che nasce dall'amore e non dalla voglia di fare un servizio. Il collegamento tra amore e servizio è fondamentale ed è necessario che in ogni epoca lo Spirito Santo lo mantenga vivo e consapevole.

La terza riflessione è che il nostro amore per gli uomini consiste nella nostra partecipazione all'amore di Gesù per loro. Pietro è chiamato a pascere le pecore di Gesù perché Gesù le ama e in virtù dell'amore che ha per Gesù, come partecipazione all'amore che Gesù nutre per loro. Anche a noi Gesù si rivela come buona notizia di perdono, di amore e poi come vocazione, come affidamento di una responsabilità. L'interrogazione fondamentale di Gesù è sull'amore, che prelude all'assunzione di responsabilità. Gesù ci interroga sull'amore e poi ci affida qualcuno. Gesù vuole prepararci a questo affidamento: può essere l'affidamento di una persona, in vista di altre, nel matrimonio, può essere l'affidamento di un gruppo nell'impegno apostolico, può essere l'affidamento di altre persone con le quali collaboriamo nel lavoro, nell'impegno quotidiano, può essere l'affidamento di una parte del gregge del Signore nella vita consacrata, sacerdotale o religiosa. Nell'affidarci delle persone, Gesù prima ci chiede: «Mi vuoi bene tu, con un tuo amore personale, non perché sei in un gruppo, ma per tua risposta personale?». Il ministero allora va letto prima di tutto come la forma di consacrazione

all'amore del Signore, va amato come Gesù lo ama e perché Gesù lo ama. Il ministero va amato ma non come punto di partenza, dicendo che è un ideale per cui vale la pena spendere la vita. Può essere stato un punto di partenza storicamente valido, e tuttavia è il fiore, il frutto, non la radice. Perché il frutto resista in tutte le stagioni, dobbiamo badare alla radice. La radice è l'amore di Gesù sopra ogni cosa, la certezza che mi ama e mi perdona. La radice è l'amore per la gente, partecipatomi Gesù, che è coerente e perseverante fino alla morte di croce. La radice è sentirsi amati e perdonati da Gesù per poi amare lui e amare la gente come egli la ama, nelle condizioni mutevoli di ogni epoca. Il rapporto con l'altro è radicalmente compromesso, quando non si è in primo luogo capaci di verità con se stessi. E la verità su stessi è a sua volta legata alla percezione della propria condizione di persone perdonate.

In quarto luogo, Pietro ci ricorda che ogni ministero della nuova alleanza è anzitutto ministero di riconciliazione, che si inserisce in situazioni di peccato per ricostruire con pazienza le persone, perché diventino più capaci di relazioni giuste con Dio e tra loro. La consapevolezza di dovere tutto alla misericordia di Dio, in un debito inesauribile ma non umiliante e anzi liberante, è la lente attraverso la quale guardare anche all'altro. «Pasci i miei agnelli» significa raccontare agli uomini il vangelo non per un ordine proveniente dall'esterno, ma perché si è capito che quanto Dio ha fatto per mezzo di Gesù in noi è troppo grande per essere taciuto. Siamo chiamati a pascere non riferendoci a una forma astratta del ministero e neppure inventandocelo da zero, bensì calandoci nelle forme storiche, concrete che abbiamo ricevuto, con quell'amore che ci pone in un incessante processo di adattamento all'ambiente in cui si trova, mettendoci sia nella tradizione della Chiesa che nelle condizioni storiche del presente, con un amore che coglie tutti i mutamenti necessari, ma riportandoli sempre alle ragioni fontali del ministero. «Pasci i miei agnelli» significa «continua a pascerci nel tempo», ricordando in primo luogo che sei una persona continuamente perdonata, chiamata a rivolgersi a persone a loro volta bisognose anzitutto di amore e di perdono. Se il mondo continua a esistere, è perché Dio ci perdona tutte le sere e tutte le mattine e il Cristo crocifisso e risorto è la rivelazione di questo perdono. Il perdono di Dio, svelato dalla croce e soprattutto dalla risurrezione di Gesù, è la suprema garanzia della vita e della storia ed è la prima ragione della speranza. Il peccato non è la realtà ultima, perché è superato dal perdono di Dio. Cerchiamo di non offuscare l'annuncio del Crocifisso Risorto, del suo amore. L'importante è annunciare Gesù Cristo, non noi stessi. Così possiamo annunciare, anche se peccatori. È bene ricordarlo. Noi non riflettiamo mai adeguatamente l'amore di Gesù. Per questo occorre la parola che lo racconta senza lasciarsi prendere dall'angoscia per la coerenza. Come invitare a contemplare l'amore di Cristo, crocifisso e risorto, se io per primo lo tradisco? È certo importante sentire il dovere della coerenza, ma non l'angoscia della coerenza. Il diritto e il dovere di invitare alla contemplazione dell'amore del Crocifisso e Risorto, infatti, non stanno nella nostra coerenza, ma nella bellezza di quell'amore che noi abbiamo ammirato e che non possiamo tenere per noi.

### **La vocazione-missione di Giovanni (Gv 21,20-25)**

L'ultima parte del c. 21 del quarto vangelo parla della vocazione del discepolo amato, normalmente identificato con l'apostolo Giovanni, ed ha una struttura chiara, scandita in tre momenti. Dapprima c'è la domanda di Pietro, circa la missione e la sorte di Giovanni: che ne sarà di lui? Sarà condotto anche lui dove non vorrà, cioè al martirio? (Gv 21,20-21). Segue la risposta enigmatica di Gesù sulla permanenza di questo discepolo fino al suo ritorno, con l'annotazione del fraintendimento suscitato

da queste parole (Gv 21,22-23). Infine il fraintendimento è chiarito e viene precisato il modo con cui questo discepolo eserciterà il suo servizio fino al ritorno di Gesù (Gv 21,24-25).

Pietro, che ha già ricevuto l'indicazione della propria missione, chiede a Gesù quale sarà la missione e la sorte del discepolo amato. Prima di soffermarci sulla risposta di Gesù, chiediamoci perché Pietro rivolge a Gesù questa domanda. Forse è mosso da una legittima curiosità, dall'affetto per un amico. Forse originariamente il testo vuole riabilitare il ruolo di Pietro davanti alle comunità giovanee oppure vuole riabilitare il ruolo del discepolo amato davanti alle comunità petrine: sembrava opportuno precisare l'identità e la vocazione di questo discepolo che ha ricevuto l'incarico di proporre una cristologia diversa da quella della tradizione sinottica. Forse Pietro vorrebbe non essere lasciato solo nel suo esodo e avere aiuto da lui: conscio della sua debolezza nel seguire Gesù fino all'ultimo esodo, Pietro non sicuro della propria fedeltà, vorrebbe essere accompagnato da qualcuno. Da pecora è stato costituito pastore, però sente il peso, la fatica del suo servizio; intuisce che il suo cammino sarà difficile; allora si volta quasi per domandare aiuto, appoggio, e chiede a Gesù: «Signore, e lui?».

Forse Pietro vorrebbe essere come il discepolo amato o vorrebbe almeno essere aiutato da lui. È quasi il voler cercare un sostegno umano, un chiedere agli altri: «Che cosa fate voi per me? Il mio «sì» ditelo voi per me, o almeno assieme a me, perché da solo non ce la faccio». La nostra storia va vissuta certamente accanto a quella di molti fratelli, con il loro sostegno, è condivisione con la vita di altri fratelli, però ci sono momenti personali, decisioni che non escludono la comunione con gli altri, ma che in primo luogo esigono una risposta personale a Dio, che noi quindi dobbiamo prendere individualmente, senza attendere gli altri o aspettare che essi rispondano per noi, senza domandare a Dio: «Signore, e lui?».

Qui non si dice che la comunità non conta, non serve, non aiuta, ancor meno che se ne può far senza. Ci viene detto invece di non pretendere che gli altri debbano percorrere la mia stessa identica via, di non pretendere quello che gli altri non ci possono dare. Gli altri, la comunità non possono sostituire le nostre scelte; noi non possiamo guardare a loro solo per interesse o per paura delle risposte personali. Dopo aver precisato la vocazione del discepolo amato, Gesù risponde a Pietro: «Tu segui me». Con le parole «Tu segui me» Gesù indica a Pietro la necessità di affrontare e superare con fede le prove di questo mondo. «Tu segui me». «Tu abbi fede in me, appoggiate a me, cammina con me. Non pretendere che l'olio nella lampada ti sia fornito dagli altri: essi non possono credere per te, non possono essere vigilanti per te». A Pietro Gesù domanda di amarlo e di seguirlo personalmente. Allora scoprirà il fratello con la sua grazia, con la sua vocazione con la sua risposta personale e ne sarà contento. Scoprirà che solo Dio ha diritto su ogni persona, che solo Dio garantisce il cammino di ogni persona. Sperimenterà anche momenti contemplativi nella sua esistenza.

In Gv 21,22 abbiamo la risposta enigmatica di Gesù circa la vocazione del discepolo amato «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che a te importa? Tu seguimi». La risposta di Gesù non contiene alcun rimprovero per la curiosità di Pietro, ma sottolinea che la sorte del discepolo amato è sottratta a ogni competenza umana. Dalla risposta data da Gesù emerge che il discepolo amato non è chiamato a morire presto o nella stessa maniera di Pietro, ma di questo fatto Pietro non si deve inquietare: lui deve seguire Gesù. La vocazione di Giovanni è presentata da Gesù in maniera enigmatica. Gesù dice che sua volontà è che questo discepolo rimanga fino al suo ritorno. La risposta di Gesù è stata fraintesa e si è diffusa tra i fratelli la voce che Giovanni non sarebbe morto, ma il fraintendimento viene corretto dallo stesso evangelista (Gv 21,22-23). La correzione viene fatta

ripetendo le parole enigmatiche del Signore. Gesù non aveva detto che quel discepolo non sarebbe morto, ma che sarebbe rimasto (Gv 21,23). Per l'evangelista quelle parole sono importanti e piene di significato: vanno quindi interpretate correttamente. Il verbo «rimanere» usato da Gesù può voler dire «rimanere in vita, non morire», ma può voler dire restare nel suo atteggiamento, nei frutti portati, mediante il suo vangelo. L'evangelista informa che nella comunità cristiana c'è stato questo fraintendimento: il verbo rimanere è stato preso nel suo primo significato e nella comunità giovannea si è diffusa la convinzione che quel fratello non sarebbe morto.

Infine viene chiarita la missione che il discepolo amato ha ricevuto dal Signore e il modo con cui la esercita (Gv 21,24-25). Il discepolo amato è già morto nel momento in cui viene scritto Gv 21, ma, a differenza di Pietro, egli non morì martire. Questa diversa sorte dei due discepoli rappresentava un problema. Inoltre generava sconcerto il fatto che il discepolo amato era morto prima del ritorno del Signore. Le due questioni dominano il dialogo tra Gesù e Pietro e la spiegazione del narratore.

Pietro vede che lo segue «quel discepolo che Gesù amava». La parola discepolo ritorna al v. 23 al v. 24 e poi viene richiamata da sei pronomi personali o dimostrativi. La domanda di Pietro riguarda questo discepolo, la risposta enigmatica di Gesù riguarda ancora lui e la spiegazione ultima verte nuovamente su di lui. Di questo discepolo viene data una descrizione stupenda e profonda: è colui che Gesù amava, è colui che seguiva Gesù, è «quello che nella cena si era trovato al suo fianco» con una particolare intimità. Se è amato da Gesù, è nella condizione di amico che accoglie l'amore e che conosce la rivelazione del Padre e non più nella condizione di servo che vive nell'ignoranza (Gv 15,13-15). Proprio per questo sta seguendo Gesù da sempre con fedeltà, senza le cadute di Pietro nell'ora della passione. Pietro vede questo discepolo amato, che nella cena si era chinato sul petto del Signore, e domanda quale è la sua vocazione, domanda che ne sarà di lui, se anche la sua sequela comporta la morte. La risposta a questa domanda è anticipata implicitamente, ricordando il gesto che questo discepolo aveva compiuto durante l'ultima cena: si era posato sul petto del Signore. Quel gesto ha un significato profondo, ricco di simbolismo: indica la vocazione di questo discepolo ed è diventato il titolo con il quale viene chiamato nella Chiesa orientale che qualifica questo apostolo col termine *epistèthios*, «colui che si è appoggiato sul petto»; la Volgata, andando oltre il testo greco, traduceva che questo discepolo sarebbe continuamente rimasto «così» (*si sic eum volo manere*: vv. 22.23), cioè col capo sul petto del Signore; a sua volta la Chiesa occidentale proclama di lui queste parole: «Dal cuore stesso di Cristo attinse l'acqua viva del vangelo» (Responso all'Ufficio delle Letture del 27 dicembre).

In Gv 21,22 c'è la risposta di Gesù alla domanda di Pietro circa la vocazione di Giovanni, seguita dal fraintendimento che non sarebbe morto. L'evangelista si affretta subito a correggerlo e specifica che il rimanere di questo discepolo consiste nel suo testimoniare continuamente l'identità di Gesù fino a dare alla sua testimonianza la forma scritta (Gv 21,24). Il discepolo amato aveva poggiato il capo sul petto del Signore, aveva penetrato meglio di ogni altro il mistero del Signore e con questa sua profonda comprensione continuerà a essere presente nella Chiesa: deve restare nella Chiesa fino al ritorno di Cristo e vi resta mediante la testimonianza che prenderà la forma scritta del suo vangelo. Il discepolo che Gesù amava rimane nella Chiesa mediante due azioni: testimoniare e scrivere. Il verbo scrivere è al passato (aoristo), mentre il verbo testimoniare è al presente: il discepolo amato da Gesù continua a rendere testimonianza alle future generazioni dei credenti mediante ciò che ha scritto nel suo vangelo. Si aggiunge poi che questa testimonianza del discepolo amato fatta attraverso il testo scritto è vera, credibile, affidabile e costituisce il modo del suo rimanere fino al ritorno del Signore. Vi resta come colui che china il capo sul petto del Signore, vi resta quindi come

il modello del vero discepolo, presso Gesù, sul suo petto. In tal modo la sua testimonianza è vera e può suscitare la fede nel Signore. Quando ha scritto il suo vangelo, la missione di Giovanni non è finita, ma va oltre la materialità dello scritto: la scrittura o composizione del vangelo è un fatto passato, compiuto, ma la testimonianza dell'apostolo, contenuta nel suo vangelo, resta. Nel precedente racconto della pesca, il discepolo amato aveva reso testimonianza a Gesù gridando: «è il Signore» (Gv 21,7). Mediante il suo vangelo continua a testimoniare l'identità di Gesù, già presente, ma ancora non del tutto conosciuto: in continuità con la Maddalena (Gv 20,18), con l'intero gruppo dei discepoli (Gv 20,25) e con Tommaso (Gv 20,28) testimonia che Gesù è il Signore.

Il discepolo che Gesù amava segue il Signore in una maniera diversa da Pietro: non con il martirio di sangue, ma con la testimonianza viva del vangelo, gustando e testimoniando l'amore. Egli è perciò simbolo della contemplazione di chi si sente amato e perciò ama, dell'abbandono semplice, confidente, immediato, in una immensa pace, nell'attesa serena. Questo discepolo è entrato nell'amore incorruttibile e perciò vive per sempre. Sant'Agostino testimonia che secondo persone degne di fede la terra sulla tomba di Giovanni a Efeso si sollevava, come se questo discepolo sotto terra fosse vivo e respirasse. Questa credenza, come molte volte avviene, cela un significato profondo: là dove si è sperimentato e testimoniato l'amore di colui è la vita e ha dato la sua vita, non solo la terra di una tomba, ma l'universo intero respira e vive, perché conoscere lui, infatti, è vita eterna. Il brano annuncia anche un'apertura: il rimanere del discepolo amato si concretizza nella testimonianza fissata nel suo scritto, ma a sua volta la comunità è chiamata a garantire ecclesialmente (*noi sappiamo*) che la testimonianza di quel discepolo è vera.

L'epilogo termina con una frase retorica: «Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere» (Gv 21,25). Ci sarebbero molte altre cose che Gesù ha detto e ha fatto, ma non sono registrate nello scritto di questo discepolo, perché non potrebbero essere contenute nel mondo. Il verbo contenere (*chorèò*) può avere due significati. Uno, per così dire, geografico, materiale, spaziale e quindi iperbolico, nel senso che non ci sarebbero libri o spazio sufficienti per contenere l'esposizione completa dei detti e dei fatti di Gesù. Già alcuni Padri della Chiesa, però, affermavano che qui non siamo di fronte a una iperbole, a una specie di esagerazione sulla impossibilità di trovare spazio per contenere gli scritti riguardanti Gesù, ma di fronte a una realtà di ordine spirituale. Il verbo *chorèò*, che qui di solito è tradotto con «contenere», in Mt 19,12 è tradotto con «capire»: «Chi può capire, capisca».

Il versetto finale del quarto vangelo non è una specie di esagerazione retorica sulla impossibilità di trovare spazio per contenere gli scritti riguardanti la vita di Gesù, ma allude alla ricchezza inesauribile della rivelazione: lo scritto non esaurisce mai il mistero della persona di Gesù, non esaurisce mai la realtà spirituale che sta alla sua origine. Si potrebbe scrivere molto su quello che Gesù ha fatto, ma senza la testimonianza del discepolo prediletto, soprattutto senza la condivisione del suo atteggiamento contemplativo il mondo resta incapace non di contenere, ma di capire questi scritti. Chi si limita a una lettura che soddisfi solo la curiosità, chi ha il modo di lettura del mondo, chi è privo della contemplazione amorosa, non potrebbe contenere, abbracciare, comprendere sul serio le parole e le opere di Gesù, anche se si arrivasse a esprimerle tutte. Quanto è stato scritto da questo discepolo, cioè il quarto vangelo, se viene letto nell'amore, è sufficiente per capire e gustare chi è Gesù, per comprendere il suo amore e il senso della vita. Non sono i molti scritti o le molte letture che ci introducono nell'amore di Gesù, ma il leggere il vangelo, posando a nostra volta il nostro capo sul suo petto, lasciandoci da lui amare, credendo nel suo amore, coltivando la contemplazione del

suo amore. L'importante non è sapere tutto, ma chinare il capo sul petto del Signore per cogliere il significato della sua vita, il modo di aderire a lui, il modo di amarlo, e di testimoniare.

In Gv 21,24-25 ricorre per tre volte il verbo «scrivere»: una volta all'aoristo per indicare un fatto avvenuto e due volte in forma di eventualità. Ciò mostra l'importanza della scrittura del testo evangelico per la comprensione della testimonianza ecclesiale del discepolo amato, ma mette anche in guardia contro ogni imprigionamento nella «lettera» del vangelo. La vocazione misteriosa del discepolo amato va oltre lo scritto. La sua vocazione consiste nel restare, nelle pagine da lui scritte, come uno che poggia il capo sul petto del Signore (Gv 13,23).

Questo atteggiamento richiama quello del Verbo, che è costantemente rivolto verso il seno del Padre (Gv 1,18): l'atteggiamento del discepolo amato prolunga quello di Gesù e fa capire la sua identità. Il discepolo che è nel seno di Gesù può comprendere il mistero di Gesù stesso che è rivolto verso il seno del Padre: «Io penso che Giovanni, seduto accanto al Verbo e risposando nelle cose più segrete, era seduto nel seno del Logos, come il Logos stesso è nel seno del Padre» (Origene).

Materialmente è possibile riferire una per una le cose fatte da Gesù, ma ciò che teoricamente è possibile in definitiva si rivela impossibile: la lettera non può esprimere la ricchezza di Gesù. «Questa impossibilità non viene dal numero delle azioni, ma dalla loro grandezza e profondità interiore spirituale: l'uomo non può comprendere ed esprimere nella sua pienezza il senso delle parole e delle azioni di Gesù» (Origene). La composizione del vangelo da parte del discepolo prediletto è come un punto di partenza, orientato verso l'attività continua, presente dello stesso discepolo che consiste nel contemplare il Verbo e nel rendergli testimonianza alla comunità. Egli compie questa testimonianza invitando ad andare oltre il suo scritto, invitando a leggerlo con lo stesso Spirito con il quale egli lo ha scritto: è questo il modo misterioso con il quale resta presente nella Chiesa fino al ritorno di Gesù.

In questa seconda conclusione del vangelo secondo Giovanni viene affermata la piena libertà di Gesù rispetto a Pietro e rispetto a Giovanni. Forse nelle comunità dell'Asia Minore ci si chiedeva come mai Pietro aveva avuto la grazia di testimoniare la sua fede con il martirio, mentre Giovanni, il discepolo prediletto, aveva vissuto a lungo ed era morto di morte naturale. Questo fatto poteva gettare un po' di ombra su Giovanni, quasi che egli, pur essendo stato particolarmente amato dal Signore, non avesse avuto il coraggio di testimoniare come aveva fatto Pietro. Gli ultimi versetti del quarto vangelo sottolineano che il Signore ha una libertà assoluta nell'agire e nel concretizzare la chiamata di ciascuno. Pietro è il modello della vita attiva, della responsabilità pastorale, Giovanni è il modello della vita contemplativa. Gesù ha chiesto a Giovanni di rimanere, cioè di essere testimone con la sua lunga presenza nella Chiesa, di nutrire la comunità dei fedeli con la parola di Gesù e di aiutarli ad avere una conoscenza approfondita del mistero pasquale. Quell'oceano di amore che è il mistero pasquale noi lo possiamo toccare solo in parte: il mondo non lo può comprendere e contenere, ma a loro volta i credenti non lo possono mai esaurire. Con la mediazione dell'apostolo prediletto Dio ci permette di scoprire sempre cose nuove, purché anche in noi perduri la vocazione di Giovanni, cioè la disponibilità a vivere poggiando il capo sul petto del Signore.

Si può dire che tutta la seconda parte del vangelo di Giovanni è dominata da Pietro e dal discepolo amato. I due discepoli sono nominati assieme cinque volte: in Gv 13,23-27; 18,15-23; 20,2-10; 21,7-8.15-25. Entrambi sono sconcertati per il tradimento di Giuda; Pietro è debole e nega la sua identità di discepolo, mentre il discepolo amato segue Gesù fino alla croce; tutti e due corrono al sepolcro ma solo il discepolo amato crede, mentre Pietro resta sconcertato; il discepolo amato intuisce che

sulla riva del mare di Tiberiade c'è il Signore, mentre Pietro lo raggiunge a nuoto; Pietro proclama di amare il Signore, mentre l'altro discepolo resta sempre il discepolo che è amato; il servizio di Pietro consiste nel bastone di pastore, mentre quello del discepolo amato consiste nella testimonianza amorosa, messa per iscritto; alla fine Pietro esce di scena con il suo martirio, mentre si dice che il discepolo amato rimane con il suo scritto.

Gesù aveva mandato i suoi discepoli due a due (Mc 6,7; Lc 10,1): così sono testimoni validi (Nm 35,30; Dt 19,15). Nella conclusione del quarto vangelo Pietro è l'ombra di Gesù pastore: obbedisce alla parola di Gesù, prende in consegna il gregge di Gesù pastore e come lui muore di una morte che glorifica Dio. Pietro è il discepolo che segue il Maestro fino a morire come lui e per lui. Il discepolo amato è colui che si è chinato sul petto del Signore e al quale Gesù ha rivelato il mistero della sua identità e il mistero del Padre. Egli resta ininterrottamente anche al di là della morte, fino alla venuta del Signore, affidando al suo scritto l'essenziale della sua testimonianza: resta nella sua testimonianza, nel suo vangelo. Pietro e il discepolo amato sono morti, eppure il ministero pastorale e la funzione di testimonianza sopravvivono ad essi. Nel tempo che va dalla risurrezione del Signore alla sua venuta la comunità ha bisogno di una funzione di testimonianza e di un ministero pastorale: questo servizio è indispensabile perché la manifestazione del Risorto possa essere recepita dai discepoli. «Che nessuno pensi di separare questi due illustri apostoli» (s. Agostino).

Da questo capitolo emerge in che cosa consiste la vocazione di Pietro e quella del discepolo che Gesù amava. Il colloquio di Gesù con Pietro manifesta che l'amore a Gesù è indispensabile per esercitare un ministero. Il discepolo amato segue Gesù, ma in maniera diversa da Pietro; non vuole assolutamente negare il ministero istituzionale, il primato di Pietro, vuole però ricordare ai pastori che esiste anche un altro primato: quello della fede e dell'amore. Il discepolo amato segue Gesù presentandosi sempre come il testimone che si è posato sul petto del Signore. È in questo modo che egli rimane perennemente nella Chiesa, finché il Signore venga; è questo il modo con cui la Chiesa deve vivere. Come Pietro, tutti i pastori devono far posto gioiosamente all'altro discepolo, ai profeti che sanno profondamente e lucidamente riconoscere il Signore. La Chiesa non è fondata solo sugli apostoli, ma anche sui profeti, o forse meglio, sui santi.

Nell'ultimo capitolo del vangelo secondo Giovanni emerge chiaramente un passaggio dalla cristologia all'ecclesiologia. Vi si può scorgere il superamento del tempo storico di Gesù e una continuità nella coabitazione che permane, dopo la partenza di Gesù tra ciò che rappresenta Simon Pietro, il pastore, e ciò che rappresenta il discepolo che Gesù amava, il carismatico. Con le parole «Tu sai che ti voglio bene» Simon Pietro condivide ormai con il discepolo amato l'intimità con Gesù. Lo stare insieme del discepolo amato e di Simon Pietro precisa quindi lo statuto del ministero di quest'ultimo. Le vocazioni, i carismi che lo Spirito dona sono tanti: a uno dà la capacità di affrontare il martirio, a un altro la capacità della vita contemplativa. Non si tratta di due vocazioni in concorrenza tra loro, ma complementari e in un certo grado devono coesistere in tutti i discepoli e in tutte le discepole, perché entrambe le vocazioni nascono dalla conversione all'amore di Gesù e cercano di testimoniare, abbracciano le due dimensioni che si trovano in ciascuno di noi, pellegrini sulla terra e cittadini del cielo. «Nessuno osi dissociare questi due grandi apostoli» (s. Agostino): «i due sono investiti di una missione fondamentale per la quale diventano, l'uno e l'altro, vicario di Cristo» (J. Zumstein).



## **Preghiera**

«Signore Gesù, tu sai che non sappiamo dirti la parola dell'amore totale;

ma noi sappiamo che anche il nostro povero amore ti basta

per fare di noi dei discepoli fedeli fino alla fine.

È questo umile amore che t'offriamo;

prendilo, Signore, è di' ancora e in modo nuovo

la tua parola per noi: "Seguimi!".

Allora la nostra vita si aprirà al futuro della tua croce,

per andare non dove avremmo voluto o sognato o sperato,

ma dove tu vorrai per ciascuno di noi,

abbandonati a te in una confidenza infinita.

Allora non saremo più noi a portare la croce,

ma sarà la tua croce a portare noi,

colmando il nostro cuore di pace,

e i nostri giorni di speranza e di amore. Amen» (B. Forte).

## Il parte: PER LA RIFLESSIONE PERSONALE

### 1. Il solenne «prologo» all'ora della glorificazione di Gesù (Gv 13,1-3)

*Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine.*

*Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava...*

#### Per la riflessione

L'evangelista delinea accuratamente otto circostanze storiche e teologiche che inquadrano la lavanda dei piedi e quindi la morte in croce, che nella lavanda dei piedi è stata anticipata o rappresentata: si sta celebrando la festa di pasqua, Gesù vive la sua ora, sta passando dal mondo al Padre, ama i suoi fino alla fine, siamo durante la cena e non al suo inizio, anche satana è all'opera servendosi di Giuda, Gesù è consapevole della sua origine da Dio e del potere che ha da lui ricevuto, Gesù è consapevole che mediante il gesto che sta per compiere ritorna al Padre. Protagonisti sono da un lato il Padre e Gesù e dall'altro lato il diavolo e Giuda. Il compimento della missione di Gesù è posto interamente sotto il duplice segno del ritorno al Padre e dell'amore estremo di Gesù per i suoi. L'autore nomina due circostanze di tempo (prima della festa di Pasqua, mentre cenavano); due volte parla della piena consapevolezza di Gesù, ed entrambe reggono un solenne enunciato cristologico, affermano che è giunta l'ora di Gesù e il suo legame col Padre; due volte l'evangelista usa il verbo amare per sottolineare che tutto proviene dall'amore di Gesù per i suoi; due volte ricorre il nome di Gesù e quattro volte è nominato il Padre (due volte espresso col termine Dio). Protagonisti sono da un lato il Padre e Gesù e dall'altro lato il diavolo e Giuda. Il compimento della missione di Gesù è posto interamente sotto il duplice segno del ritorno al Padre e dell'amore estremo di Gesù per i suoi.

*1. La festa di pasqua.* Giovanni non dice «durante la festa di Pasqua», come i sinottici che raccontano l'ultima cena del Signore quale cena pasquale. Qui la cena è prepasquale, però guarda alla Pasqua che per il quarto vangelo è il giorno della crocifissione, cioè della glorificazione di Gesù.

*2. L'ora di Gesù.* In secondo luogo, l'evangelista dice che in questa festa di pasqua è giunta l'ora di Gesù. Egli sta vivendo l'ora misteriosa, teologica, che egli ripetutamente, a cominciare dalle nozze di Cana, ha chiamato «la mia ora». Giovanni ci dice più volte che tutta la vita di Gesù era orientata verso un'ora decisiva. Il tema della grande «ora» alla quale Gesù è orientato e che viene vissuta nella sua ultima pasqua è talmente importante che nel vangelo secondo Giovanni sostituisce lo schema dell'unico viaggio verso Gerusalemme con il quale i sinottici presentano tutta la vita pubblica di Gesù. L'ora di Gesù comprende contemporaneamente la sua passione e morte e anche la sua risurrezione, viste come un unico evento di salvezza e di amore.

*3. Il passaggio di Gesù da questo mondo al Padre.* In terzo luogo, Gesù sta vivendo anche una circostanza storica e teologica insieme: è giunta per lui l'ora di «passare da questo mondo al Padre». L'ora della passione, morte e risurrezione di Gesù è interpretata come un esodo verso il Padre. Sappiamo che Giovanni non è solo il teologo della incarnazione, cioè della venuta del Logos tra noi nella nostra carne umana (Gv 1,14), ma è anche il teologo del passaggio, del ritorno di Gesù da questo mondo al Padre: l'incarnazione e il ritorno al Padre sono i due poli del grande movimento di Gesù. Egli è entrato nel tempo e nello spazio per realizzare nella sua carne, nella sua esistenza umana, l'eterno movimento del Figlio verso il Padre. Questo ritorno al Padre è presentato nel quarto vangelo

con sette verbi. Vivere la morte come il passaggio al Padre è la decisione di mettere nelle mani di Dio l'intera nostra esistenza in maniera indivisa, unendola al passaggio di Cristo al Padre.

4. *L'ora dell'amore fino alla fine.* L'evangelista insiste due volte sull'amore di Gesù: «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine». Questa annotazione è di fondamentale importanza per capire non solo la pasqua di Gesù e quindi tutta la seconda parte del vangelo secondo Giovanni, ma per capire anche la sua incarnazione e la sua vita pubblica. Il verbo «amare» e il rispettivo sostantivo «amore» ricorrono otto volte nella prima parte del vangelo secondo Giovanni e trentotto volte nella seconda parte, in particolare nei capitoli 13-17. Nella seconda parte del vangelo scompare la simbolica della luce e delle tenebre e quella della vita. È l'amore che è al centro della vita: quella del Padre e del Figlio, e al cuore del dono che il Figlio fa di se stesso, e quindi dell'esistenza che caratterizza i discepoli. «Li amò sino alla fine»: questa espressione che indica almeno tre cose. Anzitutto Gesù vive il momento dell'amore estremo, che dura fino alla fine della sua vita, tutta consumata nella dinamica dell'amore; in secondo luogo il gesto di amore di Gesù diventa estremo perché è un servizio che porta a compimento la sua esistenza, è un servizio vissuto con tutte le capacità di amare che egli possiede, fino al compimento delle Scritture, in un contesto di tradimento che è l'opposto dell'amore. In terzo luogo questo amore è estremo anche perché vuole entrare nel limite dei discepoli e condurli al loro compimento, alla comunione piena col Padre, all'accoglienza del dono dello Spirito Santo. L'aspirazione più profonda dell'uomo è essere «come Dio», diventare come Dio, libero dall'indigenza che gli è connaturale. Una liberazione dell'uomo, senza una trasformazione in Dio, inganna l'uomo, inganna il suo desiderio che tende all'infinito. Nell'amore per i suoi fino alla fine Gesù rivela che Dio si lega totalmente alla sua creatura che è l'uomo, l'uomo riceve la partecipazione alla filialità divina. Dio non è solo il creatore, ma è l'amore fedele, tenero di un Padre che ci genera, ci rende figli, ci dona la sua vita. Mediante la lavanda dei piedi Gesù ci permette di intuire, gustare quanto è grande (*potapòs*, significa fuori di questa terra, di un altro mondo) il suo amore e quindi di Dio per noi, come precisa la prima Lettera di Giovanni: «Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!» (1Gv 3,1). L'amore di Gesù ha lo scopo di onorare, di stimare, di riempire di insospettata dignità gli uomini e quindi di trasformarli, di renderli preziosi, capaci a loro volta di amare Dio filialmente e di amarsi tra loro fraternamente. Colui che è venuto da Dio ha il potere di amare in questo modo. L'amore di Gesù penetra lì dove c'è un minimo di accoglienza da parte dell'uomo. Gesù ama fino a vincere per sempre il nemico di Dio, fino a introdurre per sempre nella storia degli uomini la forza della sua vita, fino a farci diventare «i viventi».

Come osserva Chiara Curzel, possiamo leggere tutta la seconda parte del quarto vangelo all'insegna dell'amore di Gesù: con la lavanda dei piedi e il boccone dato a Giuda l'amore è *esemplificato e donato*, nei discorsi dopo la cena l'amore è *comandato*, nella preghiera al Padre l'amore viene *pregato*, sulla croce l'amore è *compiuto*, con le apparizioni del Risorto l'amore è *accolto*.

- Quando Gesù usa e sue mani per lavare i piedi dei discepoli e per porgere a Giuda il boccone, l'amore è *esemplificato e donato* come forza nuova.

- Subito dopo, nei discorsi dopo la cena, l'amore di Gesù è *comandato*. Gesù lo afferma due volte nei suoi discorsi dopo la cena. Dopo aver detto che sta per compiersi la sua glorificazione, Gesù afferma: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35). Gesù annuncia che tra poco non sarà più visibile ai suoi discepoli. Egli però resta presente tra loro e nella storia e opererà mediante diversi segni, come i sacramenti, i ministri, la sua parola, i poveri, ma rimane presente soprattutto mediante l'amore vicendevole dei suoi discepoli. Perciò affida loro un comandamento nuovo: come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Sono parole infinite, da leggere in punta di cuore. Il comandamento dell'amore fraterno è detto da Gesù «nuovo». Nuovo è l'amore fraterno non come precetto, ma perché rivela e attua l'amore di Dio Padre per Gesù e l'amore di Gesù per noi, è nuovo perché possiamo amarci con la forza dell'amore che Gesù riceve dal Padre e che ci trasmette, perché siamo continuamente generati

dall'amore che unisce il Padre e il Figlio. In tal modo l'amore vicendevole è l'ultimo anello della cascata dei doni che parte dal Padre, viene vissuto nel Figlio e rimane nei discepoli e diventa il segno di riconoscimento dei cristiani, diventa manifestazione, epifania della natura della comunità di Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri».

Dopo essersi presentato come la vite, Gesù dice: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri» (Gv 15,9-10.17). Tutta la vita cristiana consiste nel rimanere in Gesù: in Gv 15,4-10 il verbo rimanere è ripetuto sette volte. Rimanere in lui significa radicarsi nella sua fedeltà, ascoltare la sua parola, mangiare il pane che è diventato il suo corpo, guardare il suo volto crocifisso e risorto, parlargli anche per dirgli che non ci vengono le parole giuste e che anzi ci sembra di non avere nulla da dirgli. Gesù non domanda solo di rimanere fermi nella fede in lui, ma di vivere nell'amore ricevuto da lui e quindi dal Padre. Gesù vuole che il nostro amore sia concreto: amatevi «gli uni gli altri», accoglietevi come dono per quello che siete e non per quello che vorreste essere o vorreste che fossero gli altri. L'amore fraterno ha due radici e quindi due modelli: l'amore del Padre per il Figlio e l'amore di Gesù Cristo per noi. In altre parole, l'amore ha una radice nella Trinità e una radice nella croce di Gesù. La prima radice sottolinea la reciprocità e la comunione, la seconda radice sottolinea la gratuità e l'universalità. L'esistenza cristiana non è solo dono e servizio, radicati nella croce di Gesù, ma è anche reciprocità fraterna e dialogo, radicati nel dialogo trinitario. Come vedremo nella quarta riflessione, in connessione con la promessa del dono dello Spirito, Gesù parlerà anche dell'amore verso di lui, che si concretizza nell'osservanza dei suoi comandamenti, della sua parola (Gv 14,15.21.23).

- Nell'ultima parte della sua preghiera filiale di Gesù l'amore è *pregato*. Per i futuri credenti Gesù domanda anzitutto il dono dell'unità: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). L'unità vissuta con se stessi, con gli altri, con Dio è il grande desiderio dell'umanità. L'unità tra il Padre e il Figlio è talmente profonda che essi non sono uno accanto all'altro, ma uno nell'altro «Tu, Padre, sei in me e io in te». Abitando nei credenti, Gesù crea in ciascuno di loro la spinta verso l'unità. Gesù chiede al Padre che i credenti siano perfetti nell'unità: il verbo al passivo (siano continuamente resi perfetti) indica che il compimento dell'unità è opera del Padre. Alla fine della preghiera Gesù si rivolge al Padre giusto e gli esprime la sua ultima volontà: che gli uomini conoscano l'amore del Padre e che si arrendano ad esso. A questa volontà di Gesù ci associamo quando chiediamo al Padre: «Sia fatta la tua volontà».

- Sulla croce l'amore di Gesù è *compiuto*. Al momento della sua morte può esclamare: «È compiuto!» (*tetèlestai*: Gv 19,30): egli è stato fino in fondo la manifestazione dell'amore del Padre. Con la sua morte Gesù porta a compimento tutta la Scrittura, la storia della salvezza, la rivelazione che l'amore di Dio è l'ultima parola di Dio sul mondo.

- Con la morte in croce la glorificazione di Gesù è avvenuta. I racconti delle apparizioni del Risorto parlano del suo amore che giunge a compimento perché viene *accolto*. All'alba del primo giorno dopo il sabato l'amore del Risorto è accolto da Maria Maddalena che da Gesù viene indirizzata verso il Padre, la sera di quello stesso giorno è accolto con gioia dagli altri discepoli, chiusi nella paura, e otto giorni dopo anche da Tommaso, l'incredulo, e in seguito sarà accolto da tutti quelli che, pur non avendo visto, crederanno. La missione pastorale di Pietro sulle rive del lago è fondata sull'amore di Gesù accolto e poi testimoniato; anche il discepolo amato riceve la missione di rimanere per testimoniare l'amore di Gesù finché egli venga.

5. *Durante la cena*. La scelta di questo momento per compiere la lavanda dei piedi vuole accrescere l'attenzione dei discepoli e li obbliga a interrogarsi sul significato di quell'atto carico di valore simbolico; con questo gesto, compiuto proprio nel corso del pasto, Gesù suscita in loro un senso di disagio, ma soprattutto vuole farli riflettere: durante la cena compie il gesto dello schiavo per modificare il modello consueto di società allora vigente e per dare inizio a una comunità centrata sulla

eguaglianza e sulla stima reciproca dei suoi membri. Gesù compie il suo gesto durante la cena per inserirlo meglio nella comunione di vita simboleggiata dal momento conviviale: il mangiare insieme indica una comunione profonda che Gesù concretizza con un grande gesto di servizio. Alcuni in questo gesto compiuto durante la cena vedono un'allusione alla istituzione dell'eucaristia, istituita «mentre mangiavano» (Mc 14,22).

6. *Gesù lotta contro il diavolo che è all'opera in Giuda* La lavanda dei piedi è perciò anche un evento drammatico. Dà inizio a uno scontro tra l'amore radicale di Gesù e l'odio del mondo, di tutto ciò che nel mondo si oppone all'amore di Dio; con la cena di Gesù inizia l'opposizione tra l'amore radicale e il peccato radicale. C'è un forte contrasto tra una vita di amore riversato da Gesù sui suoi e la scelta di tradirlo fatta proprio da uno di loro. In questo evento di lacerazione si affrontano e si scontrano l'amore radicale di Dio che Gesù ha incarnato nella sua vita e l'odio di chi si lascia dominare dal principe di questo mondo: si oppongono amore radicale e peccato radicale. Ma il peccato radicale è affrontato e, per così dire abbracciato, dal Figlio con il gesto della lavanda dei piedi.

7. *La totale consapevolezza di Gesù* In settimo luogo, c'è una prima sottolineatura della *consapevolezza* di Gesù: egli ha piena coscienza della sua origine dal Padre e che «il Padre gli aveva dato tutto nelle mani»; è consapevole della sua dignità e della sua piena autorità, del suo essere e del suo vivere. La piena consapevolezza di Gesù riguarda il momento che sta vivendo (l'ora di passare da questo mondo al Padre, l'aver ricevuto da lui la missione, l'autorità e la dignità, il suo rapporto totale con lui) e le circostanze storiche (il compimento del suo amore, anche di fronte al tradimento di uno dei suoi). A Gesù il Padre ha affidato la rivelazione del proprio amore, della propria sollecitudine per gli uomini, il potere di dare la vita agli uomini.

8. Infine, c'è una *seconda sottolineatura della consapevolezza* di Gesù: compie questo gesto sapendo che era venuto da Dio e a Dio ritornava. La questione del proprio «da dove» e del proprio «verso dove» non trova Gesù impreparato. Il racconto della lavanda dei piedi e poi quello della passione ruota attorno al tema della consapevolezza della identità e della missione che Gesù possiede. Il dialogo con Pietro mostra la fatica di questo discepolo ad avere consapevolezza di quanto sta accadendo (Gv 13,7) e nel dialogo con tutti i discepoli Gesù chiede loro che diventino consapevoli del gesto da lui compiuto, perché esso possa diventare modello vivo di relazione e di azione (Gv 13,12.17); Gesù sa chi stava per tradirlo (Gv 13,11) e conosce quelli che ha scelto (Gv 13,18). Gesù torna al Padre lui portando a compimento il suo essere da lui e per lui e inizia questo ritorno festeggiando a modo suo la Pasqua con i fianchi cinti, mostrando in quella notte il passaggio di Dio per Israele e quello di Israele con Dio. La piena consapevolezza di Gesù evidenzia la sua piena libertà e obbedienza, la sua filialità. Proprio perché ha tutto nelle mani, il gesto che Gesù sta per compiere non è semplicemente un esempio, ma la rivelazione del modo con cui Dio esercita la sua signoria. Lavando i piedi esprime la piena coscienza di essere Dio, di venire da Dio e di ritornare a Dio, esprime che Dio è amore e che l'amore è essenzialmente umiltà e servizio. La consapevolezza di aver ricevuto tutto nelle sue mani dal Padre, di avere origine dal Padre e di tornare al Padre è la sorgente della calma di Gesù, del suo essere padrone di sé, del suo dominare parole e atti di quell'ora suprema.

## 2. La lavanda dei piedi: a servizio dell'uomo per amore (Gv 13,4-32)

<sup>4</sup>(Gesù) si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. <sup>5</sup>Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto. <sup>6</sup>Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». <sup>7</sup>Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo». <sup>8</sup>Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». <sup>9</sup>Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!». <sup>10</sup>Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti». <sup>11</sup>Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».

<sup>12</sup>Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? <sup>13</sup>Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. <sup>14</sup>Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. <sup>15</sup>Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. <sup>16</sup>In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. <sup>17</sup>Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica. <sup>18</sup>Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto, ma deve compiersi la Scrittura: *Colui che mangia il mio pane ha alzato contro di me il suo calcagno*. <sup>19</sup>Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io Sono. <sup>20</sup>In verità, in verità io vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato».

<sup>21</sup>Dette queste cose, Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: «In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà». <sup>22</sup>I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse. <sup>23</sup>Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. <sup>24</sup>Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava. <sup>25</sup>Ed egli, chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». <sup>26</sup>Rispose Gesù: «È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò». E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota. <sup>27</sup>Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui. Gli disse dunque Gesù: «Quello che vuoi fare, fallo presto». <sup>28</sup>Nessuno dei commensali capì perché gli avesse detto questo; <sup>29</sup>alcuni infatti pensavano che, poiché Giuda teneva la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. <sup>30</sup>Egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte.

<sup>31</sup>Quando fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. <sup>32</sup>Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito.

### Per la riflessione

**Le azioni compiute da Gesù (Gv 13,4-5).** Il gesto compiuto da Gesù è descritto minutamente, come alla moviola, con *sette* azioni: si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugatoio, se lo cinse alla vita, versò dell'acqua nel catino, cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. Sono sette azioni ben ritmate, una per una, compiute con solennità, come in una cerimonia irregolare, irripetibile, orientata dal presente verso il futuro, a dire che quel gesto significa assai più di ciò che i discepoli vedono; è, di fatto, una vera e propria liturgia. «Sembra che qui le parole chiedano il soccorso dell'azione, perché gli occhi possano vedere, le mani toccare, tutto il corpo partecipare ed essere come segnato. Durante la sua vita pubblica Gesù era stato molto abile nell'usare metafore e parabole di straordinaria efficacia per parlare di se stesso, del Padre, del suo regno, ma qui sembra che percepisca il limite del linguaggio solamente verbale e sembra che voglia rinunciare all'uso della parola per unire al dicibile anche l'indicibile. Nell'ora suprema Gesù rivela la sua identità, consegna se stesso e consegna il suo comandamento nuovo anzitutto mediante l'espressività di un gesto compiuto senza parole. Sembra che Gesù stia compiendo qualcosa che lo precede, come se stesse osservando e obbedendo a sua volta a Qualcuno».

**Gesù spiega a Pietro la lavanda dei piedi (Gv 13,6-10).** Il colloquio tra Pietro e Gesù è costituito da tre interventi di Pietro e da tre risposte di Gesù. La resistenza di Pietro è tutt'altra cosa che un

segno di rispetto per il suo maestro. Pietro rappresenta ogni discepolo, rappresenta tutti noi: manifesta la sua difficoltà a comprendere e così in realtà il colloquio manifesta la lotta di Gesù contro la chiusura del cuore di Pietro che non accetta la vera immagine di un Dio umile, amico, servitore e che non accetta la vera dignità che Dio vuole donare ad ogni uomo. «È evidente che il rifiuto di Pietro non attiene a un atteggiamento psicologico, ma a un'attitudine fondamentale. È un'attitudine umana che non vuole vedere la salvezza nell'abbassamento, che non vuole vedere Dio nell'immagine del servo» (R. Bultmann). Il dramma di Pietro è quello di essere legato alla sua immagine di un Dio che domina, che trionfa, che esige di essere servito, e da questa immagine non vuole staccarsi. È legato anche a una immagine del Messia: vuole per lui la gloria, non accetta che assuma il ruolo del servo. È legato infine anche a una immagine dell'uomo: più che figlio, amato dal Padre, per Pietro l'uomo è servo di Dio. Alla fine Pietro accetta di lasciarsi lavare i piedi, ma il suo triplice rinnegamento mostra che, di fatto, persisteva in lui la resistenza all'immagine di un Dio che serve l'uomo: Pietro non ha capito chi è Gesù e non ha capito che cosa significa essere suo discepolo. Non sa ancora cosa vuol dire aver parte con Gesù, però sa di non poter fare senza Gesù, senza il suo amore. Pur di non venire separato da Gesù, è disposto a lasciarsi lavare tutto. Pietro continua a intendere il gesto di Gesù come un bagno, come un lavacro, come una purificazione, e pur di stare con lui si sottopone anche a quel rito. Gesù lascia capire chiaramente che il passaggio attraverso la morte è la strada messianica in cui egli si impegna e vuole coinvolgere i suoi. Per far parte del regno, Pietro deve accettare di accompagnare il Signore sulla strada della passione. Egli non è pronto, perché non è questo il Messia che cercava e che credeva di avere trovato (Gv 1,41). Il passaggio dal nulla al tutto (non solo i piedi, ma anche le mani e il capo) lascia intravedere che la prova, malgrado l'apparente adesione dell'apostolo, è ben lontana dall'essere superata.

**Gesù è il Signore e il Maestro che ci ha dato un esempio (Gv 13,12-17).** L'inversione dei ruoli, vissuta da Gesù, dovrà caratterizzare la struttura permanente della relazione comunitaria tra i discepoli che del resto tra loro sono tutti sullo stesso piano, conservi dell'unico Maestro e Signore. Nel riconoscersi e accogliersi in qualità di suoi inviati, essi dovranno sempre attenersi alla regola del Servo e vivere la cura dell'amore del Signore come un debito di esistenza gli uni nei confronti degli altri. L'inversione di *status* e il dono di sé sono necessari alla fragilità di chi si ama e sono il fondamento stesso dell'esistenza personale e comunitaria dei discepoli. I discepoli sono tenuti a fare ciò che li tiene in vita e determina la loro identità. I vangeli sinottici concludono il racconto dell'istituzione dell'eucaristia con un ordine di Gesù che possiamo chiamare culturale: «Fate questo in memoria di me». Qui Gesù dà un ordine che possiamo chiamare testamentario: «Vi ho dato l'esempio, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi». Vi sono quindi due aspetti della memoria del cristiano: uno si realizza mediante il culto e uno si realizza mediante l'obbedienza nella vita al testamento di Gesù. Il lavare i piedi è ricordato anche in 1Tm 5,10 ed è un gesto di rispetto, di accoglienza, di servizio che può avere un significato molto ampio: abbraccia tutta la sfera delle diaconie (della mano con cui si presta un servizio, una carezza; della bocca con cui si pronunciano parole di perdono, di conforto e di sostegno; del cuore con cui si accoglie, si riconosce, si stima, si ama, si perdona).

«Come ho fatto io»: la parola «come» ha un valore comparativo, ma soprattutto giustificativo; indica in primo luogo che Gesù è il fondamento, l'origine, oltre che il modello del nostro amore; significa «con la forza che io vi do, perché io vi ho amati e nel modo con cui vi ho amati». All'origine della vita cristiana non sta semplicemente un modello da imitare: dove si può prendere la forza per imitare Gesù? All'origine della vita cristiana sta invece la disponibilità radicale di Gesù verso di noi. Da essa riceviamo la forza per amare gli altri. In quanto siamo amati da Dio, diventiamo capaci di metterci in atteggiamento di servizio sincero verso gli altri. L'amore di Gesù per noi prima di tutto è una rivelazione della sua dignità, della sua unione col Padre. L'amore di Gesù è anche una forza che ci viene donata e che ci trasforma in persone nuove. L'amore di Gesù è infine una lezione, un modello da imitare. Gesù si dona alla Chiesa perché essa conosca anzitutto Dio, sappia di essere amata, perché riceva da lui la forza di amare e apprenda come amare. «Gesù ci ha dato non un esempio da imitare,

ma un dono di cui essergli grati... Imitiamolo con senso di gioia e di obbedienza, ma senza farci prendere dalla presuntuosa temerarietà di paragonarci a lui» (s. Agostino). Essere consapevoli del gesto che Gesù ha compiuto e agire in conformità con questa consapevolezza renderà beati i discepoli, sarà il modo di aver parte con Gesù, di condividere la sua missione nel mondo, garantirà la riuscita piena della loro esistenza. In questa beatitudine annunciata da Gesù la conoscenza, la comprensione profonda ha un grande peso. L'intero passo, centrato sul «fare» è inquadrato da due verbi di conoscenza: «comprendete», «sapendo». Il discepolo non mette in pratica una legge esterna, ma è interiormente abitato dalla rivelazione ricevuta, è mosso dalla consapevolezza di riprodurre, a propria misura, l'esperienza del Figlio che parte sempre da una conoscenza perfetta del Padre. Per questo i discepoli non resteranno scandalizzati della propria e della altrui fragilità, dei tradimenti o fallimenti da commessi da loro stessi, saranno capaci di reggere il peso della storia e di illuminarne il senso. Dopo aver visto e accolto quello che Gesù ha fatto per loro, sanno che i tradimenti e i fallimenti non sfuggono al potere sovrano del Signore divenuto Servo, non annullano il suo progetto di amore, ma possono diventare momento in cui incarnano la cura d'amore di Dio per mondo, come Gesù ha rivelato.

**La presenza di Giuda (Gv 13,2.10b-11.18-30).** Nel racconto della lavanda dei piedi entrano in scena tre persone che incarnano tre modi di essere discepoli. Giuda è l'antidiscepolo; Simon Pietro è il discepolo reticente che vive un cammino fatto anche di contraddizioni; il discepolo che Gesù amava è il discepolo ideale. In opposizione a Giuda, il discepolo che Gesù amava viene caratterizzato dall'intimità con Gesù. Spicca il dettaglio relativo alla sua posizione fisica: in seno a Gesù (v. 23), sul suo petto (v. 25). Sono due segni fisici che indicano la sua totale relazione discepolare con Gesù. Emerge il richiamo alla relazione di intimità tra il Verbo e il Padre, descritta nel prologo: «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1, 18). Come Gesù è il rivelatore e il testimone di Dio Padre, così il discepolo amato è colui che meglio di tutti è capace di accogliere e di testimoniare l'amore di Gesù.

**Il discepolo amato.** In questo racconto, compare per la prima volta nel quarto vangelo una figura di totale contrasto con Giuda: il discepolo che Gesù amava (Gv 13,23-25). Di lui si torna a parlare in Gv 19,25-27; 20,2-10; 21,7.20-24; in Gv 18,15-16 è chiamato «l'altro discepolo» e in Gv 19,35 si parla del testimone autorevole. Caratteristica di questo discepolo è la sua vicinanza a Simon Pietro: Pietro si serve di lui per conoscere l'identità del traditore e per entrare nel cortile della casa del sommo sacerdote; all'alba di pasqua Maria Maddalena corre da loro ed entrambi corrono verso il sepolcro di Gesù; il discepolo amato arriva per primo, ma non entra per primo; quando entra, vede e crede. Sin da quando questo vangelo ha cominciato a circolare tra le Chiese, il discepolo amato è stato ritenuto il suo autore: è colui che ha visto e che attesta non solo gli eventi della passione, morte e risurrezione, ma l'intera vita pubblica di Gesù (Gv 19,25-27; 21,25). L'identità di questo discepolo è sempre custodita in un geloso anonimato, perciò è difficile identificarlo con precisione. Dalla tradizione questo discepolo ha ricevuto il nome di Giovanni; a partire da s. Ireneo di Lione questo Giovanni è stato identificato con l'apostolo, figlio di Zebedeo. Anche se non riusciremo mai a conoscere l'identità di questo discepolo, sembra naturale supporre che dietro le tradizioni giovanee ci sia una figura prestigiosa, un discepolo che è stato testimone oculare, che ha raccolto le tradizioni originali di Gesù, assenti negli scritti sinottici. Era necessaria una grande autorità per imporre, a fianco della tradizione sinottica, una tradizione marginale, una cristologia diversa da quella degli altri vangeli.

**Conclusione del racconto: il grido di trionfo di Gesù (Gv 13,31-32).** Bella e misteriosa è la conclusione dell'intero racconto: «Quando Giuda fu uscito, Gesù disse: Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito» (Gv 13,31-32). Questo grido di trionfo normalmente è considerato come l'inizio del discorso successivo, ma può essere visto anche come la conclusione dell'episodio della lavanda dei piedi. Gesù aveva parlato della sua glorificazione, quando erano venuti i greci che desideravano vederlo (Gv 12,20-22): erano il preannuncio degli uomini che egli avrebbe attirato a sé mediante il suo ritorno al Padre. Ora egli parla della glorificazione, poiché è stato capace



di portare a termine i suoi gesti di amore in un contesto di incomprensioni e di tradimento; ha lavato i piedi ai discepoli e ha comandato a Giuda di realizzare al più presto il suo progetto: Gesù considera la sua morte come già avvenuta ed esprime la consapevolezza che quella morte è l'ora della vittoria dell'amore, l'ora in cui rifulgerà la gloria del Padre e del Figlio.

L'importanza delle parole di Gesù emerge dal fatto che il verbo «glorificare» ricorre cinque volte, inoltre tre volte c'è l'espressione «in lui», infine i tempi verbali sono al passato e al futuro e i modi verbali sono al passivo e all'attivo. Inoltre qui abbiamo un'inclusione con l'inizio dell'episodio della lavanda dei piedi: «Gesù... sapendo che era venuto da **Dio** e a **Dio** ritornava» (Gv 13,3). Fino a questi due versetti conclusivi Dio non è più stato nominato. Tutto ciò sottolinea la consapevolezza che Gesù ha: è arrivata l'ora che segna l'inizio di un'era nuova, che segna l'ingresso nuovo di Dio nella storia. Autore della glorificazione del Figlio dell'uomo è Dio Padre.

Per il quarto vangelo, la glorificazione del Figlio dell'uomo non è anzitutto la sua risurrezione, ma è il suo amore fedele che si dona a tutti, anche a chi lo tradisce, è il suo amore che lo porterà alla croce, dove farà risplendere il vero volto di Dio. La glorificazione del Figlio dell'uomo consiste nella sua capacità di un amore che si rivela nelle situazioni più drammatiche e distruttive della storia umana, perché il tradimento del Verbo fatto carne è l'azione che simboleggia tutte le malvagità e le infedeltà degli uomini. La glorificazione del Figlio dell'uomo va ancora oltre: consiste nella gloria della partecipazione di tutti i credenti, attraverso lui, alla vita stessa del Padre; il ritorno del Figlio al Padre trascina con sé i discepoli presenti e futuri nel movimento di incessante comunione col Padre che fino a quel momento era solo del Figlio. Tutto questo è operato dallo Spirito. Tutto questo invita a scorgere Dio non anzitutto là dove c'è la potenza, la forza, ma là dove c'è l'amore, là dove c'è il seme che muore; tutto questo ci dice che Dio non si impone, ma preferisce la via dell'amore che rispetta la libertà, perché la libertà è il segno di ogni vero amore.

### 3. Gesù promette il dono del Paràclito (Gv 14,15-17; 14,25-26; 16,12-15; 15,26-27; 16,7-11)

A coloro che lo amano e incarnano questo amore osservando i suoi comandamenti Gesù assicura che manifesterà il suo desiderio al Padre (*erotèso*), per ottenere il dono che è anche suo: un altro Paràclito. Lo Spirito è anzitutto il dono gratuito, mandato dal Padre ai discepoli su preghiera di Gesù (Gv 14,15), è messo in relazione con Gesù e con il Padre: il Padre che lo dona, ma questo dono del Padre è frutto della preghiera di Gesù. Gesù specifica in cinque passi che il compito del Paràclito può essere ricondotto a tre funzioni: essere con e nei discepoli, insegnare a loro, testimoniare in favore di Gesù (Gv 14,15-17.25-26; 15,26-27; 16,7-11.12-15).

Nella prima promessa (Gv 14,15-17) Gesù non spiega in che cosa consiste l'azione dello Spirito, ma i due nomi con i quali lo designa («un altro Paràclito» e «Spirito della verità») indicano che lo Spirito rimane con i suoi discepoli, presso di loro, in loro per guidarli alla comprensione della verità portata da Gesù. La seconda e la quinta promessa approfondiscono il compito di insegnamento, di guida alla verità intera che lo Spirito opererà nei discepoli (Gv 14,25-26; 16,12-15). Nelle altre due promesse, la terza e la quarta (Gv 15,26-27; 16,7-11), Gesù evidenzia la funzione di testimone che il Paràclito esercita nel cuore dei discepoli: li aiuterà a trionfare nel conflitto che li oppone al mondo, confermandoli interiormente nella fede. Le attività dello Spirito che l'evangelista afferma altrove (operare la nascita dall'alto: Gv 3,3-5, vivificare: Gv 6,63, perdonare i peccati: Gv 20,22-23) qui non sono ricordate. Invece qui allo Spirito è attribuito il ruolo di manifestare continuamente nei discepoli il mistero del Figlio. Scopo del dono del Paràclito, determinato dal ritorno di Gesù al Padre (Gv 14,16; 16,7) è la glorificazione del Figlio (Gv 16,14).

**Il Paràclito rimane con i discepoli, presso di loro e in loro (Gv 14,15-17).** <sup>15</sup>*Se mi amate, osserverete i miei comandamenti;* <sup>16</sup>*e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre,* <sup>17</sup>*lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi.*

In questa promessa lo Spirito è designato come «Paràclito» e «Spirito della verità», due titoli che sono di conio giovanneo. La parola «Paràclito» è maschile, mentre il termine *Pneuma* è di genere neutro. Usando il termine maschile «Paràclito», e come corrispondente il pronome «egli, lui» (*ekèinos, autòs*) e non «esso», Gesù aiuta i discepoli a comprendere che lo Spirito non è una cosa, una pura forza, ma è una persona, perché questo termine implica intelletto e volontà. Gli altri titoli e simboli dello Spirito (acqua, fuoco, colomba, *pneuma*) possono al massimo farci conoscere che lo Spirito è qualcosa di divino. Secondo l'attesa giudaica, Dio effonderà il suo Spirito nei cuori al momento dell'alleanza definitiva che da sempre vuole stabilire con gli uomini. Lo Spirito, accordato ai giudici, ai re, ai profeti in funzione e nei limiti della loro missione, poi promesso al Servo (Is 42,1) e al Messia (Is 11,2), sarà dato a tutti i membri del popolo e li animerà dall'interno (Ez 36,26ss; 39,29; Gl 3,1; Is 32,15; 44,3). Il dono dello Spirito caratterizza l'esistenza dei credenti in Gesù; la sua presenza in loro per sempre significa che l'alleanza definitiva è compiuta. Il mondo ha un'incapacità radicale a ricevere e ad accogliere questo dono, perché non si trova nelle condizioni richieste di ascolto, di disponibilità e di amore. I discepoli, invece, nonostante la loro fede imperfetta, hanno aderito a Gesù. Agirà nei loro cuori e confermandoli nella fede, aiutandoli ad amare e ad avere perciò la stessa vita di Dio, cioè di vivere in comunione vitale con lui. Lo Spirito non permette solo di parlare in nome e con l'autorità di Dio, non aiuta solo a portare la salvezza fino ai confini della terra, ma è colui che in se stesso è e costituisce la salvezza, è il principio della nuova esistenza che opera nel mondo a partire dalla venuta e dalla pasqua di Gesù. In alcuni passi Giovanni mette in luce il ruolo dello Spirito nel *fieri*, nel nascere, nel costituirsi della Chiesa: è il principio della nuova nascita (Gv 3,6) o della nascita dall'alto (Gv 3,3), è colui che mette in contatto vitale con la persona del Verbo incarnato e, attraverso lui, con il mondo di Dio, con l'«alto». Dopo l'ultima cena Gesù mette in luce il ruolo dello Spirito nell'*esse*, nel perdurare della Chiesa, che è chiamata a nella sua conoscenza e ad affrontare vittoriosamente l'opposizione del mondo.

**L'insegnamento interiore del Paràclito (Gv 14,25-26; 16,12-15).** <sup>14,25</sup> *Queste cose vi ho detto mentre sono ancora presso di voi.* <sup>26</sup> *Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.*

<sup>16,12</sup> *Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso.* <sup>13</sup> *Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da se stesso, ma dirà (in greco: parlerà di) tutto ciò che avrà udito e vi **annuncerà** le cose future.* <sup>14</sup> *Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo **annuncerà**.* <sup>15</sup> *Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve lo **annuncerà**.*

La prima promessa è introdotta da un grande senso di intimità tra Dio e l'uomo: «Chi ama me, sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui»; «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,21.23). L'amore è la vera radice della vita, del rapporto tra Dio e l'uomo. Non è richiesta altra condizione che l'amore. Il vero amore non è solo interiore, ma è anche visibile: consiste nel vivere gli stessi valori di Gesù. L'iniziativa dell'amore però non viene dal credente, ma sempre dal Padre che continua ad amare. L'amore crea la presenza di Dio in noi. Se partissimo sempre dalla persuasione che il Padre ci ama e con il Figlio e lo Spirito abita in noi, quanta fiducia, quanta sicurezza ci sarebbe nella nostra vita per le cose nostre e di tutti, quanta forza, quanta maggiore bontà ci sarebbe nelle nostre giornate. La funzione dello Spirito, annunciata in Gv 14,25-26, è fondamentale. È il Paràclito che fa comprendere il senso e la portata delle parole e delle azioni di Gesù: egli è per la comunità la memoria vivente di Gesù, comunica la certezza della comunione dei credenti con il Figlio. Lo Spirito Santo è donato gratuitamente dal Padre non perché rivolga esternamente delle parole nuove ai credenti, perché integri o ampli il contenuto della verità, ma per aiutarli a capire e ad accettare le parole e le azioni di Gesù e a vivere con coerenza la loro fede in situazioni nuove, in un ambiente che spesso è ostile o per lo meno indifferente. La rivelazione del Padre attraverso Gesù continua; essa è unica, ma è trasmessa in due modi diversi, secondo i due tempi che la caratterizzano: da Gesù di Nazaret e poi dallo Spirito. Il suo insegnamento consiste nel ravvivare nei discepoli il ricordo delle parole di Gesù, nel farle comprendere nella luce della fede, nel farne percepire le infinite ricchezze. Ricordarsi nella Bibbia significa prendere coscienza del significato di un evento o di un detto. Lo Spirito fa sì che la comunità diventi il luogo in cui la rivelazione di Dio è sempre di nuovo ricevuta e attualizzata in modo creativo nell'esistenza dei credenti. Lo Spirito Santo fa sì che la parola di Gesù resti viva nel corso dei secoli.

In Gv 16,12-15 sono elencate sette azioni che il Paràclito compirà: venire, guidare, parlare (la seconda volta è tradotto con dire), udire, annunciare, glorificare, prendere. Per due volte è ripetuto il verbo parlare e per tre volte è ripetuto il verbo annunciare il quale non significa solo proclamare, ma indica svelare, far conoscere qualcosa che prima era sconosciuta, dare l'interpretazione di una rivelazione precedentemente rimasta incompresa. L'insegnamento dello Spirito istruisce su *tutto* e fa ricordare *tutto* quello che ha detto Gesù: questo tutto non è la totalità di singole verità, staccate tra loro, ma è percepire la vita di Gesù come rivelazione dell'amore di Dio, capire che ciascuno di noi è più grande della sua precarietà, perché è amato da Dio più di quanto sia capace di amare se stesso. Annunciare tutto non significa insegnare a fare un elenco di tutte le verità della fede, farci apprendere in forma nozionistica, i dogmi del cristianesimo, ma svelarci chi è Dio per noi, farci comprendere e gustare che l'amore è la materia di cui è fatto Dio, che l'amore è anche il respiro dell'uomo. Opera dello Spirito è darci la consapevolezza viva, profonda che siamo amati e salvati da Gesù Cristo. L'azione dello Spirito in noi da un lato riguarda il passato, l'evento costituito dalla vita, morte e risurrezione di Gesù, ma riguarda anche il nostro presente e il nostro futuro, ci aiuta a leggere il nostro oggi e la meta verso la quale siamo orientati, è quindi anche profetica. La funzione dello Spirito è far conoscere Gesù, tutto quello che egli è e che ha ricevuto dal Padre. Per questo è chiamato lo Spirito della verità, che ci guida alla verità tutta intera. Lo Spirito ci aiuta a comprendere chi è Gesù, a ravvivare il ricordo delle sue parole, a cogliere il loro significato per noi, le virtualità, la ricchezza che esse racchiudono per noi, ci permette di leggere il vangelo con una fedeltà attualizzatrice. Lo Spirito fa scoprire le tracce del divino in ogni realtà, e permette alla Chiesa di proiettare su ogni avvenimento e in ogni

epoca la luce della rivelazione. Non dobbiamo ritenere che il vangelo ci abbia detto tutto il suo messaggio, cioè che noi abbiamo già capito tutto il vangelo, perché in realtà siamo ancora agli inizi della comprensione di quelle parole. D'altra parte non abbiamo bisogno di attendere altre parole di Dio, ma dobbiamo invece amare e approfondire l'unica parola detta da Gesù. Per questo ha promesso l'invio dello Spirito Santo come maestro interiore di ogni credente. Lo stesso vangelo secondo Giovanni non è altro che uno sviluppo di questa promessa di Gesù.

Da questa promessa possiamo dedurre l'impotenza dell'uomo nel conoscere Dio, nel capire il vangelo e quindi nel convertirsi, se Dio non lo accompagna con il suo Spirito. In noi ci sono resistenze che si oppongono alla totalità della verità e sono costituite dalla considerazione parziale della verità. Di qui le mezze verità, le visioni parziali che poi vengono affermate come globali. L'opposizione alla totalità della verità è dovuta a interessi umani di parte, alla tentazione di proporre solo una intuizione particolare magari anche giusta, di presentare valori come il matrimonio, la verginità, la povertà, la rinuncia, in maniera unilaterale, presentandoli come il tutto, come realtà globalmente rappresentativa del fatto cristiano e così nascono deviazioni spirituali che sono forme di resistenza allo Spirito. La storia della Chiesa ci mette in guardia da questo pericolo: certi spiritualismi sono la pretesa di proporre comportamenti talora buoni ed entusiasmanti, ma non rispettano la cattolicità del mistero. Solo lo Spirito di Dio, e non la memoria umana, possiede la sintesi dei detti e dei fatti di Gesù. D'altra parte queste parole di Gesù ci assicurano che non c'è cuore umano, non c'è realtà in cui lo Spirito di vita e di conversione non sia all'opera. Nel nostro agire personale e nell'opera educativa verso gli altri abbiamo come alleato lo Spirito; dobbiamo valorizzare la sua presenza interiore in noi o negli altri perché scatti il dono della sua intelligenza nel conoscere il vero. I testi giovannei sullo Spirito della verità hanno un'importanza decisiva per la responsabilità di ogni credente: tutti sono istruiti direttamente da Dio e non hanno bisogno che alcuno li ammaestri (1Gv 2,20.27). Promettendo lo Spirito, Gesù non nomina responsabili della comunità, non evoca un magistero ecclesiastico, ma sottolinea il dono fondamentale che segna o dovrebbe segnare la coscienza di ogni credente. La parola di Gesù va continuamente interpretata; ogni cristiano è chiamato ad attualizzarla nel suo tempo, con un discernimento fatto anche mediante un confronto ecclesiale (1Gv 4,1).

A livello di esperienza del singolo cristiano la pienezza della verità a cui lo Spirito guida ha molti nomi che si illuminano a vicenda, hanno la medesima connotazione di totalità. La pienezza della verità è *il cuore nuovo*, di cui parlava il profeta Ezechiele, e che esprime l'atteggiamento di chi abbraccia con la mente e con le opere della vita il mistero di Dio vissuto nella storia mediante Cristo. Sant'Agostino usa un'espressione che al suo tempo aveva una pregnanza di significato: *la vita beata*, che consiste nella pienezza di gioia, di serenità interiore che comprende l'insieme delle cose e delle situazioni vedendole in Dio, e che prelude alla vita perfetta, anticipa la visione gioiosa di Dio. Nel medioevo e nell'età moderna l'intera verità a cui conduce lo Spirito è indicata con il nome *devozione*, parola che s. Tommaso d'Aquino commenta molto profondamente e che avrà una rilevante applicazione nell'opera di s. Francesco di Sales *Introduzione alla vita devota*. La devozione è partecipazione e imitazione della «devozione» o «consacrazione» del Figlio alla volontà, all'amore del Padre, è la risposta alla chiamata di Dio in Gesù Cristo, è la disponibilità al totale servizio a Dio, è il consacrarsi, il sottomettersi, il consegnarsi prontamente e pienamente con la volontà, la mente, il cuore a Dio, al suo servizio, è l'autodecidersi con prontezza ed entusiasmo di tutta la persona e per tutta la sua esistenza per Dio, è quindi la radice prima e dominante della religiosità. La devozione è soprattutto una grazia che proviene da Dio e da parte dell'uomo è la risposta a questa grazia, che l'uomo vive come unione e partecipazione alla «devozione» di Gesù, in quanto Figlio, unto, consacrato dallo Spirito per la gloria del Padre. Successivamente nell'ascetica cristiana la pienezza della verità donata dallo Spirito è stata indicata con un termine dalla connotazione maggiormente psicologica e che ha pure la sua origine nel Nuovo Testamento: il *fervore* che indica la pienezza di entusiasmo in cui si coglie la totalità del mistero di Cristo e la si esprime. Anche la parola *contemplazione* è usata talvolta per indicare la pienezza della verità, a cui introduce il dono dello Spirito. Lo stesso termine *comunione*, che oggi è usato con frequenza, può essere inteso in questo senso. Il capovolgimento completo della vita reso possibile dallo Spirito della verità suggerisce un

altro nome, pure biblico e dal significato profondo: *conversione*, intesa non principalmente come superamento di questa o di quell'altra debolezza, di vittoria su questo o quel peccato, ma come un volgersi completamente a Cristo, abbandonando ogni autogiustificazione che ci chiude in noi stessi, come nuovo sguardo sulle cose, sugli avvenimenti, sulle situazioni, su se stessi: la conversione è la capacità di vedere la pienezza di Cristo riflessa nella storia, è lasciare le secche di una religiosità farisaica, dominata da un agire religioso ancora nostro, un po' ambizioso, per entrare pienamente nel modo di agire e di essere di Gesù, vuol dire conformarci a lui, fare le scelte che ha fatto lui e discernere nell'oggi quali sono queste scelte. La conversione a Cristo è il fine di tutta l'azione dello Spirito santo e questo fine è assoluto e totale. Questa conversione è impossibile all'uomo che nel fondo della sua realtà è un essere chiuso, diffidente, perché si sente votato alla morte e quindi preso nei lacci dell'ambizione e dell'egoismo, e quando giunge a cogliere la verità su se stesso sente che da solo, come dice Paolo, è uno sventurato che chiede da chi può essere liberato (Rm 7,18-24). Lo Spirito rende l'uomo nuovo nel suo profondo, capace di entrare un po' alla volta con Gesù nel mistero trinitario, attraverso un cammino paziente, lento, sofferto. I sinonimi possono essere tanti; importante è rendersi conto che la pienezza della verità a cui conduce lo Spirito non è semplicemente la somma di piccoli gesti, ma è un orientamento decisivo della vita, è quella che alcuni chiamano una opzione fondamentale. I segni dell'azione dello Spirito della verità sono la carità e l'unità.

Lasciamoci condurre con pazienza da questa globalità dello Spirito di Dio che a mano a mano ci fa intravedere come si collocano i nostri problemi nel quadro del disegno salvifico del Figlio rivelatore del Padre, del Figlio liberatore dell'uomo, del Figlio riempito della vita di Dio, che è vita di amore, di dedizione di sé fino alla morte. Potremo così giungere a una considerazione tranquilla, fiduciosa, non affannata, non sgomenta o titubante, di tutto ciò a cui lo Spirito ci chiama. La migliore disposizione per rendersi sensibili al discernimento e all'ascolto di quanto lo Spirito ci dice, è la riflessione meditata e amante delle parole della Scrittura, della *lectio divina* vissuta nel quadro della Chiesa. Una comunità che si lascia educare dalla Scrittura sarà quindi una comunità profetica, aperta al soffio dello Spirito, pronta a vivere con la sua luce e la sua forza i tempi sempre nuovi.

**Lo Spirito Santo è il testimone di Gesù e ci fa suoi testimoni (Gv 15,26-27; 16,7-11).** <sup>15,26</sup>*Quando verrà il Paràclito che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me;* <sup>27</sup>*e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio.*

<sup>16,7</sup>*Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paràclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi.* <sup>8</sup>*E quando sarà venuto, dimostrerà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio.* <sup>9</sup>*Riguardo al peccato, perché non credono in me;* <sup>10</sup>*riguardo alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più;* <sup>11</sup>*riguardo al giudizio, perché il principe di questo mondo è già condannato.*

Non basta solo capire chi è Gesù e che egli ci ha rivelato l'amore del Padre con la sua morte e risurrezione, ma occorre anche essere in grado di testimoniare con la propria vita questa sua identità, questa conoscenza nel mondo, nella storia. Il mondo non è sempre pronto ad accogliere questo annuncio, anzi molte volte oppone la sua indifferenza, il suo rifiuto e addirittura la sua persecuzione. Ma a difenderli e proteggerli nella loro situazione difficile sarà il Paràclito. Gesù precisa che l'attività del Paràclito sarà un dimostrare il torto in cui si trova il mondo, uno stabilire la sua colpevolezza. Questa azione di convincimento o dimostrazione non la esercita nei confronti del mondo; non è tesa direttamente a un suo cammino di pentimento e conversione. La testimonianza è indirizzata ai discepoli: nel loro cuore, nella loro coscienza lo Spirito rafforza la loro fede attraverso una illuminazione interiore, dimostrando l'oggettiva colpevolezza del mondo. I discepoli conosceranno il dubbio, la persecuzione, la tentazione di defezionare. Proprio allora interviene lo Spirito difensore di Gesù: nell'interna coscienza dei discepoli renderà testimonianza a Gesù, li confermerà nella loro fede e li aiuterà a diventare testimoni. Vivere con coerenza da cristiani in questo mondo significa anche andare controcorrente; non siamo chiamati a fare delle crociate contro il mondo, ma non si può nemmeno andare a braccetto con tutte le idee e gli ideali di questo mondo, se davvero seguiamo Gesù Cristo. La vita è come un processo in cui c'è da prendere posizione con chiarezza, a volte con fatica,

con sofferenza. Da soli è facile venire meno. È necessario che ci stia accanto qualcuno, non solo per farci compagnia, ma per spronarci, per sostenerci quando ci sembra di non farcela più. Il Paràclito testimonia che è il bene a vincere, non il male; è la verità, la giustizia a trionfare, non la menzogna o il sopruso. Il libro degli Atti e le Lettere apostoliche narrano più volte come i cristiani sono stati resi capaci di testimoniare Gesù di fronte all'opposizione del mondo.

#### 4. Pilato e Gesù: la regalità rivelata (Gv 18,33-38) e la regalità compiuta (Gv 19,19-22)

<sup>18,33</sup>Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Sei tu il **RE** dei Giudei?». <sup>34</sup>Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». <sup>35</sup>Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?».

<sup>36</sup>Rispose Gesù: «Il mio **REGNO** non è di questo mondo; se il mio **REGNO** fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio **REGNO** non è di quaggiù».

<sup>37</sup>Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei **RE**?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono **RE**. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

<sup>38</sup>Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?».

<sup>19,19</sup> Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era **scritto**: «Gesù il Nazareno, il **RE** dei Giudei». <sup>20</sup> Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; **era scritta** in ebraico, in latino e in greco. <sup>21</sup> I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non **scrivere**: “Il **RE** dei Giudei”, ma: “Costui ha detto: Io sono il **RE** dei Giudei”».

<sup>22</sup> Rispose Pilato: «Quel che **ho scritto, ho scritto**».

#### Per la riflessione

- L'incontro tra Gesù e Pilato, riportato brevemente dai sinottici, ha grande ampiezza in Giovanni ed è occasione per una solenne rivelazione cristologica. È il momento in cui il contenuto della sua messianicità e regalità, che era ancora latente e oggetto di interpretazioni differenti sia tra i giudei sia tra gli stessi discepoli, diventa esplicito per i lettori di tutti i tempi. Finora Giovanni in tre passi che manifestano lo svelamento progressivo della regalità di Gesù: la *regalità annunciata* nel colloquio con Natanaele («Tu sei il re d'Israele, tu sei il Figlio di Dio»: Gv 1,44-51), la *regalità da Gesù rifiutata* dopo la moltiplicazione dei pani (Gv 6,14-15), la *regalità di Gesù proclamata* dalla folla, forse in maniera ambigua, in occasione del suo ingresso in Gerusalemme (Gv 12,12-16). Per il vero israelita che è Natanaele, Gesù è il Messia promesso, il re atteso per la fine dei tempi. Gesù non commenta questi due titoli, ma invita ad andare oltre essi: parlando con solennità, passando dal singolare al plurale («In verità in verità **vi** dico»), Gesù si presenta come il Figlio dell'uomo davanti al quale si aprono i cieli e gli angeli si mettono in movimento. Dopo la moltiplicazione dei pani Gesù è visto dalla folla come il nuovo Mosè, che ripete nel tempo messianico il miracolo della manna, che trasforma la penuria in sovrabbondanza e perfino in eccesso (Gv 6,12-13) e che trasforma il deserto in un luogo coperto di molta erba verde (Gv 6,10). Di fronte alle attese equivoche della folla che vuole catturarlo e proclamarlo re, Gesù non scende a compromessi, ma si ritira in solitudine sul monte a pregare. Inizia qui il progressivo ridursi della folla alla sequela di Gesù. Gesù accetta l'accoglienza regale che gli viene riservata all'ingresso in Gerusalemme, ma in realtà egli corregge il messianismo, la regalità mondana del popolo e si presenta con il simbolismo della mitezza, della debolezza: sceglie come cavalcatura un asinello (Gv 12,14). L'evangelista sottolinea che quella scelta realizza la profezia di Zaccaria: «Ecco il tuo re viene seduto sopra un puledro d'asina» (Zc 9,9). Il rimando a Zaccaria, che parla di un re giusto, vittorioso, umile, illumina la vera natura della regalità di Gesù. Nel processo davanti a Pilato abbiamo l'ultimo grande discorso di rivelazione di Gesù, fatto non più davanti ai giudei, ma di fronte al rappresentante dello Stato romano. Però sul piano narrativo i destinatari non sono i giudei rimasti fuori dal pretorio, né i discepoli che sono in fuga e nemmeno Pilato, ma tutti i lettori: siamo di fronte alla *regalità rivelata*.

- Pilato chiede a Gesù: «Sei tu il re dei giudei?». Con la sua domanda Pilato manifesta un interesse puramente politico, poiché per lui il titolo re ha un senso puramente terreno: si tratta di una regalità che voleva sostituirsi alle autorità locali, alleate in qualche modo con i romani e quindi da loro ammesse, oppure di una regalità da parte di un rivoluzionario che voleva cacciare i pagani fuori della Terra Santa e quindi in aperto contrasto con il dominio di Roma?

- Gesù prende in mano la situazione e risponde con una controd domanda: porta Pilato su un terreno esistenziale, gli chiede se per lui il titolo «Re dei giudei» ha lo stesso significato che ha per i giudei.

Gesù lascia capire che il titolo re può avere tre significati. Per Pilato ne ha uno esclusivamente politico, terreno, e quindi pericoloso agli occhi di Roma. Per i giudei il titolo re richiama il Messia atteso, il successore atteso di Davide per il tempo della salvezza, investito di una missione sia religiosa, sia politico-nazionale. Sulle labbra di Gesù, e quindi anche per l'evangelista Giovanni, il titolo re ha un terzo e nuovo significato, che alcuni chiamano metaforico.

- Gesù non risponde alla seconda domanda di Pilato («Che cosa hai fatto?»), ma ritorna ancora alla prima («Sei tu il re dei giudei?») e lo fa in modo tranquillo e nello stesso tempo misterioso (Gv 18,36). Più che dire che cos'è la sua regalità, Gesù usa parole e immagini a prima vista incompatibili con l'universo della regalità: è una realtà che non è di questo mondo. Gesù afferma chiaramente la sua qualità di re, però omette di precisare che è re dei giudei, indicando quindi una dimensione più universale al titolo di re. Si pronuncia sulla propria regalità anzitutto con un'espressione negativa e poi con una positiva e di nuovo con una negativa. Il suo regno «non è di questo mondo», non trae origine dalle realtà di questo mondo, non è sullo stesso piano dei poteri umani, terreni, basati spesso sulla violenza, sul dominio, non ha affinità con i re che Pilato conosce e non fa loro concorrenza. Come prova che la sua regalità non è di questo mondo, Gesù porta la sua rinuncia a difendersi con la violenza, con la forza delle armi, l'assenza di combattimento al momento del suo arresto. La regalità di Gesù non è opera umana, ma è dono di Dio; non si fonda sulla forza che impone, ma sulla parola che rivela; si manifesta nell'amore fatto di servizio alla vita, nel rispetto della libertà. Gesù è re perché rivela che Dio è amore e tenerezza per l'uomo, perché lui, il Figlio unigenito, conosce, condivide e fa risplendere l'amore del Padre e lo porta tra noi. È re non perché si impone, ma perché attrae con il suo servizio. Gesù rivela il Padre nell'avvicinarsi cortese e delicato alle persone, nella potenza di fronte alle tenebre e nella compassione di fronte alla debolezza umana. Però questa regalità non è puramente interiore, racchiusa nel cuore dell'uomo, senza alcuna rilevanza per quanto riguarda la sua vita esterna e i suoi rapporti sociali. Il suo regno non è neppure solo celeste, rimandato al futuro del paradiso oltre la morte. La regalità di Gesù non è di questo mondo, ma è in questo mondo, è tra noi, riguarda la nostra vita e le realtà presenti, non prescinde dai problemi e dalle attese umane. Il modo di concepire la regalità determina i rapporti degli uomini tra loro e varia secondo l'idea che si ha di Dio e dell'uomo. Se Dio è colui che tiene in mano tutti, allora l'uomo realizzato è colui che riesce a mettere le mani su tutti; se Dio è l'Emmanuele, il Dio con noi e per noi, allora l'uomo realizzato è colui che si fa solidale con tutti. È stato lento, anche nella Bibbia il cammino dalla prima concezione, dura a scomparire, alla seconda. Per molti il re è l'ideale dell'uomo, è più o meno un dio in terra, è l'uomo che ciascuno vorrebbe essere: libero, potente, che domina su tutti. La regalità di Gesù proviene da un *Al di là* rispetto al mondo, ma si esercita quaggiù: si ricollega a quella di JHWH dell'Antico Testamento, descritta ad esempio nel Sal 146,6-10: «Egli ha fatto il cielo e la terra, il mare e quanto contiene, che rimane fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati. Il Signore libera i prigionieri, il Signore ridona la vista ai ciechi, il Signore rialza chi è caduto, il Signore ama i giusti, il Signore protegge i forestieri, egli sostiene l'orfano e la vedova, ma sconvolge le vie dei malvagi. Il Signore regna per sempre». Rivelando la sua regalità, Gesù ci rivela la verità di Dio e dell'uomo.

- Pilato non chiede più a Gesù se è «il re dei giudei», ma chiede semplicemente se è re, senza aggiungere altre precisazioni. Gesù risponde positivamente: «Tu lo dici: io sono re», però lo afferma con una certa riserva. Infatti subito chiarisce in che cosa consiste la sua regalità: egli è re perché è nato e perché è venuto nel mondo (entrambi i verbi sono al perfetto) per mettere tutta la sua vita a servizio della verità, per portare a compimento con tutte le sue parole e le sue opere, la rivelazione che Dio è amore. Gesù quindi accetta il titolo di re, ma lo interpreta in modo nuovo, diverso dalla concezione di Pilato: è re perché è nato ed è venuto a dare sempre testimonianza alla verità. Con queste parole Gesù lascia intravedere la sua preesistenza e la sua incarnazione e nello stesso tempo risponde anche alla precedente domanda di Pilato: «Che cosa hai fatto?». Gesù collega la sua regalità con la sua testimonianza alla verità: è re perché è venuto ad attestare ciò che ha visto e continua a vedere, essendo rivolto verso il Padre. La verità nel Quarto vangelo è la manifestazione del piano divino di salvezza. Gesù è colui che parla perfettamente del Padre, racconta e testimonia in maniera



definitiva ciò che il Padre è e ciò che il Padre ha da dire. Gesù è l'ultima parola di Dio, non perché Dio non voglia più continuare a parlare, ma perché al di là della parola del Figlio non vi è più nulla da dire: in Gesù Dio ha detto realmente se stesso in senso rigoroso. Nel Prologo del vangelo secondo Giovanni si dice per due volte che il Verbo incarnato è venuto tra noi pieno di grazia e di verità, pieno della grazia della verità (Gv 1,14.17-18). Era presso il Padre, in dialogo amoroso con lui; nella pienezza del tempo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi. La verità è la rivelazione definitiva di Dio Padre portata da Gesù e quindi la rivelazione che gli uomini possono diventare suoi figli. Gesù è il Figlio che nella sua vita terrena ha rivelato il Padre. Gesù è la verità perché per mezzo di lui noi possiamo accedere alla conoscenza del Padre: «Chi vede me, vede il Padre» (Gv 14,9). Per Gesù la verità è la manifestazione di se stesso agli uomini, donare loro la salvezza, mediante la conoscenza che egli è il Figlio rivelatore del Padre e quindi rivelatore della nostra possibilità di diventare, nel Figlio, figli di Dio.

- Se Gesù è la verità, la rivelazione di chi è Dio, gli uomini devono accogliere questa verità con tutte le loro capacità. Questo atteggiamento è descritto da Giovanni con le espressioni «fare la verità» (Gv 3,20-21), «dare testimonianza alla verità» (Gv 5,33); «conoscere la verità» (Gv 8,32), «essere dalla verità» (Gv 18,37), «camminare nella verità» (2Gv 4; 3Gv 3-4), «adorare il Padre in spirito e verità» (Gv 4,23-24), «essere santificati dalla verità» (Gv 17,17-19), «lasciare che la verità ci renda liberi» (Gv 8,32). La verità diventa così principio interiore di vita morale, stimolando i credenti ad «amare nella verità» (1Gv 3,18). Se la verità e quindi la regalità di Dio è amore che si dona, uomo realizzato è chi si fa solidale con l'altro uomo. Cercare di dominare, è rinunciare alla verità di Dio.

- Con la domanda finale («Che cos'è verità?») e lavandosi le mani, Pilato mostra solo l'impazienza di chi non ha né tempo né voglia di affrontare le grandi questioni esistenziali, dimostra la sua incapacità e il suo disinteresse per accostarsi alla luce che Gesù gli offriva. Pilato non pone a Gesù una vera domanda, anzi esclude ogni possibile risposta: rifiuta di ascoltare, rifiuta la testimonianza, l'autorità e la persona di Gesù. Più che una domanda, le parole di Pilato sono un rifiuto di affrontare la realtà: quest'uomo ha perduto il momento di aprirsi alla verità. Gesù offre a Pilato la rivelazione della propria regalità, si erge davanti a lui come voce della verità, ma Pilato non la ode, non la capisce. La domanda che rivolge a Gesù è priva di impegno e manifesta che lui non è interessato alla verità, che non ha alcuna intenzione di attendere e ascoltare una risposta. Infatti, subito dopo Pilato esce fuori, senza attendere. Non pensa che Gesù, così disarmato, sia pericoloso per l'impero romano, ma non ritiene nemmeno che Gesù sia una persona autorevole, non si lascia indirizzare da lui verso un altro modo di pensare, verso un cambiamento della sua mentalità, della sua concezione del regno. Pilato fa parte degli uomini che non sono «dalla verità», si schiera con coloro che preferiscono le tenebre alla luce, manifesta che la rivelazione dell'amore di Dio per lui non è importante, vuole restare neutrale sul problema della verità, ma questo è impossibile, perché significa voler restare intrappolati nelle proprie tenebre. Per non aderire a Gesù, Pilato è costretto a soffocare la domanda profonda circa la sua origine, la sua meta, circa la verità. Verità, infatti, è uno dei termini chiave (come luce, vita, amore, libertà, salvezza, ecc.) che mettono l'uomo a confronto con il mistero ultimo della sua esistenza e con il mistero assoluto di Dio. Con la sua domanda Pilato esprime scetticismo di fronte alle domande fondamentali che nascono dall'esperienza e che l'uomo sente dentro di sé, di fronte al mistero della vita e della salvezza. Pilato manifesta un rifiuto di affrontare la realtà: quest'uomo ha perduto il momento di aprirsi alla verità.

- La domanda di Pilato ci coinvolge, non nel senso che ci disinteressiamo della verità, ma perché a volte pensiamo di conoscerla già, di aver studiato la teologia, e quindi non ci chiediamo come possiamo conoscerla meglio, mettendoci sempre in ricerca di essa, ma come dobbiamo difenderla, con quale nuovo linguaggio, con quali nuove metodologie dobbiamo annunciarla. Dimentichiamo che la verità è in cammino, perché è una persona, è Gesù, che ci chiama ogni giorno a camminare dietro a lui, partendo dalla situazione concreta nostra e degli altri. La prima domanda non è chiedersi come annunciare la verità del vangelo, ma che cosa può cambiare nella mia vita la verità del vangelo, come illumina le mie giornate, come posso ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese, ricordando

che parla attraverso il senso della fede dell'intero popolo di Dio, parla anche al di fuori della Chiesa e fa maturare il suo molteplice frutto (Gal 5,22) anche in chi non è battezzato.

- Nel colloquio con Pilato Gesù dichiara di essere re per mezzo della verità; in seguito, nel racconto della passione appare che Gesù è re per mezzo della sua croce (Gv 19,19-22). Le due affermazioni non sono in contrasto: Gesù è allo stesso tempo re per mezzo della verità e per mezzo della croce. La verità, infatti, cioè la rivelazione suprema della sua persona e del suo rapporto col Padre, culmina sulla croce: lì Gesù manifesta l'amore del Padre per il mondo (Gv 3,14), il proprio amore per il Padre (Gv 14,31) e il proprio amore sconfinato per gli uomini (Gv 13,1).

- Nel tratto successivo del processo romano, l'evangelista narra come la *regalità* di Gesù sia stata *derisa, disprezzata, rifiutata e punita*. Pilato ha capito che Gesù dal punto di vista politico non è pericoloso. Non ha però il coraggio di rilasciarlo con una decisione autonoma e propone di ricorrere a un'amnistia, in occasione della Pasqua. Ma i capi del popolo lo costringono a liberare un personaggio realmente pericoloso a livello sociale. Al posto del re dei giudei, che non costituisce un problema per l'ordine pubblico, moralmente integro, preferiscono avere in libertà Barabba, che era un brigante sedizioso, un falso messia (Gv 18,38b-40). Per umiliare la regalità di Gesù, Pilato lo fa punire con la flagellazione e i soldati aumentano la punizione ricorrendo a una violenza gratuita. Si prendono gioco della sua regalità ferendolo fisicamente e moralmente: gli pongono sul capo una corona di spine, lo avvolgono in un mantello di porpora, con una falsa processione di omaggio lo salutano come re dei giudei e rifiutano la sua regalità schiaffeggiandolo (Gv 19,1-3). Pilato fa uscire Gesù, lo presenta al popolo mentre indossa le false insegne della sua regalità, e dice le celebri parole: «Ecco l'uomo!». È il servo fragile, ma pieno di dignità, l'uomo che si proclama vera immagine di Dio, Figlio suo, che rivela come Dio esercita la sua regalità, come si fa liberatore del suo popolo, ma i capi affermano che bestemmia perché attenta all'identità di un Dio forte, potente, punitore dei nemici e quindi secondo la legge deve morire (Gv 19,4-7). A questo punto, Pilato è messo da Gesù di fronte alla verità del potere: sentendolo dire che il potere ultimo sulla vita e sulla morte, il governo ultimo degli eventi sta in mano a un Altro, Pilato ha paura, non sa credere che il potere di liberare o crocifiggere è solo apparenza (Gv 19,8-12). Verso mezzogiorno, quando iniziavano i preparativi per la festa di Pasqua, Pilato fa uscire Gesù, siede nel tribunale e lo presenta ai capi con parole di disprezzo: «Ecco il vostro re!». I capi rifiutano la regalità di Gesù, chiedono che sia crocifisso, e proclamano che il loro re è Cesare, uno straniero. In questo modo rinnegano la loro fede, la loro identità, la loro attesa del Messia regale. Pilato acconsente alla loro richiesta: sia lui sia i capi hanno scelto la regalità sbagliata, hanno preferito la regalità di questo mondo alla verità (Gv 19,13-16).

- **Il titolo voluto da Pilato sulla croce segna l'ora della *regalità compiuta* (Gv 19,19-22).** Gli evangelisti narrano concordi che una iscrizione con il motivo della condanna era esposta nel luogo della crocifissione di Gesù. Divergono leggermente nei dettagli, ma tutti convergono sul contenuto sostanziale del titolo: Gesù è proclamato «Re dei Giudei». Il *titolo* indica il motivo della condanna, ma per Giovanni diviene anche un vero e proprio titolo di Gesù, perciò insiste su questo fatto: annota che Pilato stesso fece scrivere il titolo, poi aggiunge che molti lessero questa iscrizione, in terzo luogo precisa che essa era scritta in tre lingue (in ebraico, in latino e in greco), in quarto luogo riporta la protesta dei sommi sacerdoti, infine sottolinea che Pilato volle che quella iscrizione rimanesse scritta così e quindi che fosse proclamata definitivamente la regalità di Gesù. Il verbo scrivere sta all'inizio, al centro e alla fine del brano. In quel titolo è incisa sia l'origine nazaretana di Gesù come la sua regalità: lo scandalo dell'incarnazione di Gesù non va disgiunto da quello della sua croce, anzi sulla croce raggiunge il suo vertice; il Logos, incarnato a Nazaret e ora crocifisso, è il re dei giudei. Quel titolo è un'offerta di salvezza rivolta a tutti. Pilato che finora ha concesso tutto ai giudei, adesso si mostra intransigente, respinge decisamente la richiesta di correzione ed esclama: «Ciò che ho scritto, ho scritto». Il verbo al perfetto (*gègrapha*) afferma la perennità di quel titolo: la regalità di Gesù rimanere scritta pubblicamente per sempre, si afferma contro le intenzioni dei sommi sacerdoti, che non volevano quella iscrizione, e contro le intenzioni di Pilato, che mediante quel titolo intendeva fare un ultimo scherno, sia nei confronti dei giudei come nei confronti di Gesù. L'iscrizione sulla croce riportata da Giovanni proclama l'avvento della regalità messianica di Gesù, accolta dai suoi

primi sudditi, in particolare dalla madre e dal discepolo che egli amava. Quel titolo nelle tre lingue che per l'evangelista sono universali si rivolge a tutti gli uomini, invita soprattutto i lettori del vangelo ad accogliere la regalità di Gesù e la modalità con la quale quella regalità viene continuamente esercitata: è re perché rivela l'amore del Padre amando fino alla fine.

## 5. «È compiuto!». La morte filiale di Gesù (Gv 19,23-37)

<sup>23</sup>I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti – una per ciascun soldato – e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. <sup>24</sup>Perciò dissero tra loro: «Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca». Così **si compiva (plerò)** la Scrittura, che dice: *Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte*. E i soldati fecero così.

<sup>25</sup>Stavano presso la croce di Gesù sua **madre**, la sorella di sua **madre**, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. <sup>26</sup>Gesù allora, vedendo la **madre** e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla **madre**: «Donna, ecco tuo figlio!». <sup>27</sup>Poi disse al discepolo: «Ecco tua **madre**!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

<sup>28</sup>Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto **era compiuto (telèò)**, affinché **si compisse (teleiòò)** la Scrittura, disse: «Ho sete». <sup>29</sup>Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «**È compiuto!**» (**telèò**). E, chinato il capo, consegnò lo spirito.

<sup>33</sup>Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, <sup>34</sup>ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua. <sup>35</sup>Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. <sup>36</sup>Questo infatti avvenne perché **si compisse (plerò)** la Scrittura: *Non gli sarà spezzato alcun osso*. <sup>37</sup>E un altro passo della Scrittura dice ancora: *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*.

### Per la riflessione

- Allo scoccare dell'ora decisiva di Gesù, le Scritture trovano un compimento esuberante, espresso dall'evangelista dapprima con il verbo *pleròò*, che indica «riempire, portare a pienezza», in riferimento all'azione dei soldati con le vesti di Gesù, poi espresso con i due verbi *telèò* e *teleiòò*, che indicano portare a buon termine o a buon fine, eseguire alla perfezione, perfezionare, in riferimento alla consapevolezza di Gesù, e infine con il verbo *pleròò* ancora in riferimento alla trafittura del fianco, operata dal soldato.

- Giovanni descrive con 69 parole la divisione delle vesti e precisa che la tunica tessuta tutta d'un pezzo non fu divisa ma tirata a sorte. Poi insiste sull'adempimento della Scrittura, compiuto con quel gesto dai soldati. Nella Bibbia la lacerazione della veste era un simbolo di divisione: il profeta Achia strappò in dodici pezzi il suo mantello, per annunciare la divisione del popolo (1Re 11,29-31). Caifa aveva profetizzato che Gesù doveva morire per riunire tutti i figli di Dio dispersi (Gv 11,51-52; 18,14). Gesù prima di morire aveva pregato per l'unità dei suoi discepoli (Gv 17,21). L'evangelista ha quasi un'ossessiva preoccupazione di allontanare dall'evento della croce ogni frattura o lacerazione. Perciò secondo molti la tunica non divisa è simbolo dell'unità della Chiesa che nasce dalla morte di Gesù. Altri vedono nella tunica non lacerata di Gesù un simbolismo sacerdotale: la tunica senza cuciture è il vestito del sacerdote e quindi indica il ruolo sacerdotale di Gesù. Tuttavia la Bibbia descrivendo gli abiti sacerdotali (Es 28) non dice che sono senza cuciture. La tunica indivisa rivela che è solo l'amore totale che porta Gesù a deporre le vesti durante la cena e a deporre la vita sul Calvario. Inoltre, l'integrità della tunica preannuncia che il corpo di Gesù non verrà distrutto dalla morte: il Padre gli restituirà la pienezza della vita con la risurrezione.

- Le parole di Gesù alla madre e al discepolo amato costituiscono un fatto molto ricco, oggetto di varie interpretazioni. Tutti danno anzitutto una interpretazione letterale: prima di morire non vuole che la madre resti sola e perciò le provvede un sostegno, affidandola al discepolo da lui amato. Gesù quindi compie un gesto di tenerezza filiale nei confronti della madre. Da vari indizi, tuttavia, (Maria è indicata con il termine «madre» e Gesù la chiama «donna», il collegamento con le nozze di Cana, il tema dell'ora, la consapevolezza che Gesù porta a totale compimento le Scritture, il genere letterario della rivelazione) emerge che le parole di Gesù alla madre e al discepolo amato vanno oltre un gesto

di pietà filiale verso la madre. La sollecitudine filiale di Gesù nei confronti della solitudine futura della madre non è l'obiettivo principale del passo riportato dall'evangelista.

- La madre di Gesù ai piedi della croce è costituita la madre del discepolo e, attraverso lui, la madre di tutti i discepoli. È come se Gesù prima di morire si spogliasse della maternità che lo ha generato per donarla al discepolo, perché egli possa nutrirsi di questo stesso amore, trovandovi la possibilità di vincere la propria dispersione. Sulla croce Gesù ha invitato Maria a compiere un ulteriore passo nella sua maternità. Le dice: «Donna, l'amore che tu nutri per me, le tue attenzioni, prolungali e dirigili verso il discepolo prediletto, verso tutti i discepoli, verso la Chiesa, verso gli uomini!». Dal momento in cui Gesù ha donato sua madre a Giovanni e a ciascuno di noi, lei non può più pensare a suo Figlio senza pensare nello stesso tempo a ciascuno di noi, a ciascun uomo. Da parte sua anche il discepolo che stava presso la croce e presso Maria «da quell'ora» ricevette da Gesù la madre sua e la accolse con sé, fra le sue cose proprie, come madre propria, come un bene irrinunciabile.

- La maternità di Maria nei confronti dei discepoli è anzitutto icona della paternità di Dio, i cui tratti sono l'amore che si dona sempre, la cura, la compassione, lo stare vicino a chi soffre. La maternità di Maria è paragonabile al ruolo di Abramo (Gv 8,39). Abramo obbedì e salì con Isacco sul monte Moria e Maria salì dietro a Gesù sul Calvario. A Maria fu chiesto molto di più che ad Abramo. Con Abramo Dio si fermò all'ultimo momento ed egli riebbe il figlio vivo. Con Maria no. Riebbe il Figlio, ma solo dopo che fu depresso morto dalla croce. Maria ha sperato contro ogni speranza (Rm 4,18), ha sperato in Dio, anche quando vedeva sparire l'ultima ragione umana di sperare. Abramo, per quello che ha fatto, ha meritato di essere chiamato «padre di tutti noi» (Rm 4,7), «nostro padre nella fede» (*Canone romano*). Allora possiamo chiamare anche Maria «madre di tutti noi», «nostra madre nella fede», «madre della Chiesa». Ad Abramo Dio disse: «Perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza» (Gen 22,16-17); «Padre di una moltitudine di nazioni ti renderò» (Gen 17,5). Lo stesso, e con maggior forza egli dice a Maria: «Poiché tu hai fatto questo e non hai rifiutato il tuo Figlio, il tuo unico Figlio, io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza. Madre di una moltitudine di nazioni ti renderò!». Abramo non è stato costituito soltanto «esempio e patrono, ma anche causa di benedizione» dice Calvino, ad Abramo viene riservato, nel piano salvifico di Dio, il ruolo di mediatore di benedizione per tutte le generazioni» (G. von Rad). Perciò a maggior ragione, Maria è stata costituita causa di benedizione per tutte le generazioni. Maria non è solo esempio, ma è anche «causa di salvezza» come la chiamava già s. Ireneo. Maria sotto la croce è diventata per noi «madre nell'ordine della grazia» (*Lumen Gentium*, 61). Come Abramo, Maria ci ricorda che l'uomo è una creatura che può collaborare con Dio, può rispondere alla sua chiamata e al suo amore, può intercedere per gli altri. Quella di Maria è una maternità esemplare che ci invita a vivere continuamente secondo la parola di Dio: se siamo generati dalla parola di Dio e dalla fede, Maria è madre poiché continua a esortarci ad accogliere la parola di Dio, a fare quello che Gesù ci dirà (Gv 2,5). Quella di Maria è anche una maternità di intercessione: «prega per noi, peccatori».

- Gesù si rivolge alla madre chiamandola «donna». Questo termine può evocare Gen 3,15, dove si dice che la donna, per mezzo del figlio, schiacerà la testa al serpente, ma può evocare anche i molteplici testi dell'Antico Testamento nei quali la donna è la personificazione di Gerusalemme-Sion, apparentemente sterile e abbandonata, ma descritta come una donna-madre che genera nella gioia una moltitudine di figli e figlie. Maria rappresenta la Chiesa che genera, riceve nuovi figli; il discepolo amato, accogliendo Maria, accoglie la Chiesa come madre. La loro reciproca appartenenza sta a dire la reciproca appartenenza fra la Chiesa-madre e i figli della Chiesa.

- Dopo l'ultima cena Gesù aveva pregato perché i suoi siano perfetti nell'unità (Gv 17,23). Gesù muore per riunire insieme i figli di Dio dispersi (Gv 11,52), depone la sua vita per costituire un solo gregge e un solo pastore (Gv 10,16). La comunità che nasce dalla morte di Gesù «si presenta come un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (*Lumen Gentium*, 4). Di questa comunità nuova che vive e attesta una vita e un'unità nuove, che vanno oltre i legami di sangue, perché sono frutto e prolungamento dell'amore di Gesù, abbiamo una

presentazione significativa in At 1,14, dove si dice che la Chiesa, in preghiera nell'attesa del dono dello Spirito, è costituita dagli apostoli, da alcune donne, da Maria, la madre di Gesù, e dai suoi fratelli.

- Maria ai piedi della croce incarna l'Israele credente, aperto alla salvezza messianica. Questa donna è affidata da Gesù al discepolo amato, che avendo riposato sul petto del Signore appare come il testimone veritiero e l'interprete autorizzato della pienezza ormai avvenuta e ricevuta. La donna, figura di Israele che veglia e spera la salvezza, è consegnata a colui che attesta il compimento dell'attesa; la madre ormai condividerà l'universo spirituale che si è aperto a questo discepolo. A sua volta questo discepolo rappresenta la comunità dei seguaci di Gesù, il nuovo Israele che accoglie nel suo mondo vitale Maria; il discepolo prediletto riconosce che la sua fede si radica, si abbevera per sempre in quella di Israele, primo destinatario dell'alleanza. Il discepolo e la donna sono consegnati uno all'altra, perché l'Israele dell'attesa tende a un compimento nella Chiesa di Gesù, mentre la Chiesa di Cristo ha bisogno a sua volta di continuare ad alimentarsi delle promesse e delle profezie delle Scritture. È un modo molto bello di riflettere anche sul rapporto tra i due Testamenti, l'Antico e il Nuovo. La duplice parola di Gesù alla madre e al discepolo amato è «performativa»: crea ciò che dice, li impegna e li aiuta a vivere il legame reciproco che è frutto della sua elevazione.

- La morte di Gesù in Giovanni si configura sotto il segno di un molteplice compimento. I verbi del compimento ritornano tre volte nella breve scena della morte di Gesù (Gv 19,28-30: due volte ricorre il verbo *telèò* e una volta il verbo *teleiòò*). Gesù è consapevole che le parole dette alla Madre e al discepolo e il loro reciproco accogliersi costituiscono un compimento. Poi manifesta che anche la sua sete reale e nello stesso tempo misteriosa è espressione di un compimento. Nel momento della sua morte accetta anche il bisogno fondamentale che l'uomo ha dell'acqua. Col bisogno della fame è iniziata la sua vita pubblica nel deserto, col bisogno della sete termina la sua esistenza sulla croce. Gesù non ha ritenuto questi bisogni profondamente umani un insulto alla sua onnipotenza. Li ha fatti diventare oggetto di domanda e di fiducia, di accettazione della sua esistenza, di consapevolezza di essere vero uomo in tutto, di dipendere dal Padre; quei bisogni li ha «filializzati». Ma nello stesso tempo Gesù sulla croce ha sperimentato una sete misteriosa, più radicale, salvifica, la sete filiale di bere il calice donatogli dal Padre (Gv 18,11), conformarsi in pieno alla sua missione, di portarla a termine per diventare lui stesso acqua viva (Gv 4,7-14), per poter diventare il donatore dello Spirito Santo (Gv 7,37-39).

- Dall'alto della croce Gesù di Nazaret, che è anche il Logos rivelatore del Padre, con una solenne e trionfale concisione annuncia il compimento della propria vita terrena e con essa il compimento definitivo delle Scritture e quindi della propria missione, della glorificazione del Padre. Gesù, morendo, proclama: «È compiuto!» (*tetèlestai*: Gv 19,30). Questo verbo è in forma ellittica (è un perfetto passivo alla terza persona singolare, senza alcun soggetto e senza complemento d'agente), sintetica (una sola parola abbraccia l'intera opera di Gesù) e impersonale (evidenzia la consistenza obiettiva di un'azione perfettamente attuata). Qui sembra più ragionevole pensare anzitutto a un passivo cristologico, il cui agente cioè è Gesù stesso. La croce di Gesù è diventata compimento della gloria di Dio, nell'amore del Figlio e questa gloria pervade l'intera vastità della storia. Quindi, considerando la cooperazione di Gesù in perfetto accordo con l'agire del Padre, il verbo *tetèlestai* può essere considerato un «passivo che esprime la comunione filiale» (R. Vignolo). «È compiuto» non è quindi un grido di sconfitta (per me tutto è finito), ma è la proclamazione gioiosa di una vittoria che permane, che continuerà a esercitare il suo influsso.

- La morte di Gesù segna il compimento dell'amore per i suoi, già amati lungo tutta la sua missione terrena, ma supremamente fino alla fine a partire dal sopraggiungere dell'ora (Gv 13,1). Vi è una chiara inclusione tra l'inizio del racconto della passione, dove si dice che Gesù «amò i suoi sino alla fine, *eis tèlos*» (Gv 13,1) e il momento della sua morte in cui Gesù esclama: «È compiuto, *tetèlestai*» (Gv 19,30). L'amore di Gesù non è altro che un riflesso, una continua epifania dell'amore del Padre. Questo amore ha raggiunto il suo vertice nella sua passione e morte.

- La morte di Gesù è il compimento della sua obbedienza libera e filiale e quindi del culto perfetto. L'obbedienza ha segnato ogni gesto e ogni parola di Gesù, operante non di propria iniziativa, venuto non in nome proprio (Gv 5,43), non da se stesso (Gv 4,19; 7,28), non per cercare la propria gloria e volontà (Gv 7,18; 5,30), ma quelle del Padre (Gv 6,38-40; 7,17; 9,3); sulla croce questa obbedienza tocca il suo vertice. Il gesto di piegare il capo prima di morire sottolinea la libertà di Gesù, che è stata ripetuta frequentemente da Giovanni: più volte ha precisato che Gesù sapeva ciò che lo aspettava (Gv 6,15.61.64; 13,3.11.18; 16,19; 18,4). La morte è avvenuta secondo la propria previsione (Gv 3,14; 8,28; 12,33; 18,12). In Gesù si conciliano la libertà e l'obbedienza: obbedire per lui non fu mai altro che un mezzo per mostrare esternamente l'amore spontaneo, irresistibile, ininterrotto che riempiva il suo cuore. L'adesione di Gesù alla volontà del Padre rappresenta la risposta spontanea che egli ha dato all'amore del Padre. Con la sua morte, Gesù ha portato a perfezione il sacrificio dell'obbedienza e dell'amore, ha compiuto fino in fondo l'atto di consacrazione, la consegna di se stesso e del mondo al Padre. Con la morte di Gesù, la perfetta forma del culto a Dio è diventata realtà, è stata compiuta la nuova liturgia cosmica. Al posto di tutti gli altri atti sacrifici subentra la croce di Gesù come l'unica vera glorificazione di Dio. La nostra obbedienza è sempre mancante. Il Figlio fattosi carne porta in sé tutti noi, ci associa a sé e dà alla nostra vita un nuovo valore, la trasforma in un culto vivente, santo, spirituale e gradito a Dio (Rm 12,1-3).

- «E, chinato il capo, consegnò lo spirito». L'espressione «consegnò lo spirito» (*parèdoken to pnèuma*) non ricorre mai nel greco antico per indicare il morire. Giovanni ha inventato questa locuzione con uno scopo preciso. Accanto al significato primario di «morire», l'espressione di Giovanni «consegnò lo spirito» ha un senso più elevato, che la lingua italiana può esprimere scrivendo la parola spirito con l'iniziale maiuscola: Gesù, morendo, «consegnò, rese lo Spirito», ha donato lo Spirito agli uomini, ha emesso il suo alito sulla Chiesa, presente ai piedi della croce in Maria e nel discepolo prediletto, e tramite la Chiesa lo ha effuso il suo alito su tutto il mondo. Da quell'ora l'umanità è chiamata ad accogliere questo Spirito, comincia a prendere coscienza del significato della morte del Figlio di Dio. Dapprima ne presero coscienza Maria e il discepolo prediletto, poi le poche persone che stavano attorno alla croce, poi un numero più grande di discepoli. Altri ritengono che Gesù, morendo, abbia consegnato lo Spirito al Padre. Il Figlio resta, per così dire, abbandonato, nella lontananza da Dio, in compagnia con i peccatori. Il Figlio vive così il suo esilio supremo in obbedienza al Padre, per incontrare i peccatori lì dove sono. Inoltre, consegnando il suo Spirito al Padre, Gesù rivela che la sua morte è un evento trinitario, è storia trinitaria di Dio: il Padre consegna il Figlio, il Figlio si consegna al Padre e lo Spirito è consegnato dal Figlio e accolto dal Padre.

- Dopo la morte a Gesù non furono spezzate le gambe, come avevano chiesto i capi dei giudei, ma uno dei soldati lo colpì al fianco con la lancia e «subito ne uscì sangue e acqua» (Gv 19,33-34). Vedendo ciò che i soldati non hanno fatto a Gesù (non gli hanno rotto le gambe e non lo hanno tolto dalla croce) e ciò che uno di essi gli ha fatto in quell'ora della vigilia della pasqua (gli ha colpito il fianco, facendone uscire sangue e acqua), Giovanni intuisce di essere davanti al cuore del vangelo: le ossa non rotte a Gesù e il mistero del suo fianco trafitto sono una chiave di lettura di tutto il suo vangelo. Giovanni spiega questi fatti citando due passi della Scrittura e facendo inoltre allusione a molti altri. La Scrittura aguzza lo sguardo e permette di cogliere l'identità di Gesù crocifisso. Gesù in croce è il vero giusto protetto dal Padre (Sal 34,21), è il vero Agnello pasquale della nuova alleanza (Es 12,46); perciò tutto il culto d'Israele è portato a compimento da Gesù. Di fronte al sangue e all'acqua che esce dal fianco di Gesù, anche il cuore dell'evangelista si spalanca e comprende che da Gesù crocifisso emana una forza di salvezza universale, preannunciata da Zc 12,10: colui che è stato innalzato vergognosamente dagli uomini sulla croce, il Trafitto intatto, diventa il Glorificato, fonte di conversione, di vita, di benedizione e di salvezza per il mondo. Morendo per noi, Gesù ci dona senza misura quello Spirito che lo aveva sostenuto durante tutta la sua vita e specialmente nella sua passione e morte. Lo Spirito effuso da Gesù nei nostri cuori vi porta l'amore di Dio, la consapevolezza che siamo figli suoi e che lo possiamo chiamare «Abbà, Padre!». Uscendo dal fianco di Cristo, lo Spirito porta i credenti a unirsi a lui, a vivere la sua vita filiale, la sua obbedienza al Padre, il suo amore

solidale verso tutti. Un'altra interpretazione, risalente già al II secolo, vede nel sangue e nell'acqua il simbolo dei due sacramenti del battesimo e dell'eucaristia; questa interpretazione vale per 1Gv 5,6-8, ma è problematico che valga qui, anzitutto perché l'ordine delle parole è inverso: l'evangelista dice che dal fianco di Gesù uscì sangue e acqua, non acqua e sangue. Il sangue e l'acqua è simbolo della salvezza che sgorga dal Crocifisso: «Dal tuo fianco squarciato effondi sull'altare i misteri pasquali della nostra salvezza» (*Inno ai Vespri del Venerdì*).



## 6. Il cammino pasquale di Maria di Màgdala, apostola degli apostoli (Gv 20,1-18)

<sup>1</sup>Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. <sup>2</sup>Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

<sup>3</sup>Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. <sup>4</sup>Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. <sup>5</sup>Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. <sup>6</sup>Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, <sup>7</sup>e il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. <sup>8</sup>Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. <sup>9</sup>Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti. <sup>10</sup>I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa.

<sup>11</sup>Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro <sup>12</sup>e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. <sup>13</sup>Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». <sup>14</sup>Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. <sup>15</sup>Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». <sup>16</sup>Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbunì!» – che significa: «Maestro!». <sup>17</sup>Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"». <sup>18</sup>Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto.

### Per la riflessione

- Giovanni menziona per la prima volta Maria Maddalena nel momento supremo e più drammatico, quello dello «stare» davanti al morire di Gesù assieme con «la madre di Gesù, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa» (Gv 19,25). La presenza della Maddalena ai piedi della croce è tuttavia indice di un suo precedente e intimo legame con Gesù. Giovanni non dice nulla del suo primo incontro con Gesù, della miseria dalla quale egli l'ha fatta uscire. Tace anche sulla fedeltà quotidiana di questa donna nel seguire Gesù e la presenta invece in qualche modo come la discepola perfetta. Con il discepolo che Gesù amava, condivide il privilegio di essere testimone dell'ultima disposizione di Gesù in favore della comunità dei suoi, della nascita della *familia Dei*.

- Giovanni dopo la narrazione della morte e sepoltura di Gesù, tace su quanto accadde in quel sabato solenne che imponeva alle donne e ai discepoli un ulteriore «stare» fisico: è facile intuire che furono ore in cui si acutizzò il dolore, il pianto, lasciando quasi pietrificare le speranze che erano state accese proprio da Gesù. L'ultima parola «È compiuto!» pronunciata da Gesù, poteva risuonare come un «Tutto è finito», escluso il dolore e l'amore che è più forte della morte.

- Nel giorno dopo il sabato, l'amore ha spinto Maria di Màgdala ad andare da sola al sepolcro, «di buon mattino, quand'era ancora buio». Queste due annotazioni appaiono strane: da una parte è difficile pensare che una donna si rechi al sepolcro nell'oscurità della notte e dall'altra parte, se è ancora notte, non si può dire che siamo di buon mattino. Maria Maddalena si è recata al sepolcro quando è spuntata l'alba, ma l'evangelista lascia comprendere che il buio, più che nell'atmosfera, è ancora dentro di lei e nel cuore di tutti i discepoli. Il motivo della premura della donna che si alza prestissimo non è spiegato dal narratore, ma fa pensare all'amata del Cantico. Va al sepolcro da sola e senza portare il profumo, perché Gesù è già stato unto con profumi abbondanti (Gv 19,39-40); va a piangere, a esternare in solitudine il suo dolore, a portare il suo lutto fino al compimento.

- Per tre volte l'evangelista dice che la Maddalena vede: vede che la pietra è tolta dal sepolcro (v. 1), vede due angeli in bianche vesti (v. 12), vede Gesù che sta lì (v. 14), alla fine dirà «Ho visto il Signore» (v. 18). All'inizio la Maddalena è una «vedente accecata». La pietra tolta dal sepolcro non le fa venire

in mente che si trova davanti al compimento delle promesse fatte da Gesù sulla sua risurrezione. Senza fare altre indagini, deduce che qualcuno ha portato via la salma. Si rimane colpiti dalla fretta con cui Maria corre e dalla lentezza a capire il mistero che si svolge sotto i suoi occhi. Considera Gesù ridotto all'impotenza e in balia dei ladri, dei nemici, ma nello stesso tempo parla di lui chiamandolo «Signore» e dicendo che è stato tolto via dal sepolcro (lo stesso verbo usato per la pietra tolta, portata via). Dando a Gesù il titolo «Signore» e usando verbi impersonali, insinua, quasi senza avvedersene una spiegazione più profonda, cioè l'origine divina di quella tomba vuota.

- La fretta e l'amore che pervadono la Maddalena muovono anche i due discepoli che corrono verso il sepolcro per verificare quanto è stato detto loro. Anche loro corrono, perché mossi dall'amore per il Maestro. Però in qualche modo si associano al dubbio della Maddalena: sperimentano anche loro due la non-fede. Il discepolo che Gesù amava corre più velocemente di Pietro, mentre questi corre più pesantemente, forse perché sente il peso del suo rinnegamento.

- Pietro è giunto dopo, ma entra per primo nel sepolcro; vede non solo le bende per terra, ma anche il sudario non giacente con il resto dei panni funerari, bensì ripiegato e posto in un luogo a parte. Pietro si accontenta di osservare gli oggetti a uno a uno, di farne un elenco freddo come un inventario. Un ladro non si sarebbe preoccupato di svestire un cadavere e Lazzaro dovette essere liberato dalle bende e dal sudario (Gv 11,44). Pietro certamente ha concluso che non c'è stata una sottrazione di cadavere, ma della sua fede l'evangelista non dice nulla, lasciando intuire che questo discepolo resta in cerca di una soluzione diversa che al momento non è in grado di darsi.

- Il discepolo amato che era arrivato per primo entra a sua volta e «vide e credette». In nessun altro racconto pasquale è così sottolineato il venire e l'entrare nel sepolcro da parte dei discepoli: la Chiesa è convinta che il sepolcro vuoto non è una realtà superflua, ma fa parte della sua fede; è garantito dalla testimonianza delle donne e dal controllo di Pietro del discepolo amato.

- Quando il discepolo che Gesù amava, fatto un primo sopralluogo esterno, entra nel sepolcro, vede le stesse cose che ha visto Pietro, cioè le bende e il sudario piegato in un posto a parte, però il suo vedere giunge alla meta: «vide e credette». Il discepolo amato ha avuto la capacità di una penetrazione più profonda della realtà. Tuttavia l'annotazione perentoria («vide e credette») innesca più di una domanda. Che cosa ha visto più di Pietro? È la sua relazione speciale con Gesù che gli permette una maggior penetrazione conoscitiva? Che cosa credette? Perché il narratore precisa che non avevano ancora capito la Scrittura? Se almeno uno di loro ha creduto, perché non hanno diffuso la straordinaria notizia, ma entrambi se ne sono andati di nuovo a casa? Le risposte date sono diverse. Non c'è fede pasquale senza il fatto della tomba vuota, ma non c'è neppure se il fatto non viene compreso alla luce della Scrittura e della testimonianza evangelica. I segni pasquali che i due discepoli avevano visto non li hanno portati a una piena comprensione della Scrittura che sarà loro conferita solo dall'incontro con il Risorto e dal dono dello Spirito Santo. In questo modo l'evangelista ci dice che i due elementi fondamentali della vita del credente sono vedere i segni di Dio e ascoltare la sua parola. La fede pasquale nasce dalla constatazione che il sepolcro è stato trovato vuoto e dalla testimonianza degli apostoli, confermata dalla comprensione della Scrittura.

- La Maddalena non chiede nulla ai due discepoli che hanno ispezionato il sepolcro, ma a differenza di loro non torna a casa, ma resta presso il sepolcro. Dopo lo stare sotto la croce e lo stare del sabato, c'è un altro stare della Maddalena, questa volta all'esterno del sepolcro, ma vicino ad esso. Non sospetta che il Signore sia risorto e quindi sia presente. La sua ricerca ha bisogno di un cambiamento che l'evangelista descrive con grande perizia.

- Il chinarsi della Maddalena a guardare il sepolcro che testimonia la morte di Gesù diventa per lei anche l'inizio della conversione, della lettura nuova delle cose, un sottrarsi alla rigidità della sua prospettiva: incomincia a guardare quella morte che prima aveva ritenuto come la realtà definitiva. Chinandosi verso il sepolcro, cioè guardando con intensità la morte di Gesù, la Maddalena vede due angeli. La loro presenza ha una chiara portata epifanica. Anzitutto perché sono vestiti di bianco, quindi sono segno di vittoria, di speranza, del divino che irrompe nel luogo della morte e vi getta la sua luce; stanno seduti uno dalla parte dei piedi e l'altro dalla parte del capo dove era stato posto il corpo di Gesù: quindi sapevano che cosa lì era accaduto. Nel vangelo secondo Giovanni gli angeli

appaiono solo in rapporto con la persona di Gesù: all'inizio si dice che essi salgono e scendono sul Figlio dell'uomo (Gv 1,51). In Maria non c'è nessun timore o spavento che sempre accompagnano le apparizioni degli angeli. Ma qui c'è una nuova sorpresa: gli angeli parlano con la loro postura, con le loro vesti, ma non recano alla Maddalena un lieto annuncio da parte del cielo, non le dicono che Gesù è risorto. Invece le rivolgono una domanda che può sembrare banale, ma che in realtà mostra la posizione errata della ricerca di Maria: «Donna, perché piangi?». L'evangelista non parla del pianto di Pietro e del discepolo amato. Maria esprime il suo dolore e non ha vergogna di piangere. Però finché si ostina a ritenere che Gesù sia un fatto del passato, una memoria ormai non più raggiungibile, non può accedere alla fede pasquale.

- Per la Maddalena gli angeli non sono ancora un segno chiaro e alla loro domanda risponde brevemente: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto». Il pianto e il ricorso alla prima persona (il *mio* Signore; *non so* dove l'hanno posto) evidenziano il grande coinvolgimento personale della Maddalena. Con la sua risposta conferma l'attaccamento a Gesù, ma nello stesso tempo mostra l'assenza di speranza poterlo incontrare risuscitato. Posta la loro domanda e sentita la risposta, gli angeli escono di scena, come se il loro compito non fosse recare il lieto annuncio della risurrezione, ma solo far emergere che in Maria perdurava il totale vuoto di speranza in essa.

- I due discepoli che la Maddalena era corsa a informare non le sono stati di grande aiuto. La vista degli angeli l'ha lasciata quasi indifferente. Finalmente la Maddalena «si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù». Questa indicazione posturale segnala la nuova modificazione di prospettiva. Stava guardando verso la tomba, ma Gesù sta dietro di lei: dalla tomba non può venire una risposta alle sue attese. Voltarsi indietro e vedere Gesù era quello che Maria aveva continuato a fare dentro di sé, dopo che lo aveva visto morire. Per lei Gesù stava solo indietro, la sua ricerca si proiettava sul passato. Per il futuro poteva essere presente, ma solo nel ricordo, attraverso la memoria cristallizzata nel cadavere, mai più in piedi, che vive e parla. Proprio per questo, pur vedendolo, non lo vide, non lo riconobbe: credeva di vedere un giardiniere. Anche per lei, come tante volte anche per noi, non è sufficiente vedere per arrivare a conoscere, a sapere: si può vedere e non capire, non riconoscere. Maria amava Gesù, lo cercava, ma il desiderio di trovarlo non le permette di vedere e di capire che egli era già lì. Qualcosa di analogo avverrà per i due discepoli di Emmaus. Il non riconoscimento immediato caratterizza gli avvenimenti pasquali. Questo tratto esprime, come può, l'alterità che la fede riconosce al Signore, vincitore della morte: è riconoscibile solo con gli occhi della fede; senza gli occhi della fede è scambiato per il custode del giardino (Gv 20,15), per un pellegrino o un fantasma (Lc 24,16.37). La Maddalena fa fatica a uscire dal lutto.

- Gesù vuole sondare che cosa e chi stia veramente a cuore in coloro che lo cercano. Gesù vuole soprattutto ricordarci che tutti noi siamo cercatori di Dio, ma in realtà lo siamo perché nello stesso tempo veniamo continuamente cercati da lui. Maria cercava una cosa: il corpo inanimato di Gesù; Gesù le domanda non che cosa cerca, ma «Chi cerchi?». È una sfumatura importante, che però non sembra essere stata colta dalla Maddalena, la quale fa fatica a uscire dal passato, a non porre il proprio cuore solo nel ricordo. Pensa che quell'uomo sia il custode del giardino e gli risponde continuando il filo del proprio pensiero, manifestando il desiderio di ritrovare un corpo morto, che lei ritiene sia stato portato via. Maria Maddalena non risponde: «Cerco Gesù, il Nazareno». Lei pensa di avere davanti il custode del giardino.

- Gesù si rivela alla Maddalena non annunciandole che è risorto, ma scegliendo il modo più personale, pronunciando il suo nome, dicendole: «Maria!». Non un ragionamento, non una dimostrazione, bensì un nome, pronunciato con amore, che raggiunge il cuore di Maria e toglie quella pietra che la opprimeva, le offuscava la vista, la teneva come in un sepolcro. In fondo si erano già chiamati per nome, quasi senza accorgersene. «Donna», le aveva detto Gesù; «Signore», gli aveva risposto lei: si erano chiamati «Donna» e «Signore», però il loro incontro sponsale non era ancora chiaro. Finalmente ora Gesù si rivela in un profondo rapporto personale con lei, si rivela a lei come il suo Signore, come il buon Pastore che conosce veramente e personalmente le sue pecore nella pienezza della loro dignità e che le chiama per nome. Le parti si sono invertite: lei ha cercato Gesù, ma è lui che garantisce le

condizioni dell'incontro. Chiamandola per nome, Gesù opera in lei la conversione, le dà l'occasione per riflettere sulla propria identità, sul cammino che ha fatto.

- Il nome pronunciato nel modo che solo Gesù poteva ripetere scosse Maria Maddalena e la fece voltare verso di lui: «Ella si voltò e gli disse in ebraico: Rabbuni! che significa: Maestro!». Questo è il secondo voltarsi di Maria ricordato dall'evangelista in questo episodio, ma in realtà è il suo primo voltarsi non verso una presenza anonima, ma verso il Riconosciuto. Sentendosi chiamata per nome, Maria si volta definitivamente, non tanto dal punto di vista fisico, ma interiore, cognitivo: smette di cercare un cadavere, di cercare nel passato, nel regno della morte, si orienta del tutto a Gesù e gli risponde. Da lei esce la voce della sposa che finalmente risponde allo Sposo.

- La parola «Rabbuni!», detta da Maria Maddalena, è la sua professione di fede, corrisponde all'«Eccomi!», detto da Maria a Nazaret: esprime la disponibilità, l'accettazione del disegno divino, l'offerta piena e totale di sé. L'incontrato nel giardino non è il giardiniere, ma è proprio lo stesso Maestro che Maria ha già conosciuto, che l'aveva liberata, che l'aveva già fatta rivivere una volta. In quel «Rabbuni!» il presente viene congiunto al passato, ma nell'esultanza del futuro completamente nuovo che le si apre davanti. Vedere Gesù risorto e vivo: era proprio questa l'ultima cosa che Maria in fondo si aspettava. Maddalena non aggiunge altre parole: esprime così la consapevolezza che al di là della ricerca c'è il silenzio adorante, la contemplazione del Dio amico, fattosi uomo, crocifisso e risorto, abisso di verità e di bellezza, del quale non si può mai parlare adeguatamente.

- Alla Maddalena, simbolo di ogni ricerca personale, interiore, è chiesta un'ulteriore conversione. Lei vorrebbe stringere Gesù, impossessarsi di lui, quasi manipolarlo: ritiene che il Risorto sia tornato a una vita uguale a quella precedente. Pensa che la risurrezione di Gesù sia identica a quella di Lazzaro, sia una risurrezione per tornare un giorno a morire. Pensa che la loro reciproca presenza si realizzerà grazie a una continua prossimità sensibile. Invece Gesù invita Maria a prendere coscienza della sua condizione gloriosa: essendo di lassù, non è più riducibile al suo passato, ma è una presenza viva ed efficace. Va riconosciuto come il Signore che dischiude alla comunione con il Padre. È risorto a una vita totalmente nuova, diversa da quella di Lazzaro: una volta risorto, egli è il Signore e la sua dimora è alla destra del Padre. Gesù non vuole che Maria Maddalena cerchi di impossessarsi di lui: pone una distanza, ma in vista di una comunione più piena. Maria Maddalena potrà stringere definitivamente lo Sposo e vivere in una sponsalità paritetica con lui quando anche lei avrà portato a termine il suo itinerario di amore e potrà dire come Gesù: «È compiuto» (Gv 19,30).

- Maria Maddalena è chiamata a passare dalla fede personale alla fede evangelizzatrice, è costituita da Gesù apostola degli stessi apostoli che egli ora chiama «miei fratelli». Lo stesso appellativo è presente in Mt 28,10 e Paolo vede in questo titolo il coronamento dell'opera di Dio: «li ha predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29). Anche la Lettera agli Ebrei dice che Gesù non si vergogna di chiamarci fratelli (Eb 2,11-12). L'espressione «Io salgo al Padre mio e Padre vostro» indica che l'alleanza tra Dio e gli uomini ha raggiunto il suo vertice, proclama la volontà di Dio di entrare in comunione con noi in un dialogo di amore, di renderci figli suoi, partecipi della sua vita divina. Comprendiamo la profondità della nostra relazione con Dio guardando a quella di Gesù. Gli uomini non sono semplicemente riconciliati con Dio, ma possono entrare in quell'amore che da sempre unisce il Padre e il Figlio unico.

- Maria Maddalena annuncia: «Ho visto il Signore!». Non dice più il *mio* Signore, ma *il Signore* che anima la vita di tutti i credenti. Non comunica agli apostoli un insegnamento, una dottrina, una spiegazione, ma un'esperienza ineffabile, unica, un incontro personale. Ora tocca agli apostoli, tocca a ogni uomo e a ogni donna accettare la mediazione di questa donna, decidersi se muovere i primi passi verso il mondo nuovo, se credere nel Dio che si è chinato sull'uomo e così convertirsi a lui, alla vita, alla speranza, alla missionarietà. Non sappiamo quanto Maria di Màgdala sia stata creduta. In seguito è stata confusa con la peccatrice di cui parla il vangelo di Luca, è stata ritenuta una prostituta e, dopo secoli di omelie, di raffigurazioni, il suo nome, Maddalena, che si riferiva alla sua città di provenienza, ha assunto il significato di donna traviata e penitente. Quale distanza dalla vocazione affidatale da Gesù di annunciare la sua risurrezione! A differenza della liturgia ambrosiana, quella romana non proclama nel giorno di Pasqua il cammino di fede di questa donna.

- Come è successo a Maria Maddalena, il credente non può esimersi dal cammino di verifica e purificazione del suo modo di cercare il Signore e porsi davanti a lui. Il Risorto non è accessibile se è ridotto a una cosa, a un ricordo, a una dottrina, a una tradizione, ma solo se è accolto nella sua identità. La sua condizione gloriosa garantisce la nostra relazione autentica con lui, la piena accessibilità al Padre che fonda autentiche relazioni ecclesiali ed umane fatte di fiducia e solidarietà.

## 7. «Pace a voi!». «Abbiamo visto il Signore». Dalla paura alla missione (Gv 20,19-31)

<sup>19</sup>La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «**Pace** a voi!».

<sup>20</sup>Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. <sup>21</sup>Gesù disse loro di nuovo: «**Pace** a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». <sup>22</sup>Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. <sup>23</sup>A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

<sup>24</sup>Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. <sup>25</sup>Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

<sup>26</sup>Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «**Pace** a voi!». <sup>27</sup>Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!».

<sup>28</sup>Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». <sup>29</sup>Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

<sup>30</sup>Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro.

<sup>31</sup>Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

### Per la riflessione

- Tutto il capitolo 20 di Giovanni è strutturato attorno al verbo vedere. Maria Maddalena vede la pietra tolta dal sepolcro (v. 1), il discepolo amato vede le bende (v. 5); Pietro vede le bende e il sudario (vv. 6-7); il discepolo amato vede e credette (v. 8), la Maddalena vede due angeli (v.12), vede Gesù ma lo scambia per l'ortolano (v. 14), alla fine annuncia «Ho visto il Signore» (v. 18). I discepoli gioiscono al vedere il Signore (v. 20), poi come la Maddalena annunciano a Tommaso che hanno visto il Signore (v. 25). Tommaso vuol vedere le ferite (v. 25), otto giorni dopo Gesù gli permette di vedere le sue mani e di diventare credente (v.27), Gesù riconosce che è diventato credente perché ha visto (v. 29a), ma proclama beati quelli che credono senza vedere (v. 29b): alla fine del capitolo il vedere pur così rilevante nella prima pasqua cristiana, diventa irrilevante per i futuri discepoli ai fini del credere. La fede dei cristiani si basa sulla testimonianza di coloro che hanno visto il sepolcro vuoto e il Signore vivo. La fede parte dai segni, matura alla vista del Risorto, ma resta disponibile al lettore attraverso la testimonianza orale e per noi scritta dei presenti: *fides ex auditu*.

- L'ascesa di Gesù al Padre lascia aperta una questione importante: com'è possibile che non significhi di fatto l'abbandono dei discepoli da parte di Gesù che non a caso sono rinchiusi per la paura? Come possono annunciare il Signore, se restano isolati dalla sua presenza e dalla sua operatività? Unendo la salita al Padre con questo nuovo episodio, il narratore assicura che l'ascesa del Risorto al Padre non significa l'abbandono dei suoi.

- Questo testo narra l'apparizione del Risorto ai discepoli la sera del primo giorno dopo il sabato, seguita dall'incredulità di Tommaso che era assente; poi narra l'apparizione del Risorto otto giorni dopo e culminata con la proclamazione di fede di Tommaso. Seguono due versetti che costituiscono la conclusione di questo capitolo e di tutto il quarto vangelo. Questo testo ci dice chi è Gesù per noi, come si rende presente nella Chiesa, come opera nel cuore dei discepoli, come possono accoglierlo e testimoniare con la forza dello Spirito, come possono vivere nel mondo, accompagnati da lui. Siamo nel primo giorno dopo il sabato, all'inizio di una settimana nuova, della nuova creazione. Anche la successiva apparizione del Risorto avviene otto giorni dopo. I cristiani non hanno più dimenticato il primo giorno dopo il sabato in cui il Risorto è apparso alle donne e ai discepoli, lo hanno chiamato «giorno del Signore», *dies Domini* «domenica». Per noi quel giorno è il primo della settimana, il giorno nel quale ci riuniamo per spezzare il pane e rendere grazie in memoria della morte e risurrezione di Gesù, della sua presenza tra i suoi, in attesa del compimento della storia.

- Colpisce che nel giorno di pasqua le apparizioni del Risorto sono avvenute o all'alba o la sera, nei due momenti in cui la luce fa fatica a distinguersi dalla notte. La sera è il momento in cui può farsi

sentire la stanchezza, è il momento del bilancio di una giornata, può essere il momento in cui nascono o crescono le paure. I discepoli non hanno creduto alla Maddalena, perciò si trovano in un luogo sbagliato: sono in casa, a porte chiuse, bloccati, perché in loro domina solo la paura. Quella paura viene dall'esterno, dai giudei, ma entra nel loro cuore perché hanno paura di dover affrontare la morte che ha subito Gesù, hanno paura della croce, hanno la sensazione che tutto vada male, pensano che dopo tanta cattiveria sia impossibile credere alla risurrezione. La loro paura è psicologica e anche teologica: hanno paura a fidarsi dell'amore di Dio, fanno fatica ad aprire le porte al Signore, alla speranza, alla vita. Molte volte facciamo fatica ad aprire le porte a Dio e all'altro, perché in noi vince l'abitudine a chiuderci in noi stessi, nei nostri problemi, nelle nostre cadute. Tommaso, che quella sera è assente, ci ricorda che la paura, la chiusura si manifesta anche nell'allontanarsi dalla comunità, nel restare attaccati alle proprie idee, alle proprie delusioni, nel non voler accettare la testimonianza degli altri, perché ormai si sente solo il bisogno di controllare tutto. Tuttavia, nonostante la paura, i discepoli stanno assieme: senza lo stare insieme è difficile che nasca e maturi un'esperienza pasquale. Gesù risorto si rende presente a loro.

- Di lui si dicono quattro cose: viene, sta in mezzo a loro, mostra le mani e il fianco, soffia su di loro lo Spirito Santo. Gesù, inoltre, parla due volte: per dare il dono della pace e per effondere il dono dello Spirito Santo. Anzitutto Gesù viene: l'evangelista non ha trovato altro verbo che questo, per rilevare l'iniziativa totalmente libera, gratuita, con la quale Gesù risorto, dopo aver vinto la morte, ritorna tra i suoi. La sua presenza è sempre un dono suo, è la sua risposta al desiderio della Chiesa che insieme allo Spirito invoca: «Vieni, Signore!». Poi Gesù sta in mezzo a loro. L'abbinamento dei verbi «venne» e «stette» evidenzia l'iniziativa del Risorto, del tutto opposta all'immobilità e al giacere della morte. Gesù viene come vita e si pone in piedi in mezzo a loro: la Chiesa è fatta da uomini e donne in mezzo ai quali sta il Risorto. Gesù sta in piedi come risorto non prima di tutto per farsi adorare, ma per servire, per amare, per far passare dall'incredulità alla fede, dalla frustrazione alla fiducia. Sta in mezzo perché è premuroso, attento, condiscendente, misericordioso. La pace è il primo dono del Risorto. La parola «pace» è ripetuta tre volte da Gesù (Gv 20,19.21.26). Il dono della pace infatti sintetizza tutta l'azione rivelatrice e salvifica che Gesù ha reso accessibile ai suoi. La pace di Gesù non elimina la croce, ma rende certi della sua vittoria, risana dalla paura, anche se le prove e le fatiche continuano. Colui che ha infranto la prigione della morte ora rompe nei discepoli l'angoscia della morte che turbava il loro cuore, la prigione della paura del proprio peccato, della propria debolezza, del mondo, di non riuscire nella loro missione. La pace donata da Gesù permette ai discepoli di rappacificarsi con Dio, tra loro e con la propria vita. Poi Gesù mostra le mani e il fianco, i segni della sua passione, del suo amore: la nuova vita di Gesù risorto non cancella la sua morte in croce; la risurrezione svela piuttosto la vitalità prodigiosa che era già presente nella vita e nella morte di Gesù, accettata nell'abbandono al Padre e nella dedizione ai fratelli. Le mani di Gesù sono il segno della sua sollecitudine, della sua vittoria e della sua attività, ricca di misericordia. Con quelle mani custodisce ciascuno di noi, le nostre famiglie e la Chiesa intera.

- In Gesù crocifisso e risorto i discepoli riconoscono il Signore e il loro cuore è pieno di gioia. La gioia non può essere vissuta isolatamente, da soli. La Chiesa non può tenere per sé la gioia del Risorto: come Gesù è stato mandato nel mondo dal Padre, così la Chiesa viene mandata da Gesù nel mondo, per continuare la sua opera, perché il mondo riceva speranza, vita e salvezza. Da Gesù, Signore glorificato, i discepoli sono invitati ad aprirsi alle attese del mondo. Non possono tenere per sé la gioia del Risorto. Con la forza con la quale il Padre lo ha mandato, anch'egli manda i suoi discepoli. Egli era stato mandato dal Padre per amare tutti gli uomini, per manifestare loro il suo nome. Ora Gesù estende, affida ai discepoli la sua stessa missione, li rende partecipi del compito che ha ricevuto e che continua a esercitare: vivere per il Padre, per far conoscere il suo volto, il suo nome, il suo amore (Gv 17,6.26). La loro missione si radica nella relazione che Gesù ha con il Padre: sono stati resi figli di Dio e vengono mandati come e perché il Padre ha mandato Gesù. La missione che il Figlio ha ricevuto dal Padre è comunicata a tutti i discepoli: sia a quelli presenti la sera di pasqua come a quelli futuri: sono resi partecipi della stessa relazione filiale che unisce il Padre con il Figlio e per questo la loro missione non è diversa da quella di Gesù, ma ne è l'attualizzazione perenne. La meta

della missione che Gesù affida ai suoi discepoli è il mondo intero, inteso in senso geografico, in senso cronologico e anche in senso culturale.

- Gesù era stato abilitato dalla forza dello Spirito Santo a vivere la missione ricevuta dal Padre. Altrettanto avviene per la Chiesa. Gesù, dopo il dono della pace, alita sui discepoli, effondendo lo Spirito creatore sulla Chiesa e dando inizio alla creazione nuova. Comunicando ai discepoli lo Spirito, Gesù li libera dai loro peccati, dà loro la capacità di vincere il peccato, assicura alla sua Chiesa che essa avrà sempre la possibilità di contrastare il peccato e di superarlo, annullandone continuamente il tentativo di ridiventare il padrone dell'uomo. La comunità alla quale Gesù ha dato inizio non verrà mai meno, perché non verrà meno la gioia derivante dalla risurrezione. Insieme, però, la comunità di Gesù è una realtà fragile, perché ciascuno può in ogni momento staccarsi, allontanarsi, andarsene. Perciò la Chiesa è anche il luogo in cui si attua la liberazione dal male del peccato mediante il perdono, che è opera dello Spirito: «egli è la remissione di tutti i peccati» (Orazione sopra le offerte nel sabato VII settimana di Pasqua). Il perdono operato dallo Spirito Santo consiste non solo nel togliere la realtà del peccato, ma anche nel togliere dalla tua vita tutto ciò che è di peso, che ti schiaccia, che non ti permette di esprimere la tua vitalità così come desideri, nel togliere quegli ostacoli, quelle chiusure che non ti permettono essere te stesso, e ti rendono scontento. L'evangelista non specifica in che modo concretamente la Chiesa vive, esercita la capacità di dare il perdono.

- In quella sera i discepoli che hanno visto Gesù risorto fanno a Tommaso, che era stato assente, il grande annuncio cristiano: «Abbiamo visto il Signore!». È questa la proclamazione che la Chiesa deve fare anzitutto a se stessa e poi al mondo. La testimonianza che Gesù è il Risorto costituisce il centro dell'annuncio ecclesiale. Dire: «Abbiamo visto il Signore» significa proclamare che Dio entra nella sofferenza, nella malattia, nell'insuccesso, nella morte dell'uomo, credere che Dio è là dove si vive, si soffre e si muore come Gesù, per amore, per la verità, per la giustizia, per lenire il dolore del mondo, significa proclamare che la morte è stata vinta e con essa il peccato, che la salvezza non viene dalle capacità dell'uomo, ma solo dall'amore di Dio, purché sia accolto con gratitudine.

- Il vangelo ci narra il cammino di fede compiuto con fatica da Tommaso. È «uno dei Dodici»: anche nella cerchia dei Dodici si infiltrano le perplessità e i dubbi sull'annuncio e sulla realtà della risurrezione di Gesù; le difficoltà a credere alla testimonianza dei discepoli che affermano di aver visto il Signore risorto non sono mai mancate; fin dall'inizio l'annuncio della risurrezione del Signore ha dovuto scontrarsi con l'incredulità anche dei discepoli. La fede non è mai stata facile per nessuno, perché essa, oltre che dono di Dio, è per tutti anche un cammino faticoso, nel quale incontriamo ostacoli o perplessità. Tommaso significa «Gemello». Non è chiaro il senso di questo appellativo, ma possiamo dire che è gemello di ciascuno di noi, è l'immagine di chi vive un itinerario fatto di slanci, di incertezze, di paure, di coraggio, di fede e di dubbi, di incredulità, perché è chiuso in quello che immediatamente vede e tocca. Tommaso è presentato l'uomo del «non». Quando gli altri discepoli gli annunciano che hanno visto il Signore, egli risponde: «Se *non* vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e *non* metto il mio dito nel segno dei chiodi e *non* metto la mia mano nel suo fianco, io *non* credo». Tommaso ha visto dieci uomini che prima erano spaventati e delusi e che ora sono cambiati, trasformati dall'amore di Gesù, dalla fede in lui, sono avvolti dalla gioia e sono diventati annunciatori coraggiosi, ma questo segno non è ritenuto da lui sufficiente per credere: non ammette la testimonianza dei discepoli, non si fida della loro parola, ma vuole verificare, toccare. Tommaso fa fatica a staccarsi dal Venerdì santo e vorrebbe segni più tangibili del Risorto.

- C'è anche un aspetto positivo nella pretesa di Tommaso: come prova della risurrezione vuole vedere non il volto di Gesù, ma i segni della passione, le mani e il fianco trafitti. Tommaso si oppone a una fede astratta nella risurrezione, che diventa una fuga dalla realtà del dolore, un chiudere gli occhi sul problema del male, quasi un rifugio in un consolatorio mondo fantastico. Volendo vedere in Gesù i segni della passione, Tommaso ci mette in guardia di fronte a certi spiritualismi che banalizzano la serietà del problema della morte e del male. Tommaso è certo che la risurrezione non può aver cancellato in Gesù i segni della passione, è certo che nella carne gloriosa di Gesù risorto non possono essere scomparsi i segni della sua morte, cioè del suo amore, vissuto fino all'estremo. Tommaso ha capito il senso della passione e morte di Gesù e ha compreso che lì si trova la sorgente della



misericordia, del perdono, di ogni grazia, di ogni virtù. Solo se il Risorto porta i segni della passione, si può credere che noi tutti siamo costantemente amati da lui e dal Padre, che il dolore e la morte hanno una fecondità misteriosa, che siamo chiamati ad affrontare la morte in modo nuovo, a rinascere per vivere eternamente in Dio. Ma toccare le piaghe di Gesù significa anche rendersi conto dei tanti problemi, difficoltà, persecuzioni, malattie di tanta gente che soffre, significa mettere le mani nei tanti corpi feriti, malati e indeboliti che noi incontriamo. La vittoria sulla nostra incredulità consiste proprio in questo: ascoltare il vangelo della pasqua e toccare le ferite del corpo di Gesù che è ancora piagato in tanti uomini e in tante donne vicini e lontani da noi.

- Otto giorni dopo Gesù si rende nuovamente presente alla comunità dei discepoli, riuniti in preghiera. La presenza di Gesù risorto in mezzo alla sua Chiesa ormai scandisce il tempo con il ritmo settimanale. È sempre lui che fa il primo passo, mosso dal suo amore. Tommaso è presente assieme agli altri con i suoi dubbi o con la sua incredulità. Non dobbiamo pretendere che le nostre comunità siano perfette: in esse c'è chi crede serenamente, chi crede con fatica, chi crede poco, chi dubita, chi è sfiduciato, chi è in ricerca, chi ha bisogno di qualche segno o di qualche aiuto per giungere alla fede. Anzi, in ciascuno di noi c'è un credente e un non credente. Le porte otto giorni dopo sono ancora chiuse, ma questa volta non è detto che il motivo. Forse indica che il primo giorno dopo il sabato i discepoli stavano vivendo un momento di preghiera, con il quale già si distinguevano dal mondo ebraico. Più probabilmente indica che i discepoli facevano fatica ad aprire le porte al Signore, agli altri e alla storia in cui erano immersi.

- Gesù supera questa chiusura, viene tra i suoi e, come al primo incontro, si mette nel mezzo e dona loro la sua pace e quindi anche il suo Spirito. Poi manifesta un'attenzione speciale per Tommaso, per il discepolo che dubita; vuole che anche lui possa godere della riunione dell'ottavo giorno e con accondiscendenza divina lo accontenta, lo invita a toccarlo, ma in realtà è lui che tocca il cuore di Tommaso. Poi lo invita a «non essere incredulo, ma credente», a non essere l'uomo del «non», a non pretendere di dettare a Dio le condizioni, le modalità con le quali dovrebbe rivelarsi, ma a lasciare che egli si riveli come gli sembra meglio e a rispondere da vero credente.

- Tommaso non ha osato alzare le dita e le mani per metterle nelle piaghe del Signore: gli è bastato vedere. Davanti all'umiltà e alla disponibilità di Gesù, davanti al segno delle mani trafitte e del fianco aperto, in Tommaso avviene un cambiamento improvviso ed esclama: «Mio Signore e mio Dio!». Non c'è espressione di fede in Gesù più forte di questa nei vangeli. L'aggettivo «mio», ripetuto due volte, attesta una commozione personale, manifesta la relazione di Tommaso con Gesù, accolta e vissuta in profondità. Il discepolo dubbioso riconosce l'estrema conseguenza della risurrezione di Gesù: Gesù è il Figlio di Dio, è il Signore nel quale Dio si rende presente. Tommaso è stato il primo devoto del cuore di Gesù. La contemplazione dei segni della passione di Gesù lo porta alla fede che è a un tempo amore. Tommaso ha avuto la fortuna di vedere, ma non è stato dispensato dal credere. Ha visto un uomo risorto con le sue cicatrici, ed ha riconosciuto che egli era Dio. L'accondiscendenza di Gesù verso Tommaso ha avuto una modalità del tutto eccezionale. In via ordinaria, Gesù manifesta la sua presenza non mediante le visioni soprannaturali, ma mediante la testimonianza fatta dagli apostoli e dai loro successori, fatta da tutta la sua Chiesa. L'esperienza visiva di cui sono stati gratificati i testimoni oculari di Gesù aveva carattere fondatore e non può essere ripetuta: essa era accordata loro non solo per se stessi, ma in funzione delle generazioni future, la cui fede riposa sulla loro parola, trasmessa con la forza dello Spirito, e non più sul segno della presenza visibile di Gesù.

- «Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». La beatitudine è rivolta da Gesù a tutti i futuri credenti e designa il culmine della libertà umana che è fatta per aprirsi alla fede e che nella fede raggiunge il suo vertice. La libertà ci è stata data non perché ci chiudiamo in noi stessi, ma perché abbiamo con Dio una relazione di fiducia e di abbandono, per poi aprirci agli altri con l'amore che Dio stesso ci dona. Questa beatitudine oggi la sentiamo nostra. Beati noi se, aprendo gli occhi sui segni della presenza del Risorto nella nostra vita, così come essa è e non come la vorremmo, se credendo all'annuncio pasquale che risuona continuamente nella Chiesa, accogliamo la vittoria di Gesù, certi che egli è presente attivamente in mezzo agli uomini e dà senso alla nostra esistenza. Beati noi se, ascoltando la parola di Dio, ci distacciamo dalla nostra tristezza, e continuiamo a credere che

Gesù è vivo e operante tra noi ed esclamiamo: «Mio Signore e mio Dio!». Questa esclamazione ci fa una compagnia dolce e fortissima: vince il mondo, con le sue paure, le sue minacce, le sue lusinghe, perché proclama la misericordia di Dio per noi e ci ricorda che apparteniamo a un Dio vivo.

## 8. La manifestazione del Risorto sulla riva del mare di Tiberiade (Gv 21,1-14)

<sup>1</sup> Dopo questi fatti, Gesù **si manifestò** di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E **si manifestò** così: <sup>2</sup> si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. <sup>3</sup> Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla.

<sup>4</sup> Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. <sup>5</sup> Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». <sup>6</sup> Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. <sup>7</sup> Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «**È il Signore!**». Simon Pietro appena udì che **era il Signore**, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare. <sup>8</sup> Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri.

<sup>9</sup> Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. <sup>10</sup> Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso or ora». <sup>11</sup> Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. <sup>12</sup> Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», poiché sapevano bene che **era il Signore**.

<sup>13</sup> Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. <sup>14</sup> Questa era la terza volta che Gesù **si manifestava** ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti.

### Per la riflessione

- Gv 21 è una sorta di appendice, aggiunta in un secondo momento al vangelo dal redattore finale che viveva nella comunità giovannea e che ha attinto a tradizioni precedenti, provenienti sia dall'ambiente dell'evangelista Giovanni come da quello dei vangeli sinottici. Questo capitolo è stato chiamato anche epilogo del vangelo, iniziato con un prologo. Il prologo presenta quella che può essere chiamata la preistoria di Gesù, la preesistenza del Verbo eterno di Dio, vita e luce del mondo, che a un certo momento si è fatto carne. Il vangelo narra la storia di Gesù, la sua carne che ci rivela il Padre ci fa diventare figli di Dio. L'epilogo presenta l'inizio, l'avvio della storia dopo Gesù: i discepoli continuano la sua opera e lo testimoniano nel mondo. Particolare attenzione è rivolta ai due aspetti essenziali della comunità, ambedue fondati sull'amore e sulla sequela: la dimensione istituzionale, rappresentata da Pietro e quella più carismatica rappresentata dal discepolo che Gesù amava. Entrambe trovano legittimazione, però viene data la priorità all'amore e alla libertà. Più che una conclusione questo capitolo segna un'apertura: dischiude infatti al mondo intero l'orizzonte della vita nuova che il Figlio offre ai fratelli. Si può in certo senso dire che il capitolo 21 sta al vangelo secondo Giovanni come il libro degli Atti sta al vangelo secondo Luca: dopo il racconto di ciò che Gesù ha detto e fatto, si narra in modo sintetico e paradigmatico ciò che i discepoli fanno e dicono.

- Assieme a Simon Pietro, a Tommaso e a Natanaele, sono nominati altri quattro discepoli; tra loro per la prima volta nel quarto vangelo si parla dei due figli di Zebedeo. Gli altri due discepoli sono lasciati nell'anonimato. In tutto sono presenti sette discepoli e questo numero ha un valore simbolico: i sette discepoli rappresentano l'insieme di coloro che sono già discepoli di Gesù, cioè l'intera Chiesa, che anche nell'Apocalisse sarà indicata con le sette Chiese, e che vive la sua fede tra le due venute del Figlio dell'uomo (Gv 21,22).

- Pietro ha un ruolo preminente in questo brano: prende l'iniziativa di andare a pescare, si butta in mare, tira a riva la rete piena di pesci, senza che si rompa; a lui Gesù si rivolge direttamente dopo il pasto. Tuttavia non ordina agli altri di pescare; gli altri decidono liberamente, di comune accordo, di andare *con (syn)* lui: non sono persone subordinate, ma in comunione con lui: tutti escono e salgono nella barca per pescare. Questi discepoli sono tornati alle loro reti e soprattutto sono tenuti insieme dall'iniziativa di Simon Pietro che propone di andare a pescare. Secondo alcuni, questa proposta

farebbe capire che i discepoli vivono un momento di disimpegno, di smobilitazione, di scoraggiamento: dopo la risurrezione di Gesù non sanno che cosa fare, non vanno ad annunciare il vangelo. «Dopo i giorni sconvolgenti della passione, morte e risurrezione del Signore i discepoli sono tornati alla loro terra, al loro lavoro di pescatori. Era difficile per loro comprendere ciò che era avvenuto. Le loro reti vuote appaiono, in un certo senso, come il bilancio della loro esperienza con Gesù: lo avevano conosciuto, avevano lasciato tutto per seguirlo, pieni di speranza... e adesso? Sì, lo avevano visto risorto, ma poi pensavano: “Se n’è andato e ci ha lasciati... È stato come un sogno...”» (Francesco, *Regina caeli*, 10 aprile 2016). Molti interpreti, invece, nella pesca dei discepoli non vedono una regressione alle loro precedenti occupazioni feriali, ma ritengono che essa abbia una valenza simbolica, missionaria. L’immagine della pesca per indicare la missione ricorre anche nella tradizione sinottica: Gesù chiama i discepoli per farli diventare «pescatori di uomini» (Mc 1,16-20). «L’episodio è una parabola della futura missione: vuota senza Cristo, fruttuosa con lui. L’episodio non dimentica l’invio dei discepoli in missione (Gv 20,21), ma lo precisa» (B. Maggioni). Forse, con C.M. Martini, si può dire che nella proposta di Pietro c’è una certa ambiguità e che questa ambiguità ricorda quella che c’è di frequente tra i grandi ideali ai quali sono chiamati i discepoli e il quotidiano che li assorbe. La pesca, qualunque sia stato il motivo per il quale è stata intrapresa, è fatta di notte: anche a questa annotazione cronologica molti esegeti danno un significato simbolico e ritengono che rilevi che Gesù non è percepito presente. Un altro elemento che rafforza il significato simbolico della pesca è il fatto che essa sfocia nell’insuccesso, nell’umiliazione: i discepoli erano pescatori abili, ma in quella notte non prendono niente e il loro lavoro si rivela sterile. Questa constatazione richiama le parole dette da Gesù dopo l’ultima cena: «Senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5): gli operai apostolici non possono ottenere nulla se non sono uniti a Gesù i tralci alla vite.

- Nel versetto iniziale e in quello finale di questo brano ricorre tre volte il verbo «manifestare» (*phaneròo*) (Gv 21,1[bis].14). Siamo di fronte a un racconto di manifestazione di Gesù. Sulle rive del mare di Tiberiade Gesù porta a compimento la manifestazione di se stesso. La manifestazione avviene all’aperto, sulla riva del «mare di Tiberiade», in territorio semipagano, sulla soglia tra mare e terra. L’evangelista aggiunge che Gesù «si manifestò così»: si tratta di una manifestazione esemplificativa; egli si manifesta sempre con queste modalità spirituali, culturali ed ecclesiali, in queste situazioni: si manifesta attraverso una pesca, un’attività diventata fruttuosa e un pasto da lui preparato, si manifesta come colui che parla e la sua parola accolta rende feconda la fatica, e come colui che prepara una mensa. Non solo nell’esercizio della missione, ma anche nel pasto eucaristico i discepoli possono conoscere il venire continuo del Signore, il suo manifestarsi, il nutrimento della sua presenza.

- Alla fine (Gv 21,14) l’evangelista dice che questa fu la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo aver vinto la morte: questa manifestazione di Gesù è collegata con le due precedenti, avvenute a Gerusalemme la sera di pasqua e otto giorni dopo, e quindi il narratore lascia intendere che anche questa manifestazione di Gesù risorto culminerà con la missione che sarà affidata ai discepoli. La precisazione che si tratta della terza volta in cui Gesù si manifesta è strana, perché in realtà era la quarta volta. Possiamo fare diverse ipotesi: o l’evangelista non computa l’incontro di Gesù con la Maddalena, perché non era ancora salito al Padre, oppure computa insieme come uno stesso incontro lo stare di Gesù davanti a Maria Maddalena e lo stare di Gesù in mezzo ai discepoli la sera di quello stesso giorno, oppure intende riferirsi solo alle manifestazioni rivolte al gruppo dei discepoli. Forse è illusorio fare del capitolo 21 il seguito cronologico del capitolo 20, perché le ultime parole di Gesù in Gv 20,29 mettevano fine alle apparizioni pasquali riportate da Giovanni.

- All’interno del racconto il narratore interviene due volte: prima per dire che i discepoli non sapevano che era Gesù (Gv 21,4), poi per dire che sapevano che era il Signore (Gv 21,12). Così emerge che l’interesse principale del racconto riguarda non la pesca o il pasto, ma l’identità di Gesù, conosciuta dai discepoli. Il tema dell’identità di Gesù è ribadito per tre volte, sempre con la stessa espressione: colui che si manifesta «è il Signore» (Gv 21,7a.7b.12). È questa la conoscenza di Gesù, alla quale giungono i discepoli, che sta alla base della fede della Chiesa.

- Alla samaritana Gesù aveva chiesto da bere, ma per farle capire che lui era disposto a donarle la vera acqua che disseta e che zampilla per la vita eterna (Gv 4,7). Anche qui Gesù domanda ai discepoli se hanno qualcosa da mangiare. Ponendo la sua domanda, Gesù rende consapevoli i discepoli del loro fallimento, della loro delusione, entra nella loro solitudine e li invita a confessare la loro povertà, la mancanza che hanno già provato a colmare, senza riuscirci. Tuttavia con la sua domanda Gesù li rianima, ricompono la loro unità e il senso del loro stare insieme. Gesù scava in una loro mancanza, ma per indicare come colmarla. Non rimprovera i sette discepoli, ma indica che non è venuto per lasciare le cose come stanno; aveva promesso ai discepoli che avrebbero fatto opere anche più grandi delle sue (Gv 14,12). Ora prospetta una via di uscita: gettare le reti dalla parte destra della barca. La destra è il fianco più nobile dell'uomo e anche il più propizio (Gen 48,13-14; Mt 25,33). La destra indica anche il luogo della potenza divina, il luogo dove Gesù siede presso il Padre. I discepoli capiscono che, più che un consiglio, quelle parole contengono un messaggio al quale occorre rispondere con l'obbedienza. Capiscono che quella parola è più importante della loro esperienza e conoscenza. Accettano le parole di Gesù, facendo un atto di fiducia, umanamente non del tutto giustificabile. «Ciò appartiene al mistero di Gesù Risorto, ma anche all'umiltà di Dio: chiede agli uomini il loro impegno. Ha bisogno del loro sì» (J. Ratzinger). Pensano che vale la pena fidarsi di quella persona, perché intuiscono che non li vuole abbandonare al loro fallimento.

- Dall'ascolto della parola di Gesù nasce il risultato. L'evangelista lo precisa tre volte: prima costata che, a causa della quantità di pesce, i discepoli non avevano la forza di tirare su la rete (Gv 21,6), poi dice che i discepoli trascinarono la rete piena di pesci (Gv 21,8) e infine dice che Pietro trasse a terra, dove stava Gesù, la rete contenente 153 grossi pesci e che, nonostante la sovrabbondanza di pesce, la rete non si spezzò (Gv 21,11). Mediante il simbolismo della pesca, che raffigura l'attività dei pescatori di uomini, il narratore mostra che l'opera di evangelizzazione è il risultato della presenza di Gesù e dell'attività dei pescatori che obbediscono alla sua parola: è frutto della sinergia di Dio e degli uomini. Nello stesso tempo quella pesca permette il riconoscimento del Risorto.

- Mediante il segno della pesca abbondante il discepolo amato da Gesù capisce che quella persona che all'alba sta sulla riva del mare, quella persona che ha una parola così forte e nello stesso tempo mite, quella persona che interviene in modo così efficace non può essere che lui, il Signore! Colui che davanti alle bende e al sudario ben riposti nella tomba vuota vide e credette (Gv 20,8) è il primo a riconoscere il Signore nello straniero presente sulla riva. L'esclamazione del discepolo amato è spontanea, immediata, nasce dal suo cuore ed erompe irresistibile dalla sua bocca. In lui, che è guidato dallo Spirito, nasce l'atto di fede con il quale si affida totalmente al Signore.

- Sentendo l'esclamazione del discepolo amato, Simon Pietro non si cura della pesca abbondante, ma risponde dirigendosi subito a nuoto verso Gesù: immediatamente attratto a lui dalla testimonianza del discepolo prediletto, Pietro si sbilancia, si cinge la sopravveste, per non essere impedito nel nuoto e perché non poteva presentarsi nudo davanti al Risorto, esce dalla barca, da tutto ciò che lo tratteneva e occupava, e va immediatamente incontro al Signore. L'ora della croce ha trasformato Pietro: la sua resistenza di fronte a Gesù è passata e adesso lascia che il Risorto lo attiri a sé. Pietro si getta incontro a lui, tutto proteso verso di lui, senza temere l'incontro con lui e anche senza alcun ripiegamento su se stesso. «Il primo che riconosce Gesù è il discepolo amato, ma il primo che lo raggiunge, precedendo a nuoto la barca, è Pietro. Ed è lui il più pronto a obbedire al Signore e a tirare a riva la rete. La nota del discepolo amato è la chiaroveggenza, ma altri compiti spettano a Pietro» (B. Maggioni).

- Pietro si getta in acqua, ma il narratore si disinteressa al momento di lui, per tornare al gruppo degli altri sei discepoli i quali si dirigono verso Gesù, stando nella barca e trascinando per circa novanta metri la rete pesante che era troppo piena per essere tirata nella barca. Anch'essi credono, anch'essi hanno visto, hanno seguito Pietro col cuore, ma il loro agire è diverso: sentono di dover tirare la rete, di dover rendere onore a Gesù in quel modo.

- «Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane». Sembra che lo sforzo per pescare e procurare qualcosa da mangiare sia vanificato, dato che il cibo c'è già.

Nell'ultima cena aveva lavato i piedi ai discepoli; ora prepara per loro con premura il pesce e il pane già cotti. Il pasto esprime riconciliazione, comunione, fiducia. Ma nonostante abbia già preparato il pasto, Gesù vuole che i discepoli portino anche un po' del pesce che hanno appena preso. Così assicura i discepoli che la loro fatica non è stata inutile. Egli è in grado di procurare loro il cibo, ma per quel pasto vuole servirsi anche del cibo portato dai discepoli. Il pasto, quindi, è composto di due cibi di diversa provenienza: oltre a quello che Gesù stesso ha preparato di sua iniziativa, ce n'è un altro chiesto da Gesù ai discepoli. Gesù non umilia mai: tutto proviene da lui, ma il suo dono rende anche noi capaci di dare la nostra collaborazione attiva. Tuttavia il contributo dei discepoli non sarebbe stato possibile, senza la forza della parola di Gesù.

- Dopo essersi lasciato attirare da Gesù, Pietro può a sua volta tirare verso il Signore i 153 grossi pesci. Pietro si comporta da responsabile della barca. La figura di Pietro viene così posta in grande evidenza: appare il capo dei pescatori, dei missionari. Era stato lui a prendere l'iniziativa di andare a pescare con gli altri discepoli; è lui che conduce a termine la pesca, tirando la rete a terra, ai piedi di Gesù. Poco dopo, l'evangelista precisa che i discepoli hanno pescato 153 grossi pesci. L'evangelista non ha introdotto questo numero per un semplice gusto dell'aneddoto, ma è difficile individuare il suo significato. Gesù aveva promesso che nella sua ora avrebbe attirato (*helkýso*) tutti a sé (Gv 12,32); ora è Pietro che attira (*hèilkysen*) a Gesù l'intera rete, senza che si rompa. L'unità è un dono che la Chiesa può vivere, se esercita la sua missione sulla parola del Signore, se si lascia attirare da lui e se orienta a lui gli uomini.

- Colui che ha reso fruttuoso il lavoro dei discepoli si mostra come colui che convoca i discepoli a ricevere il nutrimento che egli stesso dona. L'attesa del pasto finalmente è colmata. Gesù, però, non mangia, ma fa mangiare unicamente i suoi discepoli. Con questo gesto rinsalda la loro unità con lui e tra loro: Gesù porta a compimento la sua manifestazione ai discepoli i quali non osano interrogare il loro ospite, perché sanno che è il Signore, sanno di stare alla sua presenza. Riconoscono il Risorto, quando ripete il gesto più simbolico di tutta la sua vita: il servizio a mensa. La dedizione, il servizio caratterizzano il Gesù terreno e il Gesù risorto. I discepoli sono invitati ad accettare Gesù che dona se stesso nel segno del pasto. Sanno che la partecipazione alla mensa di Gesù non toglie il rispetto, la riverenza assoluta, l'adorazione, il silenzio di fronte a colui che è il Signore della storia e della loro vita e che non riusciranno mai a capire interamente.

- In questo pasto si possono notare varie realtà. Anzitutto Gesù ha già preparato il fuoco, il pane, il pesce, cioè tutti gli strumenti della comunione. Questo significa che la comunione è sempre anzitutto un dono divino. È dunque fuori posto la nostra eccessiva ansietà. Il Signore ci fa sperimentare amarezze, delusioni, perché ciò che ci unisce non è la carne, il sangue, l'interesse, la cultura, ma è la fede, che è dono di Dio. D'altra parte Gesù per quel pasto vuole anche l'apporto umano. Nessun mezzo tecnico crea la comunione, però Gesù vuole, stimola anche la collaborazione umana. I mezzi umani, tuttavia, sono subordinati al Signore e per di più sono un dono suo: c'è sempre un intrecciarsi del pesce già preparato e del pesce che è frutto del lavoro umano.

- Il pasto dei discepoli col Risorto richiama anche il segno della moltiplicazione dei pani (Gv 6,1-15): entrambi i fatti avvengono presso il mare di Tiberiade. L'orizzonte del pasto è quindi chiaramente eucaristico: il pasto significa che Gesù è presente nella comunità ecclesiale; mediante quel pasto colui che ha vinto la morte dona la vita eterna promessa nel discorso sul pane del cielo. Gesù si manifesta poi in un pasto che, in aggiunta al lavoro e al frutto missionario dei discepoli, include anche il cibo eucaristico che lui stesso ha preparato. L'evangelista stabilisce quindi un legame inscindibile tra l'eucaristia e la missione: egli ricorda alla comunità che non può celebrare il pasto con Gesù, crocifisso e risorto, se in lei viene meno l'impegno di attirare a lui tutti gli uomini; la Chiesa non può nutrirsi del cibo eucaristico indipendentemente dall'impegno missionario. La manifestazione del Signore unisce inscindibilmente il momento missionario e quello sacramentale. Da un lato, il lavoro missionario trova il suo compimento nel pasto eucaristico, dall'altro lato non si può celebrare l'eucaristia disgiuntamente dall'impegno missionario.

## 9. Il servizio di Simon Pietro e il servizio del discepolo amato (Gv 21,15-25)

<sup>15</sup>Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, **mi ami** più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli».

<sup>16</sup>Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, **mi ami**?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». <sup>17</sup>Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. <sup>18</sup>In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». <sup>19</sup>Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «**Seguimi**».

<sup>20</sup>Pietro si voltò e vide che li seguiva *quel discepolo* che Gesù amava, colui che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?». <sup>21</sup>Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: «Signore, che cosa sarà di lui?». <sup>22</sup>Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu **seguimi**». <sup>23</sup>Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che *quel discepolo* non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa?».

<sup>24</sup>Questi è *il discepolo* che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. <sup>25</sup>Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

### Per la riflessione

- Dopo il pasto conviviale nel quale Gesù ha ristabilito la comunione con i suoi discepoli, ha luogo il colloquio eucaristico tra Gesù e Pietro. Il legame tra i due brani emerge più chiaramente nel testo greco mediante la congiunzione *oun* (quindi, dunque, *ergo* nella volgata), omessa nella versione italiana. In questo dialogo si evidenzia il dono che riceve chi partecipa al pasto offerto da Gesù e la risposta (la vocazione) che ne deriva. Simon Pietro è menzionato cinque volte nella prima parte del dialogo con Gesù: gli altri discepoli sono scomparsi o rimangono sullo sfondo, come pecore da pascere. Al centro stanno solo Gesù e Pietro. Conosciamo il cammino di Pietro, fatto di fede, di entusiasmo, ma anche di presunzione e di cadute. La mattina del primo giorno della settimana si reca alla tomba vuota insieme al discepolo che Gesù amava, ma non si dice che lì Pietro sia giunto alla fede (Gv 20,2-10). La sera di pasqua Gesù risorto incontra Pietro, insieme agli altri discepoli, e gli comunica il dono dello Spirito. Lì Pietro è diventato uomo nuovo, è stato ristabilito nel ministero di apostolo per il mondo intero, è stato reso capace di annunciare che Gesù è il Signore (Gv 20,19-25). Giunto a questo momento, il cammino di Pietro non è concluso, ma l'apostolo non si oppone più ai gesti e alle parole di Gesù, non si oppone più al suo amore. Prima obbedisce prontamente all'ordine di pescare, di portare un po' del cibo appena pescato e di mangiare (Gv 21,6.10-11.12). Pietro si lascia attrarre totalmente dall'amore del Risorto e questa attrazione raggiunge il suo vertice nel colloquio vocazionale (Gv 21,15-19).

- In questo colloquio Gesù ribadisce a Pietro la propria fiducia e gli restituisce la fiducia in se stesso, la capacità di essere discepolo e apostolo. Per tre volte Gesù si rivolge a Pietro con il suo nome di famiglia, «Simone, figlio di Giovanni», come aveva fatto in occasione del primo incontro (Gv 1,42). Il dialogo tra Gesù e Pietro è scandito su una struttura ternaria, fatta di tre domande, di tre risposte e di tre inviti, e sulla ripetizione dei temi, fatta con sfumature linguistiche. Anzitutto c'è una triplice interrogazione di Gesù: «Mi ami più di costoro?», «Mi ami?», «Mi vuoi bene?». Poi c'è la triplice risposta di Pietro: «Tu lo sai che ti voglio bene», «Tu lo sai che ti voglio bene», «Tu conosci tutto, tu sai che ti voglio bene». E c'è pure il triplice invito o la triplice missione da parte di Gesù: «Pasci i miei agnelli», «Pascola le mie pecore», «Pasci le mie pecore». Secondo molti, la triplice domanda e il triplice affidamento del ministero pastorale richiamano la triplice negazione di Pietro: egli è roccia per grazia, non per merito. La triplice domanda e il triplice affidamento del ministero possono avere

un altro senso: le antiche formule giuridiche non erano messe per iscritto, ma venivano ripetute per tre volte davanti a dei testimoni, allo scopo di renderle legali (cf. Gen 23,3-18).

Gesù non interroga Pietro sul passato, rimproverandolo, non lo interroga sulle responsabilità che lo attendono nel futuro, ma lo interroga sulla realtà che in quell'apostolo è la più profonda e la più vera, lo interroga per due volte sull'amore gratuito, divino, oblativo, e una terza volta sull'amicizia, quasi a dire che oltre a questa domanda non ce ne sono altre di veramente importanti. Gesù non chiede a Pietro se ama gli altri discepoli, la Chiesa, ma se ama lui con un amore personale, fatto di gratuità e di amicizia, prescindendo dalle opinioni e dal cammino degli altri. Con la terza domanda Gesù si adatta alla capacità di amicizia di Pietro. Questo adattamento di Gesù, questa accettazione radicale della nostra amicizia sono la fonte della nostra speranza. Dio ci vuole suoi amici e l'amicizia comporta l'accettazione della differenza, di una certa distanza, purifica gli amici dalla tentazione di dominio, dalla rivendicazione di possesso che tante volte è contenuta nell'amore possessivo. Nell'amicizia accettiamo che esista una vita al di là di noi stessi. La relazione da costruire con Dio è sempre in libertà, lasciando che Dio sia Dio e sentendo che mi lascia essere me stesso. Dio rispetta la nostra libertà, accetta lo sconosciuto, l'insolito che c'è in noi, l'enigma che siamo anche per noi stessi.

- Prima del triplice rinnegamento Pietro avrebbe immediatamente risposto: «Certo che ti amo, senza nessuna riserva». Ma ora Pietro sa che è capace di infedeltà; per tre volte risponde, affidandosi alla conoscenza di Gesù, e gli dice: «Tu lo sai che ti voglio bene». «Tu conosci tutto, tu sai che ti sono realmente amico, che ti amo come posso, con il mio amore fragile e imperfetto». Pietro sente di amare Gesù, però riconosce che la sorgente di quell'amore non è dentro di lui, ma viene dal Signore.

- Alla triplice risposta di Pietro, per tre volte Gesù lo associa a sé nel compito di pascere i suoi agnelli e le sue pecore, cioè di prolungare il suo servizio di amore verso tutto il gregge. Gesù usa due verbi per indicare il compito di pastore (*bòskein* e *poimàinein*), a proposito dei quali in Filone troviamo una precisazione: «Quelli che pascolano (*bòskein*) forniscono nutrimento, ma quelli che hanno cura del gregge (*poimàinein*) hanno il potere di governanti e capi». Quindi i due verbi indicano procurare nutrimento e guidare con protezione. Gesù affida a Pietro il compito di nutrire il gregge soprattutto mediante la predicazione e l'insegnamento e quello proteggere le pecore da ogni pericolo, tenerle insieme e guidarle. I due termini *arnìa*, cioè agnelli, e *pròbata*, cioè pecore, indicano tutti i credenti che saranno attirati a Gesù dall'azione missionaria di Pietro e degli altri discepoli. Probabilmente le due parole diverse usate vogliono dire: «Pasci tutto il mio gregge», a partire da quanti sono più deboli, come gli agnelli, con un rapporto di affettuosa responsabilità.

- Le pecore o gli agnelli sono sempre di Gesù. È lui che li tiene in mano. Pietro partecipa alla funzione pastorale di Gesù, non sarà mai un pastore autonomo rispetto a lui: le persone restano di Gesù. Solo lui dona loro la vita; solo a lui appartengono. Solo l'Agnello che è stato immolato è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione, dice la seconda lettura. L'autorità che Gesù conferisce a Pietro ha poco a che fare con quella di un re di questo mondo. È un'autorità pastorale, radicata nell'amore di Simon Pietro per Gesù; è un'autorità pastorale che non fa appartenere le pecore a Pietro, perché esse restano esclusivamente di Gesù; è un'autorità pastorale che pone su Pietro e non sulle pecore gli obblighi principali. È espresso qui anche il grande tema al quale è sensibile l'età moderna: quello della libertà e del primato della coscienza. Le pecore sono di Gesù ed egli non le affida a Pietro, lasciandogli fare di loro quello che vuole. Pietro esercita il suo compito pastorale su pecore non sue. I cristiani sono liberi perché appartengono solo al Signore e poiché appartengono a lui si lasciano guidare dai servi del Signore.

- L'amore che Gesù vuole da Pietro non è l'amore di chi è stato innocente, ma è l'amore di chi è perdonato, di chi si sente riconciliato. Su tale amore si costruisce il ministero di Pietro. È dal contesto del dialogo riconciliatore che Gesù fa sorgere la forma propria del ministero di Pietro: pascere il gregge di Cristo vivendo per primo grazie alla misericordia e al perdono offerto a tutti. Pascere il gregge di Cristo è per Pietro trasmettere la riconciliazione della quale è il primo destinatario e della quale il suo ministero diventa segno efficace anzitutto per lui. Compiere il ministero è per Pietro la



manifestazione tangibile che Gesù lo ha perdonato e lo ama, è l'espressione del suo essere amato e del suo amare Gesù sopra ogni cosa perché è stato perdonato. È esercitando il ministero che Pietro riceve per se stesso e per gli altri il segno che è realmente riconciliato. Unendo l'amore e il servizio verso i fratelli, Gesù presenta a Simon Pietro un programma esigente: guidare e nutrire il gregge in fedeltà alla sua missione e per amore del Maestro. Viene pure precisato che la vocazione e la missione di Pietro sono sempre un dono gratuito di Gesù che rimane, nonostante le debolezze e le infedeltà dell'apostolo.

- Infine Gesù domanda a Pietro la disponibilità a compiere l'esodo più difficile per tutti: quello di dover andare dove lui non vorrebbe, di passare dall'attività alla passività, all'abbandono a Dio nel mistero della sofferenza e della morte, quello di concludere la vita terrena nel martirio cruento. In quel momento Pietro non sarà lasciato solo: Gesù lo aiuterà a morire in obbedienza alla volontà di Dio e quello sarà il culmine della sequela personale e del servizio pastorale dell'apostolo, sarà il culmine del suo amore per il Signore, sarà la vittoria di Dio sulle sue paure, sui suoi limiti e sulla sua tendenza al protagonismo. Nel dono totale di sé che Pietro e che ogni discepolo sarà in grado di compiere filialmente con l'aiuto di Gesù, risplende la gloria, la potenza dell'amore del Padre.

- Pietro ha compiuto molti esodi, più o meno riusciti: dalla barca o dal ruolo di pescatore, cioè dalle sue sicurezze economiche e sociali, dal messianismo facile, trionfalistico, terreno, dal voler fare qualcosa per il vero messianismo di Gesù, dal voler essere padrone del vangelo, all'accettazione del dono di Dio, dell'amore di Gesù. Nessun esodo assicura la riuscita di quello seguente. Alla fine Pietro è chiamato all'esodo più difficile: fidarsi solo di Gesù, della sua grazia, credere in lui anche quando lo conduce dove umanamente non vorrebbe, dove ogni uomo ha ripugnanza di andare, dove ritiene che sia una pazzia o un non senso andare. A Pietro è chiesto di vivere la tensione tra il «volentieri» («Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio»: 1Pt 5,2-3) e il «dove tu non vuoi». «Volentieri» indica la pienezza con cui uno si sente amato e riempito da Dio e indica pure la pienezza con la quale il ministero riempie la sua vita. «Dove tu non vuoi» indica che il ministero è obbedienza anche dura, in particolare nel momento del martirio, ma non solo in quel momento estremo. Quando segue Gesù avendo fede in lui solo, quando percorre il suo cammino personale nella libertà che viene dalla fede e nell'itinerario che Gesù gli traccia, allora diventa roccia, diventa Cefa: lo diventa perché si poggia sulla pietra angolare che è Cristo. Pietro ci invita a capire che abbiamo bisogno che lo Spirito ci doni una fede vera, dogmatica e fiduciale, in Gesù.

- Pietro chiede a Gesù quale sarà la missione e la sorte del discepolo amato. Dopo aver precisato la vocazione di quest'altro discepolo, Gesù dice a Pietro: «Tu segui me». Non si sa che cosa spinge Pietro a fare questa domanda: una legittima curiosità, l'affetto per un amico? Forse il testo vuole riabilitare il ruolo di Pietro davanti alle comunità giovanee oppure il ruolo di Giovanni davanti alle comunità petrine: sembrava opportuno precisare l'identità di chi ha proposto una cristologia diversa da quella della tradizione sinottica. Forse Pietro vorrebbe non essere lasciato solo nel suo esodo e avere aiuto da lui. A Pietro Gesù domanda di avere personalmente fede in lui: «Tu segui me». Quest'ultima parola di Gesù riprende il suo primo appello rivolto a Filippo (Gv 1,43): non dobbiamo meravigliarci che lo ripeta a Pietro dopo la sua risurrezione, perché esso acquista ogni volta un significato nuovo e condensa l'essenziale della vita cristiana. Pietro deve poter giungere a dire nei confronti di Gesù: «Tu sei la mia vita, altro io non ho»; «non avrò paura, sai, se tu sei con me». Allora scoprirà con gioia la vocazione specifica e la risposta personale del discepolo amato, e ne riconoscerà l'importanza. Scoprirà che solo Dio ha diritto su ogni persona e accompagna il cammino di ogni persona. Sperimenterà di avere pure lui momenti contemplativi nella sua esistenza.

- Rispondendo a Pietro, Gesù precisa qual è la vocazione e la missione del discepolo amato. Di lui l'evangelista ricorda subito l'amore con il quale il Signore lo ha circondato e lo circonda, ricorda subito la familiarità col Signore, la chiaroveggenza derivante dal dono di riposare col capo sul petto del Signore. È il discepolo prediletto e a suo riguardo era sorto un malinteso: che non sarebbe mai morto. Ma l'evangelista corregge: Gesù aveva detto un'altra cosa, non aveva detto che non sarebbe

morto, ma aveva detto che sarebbe rimasto; che sarebbe rimasto «così», traduceva la Volgata (*si sic eum volo manere*: vv. 22.23); aveva detto che sarebbe rimasto fino al suo ritorno, certo di essere sempre da lui amato e poggiando il capo sul petto del Signore, sarebbe rimasto *epistèthios*, come lo chiama la tradizione orientale, in una dimensione contemplativa, nella serenità di chi si sente amato. Il responsorio all'Ufficio delle Letture del 27 dicembre dice: «Dal cuore stesso di Cristo attinse l'acqua viva del vangelo». Gesù promette che quel discepolo rimarrà nella Chiesa, vivendo e testimoniando meglio di ogni altro il mistero dell'amore del Signore. Questa testimonianza la compirà prima con la sua persona e poi fissandola nei suoi scritti. Il suo quindi non è un rimanere di chi non vedrà la morte, ma un rimanere mediante il vangelo che ha scritto, permettendo a chi riposa come lui con il capo sul petto del Signore di andare oltre la materialità dello scritto, aiutando a comprendere, attraverso il vangelo scritto, l'amore del Signore.

- Il discepolo che Gesù amava segue il Signore in una maniera diversa da Pietro: non con il martirio di sangue, ma con la testimonianza viva del vangelo, gustando e testimoniando l'amore. Egli è perciò simbolo della contemplazione di chi si sente amato e perciò ama, dell'abbandono semplice, confidente, immediato, in una immensa pace, nell'attesa serena. Questo discepolo è entrato nell'amore incorruttibile e perciò vive per sempre. Sant'Agostino testimonia che, secondo persone degne di fede, la terra sulla tomba di Giovanni a Efeso si sollevava, come se questo discepolo sotto terra fosse vivo e respirasse. Questa credenza, come molte volte avviene, cela un significato profondo: là dove si è sperimentato e testimoniato l'amore di colui che è la vita e che ha dato la sua vita, non solo la terra di una tomba, ma l'universo intero respira e vive, perché conoscere lui è avere la vita eterna.

- Il brano annuncia anche un'apertura: il rimanere del discepolo amato si concretizza nella testimonianza fissata nel suo scritto, ma a sua volta la comunità è chiamata a riconoscere ecclesialmente (*noi sappiamo*) che la testimonianza di quel discepolo è vera.

- L'epilogo termina con una frase retorica: «Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere» (Gv 21,25). Il verbo contenere (*chorèò*) può avere due significati. Uno, per così dire, geografico, materiale, spaziale e quindi iperbolico, nel senso che non ci sarebbero libri o spazio sufficienti per contenere l'esposizione completa dei detti e dei fatti di Gesù. Già alcuni Padri della Chiesa, però, affermavano che qui non siamo di fronte a una iperbole, ma a una realtà di ordine spirituale: chi si limita a una lettura che soddisfi solo la curiosità, chi ha il modo di lettura del mondo, chi è privo della contemplazione amorosa, non potrebbe contenere, abbracciare, con-prendere sul serio le parole e le opere di Gesù, anche se si arrivasse a esprimerle tutte. Quanto è stato scritto da questo discepolo, cioè il quarto vangelo, se viene letto nell'amore, è sufficiente per capire e gustare chi è Gesù, per comprendere il suo amore e il senso della vita. Non sono i molti scritti o le molte letture che ci introducono nell'amore di Gesù, ma leggere il vangelo, posando il nostro capo sul suo petto, lasciandoci da lui amare, credendo nel suo amore, coltivando la contemplazione del suo amore. L'importante non è sapere tutto, ma cogliere il significato, il modo di aderire a Gesù, di amarlo e di testimoniare. Così il servizio del discepolo amato rimane vivo fino alla venuta del Signore.

- Invochiamo lo Spirito perché anche noi possiamo prolungare, almeno di tanto in tanto, l'ineffabile esperienza del discepolo amato, possiamo rimanere chinati sul petto del Signore, possiamo comprendere e gustare che cosa significa capire che siamo amati dal Signore, possiamo rimanere nel suo amore abissale, possiamo penetrare il senso spirituale delle Scritture, facendo veramente una *lectio* che riscalda il cuore. Abbiamo bisogno dello Spirito per comprendere che la Bibbia narra l'amore di Dio e ci introduce nel mistero dell'amore trinitario.

- Le vocazioni, i carismi che lo Spirito dona sono tanti: a uno dà la capacità di affrontare il martirio, a un altro la capacità della vita contemplativa. Non si tratta di due vocazioni in concorrenza tra loro, ma complementari e in un certo grado devono coesistere in tutti i discepoli e le discepole, perché entrambe nascono dalla conversione all'amore di Gesù e cercano di testimoniare, abbracciano le due dimensioni che si trovano in ciascuno di noi, pellegrini sulla terra e anche cittadini del cielo. «Nessuno osi dissociare

questi due grandi apostoli» (s. Agostino): «i due sono investiti di una missione fondamentale per la quale diventano, l'uno e l'altro, vicario di Cristo» (J. Zumstein).

### III parte: OMELIE

**Lunedì della XXII settimana (2023).** Inizia oggi la lettura continua del vangelo secondo Luca. Il brano è introdotto dalla solita espressione generica «In quel tempo», *in illo tempore*, senza contestualizzare quanto Gesù fa e dice nella sinagoga di Nazaret, senza indicare quanto era avvenuto prima, da chi fu mosso quando si recò a Nazaret, da dove partì per ritornare nel villaggio in cui era cresciuto. Luca nel capitolo precedente ha detto che al momento del suo battesimo, mentre pregava il Padre e manifestava la sua solidarietà con gli uomini, lo Spirito si posò in forma corporea, in maniera unica e permanente su Gesù: egli fu avvolto dallo Spirito Santo in modo che tutto il suo parlare e il suo agire sono sempre frutto della presenza in lui dello Spirito.

Poi, dopo l'inserimento della genealogia che è fatta risalire fino ad Adamo, Luca nel suo vangelo precisa per tre volte che cosa operò lo Spirito in Gesù. Anzitutto, pieno di Spirito Santo si allontanò dal Giordano e guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni fu tentato dal diavolo, ma ne uscì vincitore (Lc 4,1-13). Dopo aver vinto il diavolo, Gesù ritorna in Galilea e nella potenza dello Spirito svolge un'attività evangelizzatrice e quindi viene a Nazaret e in un sabato, nella sinagoga del suo villaggio, parla sotto l'azione dello Spirito Santo (Lc 4,14-30). Luca nomina un'altra volta l'azione dello Spirito in Gesù: quando i settantadue discepoli ritornano esultanti dalla loro missione fruttuosa, lo Spirito lo fa trasalire di gioia e gli fa sgorgare da cuore una preghiera filiale (Lc 10,21). Dopo il momento del suo battesimo, Luca quindi nomina l'azione dello Spirito in tre momenti importanti del suo ministero: nella lotta vittoriosa contro Satana nel deserto, all'inizio della sua attività profetica e quando ringrazia il Padre perché vede che la sua identità e il suo ministero incominciano a prolungarsi fruttuosamente nei piccoli, nei settantadue discepoli laici, cioè nella Chiesa.

Nei versetti chiamati tradizionalmente le tentazioni di Gesù, l'evangelista narra il momento iniziale con cui Gesù vive pienamente la sua vocazione, rinunciando a un modo mondano di essere Figlio di Dio. Lo Spirito spinge Gesù nel deserto, nel silenzio, nella solitudine. Il diavolo si presenta come un falso alleato e propone a Gesù di sfruttare la propria identità di Figlio di Dio, la propria *exousìa* in modo egoistico e spettacolare. Approfitta della fame di Gesù e gli propone di usare il suo potere per trasformare subito in pane una pietra. In realtà lo spinge all'avidità del possesso, a rifiutare una dimensione fondamentale della vita umana: l'attesa, la fatica necessaria per arrivare ad avere il pane e a essere pane, lo spinge a vedere solo i suoi bisogni materiali e a pretendere il loro soddisfacimento immediato. Poi il diavolo suggerisce a Gesù di usare adorarlo per acquistare il potere e la gloria dei regni della terra, di dare spazio all'orgoglio e all'egoismo per imporsi, dominare, impossessarsi degli altri. Quando il potere è vissuto così nella Chiesa, diventa clericalismo. Gesù sa che Dio Padre ama per primo e ama gratuitamente; sa che il Padre lo ha mandato a manifestare questo amore, non a impadronirsi degli uomini; il dominio imposto non libera mai nessuno e Gesù non è venuto a rendere gli uomini suoi sudditi, ma a vivere con loro relazioni di amicizia, di mitezza, e soprattutto di servizio. Infine il diavolo suggerisce a Gesù di gettarsi giù dal tempio, strumentalizzando Dio a proprio vantaggio, pretendendo che Dio intervenga, mandi i suoi angeli per evitargli la sofferenza e la morte. Gesù risponde che fidarsi di Dio non è pretendere da lui segni spettacolari che gli diano visibilità e che ipnotizzino quasi gli uomini, costringendoli a credere in lui, è abbandonarsi a Dio, alla sua volontà, sicuri che ci accompagna ogni giorno, soprattutto nei momenti di buio.

Dopo la vittoria su satana e sul suo modo di regnare, Gesù non rimane nel deserto, ma con la potenza dello Spirito ritorna in Galilea, non apre una scuola per lo studio della legge, ma gira per le strade e le sinagoghe. Finalmente viene anche a Nazaret, nel villaggio dove era cresciuto fino a circa trent'anni, e in un sabato, secondo il suo solito, così come lo avevano educato Maria e Giuseppe, entra nella sinagoga. Lì Gesù si alza a leggere la Scrittura e proclama un passo di Isaia, con aggiunte e omissioni introdotte da lui stesso: aggiunge le parole: «rimettere in libertà gli oppressi», togliendole da Is 58,6 e omette il risanamento dei cuori spezzati e soprattutto la promulgazione di un anno di vendetta. Gesù non è il Battista. Gli occhi degli uditori erano tutti fissi su di lui: si saranno chiesti a chi alludeva l'antico profeta con queste parole di investitura profetica. Dopo un momento di silenzio pieno di attesa da parte di tutti, tra lo stupore generale Gesù dice: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». Queste parole segnano l'unicità della missione che Gesù inizia a compiere. Queste parole, che da Giorgio La Pira sono state chiamate «il manifesto di Nazaret», sono pronunciate nella normalità dell'esistenza di Gesù: a Nazaret, dove era cresciuto, nella sinagoga dove si recava secondo il suo solito e non a Gerusalemme, nel tempio. La parola «Oggi», cara a Luca, mette subito sia Gesù come gli uditori in relazione con l'antica profezia: oggi essa in Gesù si realizza, diventa evento. Il ministero di Gesù è impensabile, incomprensibile, se viene staccato dalle Scritture, perché segna sempre il loro pieno compimento: Gesù afferma che è venuto ad annunciare e realizzare la fedeltà di Dio alle sue promesse di liberazione. Tutto il ministero di Gesù non è altro che la manifestazione della salvezza che si realizza proprio con la sua presenza. Questa salvezza non riguarda solo Israele, ma si estende anche a tutti i popoli. Gesù è venuto a dare inizio con la potenza dello Spirito al definitivo giubileo, al tempo della misericordia per tutti. Gesù conosce le Scritture e resta sui binari, sulla scia degli antichi profeti, a cominciare da Mosè che ha portato alla liberazione il popolo di Dio, sulla scia di Elia e di Eliseo che hanno agito in favore dei poveri e oppressi di Israele, ma anche dei poveri e lebbrosi stranieri, come la vedova di Sarepta e Naamàn, il Siro.

Avendo sentito quanto era avvenuto a Cafarnaò, gli abitanti di Nazaret si aspettavano da Gesù un ministero potente di medico-taumaturgo a loro favore. Invece Gesù si presenta come un profeta, e proclama che la missione ricevuta dal Padre e sostenuta dall'unzione dello Spirito, è evangelizzare tutti i poveri, senza escludere nessuno, nemmeno i pagani, privilegiando i più lontani, i più bisognosi, i dimenticati o addirittura gli scartati della società. Gesù proclama che al centro del suo annuncio e della sua sollecitudine stanno i poveri, i prigionieri, i ciechi, gli oppressi in tutti i sensi. Probabilmente al tempo di Gesù queste categorie non erano al centro della sollecitudine delle autorità religiose ebraiche nel tempio o nelle sinagoghe. Ma Gesù segue la spinta dello Spirito che lo manda a compiere la volontà del Padre, a portare speranza e salvezza a tutti i poveri. Gesù ha accettato di essere il Figlio che viene come un medico a ungerne il corpo di tutti i poveri con l'olio dello Spirito che allevia la pena, ridà forza per andare avanti, apre vie della speranza.

Quindi il brano odierno ci dice come Gesù, dopo aver detto «no» alle proposte del diavolo di esercitare un messianismo mondano, si proclama pronto e libero di dire «sì» a un altro modo di essere il messia inviato da Dio. Mosso dallo Spirito, dice «sì» alle promesse, agli impegni del Dio dei profeti. In ogni vocazione c'è la rinuncia a delle cose, per abbracciarne delle altre. Gesù è il profeta potente in opere e in parole (Lc 7,16.39; 24,19), venuto a visitare e illuminare tutti quelli che stanno nelle tenebre. A Nazaret Gesù annuncia che Dio rimane il garante fedele delle sue promesse e delle attese degli uomini, annuncia che la liberazione, il perenne anno giubilare incomincia con la sua presenza, e vale per tutti i tempi e per tutti gli uomini. Lo Spirito del Signore si è posato su Gesù e lo unge, lo consacra, lo rafforza; egli, con le sue azioni e le sue parole, incarna il volgersi benevolo di

Dio verso gli uomini, interviene nelle situazioni amare della loro vita, apre orizzonti nuovi ai poveri, ai prigionieri, ai ciechi, agli oppressi, cioè a chi sperimenta ogni tipo di povertà, di chiusura, di disorientamento e di tristezza umana, rende loro possibile uscire dal peccato, da ogni prostrazione fisica e morale, rivolgersi a Dio Padre e vivere da figli suoi e da fratelli.

Gesù proclama che, mediante la sua presenza, ha inizio l'anno di grazia del Signore. Questo termine «di grazia» (*dektòs*) in greco ha due significati: è l'anno accarezzato, sognato da Dio, nel quale egli mostra, attua il suo favore, la sua salvezza, la sua accoglienza del proprio popolo e quindi è l'anno in cui si manifesta la sua grazia, la sua misericordia. Ma è un anno di grazia efficace, solo se è anche un anno di accoglienza, un anno gradito, ben accolto anche da parte degli uomini. Gesù profeta è grazia di Dio per chi lo accoglie ammettendo di essere povero e poi cercando di diventare segno, sacramento della salvezza ricevuta da questo profeta. Accettare le parole di Gesù, così promettenti e incoraggianti, non è facile, come mostra la resistenza della gente di Nazaret, che vorrebbe sentire per sé parole che confermano i privilegi, ma anche parole di condanna, di vendetta nei confronti dei pagani che opprimono Israele. Agli uditori di Nazaret Gesù domanda che abbiano fiducia in lui, non diventino prigionieri di una gelosia possessiva, ma che allarghino il cuore, approvino e imitino la sua sollecitudine per tutti. Anche Paolo sarà contestato e contrastato dai Giudei per la sua apertura verso il mondo pagano e per l'ascolto che il suo annuncio incontrerà da parte dei pagani.

Esempio concreto della liberazione degli oppressi e dei prigionieri portata da Gesù è la donna curva, che satana teneva legata da diciotto anni, quasi metà della vita di allora (Lc 13,10-17). Quella donna nella sinagoga in quel sabato probabilmente non ha nemmeno visto Gesù, perché è curvata in due e vede solo la punta dei propri piedi, non si è avvicinata a lui, non gli ha chiesto nulla, nessuno parla di lei a Gesù, ma egli la vede, si accorge di lei, la chiama, la pone al centro della comunità, riunita per il culto. Gesù non dà alla donna un ordine, ma si limita a dichiarare quanto è avvenuto: «sei stata slegata». La liberazione è avvenuta per un intervento di Dio. Poi Gesù impone sulla donna le sue mani, con un contatto personalizzato. La donna si rizza, passa dalla malattia alla salute, dal ripiegamento su di sé alla condizione eretta, dal silenzio alla lode a Dio. L'aula non è pervasa da un'onda di gioia, ma da un irritato intervento del presidente, sdegnato perché Gesù ha operato quella guarigione di sabato. Il capo della sinagoga non ha capito che nulla è così urgente come salvare una persona malata, nessun atto è così religioso come soccorrere una persona povera, perché l'amore è la perfezione di ogni legge e di ogni profezia. Ci sono tante forme di prigionia. Forse quella più difficile da guarire è la pretesa di diventare perfetti solo con l'adempimento ritualistico delle norme.

Luca nomina una terza volta l'azione dello Spirito in Gesù. Dopo aver mandato in missione i Dodici (Lc 9,1-6), Gesù manda altri settantadue discepoli ad annunciare la vicinanza del regno di Dio (Lc 10,12). I Settantadue tornano felici per il risultato positivo della loro missione, esultano perché sono riusciti a fare quello che nemmeno i Dodici erano stati capaci di compiere: scacciare i demoni (Lc 9,40; 10,17). Gesù condivide la loro gioia, ma la purifica, la approfondisce con due annotazioni: nell'opera fruttuosa dei settantadue discepoli vede Lucifero cadere dal cielo, ma essi devono gioire soprattutto perché i loro nomi sono scritti nei cieli, nel libro della vita (Lc 10,20). L'evangelista aggiunge: «In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così hai voluto nella tua benevolenza"» (Lc 10,21). Non solo la lotta vittoriosa contro satana nel deserto o l'attività evangelizzatrice nei confronti dei poveri, ma

anche la preghiera di Gesù al Padre avviene con la forza, il fremito dello Spirito. Finora Luca ha parlato più volte della preghiera di Gesù, ma non ne ha mai precisato il contenuto. Adesso Gesù si unisce e dà voce alla gioia dei settantadue discepoli, esulta, danza, salta di gioia nello Spirito, come aveva fatto sua Madre, e ringrazia colui che è il Signore del cielo e della terra, ma che è anzitutto il Padre, è Abbà. Lo Spirito rafforza in Gesù l'intima consapevolezza della sua filiazione e la gioia di rivolgersi a Dio chiamandolo Padre. Lo Spirito fa sgorgare in Gesù il primo atteggiamento verso il Padre: il ringraziamento, perché nessuna opera è completa, se manca il ringraziamento. Gesù ringrazia il Padre perché i Settantadue entrano in una nuova relazione con lui, perché la sua filialità si sta estendendo in altre persone, perché vede che per mezzo di quei discepoli la sua missione nel mondo si allarga ed è accolta.

«Parlare dello Spirito Santo è parlare di un uomo su cui lo Spirito è disceso in pienezza, rimane, dimora, riposa, si trova a suo agio come a casa sua. Lo Spirito ha espresso se stesso "al meglio" nella vita di Gesù, Figlio del Padre» (C.M. Martini). Nei tre interventi dello Spirito in Gesù dopo il suo battesimo c'è una grande concentrazione cristologica, che può essere espressa con tre parole fondamentali: *exousìa*, *ypèr*, *Abbà*. Nel deserto, con la forza dello Spirito Gesù esercita in modo nuovo il «potere», la sua regalità, la *exousìa*; nella sinagoga di Nazaret con la forza dello Spirito Gesù precisa a vantaggio di chi, «per» (*ypèr*) chi egli esercita la sua missione profetica, a chi egli dirige la sua evangelizzazione, mosso dalla compassione, dalla tenerezza e dalla solidarietà; dopo il ritorno dei settantadue discepoli Gesù, sempre sollecitato dallo Spirito, si rivolge in preghiera al Signore del cielo e della terra, chiamandolo Padre (*Abbà*), indicando così in che modo e in relazione con chi lui e i discepoli vivono in maniera fruttuosa il loro servizio di evangelizzazione. Lo Spirito spinge Gesù nel deserto per essere tentato da satana e vincerlo e così Gesù manifesta la natura del suo messianismo regale; lo Spirito è su di lui quando inizia la sua predicazione nella sinagoga di Nazaret e così Gesù precisa a chi è diretto e da chi è accolto il suo messianismo profetico; lo Spirito spinge Gesù a rivolgersi con esultanza al Padre e così egli proclama e insegna che alla base del suo messianismo regale e profetico sta la sua relazione filiale col Padre, cioè si potrebbe dire il suo messianismo sacerdotale.

**Martedì della XXII settimana (2023).** Paolo scrive da Corinto la prima lettera ai Tessalonicesi per colmare alcune loro lacune della fede (1Ts 3,10). Una di queste riguardava la conclusione della vita personale e della storia, la venuta di Cristo e di conseguenza la speranza nei confronti della morte. Nella lettera Paolo tocca più volte il tema della venuta del Signore: «Vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire il Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, il quale vi libera dall'ira che viene» (1Ts 1,9-10); «Voi siete la nostra speranza, la nostra gioia e la corona di cui vantarci davanti al Signore nostro Gesù, nel momento della sua venuta» (1Ts 2,19); «Il Signore renda saldi i vostri cuori e irreprensibili nella santità alla venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi» (1Ts 3,12-13); «Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo» (1Ts 5,23).

Nella seconda parte della lettera Paolo dedica a questo argomento due sezioni (1Ts 4,13-18; 5,1-11), dalle quali emerge che i Tessalonicesi avevano due problemi. Uno riguardava la sorte dei fedeli che erano già morti. Temevano che di loro si potessero ripetere le parole del salmista: «Mi fanno compagnia soltanto le tenebre» (Sal 88,10). Il secondo riguardava la data della venuta del Signore.

Tessalonica la venuta di Gesù da molti era ritenuta imminente e si chiedevano quale sarebbe stata la sorte dei credenti che erano morti prima di quell'evento glorioso. Paolo non vuole che i cristiani restino nell'ignoranza, nella desolazione circa coloro che, con un eufemismo, chiama «i dormienti», cioè che sono morti. La desolazione contraddistingue i pagani, che sono senza speranza per quanto riguarda l'al di là, ma non i cristiani. Se crediamo che Gesù è morto ed è stato risuscitato, possiamo e dobbiamo credere che Dio, per mezzo di Gesù Cristo, radunerà con lui coloro che sono morti, e li condurrà con sé (1Ts 4,14). Poi Paolo precisa che tutti, quanti allora saranno risuscitati e quanti allora saranno ancora vivi, saranno rapiti tra le nuvole nell'aria per andare in alto incontro al Signore ed essere quindi per sempre con lui (1Ts 4,17). «Essere rapiti» è un passivo che denota un'azione forte, quasi violenta, esclusiva di Dio, che tornerà a essere quell'aquila che ha liberato il suo popolo dall'Egitto (Es 19,4; Dt 32,11) e collocherà i credenti alla sua destra (Sal 49,16; 73,23). Tutti saranno sottratti dagli artigli della morte, come lo furono Enoch (Gen 5,24) ed Elia (2Re 2,3.11), perché possano far parte del corteo di Cristo. La nube non è il «veicolo» con il quale Cristo viene o il velo che nasconde Dio, ma serve piuttosto a trasportare gli uomini dalla terra al cielo: tramite la nube, cioè in modo a noi sconosciuto, la vita in terra finisce e ne incomincia una più alta. Paolo non parla della discesa vittoriosa del Signore verso l'uomo, ma della nostra assunzione nello spazio della sua risurrezione, del nostro essere portati insieme con lui in alto, verso il Padre: Cristo viene per attirare a sé tutti, l'intera creazione. Tutti lasceremo il precedente modo di vivere e riceveremo in dono il modo nuovo di vivere pienamente del Cristo risorto. I credenti non ricevono solo un cambio di ambiente di vita, ma passando dalla terra al cielo riceveranno anche una trasformazione. Importante non è la data della venuta di Gesù, ma l'associazione di tutti alla sua morte e risurrezione. La sua risurrezione è garanzia della nostra: la vocazione di tutti, siano già morti o siano ancora in vita nell'ultimo giorno, è stare sempre con il Signore. A differenza degli apocalittici, Paolo non parla di cambiamenti cosmici spettacolari, ma di un'esistenza dei credenti in comunione perfetta con Cristo e quindi fra loro.

Nella pericope letta oggi Paolo passa al secondo problema: i tempi e i momenti dell'ora escatologica (1Ts 5,1-11). Il «quando» dell'irruzione di quell'ora costituiva un forte centro di interesse. L'apostolo ricorda che i fratelli sanno già qualcosa circa il giorno del Signore, che nell'Antico Testamento è il giorno di Dio (Am 5,18.20; Gl 2,1; 3,14; Is 13,6.9; Ez 7,10; 13,5) e che nel Nuovo Testamento è



diventato il giorno del Signore Gesù, del Messia (1Cor 1,8; 5,5; 2Cor 1,14; Fil 1,6.10; 2,16). Essi sanno che nessuno ne conosce la data (Mc 13,32), sanno che viene in maniera imprevedibile e improvvisa, come un ladro di notte (Lc 12,39-40; Mt 24,43-44; 2Pt 3,10; Ap 3,3; 16,15), come per una donna le doglie del parto. I credenti hanno una certezza e una incertezza. La certezza della venuta del giorno del Signore dice che la storia è in cammino verso di esso, è già attratta da esso. L'incertezza circa la data deve portare a vivere bene il presente, in un'attesa operosa, e non a fare congetture inutili sul quando.

La fine della vita non deve coglierci di sorpresa: non è una rovina, un cadere nelle mani di un ladro, nelle tenebre. L'apostolo lo ripete più volte: voi, fratelli, non siete nelle tenebre (v. 4), siete tutti figli della luce e figli del giorno (v. 5), noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre (v. 5), noi apparteniamo al giorno (v. 8), Dio non ci ha destinati alla sua ira (v. 9), ma a ottenere la salvezza per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo (v. 9), egli è morto per noi, perché sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui (v. 10). Paolo ribadisce che non apparteniamo alla notte, alle tenebre, ma che siamo figli della luce, figli del giorno, che apparteniamo al giorno. «Figli della luce» è un'espressione che non ricorre nell'Antico Testamento, ma che è comune nel mondo palestinese ai tempi di Gesù, come testimoniano gli scritti di Qumran e anche Luca e Paolo: «I figli di questo mondo verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce» (Lc 16,8); «Un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce» (Ef 5,8). Essere figli della luce significa appartenere alla luce, al mondo di Dio, che è il mondo della verità, dell'amore, della vita. «Figli del giorno» è invece un'espressione nuova, coniata da Paolo. Di quale giorno siamo figli? A quale giorno apparteniamo? Siamo figli del primo giorno della creazione, siamo figli del giorno della sua venuta ultima, ma soprattutto siamo figli del giorno della risurrezione di Gesù. Dire che siamo figli di questi tre giorni significa dire che essi sono continuamente operanti in noi.

Dopo aver detto che in principio Dio creò il cielo e la terra, la Genesi precisa che la terra era informe e deserta e che le tenebre ricoprivano l'abisso. Tutto è senza vita vera, è caos, confusione, tenebra, oscurità, ma lo Spirito di Dio aleggia su questa realtà caotica in vista di posarsi su di essa e Dio interviene con la sua parola. Dice no a questa realtà negativa e formula un comando assoluto: «Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre. Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattino: giorno primo» (Gen 1,3-5). In questi tre versetti emerge l'enfasi posta sul termine «luce», ripetuto cinque volte e quindi sulla liberazione dalle tenebre. L'autore non dice da dove vengono le tenebre (siamo prima di quello che chiamiamo «peccato originale»), ma lascia intuire che non sono cosa buona e che Dio ha potere assoluto anche su di esse.

Le prime pagine della Bibbia non offrono una descrizione di «come» Dio ha creato il mondo, ma sono una fede narrata, danno una chiave di lettura per decifrare e interpretare la vita dell'uomo e la storia. Non sono una storia degli inizi, una preistoria, ma un panorama permanente della situazione umana nel mondo. Presentano un tentativo di riflettere su verità significative per ogni epoca e ogni persona e che possono essere espresse non con un linguaggio concettuale, ma con quello narrativo. L'espressione «In principio», con la quale iniziano questi racconti, indica qualcosa che vale sempre e dappertutto, un progetto, una finalità, un senso, nella duplice accezione di direzione e di significato: l'uomo biblico risale nel tempo fino al principio per indicare verità, esperienze valide sempre e dappertutto. Dio crea la luce e la separa dalle tenebre, tuttavia non elimina del tutto le tenebre. Per questo il salmista dice: «Signore, tu dai luce alla mia lampada; il mio Dio rischiara le mie tenebre»

(Sal 18,29; il testo analogo riportato in 2Sam 22,29 è ancora più intenso e forte: «Signore, tu sei la mia lampada»). Dio è la lampada che brilla nelle tenebre e questa immagine evoca l'amore, la protezione, e quindi la sicurezza, la gioia per la conoscenza della giusta direzione; molte volte la vita è un cammino pericoloso, però è sempre accompagnato e illuminato da Dio che chiama l'uomo a essere a sua volta una lampada in mezzo nel mondo.

I racconti delle origini vanno letti anche come l'annuncio della meta verso la quale il mondo e la storia si muovono: ci presentano il senso profondo della storia, le sue radici, ma ci indicano anche qual è il futuro, la destinazione di Israele, dell'uomo e del cosmo, dove sta il fondamento di questo futuro. Quei racconti sono quindi anche una profezia del compimento, narrano l'inizio di un movimento che chiamiamo «storia della salvezza»; essa è incamminata verso una nuova creazione, piena di luce (Is 41,17-20; 43,16-21; 60,1-3). Il profeta Zaccaria scrive: «In quel giorno non vi sarà né luce né freddo né gelo: sarà un unico giorno, il Signore lo conosce; non ci sarà né giorno né notte, e verso sera risplenderà la luce» (Zc 14,6-7). Questi versetti hanno uno stretto legame con Gen 1,3-5: parlano di luce, di giorno, di notte, di sera e soprattutto di giorno primo o unico; c'è un richiamo tra il giorno primo, unico, genesiaco e il giorno unico finale in cui non ci sarà più l'avvicinarsi del giorno e della notte, della sera e del mattino. Quel giorno sarà il compimento del giorno primo e nello stesso tempo il suo superamento, perché non ci sarà più la compresenza della luce e delle tenebre, le quali non appartengono alle opere create da Dio. Non ci sarà più nessun elemento caotico, ma vi saranno solo le opere di Dio che riflettono la sua luce. La fine è presente fin dal principio.

L'Apocalisse conferma l'intuizione di Zaccaria; presentando la Gerusalemme nuova Giovanni dice che essa «non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna, perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello» (Ap 21,23). Al centro di quella città si eleva maestoso il trono di Dio che è anche il trono dell'Agnello: i suoi servi lo adoreranno e vedranno il suo volto. Non vi sarà più notte, non avranno più bisogno di luce di lampada né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà (Ap 22,3-5). Dio e l'Agnello sono ormai la tenda, il tempio e la luce di tutti i salvati. Venuti a quel trono, i salvati ricevono in pienezza quello che la teologia ha chiamato il *Lumen gloriae*, la capacità di vedere, fissare il volto luminoso di Dio, dando compimento alle aspirazioni di Mosè (Es 33,18-23; Sal 17,15; 41,3) e dei salmi (Sal 42,3; 31,7; 80,4.8.20). Sarà possibile vedere Dio così come egli è (1Gv 3,2). «Il verbo vedere nella Scrittura ha lo stesso significato che possedere, come quel detto: "Possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme" (Sal 127,5) significa la stessa cosa che "possa tu avere", "possa essere tu partecipe"» (Gregorio di Nissa).

Il giorno primo e quello ultimo sono già stati vissuti in pienezza da Cristo, morto e risorto. Per questo il Nuovo Testamento ci invita a leggere la creazione del mondo e dell'uomo alla luce di Gesù Cristo e specialmente della sua morte e risurrezione: infatti «tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui» (Col 1,16). La creazione ha in lui il suo inizio e il suo punto di arrivo: egli è «il Principio della creazione di Dio» (Ap 3,14). La risurrezione di Cristo permette di cogliere la sua presenza nell'atto creatore come mediatore universale, come centro e fine di tutto il creato, come fonte e meta ultima di tutto ciò che esiste. Dio vuole che tutto il creato abbia un rapporto con Cristo, che è il vero Adamo. Cristo è coinvolto nell'azione creativa di Dio e nello stesso tempo costituisce il punto di arrivo di tutta la creazione. Tutti noi siamo «creati in Cristo Gesù» (Ef 2,10): Dio creando si ispira a Cristo e noi, creati in Cristo, partecipiamo alla sua vita. La sua morte e la sua risurrezione sono l'anticipo, la garanzia, la primizia, la forza che porta gli uomini alla pienezza delle loro aspirazioni e della loro dignità di figli di Dio. La risurrezione di Gesù è il compimento del primo giorno della

creazione e il preludio dell'ultimo giorno della storia, che porterà all'annientamento definitivo di ogni tenebra, di ogni negatività. La pasqua di Gesù è il giorno perfetto, definitivo. Nel tempo pasquale la Chiesa canta: «Ecco il gran giorno di Dio, splendente di santa luce» (*Inno Ufficio delle Letture*). «Irradia sulla tua Chiesa, pegno d'amore e di pace, la luce della tua Pasqua» (*Inno Lodi*). Nelle Domeniche del tempo ordinario canta: «O giorno primo e ultimo, giorno radioso e splendido del trionfo di Cristo» (*Inno Lodi della Domenica*). Nel *Preconio pasquale* il diacono canta: «Gioisca la terra inondata da così grande splendore; la luce del re eterno ha vinto le tenebre del mondo. Questa è la notte in cui hai vinto le tenebre del peccato con lo splendore della colonna di fuoco. Questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo. Di questa notte è stato scritto: la notte splenderà come il giorno, e sarà fonte di luce per la mia delizia. O notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore! Cristo tuo Figlio, stella che non conosce tramonto, risuscitato dai morti fa risplendere sugli uomini la luce serena e vive e regna nei secoli dei secoli». Nell'*Ottava di Pasqua* ripetiamo il ritornello: «Questo è il giorno che ha fatto il Signore: ralleghiamoci in esso ed esultiamo» (Sal 118,24). Poco dopo il salmo dice il motivo: «Il Signore è Dio, egli ci illumina».

Nel Salmo responsoriale abbiamo esclamato: «Il Signore è mia luce e mia salvezza. Il Signore è difesa della mia vita». È l'unica volta in cui nell'Antico Testamento ricorre l'espressione «mia luce» riferita a Dio. Dio è luce (1Gv 1,5) non nel senso che noi lo vediamo, ma piuttosto nel senso che ci illumina noi, manifesta il suo disegno, ci svela chi siamo, ci fa conoscere il cammino che dobbiamo percorrere per andare incontro a lui, per raggiungerlo. La luce di Dio incontra l'uomo nella sua dimensione personale, lo delinea nella sua identità. L'uomo si scopre tale perché Dio lo illumina. Nella luce l'uomo comprende Dio e comprende anche se stesso, si sente guardato da Dio, preso da lui in considerazione e perciò può uscire dalla solitudine e dalla paura. La fiducia del salmista non è la fiducia facile di quando le cose vanno bene, ma la fiducia forte e tribolata che, quando tutto sembra sommergerci, Dio volge lo sguardo su chi non è difeso da nessuno e si prende cura di lui. La luce di Dio diventa possibilità di una vita nuova. Per questo subito dopo Dio è chiamato «mia salvezza e difesa della mia vita»: è l'alleato che libera e salva, che protegge come un baluardo, un riparo imprendibile.

Nel giorno luminoso della risurrezione siamo inseriti mediante il battesimo, che è il giorno in cui siamo stati illuminati per sempre (Eb 6,4; Ef 5,14), il giorno in cui abbiamo ricevuto la luce di Cristo (Eb 10,32), siamo diventati luce nel Signore (Ef 5,8). Per questo il battesimo è stato chiamato illuminazione.

Ogni uomo e ogni donna si trovano di fronte alla prospettiva della morte. Il prenderne coscienza è fondamentale. Il nemico dell'uomo cerca di giocare la sua ultima partita schiavizzandoci con la paura che è la radice di tutti gli atteggiamenti mondani (voglia di possedere, di prevaricare, di consumare, avarizia, violenza, sensualità). Noi, dice Paolo, siamo figli della luce, figli del giorno, apparteniamo al giorno. Siamo illuminati, abbiamo una luce che ci guida, ci garantisce che siamo nella direzione giusta, ci dà dunque agilità, scioltezza, serenità, forza interiore. Essere figli della luce, del giorno non significa essere esenti dalla nostra situazione a volte dolorosa, ma significa ricevere dentro un qualcosa che ci chiama, ci attrae, ci riempie, ci conduce, ci dà un significato nuovo nelle giornate e ci permette di esprimerci autenticamente e di vivere al meglio secondo le nostre capacità. Essere figli della luce è un'esperienza che può essere connessa anche con una certa oscurità, perché su questa terra è luce nelle tenebre, però è luce che ci permette di vivere un'esistenza sensata, anche

in situazioni difficili, oscure ed estranee, luce che ci fa intravedere una pienezza, ci dà la sensazione di trovarci a casa, al proprio posto, anche se a volte abbiamo la sensazione di vivere in un mondo alieno. La luce del giorno primo e ultimo, del giorno del trionfo pasquale di Cristo è la chiarezza di cui abbiamo bisogno per trovare la strada.

«Noi invece, che apparteniamo al giorno, siamo sobri, vestiti con la corazza della fede e della carità, e avendo come elmo la speranza della salvezza» scrive Paolo in 1Ts 5,8, versetto omesso dalla liturgia odierna. Anche poco prima (1Ts 5,6) Paolo aveva esortato i Tessalonicesi a vigilare e a essere sobri. Così l'apostolo li distoglie dalla loro domanda su quando verrà il giorno del Signore e li esorta a vivere già ora nella sua luce e della sua luce, nella sua regola di vita, vigilando e restando sobri. Vigilare significa essere consapevoli di quel triplice giorno, è ricordare che abbiamo davanti a noi una pienezza verso cui camminare, attenderla, mettersi in cammino già ora nel grande corteo luminoso del Risorto. La sobrietà non è fuga dalla realtà, ma è il realismo di chi non si lascia stordire, non cerca inebrianti per sedare le paure, per dimenticare i limiti. La sobrietà è ricordare che il passato è un bene da custodire nel cuore, il presente è un volto amato da riconoscere, il futuro è il tutto, la pienezza che desideriamo. Vigilare ed essere sobri significa non cercare foglie di fico o altre piante per coprire la nostra inadeguatezza, ma camminare con Dio e verso Dio, indossando la corazza della fede e della carità, l'elmo della speranza della salvezza. Dio, infatti, non ci ha destinati alla sua ira, alla distruzione, ma all'acquisto, al possesso della salvezza, che è dono di Gesù, frutto della sua morte, certi che sia in morte, sia in vita, cioè sia senza corpo sia col corpo, siamo sempre in comunione con lui. Paolo perciò ci esorta a confortarci a vicenda e a edificarci, a essere di aiuto gli uni gli altri per una vita autentica, piena, davanti a Dio, come già facciamo. Nell'ultima sua lettera Paolo ci esorta ad attendere con amore, innamorati di lui, la manifestazione definitiva di Cristo (2Tm 4,8), a considerare la fine della vita come il compimento della vittoria della luce, il momento in cui giunge a pienezza il nostro essere con Cristo nella luce del Padre.

**Mercoledì della XXII settimana (2023).** Paolo rivolge a Dio una preghiera colma di ringraziamento perché gli sono giunte buone notizie sulla vita della comunità di Tessalonica. Essa è sostanziata anzitutto dalla fede in Gesù Cristo e dall'amore verso tutti i santi, è opera dello Spirito Santo ed è causata della speranza che li attende nei cieli. Della speranza parlano spesso i Salmi e i profeti.

Per i salmi mi limito a citare alcuni passi della Liturgia delle Ore di oggi. *Ufficio delle Letture*: «Ora, che potrei attendere, Signore? È in te la mia speranza (Sal 39,8). *Vespri*: «Solo in Dio riposa l'anima mia: da lui la mia speranza» (Sal 62,6). *Compieta*: «Io spero, Signore. Spera l'anima mia, attendo la sua parola» (Sal 130,5). Abbiamo concluso il salmo responsoriale affermando: «Spero nel tuo nome, perché è buono, davanti ai tuoi fedeli» (Sal 52,11). Celebre è l'inizio del Salmo 40: «Ho sperato, ho sperato nel Signore, ed egli su di me si è chinato» (Sal 40,2) e la conclusione del Salmo 27: «Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore» (Sal 27,14).

Per i profeti ricordiamo le parole con le quali Geremia parla a Rachele che piange i suoi figli e non vuole essere consolata: «Dice il Signore: Trattieni il tuo pianto, i tuoi occhi dalle lacrime. C'è una speranza (*tiqwàh*) per la tua discendenza. I tuoi figli ritorneranno». Sono parole apparentemente folli, poiché sono pronunciate mentre la colonna dei deportati si avvia verso Babilonia, eppure Dio rende possibile ciò che sembrava umanamente impossibile. Su queste parole si basa la speranza della risurrezione di un popolo. Volendo usare i simboli del profeta, ciò significa che la brocca spezzata può essere miracolosamente ricomposta, la cintura marcita può essere riportata al primitivo splendore, il vaso mal riuscito può essere ricostruito. A sua volta Isaia afferma: «Quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquila, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (Is 40,31), e Zaccaria, in un momento di grande disorientamento dopo l'esilio incoraggia la figlia di Sion dicendo che in Israele tutti sono «prigionieri della speranza» (Zc 9,12).

Israele vive la sua storia come popolo *viator*, aperto al futuro, che sperimenta continuamente un già e un non ancora. La speranza quindi è connessa con una concezione lineare del tempo. Il tempo ciclico (settimane, mesi, stagioni, anno giubilare) è inserito nel tempo lineare che va in una direzione e ha un senso. Non è un caso se Qoèlet, un libro che sotto molti punti di vista non brilla per la speranza, parla solo di un tempo ciclico, durante il quale non c'è niente di nuovo sotto il sole e perciò la vita dell'uomo, giusto o ingiusto che sia, è *hèbel* e finisce nello *sheòl*. All'origine della sua storia Israele non pone un mito, ma un evento: l'esodo dalla schiavitù dell'Egitto, reso possibile dal Dio dei padri, che è il Dio delle promesse. Da questo Dio Israele spera molte cose: la terra, la discendenza, la fecondità, la prosperità, la liberazione dai nemici, la guarigione, la salvezza del giusto, la pace, il ritorno dall'esilio, la permanenza di un resto, la venuta del Messia. Ma la vera speranza di Israele è il Signore stesso: quindi è possibile la virtù della speranza, perché c'è una realtà, una persona che è oggetto sperato («Sei tu, mio Signore, la mia speranza, la mia fiducia, Signore, fin dalla giovinezza»: Sal 71,5); per questo Geremia invoca il Signore con le parole: «O speranza d'Israele» (Ger 14,8; 17,13), e fa dire ai babilonesi che gli ebrei hanno peccato contro il Signore, «speranza dei loro padri» (Ger 50,7).

La speranza indica quindi l'oggetto, la realtà, la meta sperata e nello stesso tempo la virtù, l'atto o il movimento dello sperare, la fiducia in questa realtà sperata. L'uomo biblico spera da Dio, lo vuole e spera in Dio, lo attende. La garanzia dell'adempimento delle promesse è la fedeltà di Dio. Se Dio è la sua speranza, per Israele è sbagliato porre la speranza definitiva in ciò che l'uomo ha a sua disposizione, come la ricchezza, la potenza politica, il possesso di cose sacre, gli altri uomini, la sua

stessa vita. La speranza di Israele è attesa di Dio nella propria storia, nella convinzione che la promessa divina e la sua realizzazione nella storia annunciano qualcosa che ancora non esiste ma che si adempirà certamente, al punto che questo adempimento sarà superiore alle attese umane. Il motivo di questa eccedenza è l'inesauribile mistero di Dio. In questo modo Israele accetta i fatti storici e interpretandoli sempre di nuovo trova la propria identità e la propria continuità.

In molti scritti del Nuovo Testamento (Sinottici, letteratura giovannea) sono quasi del tutto assenti le parole «speranza» e «sperare» (eccezioni: Lc 24,21; Gv 5,45; 1Gv 3,3), però non manca l'esortazione all'attesa, alla speranza, espressa in vari modi come ad esempio con le parole vegliare, perseverare, con le parabole del seme e del seminatore, con le beatitudini che proclamano il compimento delle aspirazioni fondamentali del "povero" e il fallimento delle sicurezze illusorie del "ricco". L'uso dei termini sperare e speranza è frequente invece negli scritti paolini e in quelli collegati col pensiero paolino (At; 1Pt, Eb). In questi scritti, molte volte la speranza cristiana, prima di indicare una virtù, indica una realtà, indica l'evento pasquale, la vittoria di Gesù sul peccato e sulla morte, la meta che ci attende nei cieli.

Paolo ringrazia Dio per la vita della comunità di Tessalonica con una solenne formula impregnata della nuova coscienza cristiana: si rivolge a Dio che è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo e alla fine nomina la forza dello Spirito Santo. Paolo rilegge davanti a Dio l'esistenza cristiana, evidenziando che essa è costituita dalla fede che trova in Gesù Cristo, nella sua persona e nella sua azione, la radice della propria vitalità, poi è costituita dalla carità verso tutti i santi, verso tutti i membri del popolo di Dio, e dalla speranza. Ciò che colpisce è che nella triade Paolo non mette la carità come la realtà maggiore, ma esalta la speranza. Essa non è presentata come una virtù, come l'apertura dei credenti al futuro promesso da Dio, ma designa la stessa realtà futura che è stata realizzata per mezzo della risurrezione di Cristo, e che perciò è garantita da Dio. Questa speranza, collocata idealmente nei cieli, in attesa di diventare possesso definitivo dei credenti, è una realtà già udita, è l'essenza, il contenuto della parola di verità, del vangelo, annunciato in modo efficace e profondo a Colosse come in tutto il mondo. Tramite l'annuncio della parola di verità, cioè del vangelo, e la sua accoglienza, questa speranza è resa presente ed è pregustata. Poco dopo Paolo esorta i Colossesi a restare irremovibili nella speranza del vangelo che hanno ascoltato e che è stato annunciato a ogni creatura che è sotto il cielo (Col 1,23), a non lasciarsi distogliere dalla speranza, perché ha come fondamento e contenuto il mistero di Gesù Cristo, crocifisso e risorto, annunciato a loro e vivente in loro, speranza della gloria (Col 1,27).

La speranza cristiana non si riferisce a qualcosa di bello che desideriamo, ma che può realizzarsi oppure no. La speranza cristiana riguarda il compimento di qualcosa che è già avvenuto e che si realizzerà per ciascuno di noi, è una realtà certa, perché è radicata nella risurrezione di Cristo. È una speranza che nasce dalla croce, da una morte che si è aperta al dono della vita, una *spes contra spem* (Rm 4,17), una speranza che ci chiede di rinunciare non al figlio della promessa, come fu chiesto ad Abramo, ma di odiare, di perdere la nostra stessa vita, nella certezza che proprio attraverso tale perdita giungiamo alla pienezza della nostra vita, che attraverso la rinuncia alla pretesa di salvare da soli la nostra vita arriviamo al possesso della gloria di Dio. Non è facile credere che Dio dà la vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non sono, ma ancora meno facile è sperare che la morte è per noi l'ingresso nella vita piena, perché è la piena conformazione alla morte vittoriosa di Gesù. La nostra è una speranza crocifissa, è *contra spem*, però questa speranza che nasce dall'evento pasquale è chiamata dall'autore della Lettera agli Ebrei una «speranza migliore, grazie alla quale noi

ci avviciniamo a Dio» (Eb 7,19). A questa speranza che ci è proposta possiamo afferrarci saldamente perché «in essa abbiamo come un'ancora sicura e salda per la nostra vita: essa entra fino al di là del velo del santuario, dove Gesù è entrato come precursore per noi» (Eb 6,19-20). Gesù è penetrato nei cieli accanto al Padre non solo a titolo personale, ma come precursore, avanguardia di tutto il popolo dei salvati, così è divenuto garante di un'alleanza migliore (Eb 7,22), il mediatore di una nuova alleanza (Eb 9,15)

Per questo Paolo dice che Gesù Cristo è la «nostra speranza» (1Tm 1,1) e agli ebrei di Roma dice di essere in catene per «la speranza di Israele» (At 28,20). Scrivendo ai Romani afferma che, dopo essere stati giustificati e riconciliati, siamo in pace con Dio, saldi nella speranza della gloria di Dio, nella speranza di essere destinati a condividere con Gesù la gloria di Dio, a parteciparvi in pienezza (Rm 5,2). Questa speranza non delude, non inganna, non ci espone alla vergogna del fallimento, perché non si fonda su quello che possiamo fare noi, ma sulla potenza dello Spirito Santo: egli fa entrare nei nostri cuori la certezza che Dio continua a riversare su noi il suo amore di Padre, anche nei momenti di tribolazione, come ha fatto con il Figlio suo (Rm 5,5). Siamo *spe salvi*, siamo stati salvati per poter sperare nella salvezza definitiva, per vivere in vista di questa speranza (Rm 8,24). La speranza cristiana è speranza nel compimento di questa nostra vita e non di un'altra totalmente diversa, verso la quale fuggire, evadere. La speranza oltre la morte non ci può portare al disprezzo o al cinismo nei confronti della vita attuale e dei beni presenti, ma consente apprezzamento, gratitudine, dedizione alla promozione dei beni presenti, pur nella lucida e sobria consapevolezza dei loro limiti, del *mysterium mortis*.

Siamo *peregrinantes in spem*, è scritto nel logo del prossimo sinodo, siamo in cammino, *viatores*, con coraggio e forza verso il conseguimento di questa speranza, verso il compimento di ciò che Gesù ha inaugurato con la sua risurrezione. Possiamo quindi attendere con amore che si compia «la beata speranza», che si manifesti anche in noi la gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo, vivendo nel frattempo come cittadini di questo mondo, «con sobrietà, con giustizia e con pietà» (Tt 2,12-13; 2Tm 6,8), valorizzando i beni di questo mondo secondo il loro peso, vivendo i rapporti tra noi come espressione della bontà, fedeltà e misericordia di Dio, avendo Dio familiare, sentendo la sua vicinanza, sapendolo ascoltare e cercando di parlargli filialmente.

Anche Pietro dice che la speranza cristiana ha i connotati pasquali: «Dio nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia, non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi» (1Pt 1,3-4). Poi l'apostolo esorta i cristiani a chiarire nella discrezione e nella mitezza la fondatezza della propria speranza a chiunque si mostri interessato: «Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15). Ancora una volta la speranza designa non la nostra virtù, ma la realtà su cui si basa l'essere e il modo di vivere cristiano. Rendere ragione della propria speranza significa spiegare i motivi che determinano il proprio modo di vivere, chiarire che cosa, chi dà senso, fondamento, valore all'oggi, e questo è possibile guardando al passato e al futuro. Il passato che influisce sulla vita del cristiano e la orienta è Gesù, crocifisso e risorto, l'incontro con lui avvenuto nel battesimo. Il futuro che attira il cristiano e illumina il presente è la vita piena con Gesù, la condivisione della sua eredità.

Nella lettera agli Efesino Paolo chiede che Dio illumini gli occhi del nostro cuore per farci comprendere a quale speranza ci ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi, che crediamo, secondo

l'efficacia della sua forza e del suo vigore. Egli la manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli e lo ha dato alla Chiesa come capo su tutte le cose (Ef 1,18-22). «Una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione» Ef 4,4). Un'unica speranza caratterizza tutti i battezzati, è parte essenziale della loro chiamata e quindi dell'identità che è loro donata.

Facciamo quindi nostra, per noi e per tutti, l'invocazione con la quale Paolo, prima di presentare i suoi progetti di andare in Spagna e di salutare i vari membri della comunità, conclude il corpo epistolare della Lettera ai Romani: «Il Dio della speranza vi riempia, nel credere, di ogni gioia e pace, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (Rm 15,13). Il Dio in cui crediamo è il Dio della speranza, il Dio che è speranza e che dà la speranza. Per mezzo dello Spirito effonda in noi il dono di una speranza traboccante, piena di fede, di gioia e di pace, di una speranza che diventi consolazione e accompagni con forza il presente e il futuro, l'oggi e il domani della nostra esistenza.



**Giovedì XXII (2023).** Paolo, nel tratto della lettera ai Colossesi letto ieri, ha parlato della loro vita cristiana in forma di preghiera di ringraziamento; ora ne parla in forma di preghiera di intercessione. Da quando ha sentito che hanno accolto il vangelo predicato da Epafra, non cessa di ringraziare Dio e nello stesso tempo di supplicarlo per la loro crescita. Con questa supplica l'apostolo afferma tre cose: anzitutto che la crescita della comunità è sempre opera di Dio, è un dono che viene da lui; poi che questa crescita è sempre in atto, non è mai pienamente compiuta; infine indica come si svolge questa crescita. Anche in altre lettere (1Cor, Rm, Fil) alla preghiera di ringraziamento Paolo fa seguire quella di intercessione. Le due forme di preghiera si alternano di frequente pure nei salmi. La preghiera di ringraziamento e quella di invocazione partono da una stessa realtà: l'uomo riconosce la sua povertà e la sua fiducia in Dio e le esprime a lui o ringraziandolo o invocandolo. La preghiera di ringraziamento parte dal «già», quella di supplica esprime la situazione del «non ancora» in cui tutti ci troviamo.

Paolo prega perché i destinatari siano ricolmati della *conoscenza* della volontà di Dio, per poter camminare in maniera degna del Signore, per piacergli in tutto, portando frutto in ogni opera buona e crescendo nella *conoscenza* di Dio (Col 1,9-11). Paolo usa due volte il termine conoscenza, perché per lui il cristianesimo è una conoscenza di Dio. A una piena conoscenza aspiravano i filosofi dell'epoca; una conoscenza piena era promessa dai propagandisti delle varie religioni del tempo. Ma questa pienezza era riservata a pochi fortunati che riuscivano a penetrare i misteri più profondi.

Per comprendere la ricchezza del termine «conoscenza» è utile partire dall'alleanza, che è la realtà centrale o inglobante della Bibbia e che esprime il legame profondo tra Dio e Israele. Un modello per presentare l'alleanza nell'Antico Testamento è il legame sociopolitico del vassallaggio: Israele è il popolo che Dio si è scelto e la sua protezione o benedizione è condizionata dalla fedeltà del popolo a questo patto. Accanto a questo modello, che in primo luogo comporta l'idea di autorità, e forse ancora prima di esso, i profeti nel presentare l'alleanza ricorrono al modello sponsale e paterno e così annunciano che la realtà dominante dell'alleanza è l'amore. Il primo profeta scrittore che presenta l'alleanza ricorrendo al modello sponsale è Osea. Nelle tre parti del suo libro Dio è lo sposo fedele (Os 1-3), è il genitore mosso dall'affetto paterno e materno (Os 4-11), è il medico che esercita il compito di curare (Os 12-14).

Nei primi tre capitoli di Osea, Dio è lo sposo tradito, ma non rassegnato, perché è lo sposo che continua ad amare. Israele non è capace di abbandonare le divinità, ma nemmeno Dio è capace di rinunciare alla sua sposa e allora decide di corteggiarla di nuovo. Per tre volte Dio parla di un nuovo matrimonio con Israele: «Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu *conoscerai* il Signore» (Os 2,20-21). Lo scopo che Dio si prefigge è che la sposa infedele conosca l'amore appassionato del Signore, che viene descritto così: «Avverrà, in quel giorno – oracolo del Signore – mi chiamerai: “Marito mio”, e non mi chiamerai più: “Baal, mio padrone”» (Os 2,18). Il verbo conoscere ricorre quindici volte in Osea.

Nella seconda parte del libro di Osea (Os 4-11) assistiamo a una lotta in Dio tra l'ira e l'amore fedele. Nel popolo non c'è sincerità né amore, né conoscenza di Dio. Si compie tutto ciò che è vietato nel decalogo. Dio decide di intervenire con durezza per fedeltà al suo ruolo paterno, però prima di effettuare i castighi minacciati, si ferma a ricordare la storia dell'uscita d'Israele dall'Egitto. Dio lo ha chiamato alla condizione di figlio (Os 11,1), gli ha insegnato a fare i primi passi verso la libertà, con un impeto di amore lo ha preso in braccio, lo ha sollevato fino alla sua guancia per dargli affetto e

sicurezza, si è chinato su di lui con premura per dargli da mangiare e per proteggerlo nel cammino (Os 11,3-4). Il suo popolo non si corregge, non è capace di guardare in alto (Os 11,7); allora in Dio con un monologo stupendo dischiude i sentimenti più intimi del suo cuore: «Come potrei abbandonarti, Èfraim, come insegnarti ad altri, Israele? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione» (Os 11,8). Dio narra la sua «conversione»: la giustizia paterna lo fa passare dalla collera alla volontà di salvezza: «Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non un uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò a te nella mia ira» (Os 11,9).

Anche nella terza parte del libro di Osea (Os 12-14) Dio accusa Israele e annuncia i suoi castighi. Egli si sente «come un'orsa privata dei figli» (Os 13,8), soffre, perché il suo amore è stato tradito. Dopo aver fatto passare il suo popolo attraverso il Mar Rosso, Dio aveva detto: «Io sono il Signore, colui che ti guarisce» (Es 15,26). Dio è medico, colui che guarisce l'infedeltà del popolo (Os 14,5).

Il tema della conoscenza di Dio è celebrato al centro dello scritto di Osea, in un passo molto noto per il suo uso neotestamentario: «Voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti» (Os 6,6). La conversione effettiva passa attraverso la spiritualità della conoscenza e non attraverso riti estrinseci. Un versetto sapienziale conclude il libro di Osea: «Chi è saggio comprenda queste cose, chi ha intelligenza le comprenda; poiché rette sono le vie del Signore, i giusti camminano in esse, mentre i malvagi v'inciampino» (Os 14,10).

L'intuizione del profeta Osea circa la dimensione sponsale e genitoriale dell'amore di Dio è ripresa e approfondita da Isaia, da Geremia, da Ezechiele (Ger 2-3; Ez 16; 23; Is 54,1-10; 62,1-5; 66,7-9) e nel Nuovo Testamento da Paolo e da Giovanni. «Poiché tuo sposo è il tuo creatore» (Is 54,5). «Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma sarai chiamata Mia Gioia e la tua terra Sposata, perché il Signore troverà in te la sua delizia e la tua terra avrà uno sposo. Sì, come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te» (Is 62,4-5).

Geremia annuncia che frutto dell'amore sponsale e paterno di Dio è una nuova alleanza (Ger 31,31-34). Non sarà più necessaria l'arca che contiene le tavole della legge, l'israelita non sarà più costretto a scrivere la legge sugli stipiti delle porte, oppure a legarsela attorno alle mani o tra gli occhi, perché Dio la inciderà con un tatuaggio indelebile nel cuore, sede della memoria, dell'intelligenza, della decisione d'amore (Ezechiele parla addirittura di un "trapianto" del cuore). «Allora, dice il Signore, tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande»: i due partner dell'alleanza si riconoscono l'altro nella propria natura e nel proprio ruolo reciproco. Quanti hanno contratto l'alleanza con Dio non dovranno più istruirsi a vicenda, perché la conoscenza di Dio e l'esperienza del suo perdono diventano realtà vissuta, capacità di fare il bene.

Da quanto annunciato dai profeti, emerge che, rispetto al mondo greco, per la Bibbia la conoscenza è una realtà meno intellettuale e più relazionale. Essa ha come facoltà propria il cuore e porta sempre a un agire. Conoscere Dio equivale a non solo a conoscerlo come ente supremo, che è al di sopra di tutto e di tutti, ma comporta anche conoscere l'alleanza che egli offre come dono e come impegno e quindi a corrispondervi. La conoscenza di Dio è una realtà che coinvolge la mente, il cuore, la volontà, l'affetto, l'azione, la testimonianza. C'è il conoscere tenero di Dio nei nostri confronti e ad esso dovrebbe corrispondere il conoscere fedele di Israele. La conoscenza di Dio comporta gustare il suo donarsi, riassumibile nelle celebri parole: «Io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo». Dio conosce Israele e Israele è chiamato a conoscere chi è Dio per lui. Questa conoscenza è penetrativa,

efficace, sta nello spazio dell'amore, non parte dalla metafisica, ma dalla lettura della storia. La conoscenza biblica è «saporosa» (Maritain), è conoscenza dell'amore, della cura che Dio ha per noi, coinvolge tutto l'uomo e non si esauriscono nel solo versante razionale. Conoscere Dio comporta conoscere la sua volontà, la sua via, per poterla poi adempiere (Ger 5,4-5).

Diventare cristiani è passare alla conoscenza del dono di Gesù Cristo, essere istruiti secondo la verità che è in Gesù (Ef 4,20-21). Questa conoscenza non parte dall'uomo, ma è frutto dell'iniziativa di Dio, ed è sempre orientata alla salvezza. La conoscenza delle vie di Dio, la capacità di praticare il discernimento non sono il risultato di uno sforzo umano, ma sono il frutto dello Spirito, operante nei singoli e in tutta la comunità, come più volte è stato promesso nell'Antico Testamento. Per questo Paolo chiede per i Colossesi abbiano il dono di una piena conoscenza della volontà di Dio con ogni «sapienza» (*sophia*) e «intelligenza» (*synesis*) spirituale (*pneumatikè*), che cioè è scritta da Dio nel cuore di modi che i Colossesi possono comportarsi in maniera degna del Signore, piacergli in tutto, portando frutto in ogni opera buona e crescendo nella sua conoscenza (Col 1,9-10).

Comprendiamo così che la conoscenza di Dio da un lato, e dall'altro lato il dono della pietà, cioè il gusto intimo di chiamare Dio «Padre», che fa stare davanti a lui col cuore dilatato, e il dono del timore di Dio che fa stare davanti a lui con sommo rispetto, senza presumere di noi stessi, sono realtà strettamente congiunte, che quasi si confondono, perché la conoscenza di Dio porta all'abbandono in lui, al rispetto della sua grandezza, a uno stile di vita che corrisponda a quello che Dio vuole.

Proprio perché la conoscenza del Dio rivelato da Gesù Cristo deve tradursi nella sua adorazione e nel compimento della sua volontà, Gesù ordina ai demoni di non parlare della sua identità (Mc 1,25.34; 3,12) ed estende lo stesso ordine ai beneficiari dei suoi gesti di potenza (Mc 1,44; 5,43; 7,36; 8,26) e agli stessi apostoli (Mc 8,30; 9,9), fintanto che non siano giunti ad accogliere il dono di venir associati alla sua morte e risurrezione. Con questa proibizione intende evitare una conoscenza che non è accompagnata da un gusto intimo, istintivo, profondo, da una risposta, da una prassi adeguata. In agguato c'è sempre dimenticare quell'amore, non il combatterlo direttamente, ma l'ignorarlo, il metterlo in secondo piano, cercando altri amori o altre distrazioni.

Alla conoscenza di Dio si arriva specialmente nella celebrazione dell'eucaristia, nei momenti di contemplazione della croce e risurrezione di Gesù, nella preghiera filiale, che da servile, da obbligo da adempiere, diventa affettiva, perché al di là dei ragionamenti si sperimenta la dolcezza di essere col Padre assieme a Gesù e di essere per gli altri.

Nella lettera ai Colossesi Paolo torna altre volte sul tema della conoscenza di Dio e di Cristo. Egli è stato costituito annunciatore del mistero nascosto da secoli e ora manifestato ai santi: la gloriosa ricchezza di questo mistero è Cristo in voi (nei pagani), speranza della gloria (Col 1,27). Poco dopo, Paolo ripete che lo scopo del suo ministero apostolico è che i Colossesi e quelli di Laodicea «intimamente uniti nell'amore, siano arricchiti di una piena intelligenza per conoscere il mistero di Dio, che è Cristo: in lui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza» (Col 2,1-3). Nella Bibbia il termine «mistero» indica il progetto di salvezza che Dio porta avanti progressivamente nella storia. Esso è stato parzialmente rivelato nell'Antico Testamento, ma è stato svelato, manifestato e realizzato da Dio in Gesù Cristo. Questo mistero ha una componente teologica: appartiene alla sfera di Dio, della sua volontà, della sua decisione o beneplacito. Poi ha una componente cristologica: passa attraverso l'incarnazione di Cristo, la sua croce e la sua risurrezione che rivelano la sapienza e la potenza di Dio, il suo disegno di ricondurre a lui tutte le cose (Ef 1,9-10). Infine il mistero ha una

componente ecclesiale e antropologica: Cristo ha abbattuto la barriera che separava i giudei dai pagani, ha creato un solo corpo, l'uomo nuovo: egli è anche per i pagani «speranza della gloria» (Col 1,27). Il mistero di Dio è stato rivelato, ma resta sempre anche eccedente, inesauribile nella sua ricchezza, è destinato a un compimento che va oltre la storia attuale, non si riduce alla sua attuale sperimentabilità. I tesori della sapienza e della conoscenza racchiusi in Cristo sono rivelati, ma anche nascosti e quindi vanno continuamente cercati.

Noi non riusciamo ad abbracciare l'orizzonte della inconoscibilità di Dio e quando parliamo del mistero di lui, di Gesù, della croce, della risurrezione, accenniamo a qualcosa che ci trascende completamente. La nostra conoscenza di Dio è sempre parziale e quindi ci fa parlare di lui con sobrietà, con rispetto, con umiltà, La conoscenza di Dio ci permette di vivere sotto il suo fascino e nello stesso tempo sotto un santo timore: parlando di Dio e a Dio, siamo sempre come in un equilibrio instabile, in una tensione creativa. La conoscenza di Dio comporta anche una conoscenza dell'umano come condivisione del cammino di Gesù, il Figlio di Dio vero uomo. La conoscenza di Gesù ci fa scoprire dei valori umani che altrimenti non si potrebbero scoprire: il valore del prendere la croce ogni giorno, del perdersi per acquistare, della gratuità, della povertà, della condivisione, dell'essere per gli altri.

Verso la conclusione della lettera Paolo ricorda ai Colossesi la trasformazione, la dignità e missione ricevuta nel battesimo: «Vi siete svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova per una piena conoscenza, ad immagine di Colui che lo ha creato» (Col 3,9-10). Mediante il battesimo si sono spogliati dell'uomo vecchio, della partecipazione alla sua natura alle sue azioni. La partecipazione è espressa da Paolo con l'espressione «a immagine». Con la nascita noi portiamo l'immagine del vecchio Adamo, dell'uomo terrestre, ma con il battesimo siamo diventati partecipi di Cristo risorto, l'uomo nuovo per eccellenza, e lui ci ricrea a immagine di Dio, ci fa diventare partecipi della sua divinità. L'uomo nuovo è un possesso stabile ricevuto nel battesimo, ma deve rinnovarsi ogni giorno in una conoscenza del dono ricevuto e della sua volontà.

Nella precedente lettera ai Filippesi Paolo dice: «Prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo» (Fil 1,9-10). Poi, ricordando la sua vocazione, afferma: «Ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Gesù Cristo, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero una spazzatura, per guadagnare Cristo, perché io perché io possa conoscere lui la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (Fil 3,8-11).

Paolo inizia il corpo della lettera agli Efesini con una solenne invocazione: «Il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi, che crediamo, secondo l'efficacia della sua forza e del suo vigore. Egli la manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli» (Ef 1,17-20). Concludendo la prima parte della Lettera agli Efesini, Paolo eleva a Dio una solenne preghiera per una vita interiore in pienezza: «Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza,

perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,17-19). Nel primo tratto della sezione esortativa Paolo ribadisce che la finalità dei doni e dei ministeri ricevuti è «arrivare tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4,13). Più avanti, dopo aver raccomandato di non aderire alla mentalità ottenebrata dei pagani, alla loro visione della vita limitata a questo mondo, Paolo dice che i fedeli non hanno imparato così «a conoscere Cristo» (Ef 4,20). Questa affermazione nel testo originale è più incisiva: «non così avete imparato il Cristo».

Tra i sinottici, Luca è l'unico che usa la parola conoscenza (*gnòsis*), e la fa due volte. Zaccaria afferma che il figlio Giovanni è stato inviato dal Signore per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza che consiste nella remissione dei peccati e a conoscere che questa salvezza è frutto della bontà misericordiosa del nostro Dio (Lc 1,77-78). La salvezza ha tanti aspetti, ma in radice un uomo è salvato solo attraverso la remissione dei peccati. Questo è il regno di Dio che irrompe già nell'oggi delle nostre vite, al cuore delle nostre contraddizioni e schiavitù. L'altra ricorrenza della parola *gnòsis* sta nella denuncia fatta da Gesù contro i dottori della legge: «Guai a voi, dottori della legge che avete portato via la chiave della conoscenza; non vi siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito» (Lc 11,52). Queste parole ci mettono di fronte alle nostre responsabilità, ma forse il loro primo senso fondamentale è ricordarci che Gesù, fedele a Dio nelle prove e glorificato nella risurrezione, è la «chiave» che apre la mente per comprendere le Scritture (Lc 24,25.27.45), per capire e vivere il disegno di salvezza che Dio ha operato e continua a operare nella storia, è la *clavis David* che apre la porta per entrare nella nuova Gerusalemme.

Alcune parole sul vangelo di oggi. Esso ci ricorda che anche Pietro sul lago di Gennèsaret è stato liberato dalle tenebre e dalla infruttuosità della notte ed è stato trasferito nel regno del Figlio dell'amore. Sentendo le parole rivolte da Gesù alla folla, Pietro ha compreso che la parola di Gesù è più reale di ciò che empiricamente e apparentemente è certo e reale. Perciò si fida di lui e torna sul luogo del fallimento. Quando poi Pietro e i suoi compagni ritornano con le barche piene a causa del dono fatto da Gesù, Pietro compie non solo un tragitto esteriore e un lavoro manuale, ma un cammino interiore. L'evangelista lo lascia intuire: prima della pesca Pietro si era rivolto a Gesù chiamandolo *epistàta*, maestro, professore, ma tornando cade in ginocchio davanti a lui e lo chiama «*Kyrie*, Signore». Di fronte al risultato sproporzionato, Pietro non si ringalluzzisce, non pensa con un intimo compiacimento nei propri confronti che ha fatto bene a fidarsi di Gesù, che c'è un disegno molto bello su di lui, che la ricompensa delle sue fatiche sarà sempre ottima. Si getta al collo di Gesù non per ringraziarlo di quella pesca straordinariamente ricca, ma si getta ai suoi piedi e gli dice: «Allontanati da me, io sono un peccatore!». Non lo tiene stretto per poter avere anche in seguito un lavoro ricco di successo, ma lo vorrebbe allontanare da sé perché ha paura dei propri limiti e della potenza di Dio. Quando fa l'esperienza di Dio, l'uomo riconosce la sua condizione di peccato e conosce realmente se stesso, giunge alla conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati. Proprio a causa del miracolo, Pietro riconosce ed esprime la sua povertà. Solo quando sa di essere peccatore e ha compreso quanto sia inquietante il peccato, l'uomo comprende l'invito «Convertitevi e credete al vangelo (Mc 1,15). L'offuscamento dell'esperienza di Dio si manifesta nella scomparsa dell'esperienza del peccato. Pietro dopo il riconoscimento della sua povertà è capace di ricevere la vocazione di pescatore di uomini, di ricominciare il ciclo dei doni successivi da parte del Signore. Questo ciclo si ferma quando ci compiacciamo, presumiamo di noi stessi, ma prosegue nella misura in cui crediamo nella sua misericordia, fino a giungere alla pienezza nella vita definitiva.

**8 settembre (2023).** L'occasione che diede origine a questa festa è secondaria per capirne il senso (secondo alcuni nacque in oriente in seguito alla costruzione nel secolo V della basilica a Gerusalemme sul luogo della piscina probatica, dove la tradizione localizzava presso il tempio la casa dei santi Gioacchino e Anna, secondo altri nacque in occidente come una imitazione per Maria della festa della natività di Giovanni Battista, già celebrata dal 400). Indipendentemente dal modo con cui è sorta, la liturgia dice chiaramente che questa festa ha un senso cristologico, un senso ecclesiale e antropologico. Quello cristologico è ricordato dall'antifona all'invitatorio («Nella nascita della Vergine Maria lodiamo Cristo suo Figlio») e nell'antifona di ingresso della Messa: «Da Maria è sorto il sole di giustizia»; quello ecclesiologico e antropologico è ricordato nell'orazione dopo la comunione «Maria è speranza e aurora di salvezza al mondo intero». Questa festa è un invito alla gioia: oggi celebriamo il disegno di liberazione dell'umanità, concentrandoci sulla sua primizia, sulla nascita di Maria, intesa come annuncio, preludio, vigilia del compimento del piano della redenzione. Questa festa è come una pietra di confine tra l'Antico Testamento e il Nuovo. Mostra come alle promesse, ai simboli e alle figure subentri la verità. Possiamo dire che la nascita di Maria segna visibilmente il «termine fisso d'eterno consiglio», la meta fissata da sempre nella mente di Dio.

Questo emerge anche nella genealogia di Gesù, narrata da Matteo. L'evangelista suddivide la storia della salvezza in tre periodi di quattordici generazioni. Il numero quattordici ripetuto tre volte indica che Gesù è venuto nella pienezza del tempo, nel tempo fissato da Dio. Questo numero ha un significato simbolico, perché in realtà è artificiale: nel secondo gruppo di generazioni per avere il numero quattordici fra Ioram e Ozia l'evangelista omette tre re (Acazia, Ioas, Amazia) e nel terzo gruppo per raggiungere il numero quattordici occorre inserire come anello genealogico anche Maria: Maria ha un ruolo speciale: è con la sua collaborazione che Dio dona Gesù al mondo. È Maria la più grande collaboratrice alla pienezza del tempo. Inoltre nell'elenco dei re due sono ricordati col nome modificato: Asa è diventato Asaf, che in realtà è un salmista, e Amon è diventato Amos che in realtà è un pastore diventato profeta: si tratta di un errore oppure di uno sbaglio voluto? Secondo molti, Matteo vuol dire anche i salmi e i profeti raggiungono la loro pienezza in Cristo.

La festa odierna ci dice che Dio ama l'uomo, ogni uomo e ogni donna, si mette accanto a loro, porta avanti la storia entrando visibilmente in essa con la loro collaborazione, ci dice che l'uomo è chiamato a scrutare la venuta della salvezza, ad attenderne i segni premonitori: Israele attende il Signore più che le sentinelle l'aurora. Maria è l'aurora della salvezza e la Chiesa esulta per questa aurora. Il vero significato e il fine di questa festa è l'incarnazione e quindi l'inizio di una umanità nuova.

Tra sette giorni, quasi come ottava della natività di Maria, celebriamo la Beata Vergine Addolorata. Perché se è l'aurora della salvezza Maria ha sofferto così tanto? Perché ha dovuto essere la madre chiamata a stare sotto la croce e a sostenere il Figlio nell'impotenza? Di quale salvezza è l'aurora? La sofferenza non contraddice la sua identità di piena di grazia, di anticipo della creatura nuova? Questa domanda, che riguarda ogni uomo e specialmente ogni battezzato, se l'era posta anche l'apostolo Paolo. Ha scritto ai Romani per chiarire il contenuto del suo vangelo. In quattro lunghi capitoli ha parlato della giustizia di Dio, cioè della sua fedeltà a se stesso, mediante la quale anche noi siamo resi giusti gratuitamente per mezzo della redenzione che è in Cristo, siamo in pace con lui. Poi ha parlato della salvezza o della nuova vita in cui siamo stati inseriti col battesimo, dello Spirito Santo che ci dà e mantiene viva la consapevolezza dell'amore di Dio per noi. Lo Spirito abita in noi (Rm 8,9.11), noi siamo sotto il dominio dello Spirito, quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio sono figli

di Dio e lo possono chiamare con tenerezza, familiarità, fiducia «Abbà! Padre!» e sono diventati coeredi di Cristo (Rm 8,14-17).

Ma se siamo figli di Dio, perché c'è ancora tanta sofferenza e poi la morte? Paolo afferma che tutta la creazione geme e soffre le doglie del parto (Rm 8,22), che anche noi gemiamo interiormente aspettando la redenzione del nostro corpo (Rm 8,23), che lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili (Rm 8,26), ma di fronte al dramma del dolore dice che le sofferenze del momento presente non mettono in discussione la nostra speranza, non ostacolano, non contrastano la partecipazione alla gloria che Dio rivelerà in noi e per noi, non rappresentano una smentita della giustificazione ottenuta o del futuro glorioso che ci attende (Rm 8,18). Poi aggiunge le parole che abbiamo letto oggi: «Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio».

La parola «tutto, ogni cosa» include ogni esperienza, sia triste sia gioiosa, ma dal contesto che parla di gemiti emerge che Paolo allude soprattutto alle sofferenze. Nulla, nemmeno la sofferenza, è in grado di impedire il piano divino nei riguardi di coloro che lo amano.

Tutta la vita cristiana è orientata verso una pienezza che deve ancora venire, ma che è sicura, perché è fondata sull'iniziativa fedele di un Dio che è Padre. Per quelli che amano Dio, tutto concorre per il bene in tutto e tramite tutto, incluse anche le sofferenze. La sofferenza è e rimarrà un mistero, ma Paolo vuol far sapere ai fedeli di Roma che la sofferenza non è in nessun modo un segno del loro abbandono da parte di Dio. Il lungo itinerario della salvezza è saldamente ancorato alla volontà di Dio che ci ama e che non viene meno alle sue promesse. Nessun male può minacciare il futuro dei credenti, perché la sofferenza non solo non separa da Dio, ma è un momento, un'occasione in cui egli si mette ancora di più dalla parte di chi soffre e lo assiste.

L'apostolo sviluppa il contenuto del disegno di Dio per gli uomini; lo fa come attraverso una salita su una scala a cinque gradini e con cinque verbi elenca le sue fasi principali: «quelli che da sempre ha conosciuto, ha predestinati, ha chiamati, ha giustificati, glorificati». La morte di Cristo in croce ha una portata di salvezza che non è limitata ad alcuni, ma che è estesa a tutti, perché egli è morto per tutti e lo Spirito effuso nei nostri cuori rende presente a ogni persona e in ogni tempo la realizzazione dell'amore di Dio in Cristo.

I primi due verbi sono formulati con la preposizione greca *pro*, in italiano «pre» (pre-conosciuti, tradotto «da sempre ha conosciuto», pre-destinati, *proègno*, *proòrisen*) indicano la priorità del progetto di Dio rispetto al suo realizzarsi nel tempo: indicano un'eternità pre-temporale. Dio ha concepito il suo piano di salvezza da sempre, fin dal principio, prima di ogni azione o di ogni merito umano. Il verbo «conoscere da sempre» è ricco di sfumature: rimanda all'elezione, al prendersi cura, al ruolo paterno e materno, indica la relazione di affetto, la benevolenza; «predestinare» indica la radicalità della scelta fatta da Dio, la meta, il destino che ha stabilito gli uomini e che verrà descritto in seguito. La vita di ogni uomo scaturisce da quel profondo «prima», da una intenzionalità amorosa che precede la nostra esistenza. Lo aveva già sperimentato chiaramente il profeta Geremia: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni» (Ger 1,5). Prima di ogni realtà c'è il pensiero di bene da parte di Dio nei nostri confronti e la sua volontà di attuarlo per noi, c'è l'unità di pensiero di affetto e di azione, c'è tutto di lui a nostro favore. Prima di altro legame c'è quello di ogni uomo con Dio. Questo «prima» precede ogni strumento umano, ogni cultura, ogni civiltà. Prima ognuno è stato conosciuto e predestinato da Dio. Prima c'è, per così dire, il cordone ombelicale che lega l'uomo a Dio, c'è la

paternità effettiva di Dio; prima di essere figlio dei suoi genitori, l'uomo è figlio di Dio. Prima di tutto c'è un Dio che dice a ciascuno: «Tu sei mio da sempre, ho un disegno preciso su di te». «Siamo stati concepiti nel cuore di Dio» (*Laudato si'*, 65).

Prima di procedere con gli altri tre verbi, Paolo precisa che il contenuto e lo scopo del piano divino è mettere gli uomini in relazione con il Figlio, renderli conformi alla sua immagine, capaci di ricevere l'immagine del Figlio, di divenire partecipi della meta del Figlio, il quale così diventa il primogenito tra molti fratelli. Paolo ritiene che il titolo «figlio» sia quello che meglio descrive la dignità del credente (Rm 8,15.23; Gal 4,5). Dio ci vuole partecipi dell'esistenza gloriosa del Risorto, in opposizione al modo di esistere a immagine del primo Adamo. Questo vale in modo speciale per Maria che è «la faccia che a Cristo più si somiglia, ché la sua chiarezza sola ti può disporre a veder Cristo» (Dante, *Paradiso*, XXXII, 85-87). Il Figlio primogenito diventa pienamente tale quando gli uomini perverranno allo *status* di fratelli suoi. Senza la loro risurrezione e il loro arrivo alla pienezza della gloria, egli non potrebbe essere il primogenito tra molti fratelli. Non ci si può considerare figli di Dio al di fuori di un rapporto personale e unico con colui che è Figlio per natura, per costituzione. Egli è il Figlio di Dio e nello stesso tempo è l'uomo perfetto, e noi siamo pensati da sempre a raggiungere l'uomo perfetto, a raggiungere la misura della pienezza di Cristo (Ef 4,13). Il legame di Gesù con noi, questo essere pensati a diventare suoi fratelli, coeredi con lui è fonte di serenità per i credenti.

Poi Paolo ritorna alla catena d'oro dei cinque verbi che ha momentaneamente interrotto: dopo aver detto che da sempre siamo conosciuti e predestinati da Dio, afferma che Dio ci ha chiamati, giustificati, glorificati. Alle due tappe che Dio da sempre ha nel suo cuore, Paolo aggiunge la chiamata efficace di Dio, la giustificazione e la glorificazione. Ogni verbo di questa catena è ripetuto nell'anello successivo: ogni stadio funziona come premessa per il seguente; inoltre ogni verbo menziona esclusivamente un'azione divina, senza fare alcuna menzione dei meriti umani. I cristiani sono stati chiamati per accogliere il vangelo della grazia, per stare di fronte a Dio e dargli una risposta libera, per appartenere a lui, per partecipare alla comunione col Figlio suo, per diventare conformi alla sua immagine. Per mezzo di Cristo sono stati giustificati, cioè sono stati resi capaci di una relazione filiale con Dio; ricevendo la giustificazione, l'uomo fa pareggio con il progetto che Dio ha da sempre su di lui, può tornare a vivere l'alleanza con lui. Grazie allo Spirito, l'uomo sperimenta quanto Dio lo ama, quanto grande è il suo valore agli occhi di Dio, sperimenta che nella croce di Gesù avviene uno spostamento di proprietà, sente che viene tolto dal dominio del male, dell'egoismo e dell'orgoglio, e viene riportato pienamente a Dio e quindi a se stesso.

Colpisce che anche l'ultimo verbo («li ha anche glorificati») sia usato al passato: la glorificazione comporta la vittoria sulla morte con la risurrezione e questa è una realtà futura. Alcuni pensano che l'aoristo usato da Paolo sia un «aoristo» di certezza, che fonda quindi la nostra speranza, però qui avremmo l'unico caso in cui l'apostolo usa questa forma di aoristo. Probabilmente Paolo usa l'aoristo perché la filiazione divina è già avvenuta, la presenza dello Spirito è già operante ed è sperimentata dai credenti anche in mezzo alle loro sofferenze: «E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2Cor 3,18). «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati. Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di



noi in Cristo Gesù» (Ef 2,5-7). Se gli uomini non hanno dato gloria a Dio e non gli hanno reso grazie (Rm 1,21), egli li ha glorificati nella persona del Figlio. La gloria del Figlio ci ha già afferrati, abbracciati; noi siamo già entrati nel gorgo della gloria divina traboccante. Quindi anche l'ultima tappa del disegno divino, la glorificazione, è già iniziata e questo inizio garantisce e testimonia che la pienezza della nostra gloria è già assicurata. In questo aoristo finale («li ha anche glorificati») emerge lo stupore di Paolo per quanto Dio opera già nei credenti, la sua certezza che l'opera di Dio giungerà al compimento e la sua speranza impaziente.

Di fronte al mistero della sofferenza e della morte, Paolo non resta in silenzio, non si mette la mano sulla bocca come Giobbe (Gb 40,4), ma come un vulcano in piena lascia erompere un inno entusiastico all'amore di Dio. Paolo ci invita a metterci in primo luogo non davanti alla grandezza di Dio, ma davanti al suo amore che perdura anche nelle nostre sofferenze: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,35-39). Le difficoltà (Paolo ne elenca sette) non possono separare il credente dall'amore di Cristo. Poi con un elenco di altri dieci altri possibili ostacoli (angeli, principati, potenze, presente, futuro, spiriti celesti o infernali e nessuna creatura) afferma che nulla può interporre tra l'amore di Dio e i credenti, perché in Gesù Cristo Dio ci ama di un amore liberante, sempre fedele e che perciò ci riempie di una fiducia assoluta.

Il piano misericordioso della salvezza divina ha in Maria l'aurora. Come il Signore ha accompagnato il cammino di Maria dal suo immacolato concepimento e dalla sua natività fino alla risurrezione di Gesù e alla sua assunzione in cielo, così accompagna noi nel nostro cammino verso la Gerusalemme del cielo. Maria ci ricorda che siamo tutti sostenuti dal mistero dell'amore di Dio. Per questo possiamo sentire rivolte a noi le parole dall'angelo a Giuseppe: «Non temere di prendere con te Maria», non temere di prenderla con tutto il suo mistero di donna, di ebrea, di donna particolarmente amata e abitata da Dio e disposta ad accogliere i suoi doni, con tutto il suo mistero di donna esperta del soffrire e del gioire, di donna che «viveva sulla terra una vita comune a tutti, piena di sollecitudini familiari e di lavoro» (*Apostolicam Actuositatem*, 4), non temere di prendere con te Maria con tutto il suo mistero di madre di Gesù e di madre nostra, di garanzia della nostra speranza e anticipo della nostra meta. Maria ottenga a tutti noi di continuare a vivere con lei il suo abbandono in Dio e il suo servizio agli uomini, nell'attesa di giungere nella Gerusalemme celeste, quando tutti saremo visibilmente una cosa sola nel mistero del Padre.